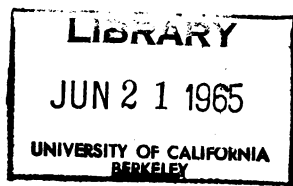
Borghini

VI

[Il Borghini, Giorn. di filologia e lettere italiane]

Digitized by Google

IL BORGHINI

GIORNALE

DI

FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

COMPILATO

DA C. ARLIA E A. ALFANI

ANNO SESTO

FIRENZE
TIPOGRAFÍA DEL VOCABOLARIO
di A. Favi, diretta da G. Polverini

1879-80

Anno VI. Firenze, 1 Luglio 1879. N. 1.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

ETIMOLOGÍA

DELLE VOCI *MALATO* E *MALATTÍA*

L' Etimologia è quella parte degli studj della linguistica, nella quale più facilmente l' ingegno di uno scrittore può sbizzarrirsi, e lavorar di fantasía; o per dirla alla famigliare, è come la còtta de' preti; ne viene da tutte le parti. Chi è valente in arabo ti prova che non c'è parola italiana, la quale non abbia la sua origine da quella lingua; e difatti molti anni sono il prof. P. Borelli, napoletano, dotto in quella lingua, compilò un Vocabolario ponendo a riscontro della voce italiana la radicale araba. Quell' altro è valente nel caldeo, nel siriaco, nel greco, nell' antico teutonico, nel provenzale, e va dicendo? ebbene, non c' è remissione, egli ti trae tutto dal teutonico, dal provenzale, dal greco, dal caldeo, dal siriaco. I tanti e tanti volumi di etimología, l' uno all' altro contradicente, massime quelli de' presenti per diametro opposti a quelli degli antichi Etimologisti, ne sono la prova provata. Con ciò io non intendo mica togliere ogni pregio a cotale studio, e affermare che debba esser messo da parte; Dio mi guardi da sproposito così badiale; ma sì bene dico, che le

indagini etimologiche vogliono essere fatte con dimolto giudizio e attenzione, e senza norme prestabilite; e che agli studj linguistici, possono tornare assai giovevoli quelli tanto progrediti di antichità e di storia. Queste cose ho stimato opportuno di premettere volendo esporre appunto una quistione di etimología, che da qualche tempo ferve fra alcuni valentissimi filologi sulle voci italiane *malato* e *malattia:* quistione che, anni fa, fu trattata nel periodico *Romania,* ed ora rinnovata. Io ne farò ora un'esposizione in modo, che il lettore abbia sott'occhio le parole stesse (in italiano) de' quistionanti.

Nel giornale inglese *The Academy* del 5 aprile a. c. il Principe L. Bonaparte fece uscire questo breve articoletto:

« Che *malato* non sia altro se non il participio passato di *malare* sinonimo di *ammalare*, egli è pienamente provato dall'uso che i buoni scrittori italiani, come Giovanni Villani e il Bembo, hanno fatto del primo di questi due verbi. La desinenza italiana del participio *ato* riscontra con la latina *atus*, colla spagnola e portoghese *ado*, coll' occitanica *at*, coll' antico francese *eit*, e col francese moderno *é*.

« Però *malattia*, sempre scritta e pronunziata con due *t*, donde ha avuto tale raddoppiamento? Il participio italiano non finisce in *atto:* dunque *malattia* non può punto derivare dal participio; ma siccome *malaptia* e *malapte*, che significano « sickness » *(malattia, infermità)* e « sick » *(malato, infermo)* sono dell'antico occitanico; così sembra più probabile che *malattia*, non ostante la contraria apparenza, non da *malato*, ma sia derivato da *male aptus.* »

Questa opinione non piacque (1) all' illustre filologo F. MAX MULLER il quale nello stesso periodico rispose così:

« In risposta alla questione mossa da S. A. I. il Principe L. L. Bonaparte nell'*Academy* del 5 aprile, io dubito come sia possibile separare l' italiano *malato* dal francese *malade.* Che se così fosse, allora queste due parole non potrebbero essere derivate dal participio *malatus*, perchè nel francese sarebbe divenuto *malé.* In uno scritto pubblicato del 1856 nel giornale di Kuhn, V. 11, « *Voci Romanze che hanno una impronta germanica*, » io cercai di provare, che *malade* appartiene a quella classe di parole, delle quali altrimenti non si può render ragione, se non te-

(1) Del 12 aprile.

nendo che da alcuno pensate in Germanico, furon poi manifestate nel linguaggio neolatino. Io non convengo punto, come suppose il Littré, che questo Germanico dovesse tutto esporre con parole romanze; ma, invece, che la presenza di certe voci romanze non può essere altrimenti stimata, se non ammettiamo quella influenza Germanica. Imperocchè se certi miti si possono provare che sono solari, non segue da ciò che sieno solari tutti; nel modo stesso se certe parole romanze mostrano segno di origine germanica, non si deve argomentare che tutte le lingue romanze abbiano qualche impronta del genio Germanico. Noi possiamo intendere perchè fu lasciato da parte *aeger:* nel francese si sarebbe accorciato in un bel nulla. Ma perchè invece *male aptus?* Perchè i Germanici aveano la parola *unpass* (non adatto) cioè, « not pat » nella loro mente, e la resero con *male aptus*, precisamente nel modo stesso che essi resero *gegend* con *contrada*, *contrée*. *Malapte* in Francese divenne *malabde* e poi *malade*. In Italiano *malatto* fu sostituito da *malato* per via di un certo inconosciuto sentimento etimologico che lo ricongiunge a *malare*. *Malattia* però rimane inalterato, perchè un nome astratto, come *malattía* non ha riscontro di analogia in altri nomi. »

Replicò il Principe Bonaparte (1) che « pienamente conveniva col Müller nella derivazione di *malade* da *male aptus*, e nella influenza germanica che si manifesta in alcune parole che appartengono ai linguaggi neolatini. *Malatus* in francese sarebbe divenuto *malé* e non *malato;* però persisteva nell'opinione che la voce italiana *malato* ha una etimología diversa dalla francese *malade*. Infatti il verbo *maler* non esiste in francese ma *malare* è in italiano. Ora se *malato* non fosse il participio di *malare*, sarebbe necessario ammettere che questo verbo regolare non abbia participio, e che ne' due seguenti esempj, il primo di G. Villani, e il secondo del Bembo, la voce terminata in *atosi*, non è il participio del verbo, cui appartiene la voce terminante in *aro*. 1.° « Vi si cominciò una corruzione, onde assai ve ne malaro e morirono. » 2.° « Ma egli malatosi, richiesto a' nemici di poter far venire a sè un medico, non l'impetrò. » So che il significato di un adjettivo differisce più o meno da quello di un participio, ma strano assai mi parrebbe di ammettere che *malato* (fallen sick) derivi da *malare*, mentre *malato* (sick) (sempre

(1) *The Academy*, del 26 aprile.

tollerando la libertà di tener conto della mancanza del secondo *t)* derivi da *male aptus*. Ciò può essere anche dimostrato con altre parole, come *avvinato* (mixed with wine), e *avvinato* (drunken) le quali parole tutte e due hanno una specie di derivazione dal participio.

« Adunque sembra, che sebbene il francese *malade* e l'Italiano *malattia* (sick ness) (a cagione del doppio *t)* derivino da *male aptus*, tuttavia l'italiano *malato* non è altro se non il participio passato del verbo regolare *malare*, sinonimo di *ammalare*. »

Nel foglio istesso il sig. Enrico Nicol pose una breve notizia, con la quale rammentò che fin dal 1874 il sig. J. Cornu nel periodico *Romania*, Anno III, pag. 377, espose l'opinione che la voce italiana e dell'antico spagnuolo *malato*, del castigliano *malalt*, del provenzale *malapte* e *malaut*, del francese *malade* non da *male aptus*, secondo la derivazione del Diez ma proveniva da *male habitum*.

Il principe rispose (1) che se da una parte non si opponeva ad ammettere la derivazione del francese *malabde*, *malade*, in preferenza a quella di *male aptus* secondo opinò il Diez; dall'altra parte non era tale da fargli mutare opinione circa la etimologia della voce italiana *malato*. « Nel fatto (egli soggiungeva) la derivazione di questo semplice participio passato di *malare* non può essere meglio chiarita da *male habtus* (per *male habitus*), che da *male aptus*; da tutte e due le quali espressioni sarebbe derivato *malatto* e non *malato*. Ognuno sa che il latino *bt* e *pt* divenne l'Italiano *tt*; così in *obtineo, obtusus, subtus, aptus, septem, scriptus,* « ottengo, ottuso, sotto, atto, sette, scritto ecc., » mentre in *cubitus, habitus, rabidus, cupidus, rapidus, insipidus* « cubito, abito, rabido, cupido, rapido, insipido ecc. » l'*i* è serbato nelle due lingue.

Degli italiani filologi, per quanto io sappia, solo il prof. Caix manifestò il suo parere sulla quistione. Egli, osservato che la voce odierna *malato* negli antichi mss. è *malatto* e non *malato*, forma che sarebbe posteriore, e derivata senza dubbio dalla confusione con *ammalato*; afferma « che le due voci sono per la loro ori-
« gine ben distinte. *Malattia* deriva perciò regolarmente dall'an-
« tica forma *malatto*, corrispondente al provenzale *malapte*, che

(1) Nell'*Academy* del 3 maggio,

« nella *Passion de J. Chr.* suona *malabde*, e che io inclino col
« Cornu, e col Ronsch a derivare non da *male aptus*, ma da
« *male habitus (hab'tus-atto)* che si trova spesso nella bassa
« latinità usato per *debole infermo* (1). »

Fin qui è la quistione, e qui finisce il mio carico di espositore.

C. Arlía.

ROBA DI BEGLI UMORI

(Cont., v. n.° 20, p. 307, an. V).

II.

INCERTO. PAOLO ORLANDI.

I due amici sboccarono dal Canto alle Farine in Piazza, e mentre la traversavano andando verso Vacchereccia, l'uno si rivolse all'altro dicendo:

C. Guarda la bella figura che così solo fa laggiù quel cerotto dell'Ercole! Quando da quest'altra parte c'era il David, era ben altra cosa a vedere: Anche l'occhio, dice il proverbio, vuol la sua parte. Bada, ve'! ch'io non intendo mica dire che l'Ercole facesse riscontro al David, chè la sarebbe una bestemmia.

A. Lo credo io.

C. Ma, via, tanto un po' di compimento lo faceva.

A. E ora, gua', fa riscontro col Biancone; e mi pare che torni meglio.

C. E intanto il David non sta più nè in pubblico nè in privato, ma rinfagottato per non prendere il cimurro.

A. Si lavora a uso Penelope; però se gli è vero quel che si dice . . .

C. Fare e disfare è tutto un lavorare. Basta; la deve andar di lì, e bisogna striderci.

A. In questo e in tante e tante altre cose, caro mio, se tu non vuoi assassinarti il fegato inutilmente.

C. E lasciamo pur correre. Ma, a proposito, a questi giorni essendo in Librería, e svolgendo uno zibaldone di memorie (2),

(1) *Rassegna settimanale*, vol. III, p. 307.
(2) Marmi, P. 2, p. 26, Cod. Magliab. VIII, 16.

mi cadde sott'occhio un bel sonetto satirico contro il Bandinello che fu lo scultore dell'Ercole.

A. Uno? Di satire ed epigrammi tu ha' a dire che, quando lo scoprì, gliene fecero un visibilio.

C. Lo so; ma il sonetto che dico io, giorni fa lo lessi per la prima volta.

A. Di chi è?

C. D'incerto. Il Poeta, per meglio dare la bottata, finse che parlasse lo stesso Bandinello, che in premio di quell'opera era stato creato cavaliere.

A. Tale e quale come ora!

C. E' dice così:

> Fassi fede per me Baccio Scultore,
> Com'io rinunzio al mio gigante il segno,
> Et follo cavalier, che n'è più degno,
> Pur con consenso dell'Imperadore.
> Io mi vo' ritornare al dipintore,
> Et lasciar la scultura pel disegno.
> Ditemi non ho io avuto ingegno
> In fatti a ravvedermi dell'errore?
> Et io son stato Baccio Scalpellino.
> Non è che il mio gigante non sia bello
> E bianco e biondo come un ermellino;
> Et se così non s'assomiglia a quello,
> Che 'n piazza de' Signor gli sta vicino (1),
> Non è però che non sia suo fratello.
> Scusimi, quel modello,
> Ch'io feci già per imparar la terra;
> Che par un..... (2) alla sgherra.
> Non ha colpa chi erra,
> Quand'e' non sa più in là che si bisogni,
> Perch'a far un gigante non son sogni.
> Perch'io non mi vergogni,
> Dirò che non son Baccio, e non son sano.
> Così fo fede di mia propria mano.

(1) Il David di Michelangiolo.

(2) La lacuna è nel manoscritto; pero il Marmi aveva cominciato a scrivere *fan* su cui tirò un frego. Forse: *Che pare un fanciullon fatto alla sgherra?* Non ho trovato il sonetto in altro Cod. per riscontrarlo.

A. Bellino! ma o satire, o epigrammi, o *frizzi*, o bottate, o peggio ancora, sempre i Bandinelli o prima o poi sono quelli che hanno visto e vedranno un bel mondo!

C. Parole sante: però, tu n'hai a convenire, quando più quando meno, il mondo è stato e sarà sempre ad un modo . . .

A. E però io non mi ci confondo più. Oh, a proposito; tu che se' così intendente di disegno, dimmi: ti piacciono a te quegli intagli? (erano giunti i due amici innanzi alla chiesa di S. Trinita, le cui porte sono intagliate).

C. Quando passo per di qua mi fermo sempre a guardarli. E' non mi sembrano una cosaccia.

A. E pure ho sentito sempre dirne tanto male!

C. A criticare si fa presto; e oggi com'oggi, chi non è critico nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, in ogni cosa? Ma a fare poi ti ci voglio.

A. Per l'appunto; tu sapessi come saporitamente rido di certe critiche! E quando poi me ne capita l'abbello, sa' tu che fo io? Dico come Donatello a colui che trovava che ridire sur un suo Cristo: *To' del legno, e fanne un tu.*

C. Sie! gli è come dire tirati in là a un morto.

A. E ho fatto anche un'altra osservazione.

C. Quale?

A. Che oggi la voce *critica* non s'intende altrimenti se non che di dover dir male dell'opera altrui; dove il suo proprio e vero significato è quello di *Giudicare;* e chi giudica ha il primo e principal dovere di essere giusto e imparziale; sicchè non solo a' difetti, ma a' pregi, e forse più a questi che a quelli dovrebbe fermarsi; se no, gli è un *Malevolo*, non un *Critico.*

C. Giusta osservazione; ma oggi barattare il significato alle parole è affar di nulla. Sappi, però, che anche questo male è antichissimo: e, a proposito di questi intagli, tu devi sapere, che quando furono scoperti e' ci fu uno che ne disse roba da chiodi.

A. Chi lavorò le porte?

C. Jacopo Sani. Il Mevio fu un Maestro Paolo Orlandi, più comunemente detto *Lo zoppo carrozziere* (1)!

A. Forse gli era il caso di ripetere il famoso: *Sutor ne ultra crepidam.*

C. Ma vuoi tu sentire la diatriba?

(1) Ved. *Malmantile*, Ann. al Canto I, st. 25, Prato 1815.

A. Di' pure.

C. È un sonetto a dialogo.

A. Forma tanto oggi abusata da una turba d'imitatori del Tanfucci, il quale, imitò, quando più, quando meno felicemente, gli antichi.

C. Dunque, sta' a sentire (1).

— Buon giorno: che fa' tu? Se' tu Sant'Atto?
— Sant'Atto io son? — Non ti riconoscevo;
E' mi fu detto, ma non lo credevo,
Che tu fussi, perdio, così malfatto.
Che ha' tu in mano? — Un peso disadatto,
Un fanal da galera dir potevo;
Se del pivial ferrajol non facevo,
Io mi storpiavo questa spalla affatto.
— Chi è quel ch'è sopra te? — Beato Erizzo.
— Chi t'ha intagliato Erizzo? — Anche me il Sani,
Se ben chi passa dice ch'io non frizzo.
— E te Benigno? — Dio ne scampi i cani,
Chi intaglierassi per man di costui
Saranno come me gonzi o villani. —
Soggiunse Arlato: Ed io pazzo ch'io fui,
Lasciarmi far con questo collo torto!
Cristo, come sto io, faccia star lui.
Gli andrà ne' regni bui,
E prenderà (2) di questo mondo il seggio,
Perchè disegna male, e intaglia peggio.

A. Il sonetto, è pungente assai, e ben fatto. Ho notato che non ha due ternarj ma tre.

C. Sì: i poeti spesso fanno la coda a' sonetti in diversi modi, secondo che loro occorre. E poi il carrozziere tira via senza tanto badare alle regole.

A. Ma egli era un vero demonio!

C. E credo anche un zinzino lingua tabana. Ora senti questo altro sonetto suo, e poi sappimi dire se m'apponga o no.

A. Sentiamo.

C. È contro un tal Bartolommeo pittore, detto il Poeta Piedi che per aver dipinto in una chiesa un apparato per le

(1) Cod. Magliab. VII, 359, e Maruc. C. 206

(2) Il Maruc. legge *perderà*, e mi par meglio.

Quarantore, e poi disposto i lumi in modo che rimase tutta la chiesa al bujo, si buscò il soprannome di *Poeta Cujo.*

A. Da qui dunque ha origine il detto popolare: *L'illuminazione di prete Cujo, che con dimolti lumi facea bujo* (1)?

C. Appunto. Il signor Paolo finge che parli Gesù (2):

Perdonate a costui, Voi Padre Santo,
Che ci ha storpiato tutti e conci male;
Ordinate su in cielo uno spedale,
Chè l'unguento del mondo non è tanto.
Gli Angioli sono al bujo, e han fermo il canto
Per non veder la nota musicale;
Lo splendor di Maria niente vale;
Scambio di rallegrarsi ognuno ha pianto.
— È ei il poeta che vuol fare il Cujo? —
Risposer tutti: Sì, sommo Motore:
Gli è quel che fa co' lumi apparir bujo.
Egli è la prima volta che l'ho visto;
Ma s'e' s'impaccia più di quarantore
S'io non gli rompo il capo io non son Cristo.

A. Birba d'un zoppo, come pettinava bene la gente! Oh la gran scappellata che tu ha' fatto a quella signorina!

C. L'è una mia vicina.

A. Ho bell'e inteso: la vicinanza è mezza parentela.

C. Che! che! t'inganni.

A. M'inganno? La bugia ti corre per il naso. Guarda come tu ti s'è fatto rosso!

C. Noe, noe.

A. O che serve negare? E poi, quel sorriso, e sotto sotto quell'occhio di triglia, che la t'ha fatto, sono segni chiari che tu « solchi nel mar d'amore. » Anzi questo emistichio mi ricorda un sonetto sentenzioso, e te lo vo' dire.

C. Che vuoi darmi un bottone? Eccomi, ti sto a sentire.

A. Dunque:

Poco frutto fa l'arbor pien di foglie,
Si rompe un arco se più d'un lo piega,
La nave oppressa da più venti anniega,
E piccol sasso poco limo accoglie.

(1) Ved. *Voc. dell' Uso Toscano,* alla V. Illuminazione, e il *Malmantile,* loc. cit.

(2) Cod. Magliab. VII, 359.

Chi si cerca cavar tutte le voglie
Fortuna o 'l ciel ne l' interrompe o sega,
E chi troppo gran fascio insieme lega
Con fatiga, in ispalla o in braccio il toglie.
Chi cerca di servire a doi signori,
Dando speranza all' una e all'altra parte,
Di gratia d'ambidoi se trova fori.
Tu che nel mar d'amor solchi senz' arte
Romperai al fin, perchè doi stelle adori,
Timon, remi, arbor, vele, àncor' e sarte.

A. Uh! Uh!

C. Finisce col tanto abusato verso petrarchesco: « *Fior, fronde, aura* eccetera. »

A. Chi l'ha composto? qualche novello Mimiambo?

C. Che; lo tolsi da un MS. Miscellaneo del secolo XVI (1); credo però anch' io che siano sentenze raccolte da qualche antico seguace di Siro Mimo, e poi trasportate in versi volgari.

A. Ce n'è de' belli, sai, in questo genere; tali sono quelli dell'auditore Flavio Guglielmi; belli per la forma e per il concetto; i quali potrebbero ben tenere il luogo di un trattatello di morale. E pure giacciono abbandonati e non conosciuti nelle Librerie!

C. Morale? Oggi abbiamo l'*etica civile*, e basta.

A. Credo di averne copia: te li vo' far leggere.

C. Accetto la promessa. Intanto, si va a sedere e a rinfrescarci là nel caffè?

A. Andiamo a bagnarci il becco.

C. Arlìa.

LA CERERÌA

DIALOGO I.

Il Fiorentino e il Genovese.

F. Il signor C. lo conoscete?

G. Ne ho sentito molto parlare; ma non lo conosco.

F. Come! state in queste parti, quási a uscio e bottega con la sua villa e colla sua *Fabbrica,* e non conoscete il cavalier C.?

(1) Da un Cod. della Bib. Naz. V. E.

G. No, ma . . . .

F. Mi pare strano; lo conoscono tutti.

G. Bisogna però avvertire che mio padre ha comprato questa villa da pochissimo tempo, e che noi siamo tornati qui . . .

F. Ah! sì, è vero; sono solamente due mesi e non interi; non ci pensavo più, avete ragione.

G. Del resto questa conoscenza la farei volentieri.

F. Oh! sì, sì, è una conoscenza che non va trascurato di farla: ve ne troverete benissimo.

G. E il cavaliere è vecchio, giovane . . .?

F. Un bel tipo d'uomo, alto giusto, complesso, baffi e capelli del colore naturale di sessant'anni circa; il ritratto della salute, da fare invidia a molti zerbinotti; e poi, colto, gioiale, affabile.

G. Me l'avevano detto.

F. Figliuol caro, l'avrei a sapere: sono oramai parecchi anni che tra lui e me ci conosciamo.

G. E mi dicono che sia il modello dei signori operosi.

F. Non vi hanno detto una sillaba più del vero. Nato in mezzo all'industria di famiglia, e che è appunto la fabbricazione della cera, ha imparato sino da bamberottolo a voler bene al lavoro, come tutti i galantuomini devon volergli, sian pure facoltosi della sua forza.

G. È ricco molto?

F. Ricco e, per di più, ordinatissimo. Era sempre giovinettino, che dovè mettersi alla testa degli affari; ma sin d'allora diede prova della sua singolare attitudine e del suo fino criterio nel mandare avanti la barca, diritto come un fil di spada, seguitando con ammirazione di tutti la secolare tradizione della sua casa.

G. Mi dicono, sì, che egli sia molto accorto.

F. Accortissimo; e per cogliere via via il punto nel trattare gli affari, ha, starei per dire, le seste negli occhi, come diceva Michelangiolo dovessero avere gli artisti. Ed ecco una ragione di più dell'aver egli cresciuto notevolmente la sua fortuna. Ma gli sta bene, veh! gli sta benone, perchè valentuomo e galantuomo a ventiquattro carati.

G. Ha famiglia?

F. E numerosa; una famiglia esemplare! come sarebbe bene ce ne fosse una per uscio, segnatamente nelle case signorili qual'è la sua. A rifarsi dalla padrona e giù giù fino all'ultimo figliuolo, non saprei davvero a chi mi dar la manritta.

G. Che bella cosa! E qui alla villa stanno molto tempo?

F. Una buona parte dell'anno; perchè il cavaliere, colla città qui a due passi, va e viene quotidianamente per accudire a' molti affari che ci ha, e nei quali vuole più che può far da sè: nonostante, badate! abbia chi fa per lui, e da poter dormire col capo tra due guanciali. Accanto alla villa c'è, come sapete, la *fabbrica della cera*...

G. Che io desidererei molto di visitare, per formarmi così l'idea di questa lavorazione importante.

F. Ed è una cerería che merita il conto di vedere davvero: va celebrata fra le migliori d'Italia; certamente è la maggiore e più reputata della Toscana. Solamente per l'ordine che vi regna è ammirabile! Entrandovi, sembra di mettere i piedi in un convento!

G. Non mi fate celia?

F. Tutto procede con regola perfetta, che è proprio una maraviglia. Si è andati sempre avanti colle norme di quando fu impiantata la *Fabbrica*, e credo che meglio non avrebbe potuto farsi. I lavoranti, sottoposti ad abili e antichi direttori, sono distinti in due classi; quelli giovanotti o scapoli, che stanno lì fissi anche la notte, e che fanno vita comune; e quelli che hanno famiglia da sè, e che stanno a pigione, in casette, però, vicine alla *Cerería*, costruite apposta per essi dal cavaliere.

G. Mi piace.

F. Al bisogno, con un tocco di campanella, tutti i suoi lavoranti può averli in *Fabbrica* in un battibaleno. E poi, a questo modo quella gente perde meno tempo per la strada, non bazzica nelle bettole e nei caffè, risparmia sulla pigione, e si sente sempre più unita al lavoro e al Padrone, che è veramente come il babbo de' suoi operaj.

G. Qui, dunque, sarà inutile domandare se sono mai avvenuti tentativi di sciopero.

F. Inutilissimo; non credo si sappia nemmeno il significato di questa parola. Scioperi qui! Vorrebbe propriamente dire che costoro impazzassero nel bene stare, e che avessero voglia di andare a cercar di Frignuccio.

G. Parrebbe anche a me.

F. No, no; se ne vivono contenti come pasque, e purchè facciano il loro dovere, e lo fanno tutti, son certi d'essersi assicurati il pane per la vecchiaja.

G. Se tutti i padroni e tutti i signori che hanno da far lavorare la pensassero a questo modo, de' processi per gl' internazionalisti se ne farebbero meno.

F. Senza dubbio.

G. Ma ditemi un poco. Ho sentito che anche voi adoperate ugualmente le parole *Cereria* e *Fabbrica di cera* per significare la stessa cosa. Io non sono toscano, e certe cose pagherei di saperle da un fiorentino come voi.

F. Cereria, secondo me, è termine più esteso di *Fabbrica di cera,* perchè mentre con questa seconda parola si vien a significare l'opificio dove la cera è lavorata per essere poi messa in vendita; nella prima parola è inchiusa l'idea del luogo dove la cera si manipola, e della bottega dove si vende in grosso e a minuto, e si *dà a calo.* Ma badate, io non son un'aquila per queste cose, vo innanzi col senso comune e per pratica, e potrei pigliare una cantonata.

G. Credo anzi che abbiate colto precisamente nel segno.

F. Ma è un fatto, che generalmente si adopra l' una parola. per l' altra, *Cereria* per *Fabbrica di cera,* quando si vuole indicare l'opificio; e anzi, il Sig. Cavaliere ed i suoi, invece di Cereria o Fabbrica di cera, dicono spesso *Fabbrica* solamente, e s' intendono tra loro benissimo senza pericolo d' ambiguità. Mentre non s'adoprerebbe questa parola *Fabbrica di cera* invece di *Cereria,* quando *Cereria* si prendesse nel significato suo più ristretto o più comprensivo, di bottega dove è solamente il deposito e la vendita della cera.

G. O il nome di *cerajolo* a chi lo date precisamente? a chi lavora, o manipola la cera, a chi la vende, o a chi è proprietario di una *Fabbrica* o d' una bottega dove la si vende?

F. A tutti quelli che avete nominato, e anche a qualcun altro.

G. E questo qualchedun altro chi sarebbe?

F. In Firenze si chiaman impropriamente dal popolo *cerajoli* anche i *paracéra,* come si chiamano impropriamente *giornalisti* anche quelli che vendono per le strade i giornali.

G. E i *paracéra,* di grazia, chi son eglino?

F. Quelli che o a' trasporti funebri, o alle processioni, o alle funzioni in chiesa, con un foglio accomodato quasi sempre a lucerna di carabiniere stanno a parare *il cerume* o la colatura de' torcetti portati da'preti o da altri; e che poi con un raschino di ferro o di bandone grattano sul pavimento e sugli scalini per staccare le gocciole della cera caduta.

G. O di quel *cerume* che ne fanno?

F. Lo rivendono a' ceraj o cerajoli propriamente detti; perchè lo prendono insieme coi *mozziconi,* ossia cogli altri avanzi di ceri e di candele, e lo adoprano un'altra volta nella loro

lavorazione. Fanno come i fabbricanti di tessuti di lana, che ti piglian camiciuole, calzerotti, mutande di lana vecchie, sudice, strambellate e che non giova a toccarle; ributtano ogni cosa al macero, nel trogolo e nella *lupa*, e su su mescolati tutti questi stracci con un po'di lana nuova ce li restituiscono in tanti nuovi tessuti che è un piacere a vederli.

G. O com'è che voi avete tanta entratura col padrone di quella Fabbrica?

F. Prima di tutto alla lontana siamo parenti; e poi, perchè ce la siamo detta fin da bambini. Aggiungete che di quando in quando io capito da lui per cedergli della cera delle mie api . . .

G. Tenete le api?

F. Se Dio vuole! La spesa, infatti, per tenerle si riduce a se' soldi e otto, mentre l'utile, per chi le sa tenere, è tutt' altro che scarso.

G. È uno de'miei proponimenti questo di metter su le api; ma bisogna che impari come si fa.

F. A imparare si fa presto; e poi, c'è tanti libri che ajutano!

G. È stato scritto di molto su questo tema?

F. Misericordia!

G. E anche bene?

F. In tutti i toni: male, mediocre, bene e benissimo.

G. Dovete farmi il piacere di indicarmi quel manuale che credete più adatto per me.

F. Anche due; ma non sapete voi sulle api quanti libri sono stati scritti dal secolo decimosesto fino a dieci anni fa?

G. O che di questi libri è stata fatta la nota?

F. L'ha fatta il Bastian, francese, che ha scritto anch'egli un libro sull'apicoltura.

G. Quanti?

F. Provate a dire.

G. Dirò uno sproposito.

F. Ma pure?

G. Dugento . . .

F. Con un mille avanti avreste colto nel segno.

G. Mille dugento!

F. Circa.

G. O dove l'avete letto?

F. In più luoghi; ma cinque o sei anni addietro sul Periodico l'*Unità della Lingua*.

G. O che c'entra l'*Unità della Lingua* coll'*Api?* « Dove vai? — Le son cipolle! »

F. E perchè?

G. Perchè dal titolo mi figuro che l' *Unità della Lingua* sia . . .

F. Fosse! dovete dire, nel caso.

G. O non c' è più?

F. Con quel titolo, no.

G. Ebbene, fosse un periodico che trattasse di cose letterarie.

F. Sta benissimo.

G. Ma le api, che hann' eglin che fare colla letteratura e co' letterati? Con i letterati forse un tantino ci avranno che fare, per una qualità che hanno le une e gli altri in comune.

F. E sarebbe?

G. Quella di pungere!

F. Bravo:

Cane non morde can, dice il dettato
Ma letterato morde letterato.

Però i letterati non son tutti così; ve ne do la mia parola d' onore.

G. Tanto meglio per l' arte e per l' anima loro.

F. Del rimanente, le api hanno che fare anche colla letteratura; perchè i linguisti devon curare di raccogliere, di vagliare e di scegliere le parole acconce delle varie arti, mestieri, professioni, eccetera, a render sempre più *una* la lingua, in tanta confusione di dialetti e in tanta barbarie di termini falsi, corrotti e stranamente stranieri. *Linguae unitas facit cohabitationem.*

G. È giusta, e vi ringrazio della buona lezione....

F. Che io però non ho avuto davvero la pretensione di darvi . . .

G. Nonostantechè ne aveste tutta l' autorità.

F. Perchè son vecchio . . .

G. Vecchio di Firenze, sta bene.

F. O questa nevicata non la contate nulla?

G. Non è la prima volta che s' è visto nevicare in aprile e nel maggio!

F. Per l' appunto anche nel mese dei ciuchi!

G. Pigliate allora l' aprile.

F. Grazie del complimento cortese.

G. Non ho avuto per nulla l' intenzione di farvi un complimento, e però non accetto ringraziamenti. Io, poi, cercherò subito questa *Unità della Lingua* . . . di che anno?

F. Del 1873, mi pare di certo.

G. E leggerò il trattatello sull' api.

F. Vi gioverà molto, e così piglierete due piccioni a una fava.

G. Perchè?

F. Primo piccione, perchè imparerete a tener bene le pecchie, giacchè sento che avete voglia di metterle su.

G. Secondo piccione?...

F. Perchè l'avere un'idea di ciò che fanno le api è corredo utile, se non necessario, anche a chi voglia, come voi, aver notizia intorno la lavorazione della cera, che esse ci somministrano.

G. E un terzo piccione lo piglierei io, ma di carne e ingrassato, per darlo in regalo a voi, chè sto a sentirvi per gusto.

F. Meglio così. Ma lasciamo le cortesìe. Volete, dunque, venire a visitare quella Fabbrica?

G. Quando volete; sono tutto per voi.

F. Domani è giovedì. Il cavaliere per il solito torna più presto dalla città. Dobbiamo andarci domani?

G. Benissimo: e mi presenterete?

F. Dicerto.

G. Daremo noja?

F. Neanche per ombra.

G. Voi no, ma io?

F. Conosco l'animo gentile di lui, e vi garantisco che sarà tutto il contrario di quello che dubitate.

G. A che ora andiamo?

F. Dopo desinare.

G. Venite allora da noi a mangiare una zuppa; fateci questo regalo.

F. Quando debba farvi un regalo, bisogna accetti per forza.

G. Badate, a mezzogiorno in punto...

F. Si tira tenda?...

G. Sì.

F. All'undici e tre quarti contate che son da voi.

I Compilatori: **C. Arlía** *e* **A. Alfani.**

Socj che hanno pagato per un anno

Calzi Pr. C. — Candotti Pr. Cav. Ab. L. — Della Valle D. G. — Emmanuelli C. D.
Filippi-Bonavia Conte F. — Gazzino Pr. G. — Levi A. — Passarini L.
Quatrini Pr. B. — Ricciardi Magg. E. — Turrini Pr. G. — Valli Ing. C.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Balduzzi C. — Beccaria D. P. — Catelani D. B. — Ubaldini A.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile*.

Anno VI. Firenze, 15 Luglio 1879. N. 2.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul.* 1.

ROBA DI BEGLIUMORI

III.

GIOVANNI GELSI.

Tra' poeti burleschi, che vissero nel secolo XVII, avvene uno che è immeritamente ignorato affatto: egli è Giovanni Gelsi da Siena. Gli scrittori di cose patrie ne fanno appena menzione: di fatti l'Ab. Luigi de Angelis nella *Biografia degli scrittori sanesi* (1), a pag. 318, non registrò altro di lui se non: « Gelsi Giovanni, sanese. » Scrive il Benvoglienti (pag. 252): « Come si riconosce da diverse rime ch'egli aveva preparate per la stampa, mss. appresso di me, fiorì intorno al 1640. Fu poeta faceto. » E nient'altro. Il Pecci, nell'*Indice degli Scrittori di Nazione senese* a c. 51, n.º 43 scrive: « Giovanni Gelsi da Siena, rettore della Canonica di S. Clemente, Diogesi di Arezzo, scrisse nel 1633, 50 capitoli in istile bernesco; » e lì (2). Intanto il ms.,

(1) Siena, 1824.
(2) Questa notizia la debbo all'egregio letterato Cav. L. Banchi, possessore del ms.

preparato per la stampa, posseduto dal Benvoglienti e quindi dal Tassi, già segretario dell' Alfieri, e Accademico della Crusca, era stato per parecchio in mano mia, e sebbene fosse mancante di alcuni quaderni nel mezzo, pure, leggendo le notizie, che aveva qua e là raccolto da' componimenti, mi aveano inuzzolito di sapere qualcos' altro di questo buon Priore e Accademico fra gl' Intronati; onde mi rivolsi all' egregio Dott. Donati Bibliotecario della Comunale di Siena, il quale con la consueta sua gentilezza mi comunicò le seguenti notizie biografiche, che qui appresso tali quali riporto, rendendogliene colme grazie.

« Giovanni Gelsi nacque in Siena il 13 o 14 Ottobre 1592; credo infatti non possa riferirsi che a lui questa notizia che si legge nei registri dei battezzati del Comune: « 1592 Giovanni « Mauritio d' Agnolo di Dionisio Gelsi e d' Honesta sua moglie « si battezzò a' 14 d' Ottobre; fu compare Salustio di Conte « Taruccio. » Si sa per testimonianza del Pecci, che egli si fece prete, e fu rettore della canonica di S. Clemente, nella diocesi d' Arezzo. Fece parte dell' Accademia degli Intronati col nome accademico *l' Ammoscito*, la cui impresa era un pallone sgonfiato, col motto: *ad æthera tumens*. Non si conoscono particolari della sua vita, nè della sua famiglia, che probabilmente sarebbe rimasta sconosciuta senza di lui. In un codicetto del Sec. XVII di questa Biblioteca ne ho trovato lo stemma, il quale rappresenta un gelso in campo d' argento e rosso, e sotto al gelso ed in faccia al suo tronco a destra una testa di moro. Qualche notizia del Gelsi l'ho tratta dalle sue rime, ed altre forse potrebbero trarsene scorrendole più attentamente. Egli passò del tempo fuori di Siena, e sembra che molto tempo vivesse in campagna forse per ragione del suo ministero. Vide diverse città italiane, e segnatamente fu più volte in Roma, in Firenze ed in Arezzo. Ebbe amici molti personaggi ragguardevoli del tempo suo tanto di Siena quanto di fuori, fra i quali Bernardino Mei, uno dei migliori pittori della Scuola di Vanni. La spontaneità e gaiezza delle sue rime gli procacciò insieme cogli amici anche molti ammiratori, per compiacere i quali si decise a darle fuori per le stampe; e questo fu nel 1640 o poco dopo, ma la stampa non ebbe effetto, forse per causa della sua morte, la quale ignoro quando avvenisse. Si dilettava nello studio di Dante e del Petrarca, amava teneramente la sua Siena, che spessissimo ricorda, specie nei versi scritti lontano da lei; amava poi la onesta allegria, e questo

nonostante la debolezza della sua salute o le frequenti malattie, che però sopportava con serena rassegnazione. Non mi pare che da queste rime trapariscano sentimenti volgari. Faceva vita modesta ma non bisognosa, nè si curava di pranzi sontuosi, nè di ricchezze, nè di piaceri disonesti. La Biblioteca possiede tre Codici sincroni delle sue opere poetiche segnati H. XI. 7, 8 e 9, i quali però contengono le medesime cose, cioè oltre 70 capitoli, una ventina di lettere in terza rima ai suoi amici, alcune delle quali con le risposte dei medesimi, e pochi epigrammi in latino; ecc. »

A queste note del valente Bibliotecario io aggiungo, che il buon Priore Gelsi non « si dilettava nello studio di Dante e del Petrarca, » ma profondamente gli studiava, tanto da avergli così familiari che egli potè comporre alcuni capitoli, ne'quali il terzo verso di ogni terzetto è un verso dantesco, ovvero un verso petrarchesco, ma con tant' arte messi lì da non parere versi altrui. Quanto amò la patria sua si pare spesso da' ricordi o accenni che ne fa ne' capitoli, e vie più da quello *In lode di Siena*, che comincia:

Se tu sapessi quanto bene, o Siena,
Ti vuole un tuo sanese paesano,
Tu gli daresti un dì forse da cena.
Sempre sto teco, se ben so' lontano;
Tanto sei bella, gratiosa, e honesta
Gli è ben che non t' approva un luterano ecc.

Che la rettoria dovesse rendergli poco tanto da non accozzare il desinare con la cena, lo accenna in varie parti, e specialmente nel capitolo *Contro una serva*, della quale, ei scrivea:

Vorrei mandarla via, ma c' è un intoppo,
Nè trovo modo di poterla mandare;

e nel margine annotava: « cioè che gli ho molti danari a dare, » se pure la ragione non fosse quella del comune dettato, che canta: La serva del prete il primo giorno dice: i polli del prete; il secondo, i nostri polli; e il terzo i miei polli. Quanto « a sentimenti volgari » o « piaceri disonesti, » non ne traspariscono dalle rime, salvo che in qualche parte, per esempio nel capitolo, *Lo scacciapensieri*, si nota qualche equivoco, qualche barzelletta un zinzino libera, ma non mai tanto quanto quelle, di cui i *veristi* odierni infiorano le loro scritture, i quali poi, non so se sempre possano rispondere con Marziale: *Lasciva nobis pagina, vita proba est*, come il priore poteva forse e senza forse ben dire.

Per altro in questo genere di componimenti gli equivoci e le frasi un po' vive e libere ne sono, direi quasi quasi, l' inmancabile condimento; perocchè il capitolo ritrae le peripezie, gl' intrighi, le brache, i ripeschi della vita privata; in somma tutti que' fatti che non possono essere fondamento alla satira, nè sempre essere soggetto di epigramma. Ottantatrè fra capitoli e lettere erano quelli che il Gelsi aveva preparato per la stampa, come si apprende dall' indice posto in fine dell' accennato ms., essendovi indicati i titoli di tutti, però non ve ne sono che soli sessantatre, a cagione della mancanza di parecchi quaderni, come ho detto, eccettuato il *Proemio del libro — Al Lettore;* che segue al 19.° capitolo, e non in principio dopo la lettera dedicatoria, che ha in bianco il posto dove doveva essere scritto il nome del Mecenate. Scrisse il Nostro alcuni epigrammi in latino in versi ricorrenti o in bisticcio, e pochi sonetti, de' quali non mette conto occuparsi. Ma acciocchè il lettore gusti il poetare del Gelsi, ecco un sonetto, e tre brevi capitoli.

C. Arlía.

Contro un Frate.

Padre, che in ronda tutto il giorno andate,
Sacco in spalla portando, in man bastone,
L' usci battendo senza discrizione,
Da essi l' olio il pane e 'l vin cavate.
Onde più meraviglia ne portate
Ch' al deserto non fece il gran campione,
Mentre con la sua verga dal burrone,
Trasse l' acqua, e satiò le sue brigate.
Perchè se tanto ei fe', fu gratia infusa
Pro una vice tantum, e per orare
Che fatto haveva d' avanti al Padre Eterno;
Ma di voi resta la gente confusa
Vedendovi col solo borbottare
Mantenere un convento state e verno;
Talchè, se 'l ver discerno,
Mentre in testa Mosè due corna tiene,
Quattro a voi dunque portar ne conviene.

I.

IN LODE DELLE MANI

Molti gravi filosofi hanno detto
Fra i cinque sentimenti a noi largiti
Ch' il senso della vista è il più perfetto.
Molti dett' hanno ancor, quasi infiniti,
Che 'l gusto del mangiare è il principale,
Ma questi son Gnatoni e parassiti.
Altri ci sono ancor d' oppinion tale,
Che voglion che l' udito sia 'l più degno,
E questi son cantori o ver cicale.
Ci son di molti ancor per ogni regno
Che puzzan vivi, e per ciò hanno diletto
Portare il mosco addosso per tal segno (1).
Di questo lor odor benchè perfetto
Non è da farci dentro un gran ritratto:
A giudizio d' ognun me ne rimetto.
Io, che di tutti i sensi prova ho fatto,
Dico che nessun sa dov' habbi il capo,
Che 'l senso più perfetto e quel del tatto.
Hora per farmi a lodarlo da capo,
E non tenervi più d' oggi in domani
Con la lunghezza rompendovi il capo;
Essendo gli altri sensi vili e vani
Appo 'l tatto tant' utile e giocondo;
Dirò dunque del tatto e delle mani.
Le sette maraviglie ch' have il mondo
L' hanno fatte le mani e non già gl' occhi;
S' altro un volesse dir, sarebbe tondo.
Tutte le cose belle, ch' a' nostri occhi
Ci s' appresenta di fabriche o torri,
Le man l' han fatte per dar gusto agli occhi.
Che giova all' huom che dentro se discorri

(1) *Mosco* — Muschio.

E inventi centomila belle cose
Se con le man quell'opre non soccorri?
  Le mani assettan tanto ben le spose,
Ch', essendo guaste, talvolta un direbbe,
O le son brutte o le son dolorose.
  Ditemi un po' come un villan farebbe,
Se non avesse le mani, a zappare?
Gust', occhio, odor, udito si morrebbe.
  Quando vogliam qualcuno salutare
Diciam: bacio la mano, e non il volto:
Dunque il tatto è più degno e più d'amare!
  S' alcun la moglie sorda o guercia ha tolto;
Può comportarsi: ma se non ha braccia,
Si può ben dir che sia balordo e stolto.
  Come vuol mai che la minestra faccia?
Rifacci il letto, o gli facci il savore?
Non può far cosa mai che sodisfaccia.
  Molti di que' filosofi d'amore
Perch' hanno visto a donne bella mano (1),
Si son lassati cavarselo il cuore
  Da quella bianca neve: e a mano a mano
Innamorati di quella persona
Menando vita qual pazzo et insano.
  Quando qualcun discorre e che ragiona
Contando un fatto il qual mal possa stare,
E che col falso molto più consuona,
  Quel, per mostrar invan di non parlare,
Dice: se non credete quel ch' ho detto,
Ve lo farò con mano ancor toccare.
  E facendo toccar poi con effetto
La verità con man, si dice: hor credo;
E così il tatto è giudice perfetto.
  Un' altra cosa dirvi hora m'avvedo:
S' un cade, la man subito s' estende
E para il volto da spada e da spiedo.
  Ci fan le mani tutte le faccende:
Suonan strumenti, c' imboccano, ci vestono
Fanno pitture nobili e stupende.

(1) Giusto Conti scrisse il Canzoniere *La bella mano.*

Potan le viti, i peri e' meli annestono,
Dóman tori, cavalli ed altre fere,
Che mai per l'avvenir più ci molestano.
Hor ch' ho finito, man datemi a bere.

LA CERERÍA

DIALOGO II.

Il Fiorentino e il Genovese.

E il giorno dipoi, il Fiorentino, preciso come un orologio (di quelli buoni, però!) alle undici e tre quarti suonava il campanello del Genovese, e a mezzogiorno in punto si tirava tenda davvero. Tutta quella famiglia fece molta festa al Fiorentino nostro, che era di tutti amicissimo, e per le sue maniere briose aspettato da tutti con desiderio. Il Genovese, poi, s'era bell'e procurato i quaderni dell' *Unità della Lingua*, e vi aveva letto accuratamente *Il vero modo di tener le Pecchie;* di guisa che, rientrati insieme a parlare di questa materia (ed io non riferisco se non i discorsi che passarono interrottamente fra loro due su ciò nel tempo del desinare), il Fiorentino trovò che l'amico era già un pezzo avanti; e dal sentire con quanta chiarezza discorreva di api, di alveari, di miele e di altre simili cose, quasi quasi avrebbe dubitato che jeri, dichiarandoglisi affatto digiuno in quella partita, avesse voluto dargli ad intender lucciole per lanterne. E infatti, a un certo punto del loro discorso, dopo aver tirato giù un mezzo bicchier di *Chianti*, il Fiorentino non potè più stare alle mosse, e con una certa meraviglia, mescolata ad un po' di sospetto non dissimulato, esclamò:

F. Corpo di bacco! mi avete vinta la mano sul serio! Da jeri a oggi mi siete diventato un barbero addirittura.

G. Barbero?!

F. E senza bisogno di perette, mio caro. Io, a discor-

rervi di queste cose, porto cavoli a Legnaja nè più nè meno! E non sapevate nulla, proprio nulla?

G. Al di fuori di quelle notiziòle che si hanno tutti generalmeute per sentita dire, o per quella esperienza comune . . .

F. Bravo davvero!

G. Bravo, poi, non saprei ; perchè alla fin fine io non fo che ricantarvi a pappagallo quelle cose che ho letto fra jerisera e stamani mattina in que' fascicoli.

F. A pappagallo! e questo lo chiamate ridir le cose a pappagallo? Me ne rallegro con voi. Vi assicuro, però, che sarete un apicultore eccellente.

G. Ci sono tagliato?

F. Tagliatóne!

G. Speriamo allora di far buoni affari.

F. Ve l' auguro, anche a patto di tirar sassi alla mia colombaja.

G. Ma c' è posto per tutti!

F. Lo so bene ; fo chiasso.

G. E io pure non vi ho mica risposto sul serio.

F. E poi, con questa razza di vino la serietà se ne va facilmente sotto la tavola, sapete?

G. Vi par buono?

F. Un rosolio! e anche a occhio, non abbiate paura, si vede subito con chi l'abbiamo da fare.

G. Buon vino fa buon sangue.

F. E voi di questo proverbio siete una riprova parlante ; perdinci! avete una cera!

G. Che *cera?!*

F. Una sopraccarta, voglio dire.

G. Sopraccarta?!

F. Sopraccarta, sì ; viso di molta salute, via! si chiama da noi sopraccarta anche l'aspetto esteriore, o buono o cattivo, d' una persona ; è, come vedete, un parlar metaforico.

G. Sta bene, sta bene ; ma, e la parola *cera* si prenderebbe anch' essa nel medesimo senso?

F. Per l' appunto.

G. Dunque, ha due significati?

F. Due significati e anche più.

G. Per esempio?

F. Prima di tutto, il significato naturale, di materia molle, cioè, e generalmente gialliccia, e che poi si fa bianca, prodotta dalle api, le quali con essa fabbricano i favi negli alveari, e adoperata a varj usi nella economía domestica, segnatamente a far candele, candelotti, ceri, torcetti ecc.

G. E uno.

F. Si adopera anche in un significato, dirò così, meno generico, per indicare, cioè, la stessa materia già lavorata, e anche la quantità di ceri, candele, e cose simili, che devon servire a un dato uso in questa o in quella occasione.

G. Va bene; e però sentiamo dire: che bellezza di *cera* vende il tale!

F. E anche: la *cera* per la festa la prenderemo da Tizio; nella tal Chiesa c' era un bello sfarzo di *cera:* sala illuminata *a cera.*

G. E due.

F. Vengo al terzo: ma, per carità, amico mio, state fermo con questo mescere, perchè se no, mi mandate in bernecche senza volere.

G. Che diavolo dite?

F. Che diavolo dico?... questo vino, figliuolo caro, è un certo astore che con lui bisogna star sulle sue a buono: confidenze non c' è da pigliarsene; altrimenti si ricatta.

G. Dite il terzo, dite.

F. La parola *cera* adoperata per lo più in plurale, e quasi antonomasticamente, significa lavori d'arte eseguiti con questa materia, come fiori, animali, pezzi d' anatomía, figure umane; e si dice: in quelle sale anatomiche, in quel museo ci sono delle *cere* stupende.

G. E tre.

F. E alla terza corre il palio; ma, per l'amor di Dio, state su, e non mi mettete più roba nel piatto, se no mi farete far la morte delle cicale.

G. Ma le cicale scoppian cantando.

F. E io scoppierei mangiando; e mi pare che se le cagioni sono diverse, i due effetti si rassomiglino più che due fratelli gemelli.

G. Il quarto, via, il quarto.

F. Qui da noi si chiama *cera*, anche senz' aggiunta, quella mestura nera e condensata che serve a dare il lustro alle scarpe di pelle, e che però è detta più propriamente « *cera* o *tinta da scarpe.* »

G. Guardate capricci di una parola! la cera giallognola o bianca presta il suo nome ad una delle cose meno pulite e più nere che si possan trovare!

F. E diciamo: su queste scarpe non va messa troppa *cera*; questa *cera* non è buona a nulla; anche a stare una giornata a lustrare col setolino, non s' ottien niente.

G. Ora il quinto.

F. Il quinto e l' ultimo: ma state su, mi raccomando, perchè altrimenti alla *Cereria* non si va.

G. La sarebbe bella e non canzono!

F. Seguitate di questo passo, e ci riparleremo.

G. Sto fermo, andiamo.

F. *Cera*, finalmente, s' è detto che si piglia nel significato di *aspetto*.

G. L' avete detto, sì; ma a me non riesce di scovare la relazione che passa tra l' una cosa e l' altra.

F. Provatevi a scovarla, perchè c' è.

G. È inutile che stia qui a stillarmi il cervello; per me è bujo pesto,

F. Pensateci.

G. Perdo ranno e sapone.

F. Mi pare impossibile.

G. O zitto! La cera è la materia della quale sono composte le cellette o, a dir così, i vasellini contenenti la dolce sostanza, cioè il miele...

F. Ebbene?

G. La cera, dunque, viene a essere come il segno esteriore...

F. Di che?...

G. Del granchio a secco che sto pigliando.

F. Sarà anche granchio, ma terminate.

G. Viene, dunque, a essere (dicevo) come il segno esteriore di ciò che esso contiene; e così la faccia dell' uomo viene a essere come il segno esteriore della interna condizione fisica dell'uomo stesso.

F. Sottile è, questa spiegazione; ma perdonatemi...

G. È sottile anche troppo, perchè troppo tirata, e me ne sono accorto.

F. Da capo.

G. Per far un altro fiasco.

F. E chi nella vita non ne ha fatto qualcuno? Guardate se cogliete nel segno.

G. Potrà forse venire da questo, dalla somiglianza, cioè, del colore.

F. Tra che cosa?

G. Notate bene che piglio anche questa volta una cantonata; ma ormai sono in ballo, e vo' finir di ballare.

F. È la vostra età.

G. Come la cera è originalmente gialla, può essere stata presa da principio la sostanza medesima per la sua qualità, a indicare il colore non sano del viso di questo e di quello; e poi, per estensione, anche il colore o aspetto buono di chicchessia.

F. Ingegnosa, e me ne rallegro; ma non mi pare che quadri in tutto e per tutto.

G. E nemmeno a me, se ve l' ho a dire, con tutta l'*ingegnosità* che le attribuite.

F. Molto più che la parola *cera* non si adopra solamente a significare l' aspetto fisico d' una persona, ma anche il morale, e soprattutto il piglio sinistro e bieco di qualcheduno. E per esempio, d' uno che abbia una figura non serena e sospetta, si dice: che brutta *cera!*

G. Avete un sacco di ragioni: ma dunque?

F. Ora dico la mia, e se non vi piace...

G. La sputerò. Intanto direi che ci alzassimo, e se preso

il caffè vorrete che ci avviamo, io sono a' vostri ordini, perchè colle ore si comincia a essere in là.

F. È tardi davvero! o chi s'aspettava che fosse quest'ora? È volato questo tempo.

G. È dipeso da voi.

F. Dico a me, che è volato; non ho la presunzione d'averlo fatto io volare a voi e agli altri.

G. Potete ritenerlo per certo, e continuare.

F. Grazie, e continuerò. Quando si dice: il tale ha brutta *cera*, il tal' altro l' ha buona; o d' un uomo apparentemente sano per il colorito, ma che si sappia internamente malato, diciamo: *buona cera* e *cattivi moccoli*, intendiamo, dunque, di pigliare la parola *cera* . . .

G. Nel senso di *aspetto*.

F. O d' immagine, che è la stessa cosa.

G. Precisamente.

F. Ora io ritengo che questa e somiglianti maniere di dire abbiano avuto origine dalle figure o immagini umane che fino da tempo remotissimo si son sempre fatte colla cera, immagini le quali poi si colorivano e si coloriscono anche oggi, segnatamente nel volto... Per bacco! questo caffè è prepotente. Non mi farete dormire stanotte.

G. O dormirete meglio.

F. Allora tiriamo via.

G. Dicevate . . .

F. Che a queste immagini di cera davano il colore, e anche oggi lo danno, segnatamente nel volto, perchè somiglino sempre più alle persone vive. Guardate certe immagini sacre, o certe bambole di lusso, e vedrete che le si dipingono, dando loro il rosso sul viso e, per ordinario, molto carico; il nero o il celeste negli occhi . . .

G. È un fatto.

F. Ed ecco il perchè diciamo, con apparente contraddizione, *accerito* d' un viso molto acceso, molto rosso.

G. Già, già, lo diciamo; e pare un controsenso.

F. Perchè la cera o è giallognola o è bianca. Il significato, dunque, di questa parola *accerito* non deriva diretta-

mente dalla sostanza *cera,* ma dalla qualità del colore quasi sempre molto vivace onde le immagini di cera venivano e vengono anche oggi dipinte in maniera non punto naturale.

G. Al contrario di queste spiegazioni, che mi sembrano naturalissime.

F. Sul serio?

G. Non saprei indovinare un' altra spiegazione più vera; e così, dunque, di cera si facevano e si fanno le *immagini;* tolta quindi la materia medesima a significare la forma o *figura* data ad essa dall' arte; si è poi venuti adottando la parola *cera* a significare, altresì, la condizione fisica e morale di questo o di quello manifestata nell' uomo esteriore, e segnatamente nel volto.

F. Mi pare.

G. Non può, credo, essere in altri modi.

F. Siete, dunque, sodisfatto?

G. Sodisfattissimo.

F. Meglio così. E ora, se volete andare, per non far più tardi...

G. Che ne dite? la rimetto in voi.

F. Direi di sì.

G. Dunque, andiamo.

F. E così, fra dieci minuti al più, saremo alla *Cereria,* e ci troveremo, per dirla con Dante, *dentro le segrete cose* del signor Cavaliere.

A. ALFANI.

Bibliografia

FORNARI (Prof. P.). *Il nuovo Carena. La Casa, Vocabolario metodico domestico, compilato su i più recenti lavori di lingua parlata* ecc. Paravia, 1870, p. 513. L. 3.

Il prof. Fornari è uno di coloro, i quali assiduamente attendono a ridurre alla comune intelligenza le cognizioni scientifiche, a scrivere libri per la istruzione, e a diffondere la buona lingua famigliare, affinchè si possa giungere alla tanto sospirata unità che in questa parte manca davvero. Egli nel 1875 diè fuori un primo lavoro simile a quello

ora messo fuori; ma esso era, dirò così, un catalogo, un elenco di nomenclatura spiegata o illustrata, perocchè a fronte di quasi ogni parola era messo il disegno della cosa: comodo e facil modo di fare apprendere, perchè più facilmente rimane nella mente impressa la parola vedendo la cosa stessa. Il presente lavoro però è più ampio, e non solo vi si registra la voce della cosa, ma anche gran parte de'comuni dettati, de'proverbi, delle maniere di dire che da essa hanno avuto origine, così nel proprio come nel figurato. È un lavoro fatto con molta diligenza. Altro non aggiungo, affinchè qualcuno, letta la breve prefazione, facendo un risettino in pelle in pelle non pensi a male. Anzi ecco qua alcune osservazioncelle, che ho fatte leggendo il capo III. *Dalla Camera*, ecc. e che saranno certamente accette all'eg. Autore. A pag. 147 alla voce *Comodíno*, dopo la *Boccia dell' acqua* deve seguire *La bugia* con la sua *candela* nel *bocciólo*, la *padellina* e lo *spegnitojo*. A pag. 150, dopo le voci *Lavamano*, e *Mesciacqua*, ecc. manca la voce del recipiente, in cui si versa l'acqua sporca: il quale è, o un *Lavapiedi*, tinozza o rotonda, o ovale, così detta dall'uso a cui più specialmente serve; o una *Secchia da camera*, che è un Cubo la cui apertura è coperta da un imbuto; chiuso il foro da una valvola a contrappeso, che si apre al buttar dell'acqua, e quindi da sè lo ritappa. A pag. 172 con la *Cassetta da sputi*, va messo il vocabolo proprio *Sputacchiera*. Manca la voce *Laniccio*, cose con cui si addimandano que' bioccoli di polvere, peli, e altro che si formano sotto i mobili e specialmente sotto i letti, quando non vi si spazza per alquanto tempo. E basti: piccole minuzie, alle quali il Prof. Fornari certamente farà un posticino in una prossima ristampa del libro, il quale la merita davvero.

Lettere di LAURA BATTIFERRI AMMANNATI a BENEDETTO VARCHI. Bologna Romagnoli, 1879. L. 2,50.

La *Scelta di Curiosità Letterarie inedite e rare* del benemerito editore Cav. Romagnoli da poco si è arricchita del volumetto, di cui qua su ho segnato il titolo. Sono sedici lettere di quella Laura Battiferri (o Battiferra come dissero i nostri vecchi, i quali usavano di concordare nel genere il cognome col nome, come se quello fosse un qualificativo); la quale visse nel secolo XVI; fiori nella Corte del Duca di Urbino; fu valente poetessa, ammirata da tutti i letterati ivi raccolti, e in fine andò sposa dell'architetto Bartolommeo Ammannati.

L'occasione, per la quale il ch. prof. Gargiolli dètte fuori queste lettere, premettendovi una garbata prefazioncina, e opportunamente annotandole là dove era bisogno, egli stesso ce la dice, ed è questa qui: « Un libro curioso e importante resta ancora da scrivere in Italia: la storia della nostra letteratura femminile; » ed è vero: lavoro che da più tempo egli vagheggia, per il quale anzi ha raccolto non pochi materiali, e tra essi sono anche queste lettere della Battiferra;

ma egli tentenna di porvi mano per via della difficoltà dell' argomento; però questo saggio chiaramente mostra che il prof. Gargiolli è appunto il casissimo di scriverlo. Onde si lasci finalmente vincere dalla tentazione, e vi spenda a torno le poche ore che gli restan libere dalle cure del pubblico ufizio di cui è rivestito, perchè, se tanto mi da tanto, e' c' è da augurarsene bene. Del merito di queste lettere dirò che volesse Dio, e si scrivesse oggi così non dico dalle donne, ma anche da certi autoroni di cartello; di quello delle rime, che sono riportate nelle note, non occorre dir altro che bisogna giudicarle secondo le idee e il gusto del tempo, ch' era quello di petrarcheggiare; ma vo' soggiungere che della Battiferra sopravvive in buoni versi sciolti la versione dell' inno *alla Gloria*, di S. Agostino.

GARZOLINI (Giuseppe) ***Di Pietro Fanfani e delle sue opere.*** Trieste, 1879.

Nel foglio di n.° 22 dell'anno passato, discorrendo delle *Onoranze alla memoria di P. Fanfani*, fra l' altro accennai anche ad uno scritto che sulla vita e le opere del Nostro si veniva pubblicando in quel buon periodico di Letteratura italiana intitolato *Mente e Cuore*, che da alquanti anni vien fuori in Trieste a cura dell'eg. sig. Weiss. Quello scritto eccolo ora intero in un opuscolo, ed è accurato lavoro del sig. Garzolini, il quale ha voluto per *summa capita* tratteggiare, più che altro, la vita letteraria dell'illustre Filologo, facendo una sufficientemente compiuta rassegna bibliografica de' libri, degli opuscoli, de' periodici di ogni cosa in fine che Egli pose a stampa, non senza accennare, dove occorse, alle quistioni letterarie, o filologiche, o lessicografiche che Egli sostenne. Ho detto che la rassegna è sufficientemente compiuta, perocchè qualcosa vi manca; così, p. e., gli *Statuti del Comune di Cecina*, registrati a pag. 65 della *Bibliobiografia*; *La risposta alle Censure fatte sopra il Boccaccio dal Maestro del sacro Palazzo ed alcuni prelati di Roma* (scritta da Monsignore Borghini) estratto dalle *Letture di famiglia*, Marzo 1859, non registrato nella *Bibliobiografia* ec. ec. Al § Giornali non è citato *Il Piovan Arlotto*, o come facetamente fu detto, il giornale de' tre F., che era la iniziale de' cognomi de' tre compilatori (il Fanfani, il Fantacci e R. Foresi), de'quali solo il secondo ora sopravvive, ritirato nella sua tenda, nè c'è verso a fargli ripigliare quell'arguta ed elegante penna d' un tempo.

In alcune cose mi rincresce di non poter convenire coll' eg. sig. Garzolini, e specialmente là dove discorre delle polemiche. Che il Fanfani qualche volta avrebbe dovuto far l' orecchio di mercante a' rapporti de' mettimale e lasciar correre, sì, ne convengo; ma che poi non gli se ne dètte cagione, no, e poi no, se si vuol essere imparziali. Dice il sig. Garzolini: « Nelle cose di fantasia e di sentimento la sua (del Fanfani) penna è riuscita rade volte con buona prova. » Davvero? O le facetissime *Novelle* non sono opere di fantasia? Gran parte degli

scritti nel *Piovano* e nel *Passatempo* che cosa sono? La scena del riconoscimento di Gismonda (la Badessa Anna e di Guglielmo nel cap. 49 del *Cecco d' Ascoli*) non dice nulla al cuore? E pure altri ne lo lodarono tanto! È affar di gusto. E ciò basti.

VIANI VISCONTI (Maria) *Feste e Ricordi.* Dialoghetti istruttivi e morali. Milano, Carrara, 1879.

Al solito sonetto, alle solite strofette che s' imboccavano, e tuttora non pochi maestri e maestre continuano a imboccare a'bambini, perchè poi li ripetano in occasione del giorno onomastico, o natalizio di alcuno de'loro parenti, o nella ricorrenza del capo d'anno o altra festa; da qualche tempo in qua si è cominciato a sostituire o un monologo, o un dialoghino, o altro simile componimento, prendendo per soggetto o qualche fatto storico, o un principio di morale, o di educazione, o simile, ma svolgendolo in modo tale, da essere adatto all' intendimento di quelle tenere menti, per forma che ne abbiano vital nutrimento la mente e il cuore. Con questo lodevole fine la signora Viani Visconti scrisse i venticinque garbati dialoghi, che compongono il libretto sopra indicato; con esso sempre più ben meritando per le cure che pone all' incremento della istruzione ed educazione elementare.

NOVELLI (Ettore) *Fetonte.* Imola-Galeati 1879.

In occasione di matrimonio il Com. Novelli non ha voluto seguir l'uso di porre a stampa una qualche scrittura antica, nè quello di scrivere il solito sonetto con i rifritti augurj di felicità ecc. ecc., ma invece, giovandosi dell'opportunità che le nozze avvenivano in Ferrara, ben pensò di volgere in italiano dalle Ovidiane *Matamorfosi* (Lib. II, 1 a 210) l' episodio di Fetonte, che miseramente finì nelle acque dell'Eridano, che tanti danni e sventure ha cagionato in questi giorni. Se non che poi Egli da quell' episodio, bravamente tradotto, prese argomento di svolgerlo come allegoría, adattandola alle vicende delle presenti cose politiche. Il lavoro per finitezza di verso, per elocuzione, per immagini, insomma per tutto, è cosa degna dell' Autore.

C. ARLÍA.

I Compilatori: **C. Arlía** *e* **A. Alfani.**

Socj che hanno pagato per un anno

Angelucci Magg. A. — Arezzo di Targia G. M. — Bertolotti Sac. D. Bricolo Sac. F. — Cattaneo Prof. G. — Cavalieri A. — Cugnoni Prof. G. Ferrajoli Mar. G. — Franco P. S. — Lutzu P. — Mattacchioni Prof. A. Minghini G. — Roncaglia Prof. A. — Sassoli Comm. E. — Scuola N. M. di Bologna. Viero Dr. G.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Cantagalli Mons. G. — Lanzoni Prof. F. — Tommasi D. F.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno VI. FIRENZE, 1 AGOSTO 1879. **N. 3.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

ROBA DI BEGLIUMORI

III.

GIOVANNI GELSI

(Continuazione, v. n.° 2).

II.

IN LODE DELLO SPECCHIO (1).

Signor Battista (2) adesso m' apparecchio,
E vo' spogliarmi in camicia e 'n calzoni
Per dir qualcosa in lode dello Specchio.

(1) In margine è notato così: « Questi versi di sotto sono stati fatti dal primo d'ottobre 1526 fino a tutto marzo. » Poi segue questo capitolo e altri ancora. Osservo che nell'Indice questo capitolo è registrato *In lode della Spera*, come comunemente dicesi tuttora in Toscana.

(2) Forse Gio. Battista Neri, cui scrisse anche una lettera in versi.

Non sia chi d'altro adesso mi ragioni,
Vo' postergar Maron, Dante, e Tibullo:
Sopra di lui vo' far mille sermoni.
Io mi ricordo quand'ero fanciullo
Che s'una spera in man mi capitava,
Non havevo già mai maggior trastullo.
Io mi mettevo dove che il sol dava,
In loco ove veduto mai non ero,
Davo i raggi nel viso a chi passava.
Mi pareva vederci un mondo intero,
Anzi tenevo, se ben no 'l dicevo,
Un altro mondo che fusse da vero.
Se qualche frutto in un loco mettevo,
Rivoltavo la spera a dov'egli era,
Pensavo fusser due, e lo credevo.
Era una festa veramente intera,
Un'allegrezza in me quasi infinita,
Più che non è d'april la primavera.
O dolce fanciullezza, ove se' gita!
T'ho lasciato giostrar fuori alla giostra,
E da me non goduta sei fuggita!
Quando un lodate della casa vostra,
Voi dite, per lodarlo di buon cuore,
Quello è lo specchio della città nostra;
Specchio di carità, specchio d'honore,
Di bontà, di virtù, di gentilezza,
Di cortesia, di fè, specchio d'amore.
Non per altro fra noi s'ama, e s'apprezza
Esculapio, se non perchè costui
Fu l'inventor di tanta e tal bellezza.
Quando per accidente a alcun di vui
Dal troppo affaticar vista e cervello
Gli manca il lume, e non cognosce altrui,
Pigli uno specchio e miri alquanto in quello,
Ch'acuisce la vista e la mantiene,
E vedrà poi lontan quasi un capello.
Soventi, quando a un volevo bene,
Gli rammentavo spesso si specchiasse,
Ch'utile in mille modi da ciò viene.
Acciò, s'havea bel volto, procurasse

Simile a quel la scienza possedere,
Così l'interno il volto somigliasse.
S'era poi brutto, cercasse d'avere
Bello l'ingegno : e così fusse ammesso
Co' belli di dottrina e di sapere.
Aristotil ancor fece l'istesso
Con Alessandro: anzi ogni dotto afferma
Ch'è necessario il dì guardare in esso.
E se qualche persona è d'occhi inferma,
Nè può veder la luce, e quivi mira,
Si rischiara, ricrea e li conferma.
Quel che spesso s'accende e gonfia in ira
Se in quel ponto vedrassi sì deforme (1),
Sarà gran cosa poi se più s'adira.
Fansi li specchi in più variate forme,
E di qualunque forma ch'un ha voglia,
Mille vedranne al gusto suo conforme.
S'a qualche stanza dar la luce un voglia,
Pigli due specchi, in uno il sol perquota,
L'altro il reflesso mandi u' dar non soglia.
Credo che a ciaschedun sia chiara e nota
Quella vittoria di Proclo nel mare,
Ch'arse con specchi altrui navi e pilota.
Demostene, quell'uomo singulare,
Con uno specchio avanti alfin divenne
Perfettissimo e grande nell'orare.
Con questo dunque a cotal grado venne,
Così corresse i suoi gesti e difetti,
Così fra' Greci il primo loco tenne.
Ogni anno mi risparmia de' grossetti
Più di quaranta, perch'ogn'otto dì
Bisogna ch'io mi radi, e ch'io m'assetti.
Non si può senza specchio far così;
Radersi il viso (2) d'avanti e di dietro
Rivoltandolo spesso hor qui or lì.
Anco la vecchia mira in questo vetro,
E par che dica con muta favella:

(1) *Ponto* — senesismo per *Punto*.
(2) In margine *Collo*.

Tempo passato che non torni addietro (1)?
Con ciò la sposa s'acconcia e fa bella,
S'attreccia, annoda, e s'inanella il crine,
E vedendola poi non par più quella.
Fra l'altre gran virtù sue pellegrine
Sol, luna, stelle, e ciel ci fa vedere,
E in sè contiene un loco senza fine.
S'alcun pittor ritrarsi have piacere,
Pigli uno specchio, e così puntualmente
Potrà del volto suo la copia havere.
Non inganna già mai questo la gente
Mostrando un per un altro bello e brutto,
Ma chi voi siete mostra fedelmente.
Et io v'affermo che quand'ero putto
Vedendo il mio ritratto in quella spera,
Mi rallegravo e ne gioivo tutto.
La cagion certa di tal piacer era,
Perchè 'l tenevo mio fratel carnale,
Somigliandomi tanto nella cèra.
La sua virtù virtù non trova eguale,
E s'un vuol esaltare un galant'huomo
Sempre dirà: specchiatevi nel tale.
Per dimostrare a tutti che quell'huomo
È veramente un grand'huomo da bene
Al par di qualsivoglia gentil huomo.
Per simbol di prudenza anco si tiene,
E s'un pittor dipinger lo vuol mai,
Lo specchio in man dipinger gli conviene.
Tanti specchietti ancor concavi assai
Piccoli e grandi e' sono il matto caso
Per dispergere i topi da' pagliai.
Cioè, vo' dir, s'in casa alcun per caso
Non ha fuoco, con quelli al sol s'accende,
Provat'io l'ho, però non parlo a caso.
Fannosi molte prove anco stupende,
Come dir far vederci argento et oro,
Amanti, e dame, e molte altre faccende.

(1) Il detto popolare oggidì è questo:
Piccole son le notti e lunghi i giorni,
Tempo passato perchè non ritorni?

Ma queste non son cose da coloro
Che fan d'huomin da bene professione,
Però lasciamo andar simil lavoro.
Ho sempre hauto in me questa oppinione
Che se 'l soldato in campo lo tenesse,
Faría voltar addietro ogni squadrone.
Perchè quand' il nemico s'avvedesse
Dar que' raggi nel volto, e tor la vista,
Saría forza fuggire o s'arrendesse.
Un' altra cosa a' giorni miei ho vista,
Metter lo specchio in acqua in un bacino
Quando la luna ecclissa e si contrista.
Allor si vede meglio e più vicino,
E fissamente più si scorge in quello
L'effetto e la cagion di tal domino.
Essendo dunque tanto utile e bello
Procuri sempre ogn' un d' haverlo a lato,
Ch' è necessario assai più del cappello,
E chi non ha la spera è disperato (1).

LA CERERÍA

DIALOGO III.

Il Fiorentino, il Genovese, il Cavaliere e il Rossino.

Arrivati alla villa del Cavaliere, e introdotti nel vasto giardino che le sta innanzi quasi a difenderne e farne maggiore la libertà, i nostri ospiti furono accolti cortesemente dal padrone di casa e da quella cara famiglia, la quale era appunto tutta riunita in un viale ombreggiato da alberi folti a prendere il fresco. Il Fiorentino presentò agli amici e parenti il forestiero, significando pure il desiderio che questi aveva di visitare la *Fabbrica;* e il Cavaliere si disse lietissimo di sodisfarlo, aggiungendo come quella appunto fosse l'ora anche meglio adattata, perchè la lavorazione era propriamente nel suo pieno fervore. Prima, però, d' imprendere

(1) Anfibología tra *spera*, specchio, e *spera*, speranza. Oggi a chi, discorrendo, dice *spero*, si suol rispondere *se la spera non si rompe*, equivocando nello stesso modo.

quella escursione di curiosità scientifica ed industriale, egli volle che i due amici si rinfrescassero, nonostantechè questi dichiarassero di poterne fare benissimo a meno per esser usciti da tavola solo da pochi momenti.

Tra un sorso e l'altro di una bibita ghiaccia e gustosa, il Cavaliere e il Fiorentino si barattarono una buona dozzina di piacevoli frizzi; perchè l'uno e l'altro quando si trovano insieme (è asso fisso!) fanno sempre a chi se ne dice di più, ma in ischerzo, s'intende; e a questo duello di nuovo genere il Genovese assistè volentieri colla famiglia del Cavaliere ridendo con essa veramente di genio, e ammirando nel medesimo tempo la dignitosa affabilità della madre e delle figliuole, ciascuna delle quali in quel tempo, lungi dallo starsene inoperosa, aveva il suo lavoro a cui attendeva con tale diligenza da rimanerne edificato chiunque. Alzatisi quindi, e gli ospiti nostri domandata alle signore licenza, s'avviano verso il cancello che dal giardino della Villa mette nel cortile della *Cereria*, dov'è ad aspettarli, avvertito dal padrone, un uomo di *Fabbrica* molto esperto, e l'occhio diritto di lui. Quest'uomo, per soprannome *Rossino*, pasta eccellente, ha però lo scilinguagnolo sciolto a buono, e quando comincia a discorrere, bazza a chi tocca! Si riconosce da un vizio curioso che ha nel parlare, perchè tra una parola e l'altra mette spesso un *la quale*, anche quando per la costruzione del discorso non c'entrerebbe neanche a ficcarcelo col cacciavite. Veduti quei signori, fa ad essi una riverenza ossequiosa, e al Cavaliere che gli domanda se ha con sè le chiavi del magazzino della cera, risponde:

R. Diamine, padron lustrissimo. Le pare? eccole qui; non c'è caso, sa Ella? che le lasci strasciconi: una volta e quando ho la consegna io, la sarebbe bella!

C. Va a aprire, dunque.

R. Subito: e lei, Signore, sta bene? *(rivolgendosi al Fiorentino)*.

F. Benone: a te poi, Rossino, non sta domandarlo neanche!

R. Si tira innanzi: che vuol ella? ora questi sessantacinque cominciano a pesare...

C. E il Direttore l'hai avvisato?

R. Signor sì; sbrigato un signore che ci ha, viene subito, *la quale*, anzi, m'ha detto che io pregassi lor signori a scusare.

G. Ho capito: intanto, signore, se non le rincresce, pas-

seremo nel magazzino della *Cera*, per veder proprio come la riceviamo prima di metterla in lavorazione, e poi la seguiremo su su fin al punto in cui esce di *Fabbrica* per esser venduta.

G. Egregiamente; così io mi formerò, come desideravo, un'idea esatta di tutto questo processo. Perdoni una domanda: questa *Fabbrica* è antica?

C. Va col secolo, come qui il nostro...

F. Eh lì! sta' cent'anni a dirne un'altra eguale!

C. E sai? ci scatterà di molto.

F. Fossi come te, che hai cinquant'anni per gamba.

C. Briccone! cinquanta o poco più anni fra tutte e due le gambe, devi dire.

F. Come! non arrivi nemmeno ai sessanta?

C. Di arrivarci, per verità, desidererei; ma ancora non ci sono.

F. Allora mi ritratto: avevo detto qui al signore che eri sulla sessantina.

C. Come non me ne presti una mezza dozzina tu.

F. È un contratto da stipularsi.

C. Non se ne farà nulla. Eccoci nel magazzino delle *cere gregge* o *grezze* che si voglia dire. Son le cere gialle, come escono dai *favi*, le quali contengono, s' intende, delle sostanze eterogenee; e questi sono i *colli* della cera tal quale ci viene spedita di fuori.

G. E di dove più specialmente la fan venire?

C. Da molti luoghi, sa? ma la più perfetta oggi è la *Smirne*.

G. *Smirne!* perchè forse viene di là?

C. Sì; e anzi, quasi tutte le cere le chiamiamo col nome del paese o della città dalla quale provengono.

F. Anche quella che ti cedo io, tu la chiami cera..,

C. *Poco giudizio,* perchè questo è il nome de' tuoi beni immobili...

F. Che ho comprato da te, perchè hai voluto solamente riserbarti la proprietà rustica delle *impertinenze.*

C. Può anch' essere. Dicono che la *Smirne* è la più perfetta; ma anche qui c' è qualche volta il suo baco.

F. Naturale! vicino a te, sfido a non imbacare.

G. Come baco?

C. Perchè l' affatturano con resine e con farine di granturco; e quando s' imbatte in cera alterata così, è un affar serio, molto più che queste sostanze si separano con molta difficoltà dalla cera!...

R. E poi, c' è questa, lustrissimo, che non ci accorgiamo

di questa robaccia altro che quando il genere si strugge ; *la quale*, si sciupa facilmente ogni cosa.

C. Cera ottima è anche la *Tunis*, la quale rivaleggia talvolta colla *Smirne*, e si presta molto per i *bianchimenti*.

G. E i *bianchimenti* in che consistono?

F. Lo dice la parola...

G. Grazie tante; ma volevo dire piuttosto come si fanno.

C. Or ora il come lo vedrà; ma, in sostanza, è l'esporre la cera all'azione di agenti esterni per renderla bianca, mentre in natura è gialla.

F. O tu in natura come sei?

C. D'un colore anch'io son di certo; ma tu di che colore sei, nissuno l'ha mai potuto rilevare.

F. È una furbería del mestiere.

C. Buon pro ti faccia. Vi sono poi le cere gregge di Egitto, e di queste ne abbiamo molte specie, le quali variano per il prezzo, dal minimo all'alto. Le più fini si distinguono anche dal colore, perchè sono molto canarine, ossia molto chiare; ma perchè si acconciano troppo bene ad essere mescolate colle *cere vegetali*, sono meno apprezzate daï fabbricanti.

G. *Cere vegetali* ha detto? e che sono queste cere?

C. Sono cere che si estraggon dalle scorze di alcune specie d'alberi, più segnatamente del Giappone, ma non si adattano punto alla fabbricazione delle *candele*. Vi sono anche le cere mezzane, o di qualità media; e la Russia, per esempio, ha varie qualità medie di cera grezza.

G. O la Francia?

C. Anche la Francia. L'Algeria in passato somministrava moltissima cera, ora ne produce assai meno. La più parte, però, della cera di media qualità la somministra alla lavorazione italiana il Portogallo, mentre prima la *Mogador* era tra le cere medie la preferita; ma l'abbiamo dovuta quasi del tutto abbandonare, perchè si è trovato che conteneva materie *oleose*, grasse, o del sevo: ed ella comprende bene che se nelle candele vogliamo piantarvi del sevo.....

F. Ce ne abbiamo del nostro assai, senza bisogno che ce lo mandino dal di fuori.

G. O le cere italiane?

C. Le nostre cere, che segnatamente si raccolgono nella Valtellina e nella Maremma Toscana, sono molto belle all'occhio, ma sono *dure* al bianchimento, e per questa ragione meno usate delle cere forestiere.

F. I cerajoli colla roba dura non se la dicono nè punto nè poco; hanno bisogno di roba che ceda facilmente.....

C. Non apri bocca senza dire una stivalería. Se colla roba dura non me la dicessi nè punto nè poco, non praticherei te da tant'anni.

G. Salata! Sono singolari, osservo, le forme diverse di questi pani di cera.

C. E ciascun luogo ha le forme sue proprie tradizionali; tanto che anche da queste riconosciamo la provenienza della mercanzia. La *Portogallo*, per esempio, viene quasi tutta in pani più grossi che quella degli altri luoghi; e i pani sono così fatti che paiono quasi gettati nel *collo* dove si trovano.

G. O perchè usano queste fasciature invece di casse? Non sarebbe più difesa la cera?

C. Giù per su per la conservazione è la medesima cosa; ma non sarebbe la stessa per il dazio, dopo che è stata fatta la legge che il dazio debba pagarsi sul peso lordo dei colli e non sul peso netto, com'era prima.

F. Corbezzole!

C. Non lo sapevi?

F. Neanche per idea: ma è un po'acerba questa misura!

C. In generale, vede? questi pani o son di forma tonda, o quadra, o rettangolare, od ovoidale, come anche di vario peso, da un chilogrammo agli ottanta.

G. Che differenza!

C. E per esempio, i pani di cera provenienti dalla Russia, per la forma loro così rotonda come Ella vede, sa come li chiamiamo noi?

G. Come?

C. *Zuccotti.*

F. E sta bene.

R. Difatti somigliano a zuccotti, *la quale* basta dire così, che tra noi intendiamo pani di cera di quel posto che là.

C. E certi pani di cera che provengono da qualche parte dell'Egitto ed anche dal Portogallo, di forma bislunga e rettangolare, noi qualifichiamo col nome di *scalini.* Eccoli, guardi.

G. E il nome infatti calza loro come un guanto, perchè pajono scalini talquali.

R. Precisamente, dice bene il signore, *la quale* . . .

F. *Signore* e *la quale*, è una sconcordanza, badaci!

R. Come dice?

F. Dicevo che il genere del relativo non torna con quello del sostantivo.

R. Ma il nome di *relativo* nè di quell' altro che ha nominato lei, al genere non si dà, che io sappia! n' è vero, Padron lustrissimo?

C. Di che genere parli tu?

R. Della cera: o di che genere ho da parlare?

C. Hai ragione..., a questo genere non si dà...

R. Giusto dicevo!

F. Ho sbagliato io, sta' tranquillo; e.... *la quale.* continua pure a dire come tu dici, chè meglio tu non puoi dire!

A. Alfani.

ABBURATTATA FILOLOGICA

I.

SUL MODO *SCRIVO SCRIVO*

Un egregio signore mi scrisse giorni fa « E nemmeno so « darmi pace di questo *scrivo scrivo* che costì a Firenze è però « pronunziato *scrío scrío*... Che non c' è in tal significato la « bellezza delle parole *pretto*, *puro*, *mero*, *schietto?* » Altro se ci sono, e ce ne son pure tante e tante altre delle parole e maniere, come *maniato, nato e sputato*, *è lui luissimo* e va dicendo; ma badiamo, ve', che non tutte si possono usare indifferentemente come l' una equivalente dell' altra a capello. Ma poichè il modo *scrivo scrivo* è quello che ha dato un po' nel naso a quel signore, cerchiamo d' onde ha egli origine, e se deve o no aver voce in capitolo.

Il Marrini nelle Note al *Lamento di Cecco da Varlungo* dice: « *Scrivo:* è questa una voce che vale *schietto, puro,* ed è comune fra noi; che è convalidata dagli esempj di molti autori moderni, e si trova nella *Bucchereide* del Bellini (Proem. 2, Par. 2), nella *Commedia* dell'Appolloni (At. 1, Sc. 2), nella *Celidora*, (Cant. VII, St. 52) e nel *Lamento* di Tofano da Sesto (alla St. 28). Alcuni la fanno derivare da *scevero*, *scevro;* altri da *cernere* che vale *scegliere*, volendo che si facesse *crivo* e poi *scrivo,* ed altri finalmente asseriscono, che allorchè si dice una *cosa scriva scriva*, s' intenda *una cosa chiara come lo scritto.* »

Il Fanfani nel *Vocabolario dell'Uso Toscano* alla voce Scrivo pose questa dichiarazione: « *Scrivo scrivo* usasi comunemente a significare che una tal cosa è proprio quella stessa e non altra. Es. *È acqua scriva scriva. È lui scrivo scrivo.* Forse viene da *scrivere*, ed è una foggia disusata di tal verbo; perchè le cose *scritte*, sogliono aver forza ed evidenza maggiore che le *dette*, e però anche Dante disse: *Tal che parea beato per iscritto.* « (Purg. II, V. 44). »

Quell' illustre Maestro in filologia ebbe buon naso; accennò alla derivazione del verbo *scrivere* e ad « una foggia disusata di tal verbo; » val quanto dire al significato ora non più usato, il quale a me pare che altro non sia se non *dipingere*. Di fatti nello *Spoglio dell' Ovidio Maggiore*, del P. Frediani, a pag. 111 è notato: « Dipignere. Rappresentar figure d' alcuna cosa con l' opera del tessere, o con l'ago ecc. » Quindi segue questa nota: « Ma fu avvertito in questa significazione, di cui eccone altri esempj. » Lancia, *Eneide*, pag. 113: « Le quali (vesti)... colle sue mani avea fatte e dipinte con sottile oro ecc. » Nel Pulci è *scrivere* in questo significato: *Epis.* 6: « Questa tela tess' io di giunchi et d' erba; In essa scrivo et pingo opere false Del tuo marito, che a languir mi serba. » E all'apposto è *Dipignere* per *Scrivere* al senso figurato, ne' *Proverbj di Salomone*, pag. 5: « Figliuol mio, non dimenticare la legge mia... Légalati intorno al collo, e dipignila nel cuor tuo. Il lat. *describe*; ecc. Anche i Greci con la sola parola γράφω, significavano *scrivere*, *dipingere*, *incidere*, *scolpire*. » E però, io soggiungo, noi abbiamo composto le voci di *Litografia*, *Fotografia*, *Tipografia*, ecc. dove il derivato *grafia* non ha sempre il significato di *scrivere*, ma in ciascuna voce lo ha diversa: nella prima d'*incidere*, nella seconda di *dipingere*, e nella terza d'*imprimere*. Anche per i Latini, secondo il Forcellini, *scribo* aveva gli stessi stessissimi significati; onde egli registra § 2: « *aliquando ponitur pro* tingere, aut pingere, *segnare, dipingere:* quod lineis ducendis fit. » Come tante altre voci latine, così *scribo*, mutata la lettera *b* in *v* passò nella nostra lingua col medesimo significato di *dipinto*; sicchè il verso *Tal che parea beato per iscritto*, si ha da intendere come se Dante avesse detto che quel celestiale nocchiero pareva un nocchiero *scrivo scrivo* vale a dire *dipinto*, lui e non altro; e lo conferma una postilla marginale sincrona nel Codice dantesco di Montecassino, la quale dice « *Per iscripto*, nedum verus et vivus videbatur res santa et beata, set

(sic) etiam si fuisset descriptus, talis qualis erat apparuisset beatus. »

Raccogliendo le vele io dico: che il modo *scrivo scrivo*, che da alcuni si pronunzia *scrío scrío*, (la ripetizione accrescere efficacia), togliendo (non *fognando*, come sgarbatamente dicono certi messèri, perchè la *fogna* qui non c'entra per niente); togliendo la lettera *v*, è un ottimo modo; che vale: *È desso e non altri* — *È lui dipinto* ecc.; che quell'egregio signore « può darsene pace; » che, se gli torna, l'usi, e se no, si serva di quelle altre voci, ma a tempo e luogo; e che nel fatto della lingua non è regola ammissibile il *mi piace* o *non mi piace* per sentenziare se una voce o una maniera di dire sia o no buona.

C. Arlía.

Bibliografia

La Boemia *gajezze e fremiti, raccolti e commentati da un* Antiboemico. Brescia, Apollonio, 1879.

In primis et ante omnia e' bisogna avvertire, che per « Boemia » qui non si ha mica a intendere il Regno di Boemia, che fa parte della Monarchia Austro-Ungarica, ma si bene quella gente, che vive alla scapigliata, o, se meglio torna, alla scapestrata, e della quale fu già discorso in questo periodico (1). « Essa è la propugnatrice, anzi, dirò meglio l'antesignana della nuova scuola del così detto *Verismo* o *Naturalismo*; della quale ogni giorno che Dio mette in terra vediamo e ammiriamo i frutti ne' più o meno eleganti elzeviri. Dico Scuola, intendiamoci bene, non nel significato proprio e antico della parola, ma invece secondo, quello di cui il Redi cantava:

Prete Pero era un maestro
Che insegnava a smenticare,
Goffo, sì, ma però destro ecc.

E di fatti, in fondo in fondo a che intendono i novatori, o *Veristi?* Quale è mai la loro dottrina? se non quella di far dimenticare ogni senso di morale, di civiltà, di arte; ogni tradizione, insomma tutto e quanto che per tanti secoli ha fatto che l'umano consorzio divenisse umanità, per ricacciarlo a vele gonfie nel più sozzo materialismo? Chi non è losco di mente, può da sè vedere quali presentemente siano le conseguenze letterarie, morali, e civili della presente società. Non mi fermo su questo punto, perocchè altri l'han fatto con autorità e sapere: a me basta di avere accennato alto alto le glorie della

(1) An. V, p. 227.

nuova scuola, per soggiungere, che se alcuni valenti ingegni si adoperano a combatterla seriamente, altri, per contrario, hanno scelto altra arma; quella vo' dire del ridicolo: e che tra costoro, va messo in capofila un valente letterato, che col pseudonimo di « Antiboemico » ha messo fuori il garbato e saporito libretto qua su annunziato nel quale Egli descrive a modo e verso un' Orgia de' Veristi. Un branco di scapigliati colle relative (porrebbe senz'altro un segretario di qualche pubblico uffizio); con le relative scapigliate, si adunano nell' Osteria *L' Orso Bianco*, e lì tra il bere e il ribere succede una delle tornate *veriste*, di tratto in tratto interrotta dai fremiti poetici di ciascun *boemo* o *boema*, del quale o della quale, prima di introdurlo o introdurla in iscena l'A. espone in prosa vita morte e miracoli. Però in mezzo al frastuono della baraonda, di quando in quando fa capolino un filosofo, che osserva e dice qualche sentenza al proposito. Que' *parti* poetici sono un gusto a sentirli: e bisogna dire il vero che l'A., imboccandoli a questo e a quello, spesso è così ben riuscito, che sebbene i nomi de' *boemi*, e delle *boeme* sieno stravolti, e l'imitazione sia in caricatura, pure tu non puoi fare a meno di dire: qui la bottata va al tale de' tali; questa frustata è al tal'altro; questa corbellatura in latino è bene investita a' messeri che van cercando col fuscellino qualche mistichio o locuzione latina per contraffarla all'italiana, e così dar a bere che hanno sulle dita tutti i poeti latini. Insomma l'A. ad ognuno dà equamente la sua parte di buona misura, e spesso anche aggiunge il contentíno. Che ho a dire? il libro si legge con piacere da cima a fondo, e più volte si strappa or ùn *bene*, or un *bravo*, or un *bene investita*! E qui fo punto con un voto, che è questo qui: possa l'A. conseguire il suo fine; cioè di ajutare a rifar la gente smarrita dietro i deliri e le sconcezze della Scuola *Verista* o *Naturalista*.

RINALDI (Prof. B. R.). *Fiori di primavera, Stornelli e rispetti del Buon fanciullo Italiano.* Torino, Scioldo, 1879.

Ad educar l'animo de' fanciulli agli alti sentimenti della famiglia, della religione, della patria, de' doveri sociali, e della morale l' eg. professore B. R. Rinaldi scelse opportunamente le forme poetiche popolari dello stornello e del rispetto; e ho detto opportunamente, perocchè esse, vuoi per la brevità, vuoi per l' armonia del ritmo, facilmente s' imprimono nelle tenere menti. Che poi l'opera del valoroso educatore sia ben riuscita, e' si argomenta da questo: che in poco tempo fu interamente venduta la prima edizione (caso raro!), col titolo: *Il Linguaggio de' fiori*; questa qui annunziata n' è la seconda; alla quale certamente terrà dietro la terza ed altre ancora. E valga il vero: il facile verso, la eleganza de' concetti, le scelte massime, fanno pregevole il libretto. — Ecco qua alcuni stornelli, e giudichi il lettore,

Fior di viola :
  Come una bella musica mi suona,
  Mamma, nel cor la dolce tua parola.
Fior di mughetto,
  Felici i bimbi cui godere è dato
  Il sorriso del babbo e il dolce affetto.
Bel girasole,
  Tu volgi al sol la faccia .... è naturale
  Ch' i' volga l'alma a Dio ch'è il primo sole.
Fiorin di grano
  Vivere è bello della patria in seno :
  Infelice colui che n' è lontano !

E basti; dando però un *bravo* ben meritato all'egregio Autore.

C. Arlía.

Antonio Stoppani. — *Asteroidi.* — Milano. Stabilimento tipografico Ditta Giacomo Agnelli, nell'Orfanotrofio maschile, 1879. L. 1, 50.

Antonio Stoppani, quanto è scienziato insigne e profondo, altrettanto si rivela poeta soave, immaginoso, gentile; e la soavità della poesia mirabilmente accordata colla profondità della scienza fa sì che egli scopra al lettore commosso bellezze arcane e lo trasporti irresistibilmente all'adorazione del Primo Amore. E questo è l'alto ufficio che si è proposto l'esimio Geologo e Poeta nostro: « sollevare l'uomo o mantenerlo in quell'aura serena d'amore, di fede e di speranza, onde unicamente è resa possibile nell'individuo e nella Società la pratica di una non inefficace e non menzognera morale; il cui livello si ostina ad abbassarsi a misura che il rimbombo di tante vuote teoriche pretende a volerla rialzare. » Il volumetto è distinto in quattro parti: nella prima è il bellissimo carme dal titolo « *Il Sasso di Pregùda,* » e nel quale egli tratta poeticamente e con magica arte i principali fenomeni che avvennero nell'epoca glaciale e le loro benefiche conseguenze, volendo mostrare (e v' è perfettamente riuscito) « quanto sia largo e fecondo in tutti i sensi il campo aperto alla poesia dalla scienza moderna (V. pag. 8). Succede il « *Ricordo del mio viaggio in Oriente* » premessevi due lettere affettuosissime scritte alla famiglia dall'autore dopo la disgrazia toccatagli in quel viaggio (chè gli fu da un calcio di cavallo fracassata una gamba). Le due canzoni che compongono questo *Ricordo* toccano il cuore, e lo riempiono di dolcezza mesta e di speranza ineffabile. La terza parte comprende le *Poesie Varie* tra le quali notevolissima quella al Sole, e che conclude così :

Pallida immago sei d' un *Sol* che splende
Sempre al meriggio e non tramonta mai,
Che vibrando i suoi rai,
In te la vampa, in me lo spiro accende.

Lo spiro in cui più vera, in cui più bella
L'immagin sua favella.
Tu splendi, o Sol; ma attonita la Terra
Vedrà i tuoi raggi un dì d'un tratto spenti . . .
Dei ribelli elementi
Il mondo père fra l'orrenda guerra . . .
Sull' abisso di morte batte l'ale
Il mio spirto immortale.

Vengon ultime le *Traduzioni libere*, e che hanno il pregio di sembrare canti originali italiani. Non si può leggere tra le altre senza una lacrima di tenerezza la commoventissima versione dei « *Due morenti* » del Poeta tedesco Niccola Claus, in ricordo della guerra franco-prussiana.

Queste preziose Poesie, i cui soggetti sono tolti in gran parte dalla scienza per cui il nome di Antonio Stoppani s'è reso oramai famoso in tutto il mondo civile, ei l'ha pubblicate sotto il titolo di *Asteroidi*; ma tali non sono per fermo che al suo sguardo modesto; perchè mentre gli *Asteroidi*, pure partecipanti anch' essi alla sovrana armonia del mondo materiale, sono, però « privi d' ogni luce propria, invisibili allo sguardo più acuto, famosi soltanto perchè tanto piccini; » i carmi dell' esimio Geologo risplendono, all' incontro, di luce lor propria, vivissima e non caduca, per avere certamente una parte non mediocre « nella grande prestabilita armonia del mondo intellettuale e morale. »

Lorenzo Stecchetti o il Verismo nella letteratura e nell'Arte, di Luigi Vivarelli Colonna. — In Firenze, pei tipi dell'Arte della Stampa. — Via Pandolfini, nel palazzo Medici, 1879.

Come gli « Asteroidi » dell' illustre Geologo Antonio Stoppani sono una eloquente protesta del *sentimento italiano* contro la sensualità del *Verismo*; così queste osservazioni del nostro Luigi Vivarelli Colonna ne sono una acuta, nobile, stringente confutazione fatta dalla ragione filosofica. E però c'è grato, dopo le parole da noi scritte sulla *vera Poesia* del primo, far succedere qui opportunamente una parola di lode alla *Polemica* del secondo, il quale, imitabile esempio! ha saputo e voluto alla nobiltà dei natali e del censo congiungere in bello e fecondo accordo la nobile operosità dell' ingegno, di che fanno fede i suoi numerosi racconti già editi e cotanto pregiati.

In questa non lunga ma robusta scrittura del caro amico nostro, sono pagine di verità e di pensieri così giusti, così elevati e di una logica così inesorabile e dignitosa che il sig. *Lorenzo Stecchetti*, mentre deve per fermo reputarsi onorato di vedere innanzi a sè avversarj tanto valenti, non può non sentirsi in una condizione ognora più scabrosa e difficile, e non accorgersi che egli ed i suoi si trovano su

d' un terreno falso e pericoloso, sul quale sono oramai destinati a rimaner soli o con tale compagnia che essi medesimi saranno i primi a sdegnare e a fuggire.

Il Vivarelli Colonna, pur senza escludere le innovazioni opportune e giudiziose nell'arte e nella letteratura, ha mostrato come il *Verismo* debba essere repudiato e nell'una e nell'altra, in quanto non conosca altra legge che l' anarchia intellettuale religiosa e politica; e come tra le innovazioni e il verismo corra un abisso, quale tra la verità e l' errore, tra il male e il bene. Il verismo è conseguenza direttissima del principio del libero esame in religione e del razionalismo in filosofia; fratello carnale del moderno liberalismo, il quale, nemico di ogni libertà vera, in fondo in fondo non mira che al puro socialismo.

Fine di questo verismo sociale e letterario, egli ha detto benissimo, « è corrompere, corromper sempre, non stancarsi mai di corrompere: distrugger la religione, la proprietà, la famiglia, tutto ciò insomma che abbiamo di più caro e di più venerato. A conseguire il quale intento, tutte le armi son buone: il ridicolo, il dubbio, l'eresia, il sofisma, la bestemmia, l' oscenità. » Gl' italiani, però, hanno troppo buon senso e troppo buon cuore per non volerla rompere colle loro più salutari e gloriose tradizioni in politica, in religione, nell'arte e nella letteratura.

Progresso sì, ma onesto, e colla verace conservazione; in cerca del meglio, all' acquisto d'altezze ognora più superbe, sta bene; ma insieme coll' Alighieri e con San Tommaso, con Michelangiolo e con Galileo, col Canova e il Manzoni.

A. Alfani.

I Compilatori: **C. Arlía** *e* **A. Alfani.**

Socj che hanno pagato per un anno

Argiolas A. I. — Bentini D. S. — Bibl. Com. di Siena. — Cecconi D. G. Fornari Prof. P. — Giacalone-Patti A. — Malberti Mons. G. — Massini Sac. C. Milanese Can. G. — Tornielli Conte V. — Vassallo Prof. C. Vecchi C. — Venturini P. F.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Camporota Prof. D. — Carvaglio C. — Spiera G.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno VI. Firenze, 15 Agosto 1879. N. 4.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

ABBURATTATA FILOLOGICA

II.

SULLA VOCE *MORGA*

Meminisse juvabit.

Di questi giorni si è letto su per i fogli che in alcune città, tra le quali Roma, fra poco si aprirà una sala, dove saranno esposte, per essere riconosciute, le persone o trovate morte per le vie, o pescate, o rigettate da' fiumi o dal mare senza saper chi sono; e novamente comincia da' *sullodati* periodici ad addimandarsi tal luogo col nome di *Morga*, che sarebbe il francese *Morgue*, camuffato all' italiana; perchè (e questo ben s' intende) per ogni vocabolo che ci serve, bisogna ricorrere a' Vocabolarj delle lingue straniere, ma non a quello della propria. Ho detto *novamente*, perchè anni fa questa voce parve volesse accrescere il numero delle non poche sue sorelle introdotte nella nostra lingua; ma poi non ne fu altro, perchè a cotali luoghi, là dove furono aperti, fu messo il titolo di *Sala* o *Stanza mortuaria*. Allora (1870) il giornale *L' Unità della Lingua* aprì una discussione su questo argomento,

e invitò i suoi socj a proporre una voce italiana, che significasse esattamente la cosa. Alquanti accettarono, e fecero le loro proposte, sulle quali poi, scartatone alcune, fu scritto così: « *Sala di ricognizione* noi l'accetteremmo di buon grado, se non credessimo essere più al caso, ed avere maggiori probabilità di entrare nell'uso comune una sola parola, che dice lo stesso, propostaci da due corrispondenti fiorentini, anonimo il primo, firmato G. P. il secondo (1). Questa parola è *Riconoscitojo*, o meglio *Riconoscitorio;* la quale, sebbene sia nuova nella lingua, e per la sua derivazione, e per la sua inflessione, avendo una fisonomía tutta italiana, ed esprimendo benissimo la cosa, dovrebbe non essere male accetta anche a' più schizzinosi. Quante voci infatti non abbiamo, cadenti in *orio*, che esprimono luogo dove si fa l' azione significata dal verbo da cui sono tirate? *Dormentorio*, *Parlatorio*, *Osservatorio,* ecc. (2), non voglion dire luogo nel quale si dorme, si parla, si osserva? *Riconoscitorio* dunque sarà il luogo dove si riconosce. Ma questa parola non rende che una parte dell' idea, che si vuole esprimere; qualcuno ci dirà. E noi gli rispondiamo, che non sarebbe la prima nè l' ultima volta, che l' uso allarga e restringe il significato di una parola: e volendo esprimer tutta intera l'idea, dice benissimo uno de' corrispondenti, si corre rischio di fare uno di que' paroloni che niuno accetterebbe (3). Noi dunque siamo per *Riconoscitorio*. Ma saremo riusciti con questa chiacchierata a ricacciare indietro la voce forestiera? Probabilmente sì, se in tutte le città d' Italia, dov' è una sala o altro luogo destinato all' uso di cui è parola, si scriverà sopra la porta a lettere di scatola: *Riconoscitorio*. Se no, avremo fatto pur troppo un buco nell' acqua, e saremo condannati a tener sempre in casa quella brutta strega di *Morga* (4); che a noi, per la vendetta di averla voluta metter fuori, farà sul viso: lima, lima! »

Noi ora confermiamo quanto allora fu scritto; anzi aggiun-

(1) Che sarebbe il sig. Giuseppe Polverini, l'Amministratore del *Borghini*.

(2) Aggiungi *Educatorio*, *Reclusorio*, *Conservatorio* ecc.

(3) Puta caso quelli del linguaggio scentifico odierno, che si dura un pezzetto a proferirli, contorcendo in mille modi la lingua, e facendo mille versacci!...

(4) Voce che in alcuni dialetti delle provincie napoletane significa la *Morchia!*

giamo, che la voce *Riconoscitorio* ci sembra ancor più propria di *Morgue*; perocchè, secondo il Menagio, se *morgue*, significa *visage* (1), il riconoscimento, l'accertazione della persona sconosciuta avverrebbe dal viso. Ma non sempre questo è possibile; chè il viso è sfigurato in modo da non dare indizio alcuno; e la persona si riconosce per altro contrassegno che si riscontra in alcuna altra parte del corpo, o in altro modo, come dagli abiti, e va dicendo; sicchè la voce nostra sarebbe di un significato più largo che è la non francese. Ma con tutto ciò saremo noi ascoltati? Non si sa, nè si può sapere, disse il Fagioli; e pure costerebbe tanto poco! Ma se mai, ci contenteremmo che a' nuovi luoghi così fatti, se non *Riconoscitorio*, almeno si apponesse il nome, sebbene non proprio e preciso, che hanno in altre città italiane; così avremmo non solo un gallicismo di meno, ma sarebbe anche tolta a qualche straniero l'occasione di sogghignare sulla nostra servilità... nel fatto della lingua.

III.

SULLE VOCI *SECCHIA* E *SECCHIO*

In una rassegna del *Vocabolario de' Sinonimi del Fanfani* pubblicata giorni fa nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, num. 26, pag. 206, 1.ª colonna, lessi, tra l'altre, questa osservazione: « Benchè l'idioma toscano sia, se non sempre ne' fatti, almeno in principio, adottato come favella comune degli italiani, accade pure non raramente che i toscani non diano ad una parola precisamente lo stesso significato che le si dà comunemente nelle altre provincie, e forse per questo motivo troviamo nel Fanfani alcune definizioni che torneranno nuove a molti. Ci dice egli (capo 201), che la *secchia* è di rame. Ma dacchè il Tassoni cantò quel

...... memorando sdegno
Che infiammò già ne' fieri petti umani
Un' infelice e vil secchia di legno;

di legno sono ordinariamente que' vasi con cui attingiamo l'acqua, e Crescenzio diceva pure esser buono il larice per esse.

(1) Il Littré però nota: « L'etimologia è buona, purchè il *morne* del Mercier (che scrisse *morne* e non *morgue*), sia un errore.

« Poichè nella lingua è pur necessaria l'unità, e, volendosi questa, niuno contesta seriamente la primazia che si deve al toscano; noi di buon grado consentiamo che in caso di ambiguità, nel caso cioè che allo stesso vocabolo si dia un significato diverso ne' diversi dialetti italiani, si abbia ad adottare il toscano, quando sia bene stabilito; il che non ci pare il caso nell'esempio che abbiamo addotto. »

Mi sia permesso che io metta un po' il becco in molle (si tratta per l'appunto di un arnese da attinger l'acqua), per uno schiarimento.

Primamente osservo, che non mi par punto giusto dire che, « dacchè il Tassoni cantò che *Un'infelice e vil secchia di legno* fu la cagione della famosa guerra tra' Petroniani, e que' *Della città della salsiccia fina*; *ergo* « di legno sono ordinariamente quei vasi con cui attingiamo l'acqua, » perchè il fatto dimostra, che essi sono anche di rame e di latta, e nessuno potrebbe impedire al Rothschild o ad altro sfondolato riccone di farseli costruire o di argento, o d' oro, o d' altro metallo prezioso. Sicchè, se mai, se mai, il critico avrebbe dovuto osservare su quella definizione qua di sopra accennata, che le secchie si fanno non solamente di metallo, ma anche di legno.

In secondo luogo vo' far notare, che se in Toscana addimandasi *secchia* quel vaso di rame o di altro metallo che serve ad attingere l' acqua dal pozzo e' c' è la sua brava ragione, ed è questa: che si dà il nome di *secchio* a quel vaso formato di stecche di legno il quale serve a raccoglierci il latte, o ad altri usi campestri: vaso, che forse altrove si addimanda pur *secchia* o con altro nome (1). Ora se il toscano mediante la sola desinenza maschile o femminile distingue due cose diverse per forma, per materia, per uso (2), cose che nelle parlate di altrove sono o nominate con una sola voce, o altrimenti: io dimando se questa distinzione gli si può giustamente ascrivere a difetto. A me pare di no; se egli è vero che una lingua è tanto più perfetta, quanto più per ogni cosa, per ogni minimo che ha la sua voce

(1) Voglio qui avvertire che lo stesso vaso, fatto di legno, ma da adoperarsi per tutt' altro uso, come per tenervi l' acqua e lavare le carrozze, ecc. addimandasi *bigonciuolo*.

(2) Di ciò son molti gli esempi: cosi *Càpanno* e *Capanna*; *Fiasco* e *Fiasca*; *Buco* e *Buca* *Tinello* e *Tinella* ecc.

propria, il suo modo di dire; insomma quanto meno ha parole ambigue o di doppio significato, che voglia dirsi.

Ma il volgarizzatore del Crescenzi nel voltare il capo 51 del lib. V del *Trattato dell'agricoltura* (1) tradusse: « Del legno « del salcio sodo si fanno le travi, e gli arnesi delle case assai « buoni, e de' grossi si fanno assai catini, e conche e scodelle, e « taglieri e vaselli da vino. E di quegli, che sono per lor vec- « chiezza cavati, si fanno copigli, secchie, mine, e stai. » Sta bene: ma e' bisogna osservare, che la versione fu fatta la bellezza di quattro secoli fa; che il volgarizzatore usò la lingua del suo tempo; che forse allora la voce *secchia* serviva a denominare sì l'uno come l'altro vaso, e che di poi (si noti questo, ch'è proprio delle *lingue vive),* si introdusse il diverso nome per distinguere l'uno dall'altro significato. Ora, se questo, è l'uso « stabilito » e non v' ha dubbio alcuno, chi sa, giudichi quanto sia fondata l'osservazione del critico della *Gazzetta Letteraria.*

C. Arlía.

LA CERERÍA

DIALOGO IV.

Il Fiorentino, il Genovese, il Cavaliere e il Rossino.

C. La *Smirne,* mi sono scordato di dirle, si distingue in *naturale* . . .

F. E in artificiale.

C. Ti cheti una volta, strumento?

G. È un affar serio davvero!

F. Tutt'altro che serio.

R. Dice bene: tutt' altro che serio; vien sempre fuori colle barzellette . . .

F. La quale, Rossino mio, per la malinconia non c' è pericolo ch' io voglia andare nel mondo di là . . .

R. Nè fare andare.

C. Che tu non voglia andare, ne convengo; ma non

(1) Ed. Bologna 1784, V. I, pag. 386, ed Ed. Verona, 1851, Volume II, pag. 203. *De Salice.*

dubitare! strumento come sei, troverai spesso chi ti manda per forza.

F. Ma dove? Nel mondo di là? E non fo celia!

C. Nel mondo di là no, ma in quel paese...

F. A far provvista di *Smirne naturale*, eh? O continua, ch'io mi cucio la bocca.

C. No, no, discorri pure quento vuoi, ma non m'interrompere.

F. A come tu l'hai detta è una *questione da risolvere:* discorrere quanto voglio e non interromperti! Mi fa rammentare alla lontana la risposta d'un buon maestro a un suo scolare più buono che mai.

C. Sentiamo.

F. La non è mia, veh!

C. Tanto meglio.

F. Grazie tante! come se io non faccia che dirmela colle sciocchezze.

C. Non sei tu che te la dici colle sciocchezze; ma sono le sciocchezze che se la dicon con te.

F. L'avrei bella, e qui a gola, ma la ributto giù, e dico piuttosto quel che volevo dire. Si tratta, dunque, d'una quartina inedita di un mio buon amico, il quale aveva, credilo, il bernoccolo dell'*epigramma*. Eccola:

A un alunno che fermo e muto sta,
« Ehi » dice Don Niccola « e che si fa? »
« Penso » ei risponde; e a lui tosto Niccola:
« Si studia, e non si pensa, alla mia scuola. »

G. Graziosissimo.

C. E naturalissimo.

F. Quanto la *Smirne*...

C. La quale...

F. Ohe! che mi diventi chi tu m'intendi?

C. No signore, perchè ora ci stava; la quale Smirne, dicevo infatti, si chiama *naturale* se è tal quale si raccoglie separata solamente dal miele e, all'ingrosso, dalle parti terrose; si chiama *scalpellata*, poi, se pulita da ogni sostanza o parte eterogenea.

G. Perchè *scalpellata?*

C. Venivo giusto a dirle che quantunque in commercio la si chiami così, io credo, però, che la parola *scalpellata* corrisponda poco alla cosa; perchè, infatti, pulita la cera è, ma non saprei dirle se per effetto d' una vera e propria *scalpellatura, raschiatura* o che so io, oppure per una nuova *fusione*, come la *Tunis,* la quale si distingue appunto in *naturale* e *fonduta.*

F. Tanto nell' un caso, però, quanto nell' altro è la differenza di *spurgo* maggiore o di *spurgo* minore, ossia di *calo.*

C. Già s' intende: l' effetto finale è lo stesso, e sempre buono; meno che non ci siano mischiate, al solito, fraudolentemente materie resinose.

G. O il procedimento della lavorazione com' è? scusi, sa? ma io avrei caro d'averne prima un'idea generale.

C. Anzi, ha ragionissima; perchè a questo modo, Ella intende poi meglio le particolarità. Si tratta di un processo piuttosto semplice. Le *cere greggie* si struggono, e dopo esposte all' aria, si torna a struggerle altre due volte; si bagnan nel trògolo apposta, e quindi si mettono in certe stanze a *fermentare;* per il *bianchimento* occorre circa un mese di tempo; e prima di convertire in *garzuoli*....

F. Che tra parentesi, acciocchè sappiate, sono la cera stessa che, cadendo così strutta nell' acqua fresca del trògolo, si rappiglia in piccoli pezzi dopo un certo lavoro che sentirete....

C. Prima, dunque, di convertire i *garzuoli* in *lavoro,* ci vuole la bellezza di quattro e più mesi di *magazzino.*

F. Cioè a dire....

G. Eh! intendo che cosa vuol dire la bellezza di quattro mesi di magazzino: diamine mai!

F. Che intendiate quello che voglia dire *magazzino,* non lo metto in dubbio; siete genovese, e basta: ma che intendiate quello che voglia dire *bellezza,* questo poi bisognerebbe che me lo faceste vedere a tanto di lettere.

G. Ma, cavaliere, non sente che razza di lingua? A chi le dà e a chi le promette.

C. È un certo ástore, anzi, che le dà a tutti anche senza prometterle avanti. Ma non se la prenda, sa. Oramai la disgrazia ha voluto che Ella conoscesse questo rompicollo che, levato di questo, non sarebbe per tutto il rimanente un cattivo diavolo, e ci vuole pazienza.

G. Per prendermela, stia tranquillo, chè non me la piglio dicerto.

F. Fate benissimo figliuolo mio:

Chi se la piglia muore;
Me l'ha detto il dottore,
Non me la vo' pigliar.

C. Del resto, torniamo a noi; fin qui ha capito?

G. Perfettamente.

C. Quando, poi, la cera è in tiro, si strugge novamente, e così liquefatta si converte in *lavoro*, cioè a dire, in *candele*, *torcelli* eccetera, come vedremo tra poco: ma anche al *genere* lavorato occorre una buona *stagionatura*, se si vuole che ottenga solidità e acquisti bianchezza.

G. Il procedimento, in verità, è semplice; non c'è che dire, ma è lungo, e, a parer mio, bisogna sia fatto con gran diligenza,

C. Verissimo.

G. E però, non mi fa più tanta meraviglia che il genere costi piuttosto caruccio.

C. Eh sì, costa caro; ma ritenga che costano molto anche le cere greggie. Questi son *generi* cari propriamente per se stessi.

F. O chi ve li fa comprare allora? Sapete la risposta che diede quel contadino al suo calzolajo?

C. O giù, stiamo a sentire anche questa.

F. Un contandino.....

C. Fa' lesto.

F. Se t' hai furia, avvíati, e noi ti raggiungiamo.

C. E nulla!

F. Un contadino, dunque, si fece fare un par di scarpe dal suo calzolajo....

C. Quasi che un pajo di scarpe se le potesse far fare dal suo fornajo.

F. O che ci sarebb'egli di strano? Non ci son tanti che fanno due mestieri?

C. Per codesto anche tre!

F. E si contentassero di farli puliti. Va, dunque, a provarsele, gli stanno bene, domanda quanto deve dare, sente il prezzo, e si mostra scontento perchè assolutamente gli sembrano troppo care. Il calzolajo si sforza di far capire al contadino, che le scarpe non sono care, anche perchè, soprattutto, i *generi* son tanto rincarati, e glielo ripete le due e le tre volte. Allora il contadino, arguto, senza neanche parere che tocchi a lui: Vo' badate a battere (esclama) che son rincarati i *generi,* che son rincarati i *generi!* O chi v'ha detto che le scarpe vo' me l' aveste a fare di *generi?* Vo' me l' avevi a far di *sòceri,* e allora sarebbero costate meno dicerto.

G. Salata, per bacco!

C. Proprio da contadini: scarpe grosse e cervelli fini.

F. Che ne dici, Rossino?

R. A me la mi pare una risposta impertinente.

F. Perchè?

R. Che le ho da dire? la mi suona male! O che i suoceri costan meno de' generi?

F. Dammi retta: che saresti suocero anche tu?

R. O se son suocero?

F. Ecco perchè la ti suona male! Però, sai? la sarebbe stata una risposta impertinente, se il contadino non avesse inteso di giuocare argutamente sull' equivoco della parola *generi,* e nulla più. A ogni modo, Rossino mio, se anche tu troverai care le scarpe che ti farai fare, e il calzolajo ti dirà che son molto rincarati i generi, non te ne dolere; crèdici e tira via, perchè egli non debba rispondere a te quello che il contadino rispose al suo calzolajo: se vi parevano

care di *generi* me le dovevi ordinare di *suoceri*, e ve l' avrei fatte per meno.

A. Alfani.

ROBA DI BEGLIUMORI

III.

GIOVANNI GELSI

(Cont. e fine, v. n.° 3).

III.

All' Ill. Sig. Torquato Vitelleschi

IN RISPOSTA DI UNA SUA.

Quando, caro signor, per mia ventura
Viddi la vostra in ver degna di eroi, — Dante.
Mi ritrovai per una selva oscura. — *Inf. C. I.*
E mentre il gran saper veggio di voi,
In grande oscurità la mente pende,
Chè noi ad essa non potem da noi. — *Purg. C. XI.*
Cotanto s' erge a voi tanto s' estende,
Ch' io posso dir che 'l vostro dir suave
Nell' universo penetra e risplende. — *Par. C. I.*
E tal piacer di ciò la mia Musa have,
Che in quel s' immerge; ma rimane a fondo
Come per acqua cupa cosa grave. — *Par. C. III.*
Qualunque lo suo stil alto e profondo
Contempla, dirà sempre ch' in voi sia,
La providenza che governa il mondo. — *Par. C. XI.*
E se ben manda a voi la musa mia
Questi malfatti versi; a tal' effetto
Mi mosse l' infiammata cortesia. — *Par. C. XII.*
Però che mentre quella vostra ho letto
Veggio m' amate, e mi venite innante
Per abbracciarmi con sì grand' affetto. — *Purg. C. II.*
Chè se ben rozzo sia, ben che ignorante

Mi dètte ardore, e speme, e 'possa tale,
Che mosse me a far lo somigliante. *Pur. C. II.*
E se il mio dir, signor, non sarà quale
È il suo, mi scusi; perchè a voi natura
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale. *Pur. C. XII.*
Qual mergo io son che alberghi in selva oscura,
E voi qual huom, che al ciel mai sempre aspiri,
Sì che notte nè sonno a voi non fura. *Pur. C. XXX.*
Voi sete inver sicur da' colpi diri
Di morte; perchè andate u' dotti vanno
Dietro alle note degli eterni giri. *Pur. C. XXX.*
Ma perchè nulla ha detto del mio affanno,
Dico che mi trov' hor fra dolor mille
Con tristo annunzio di futuro danno *Inf. C. XIII.*
Sempre mai bramo a nona et alle squille (1)
Esser fra l'alme in ciel sciolto sto nodo (2),
Ch' amor di nostra vita dipartille. *Inf. C. V.*
Tanti i pensier mie' son, ch' in niun modo
Posso scacciarli, e son qual quei sotterra,
Che visson senza infamia e senza lodo. *Inf. C. III.*
In maniera, signor, m' ange e m' atterra
E la casa, e le liti, e il mal crudele,
Che parte sono in acqua e parte in terra. *Inf. C. XVII.*
E benchè nel suo volto pur si cele
Il gran fastidio, io son sempre sbattuto
Quali dal vento le gonfiate vele *Inf. C. VII.*
Et anco a tale stato son venuto,
Ch' io son cambiato in volto in poco spatio,
E son col corpo, ch' io ho sempre hauto. *Inf. C. XXIII.*
Fo della vita tale e tanto stratio,
Ch' è miracol ch' io viva tanto tempo,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringratio *Inf. C. VIII.*
Nè mai per tal travaglio ho quasi tempo
Studiar un' ora: e credo tal tempesta,

(1) *Squille.* Antonomasticamente quando suona l'*Ave Maria* la mattina e la sera, che pur si dissero *L' ore dell' angiolo Gabbriello.*

(2) *Sto nodo.* Il legame della vita. *Sto* per *questo*, se è compatibile in poesía non è ora in prosa, salvo che unendosi a *mattina*, o *sera*; *stamattina*, *stasera*.

Che più mi graverà com' più m' attempo. *Inf. C. XXVI.*
Oh ecco, Signor mio, quel che molesta
Questa mia vita: e sono in tal impresa
Nave senza nocchiero in gran tempesta. *Par. C. VI.*
Qual peregrin smarrito, e ch' habbi presa
Strada per selva ombrosa, e via non trove,
Così la mente mia tutta sospesa *Par. C. XXXIII.*
Nè loco trova, ov' io pace ritrove,
E sol può terminare i miei lamenti
La gloria di Colui che tutto move. *Par. C. I.*
Quel sol può fare i miei giorni contenti,
E far che doppo tanti dolor miei,
Di vita eterna la dolcezza senti. *Par. C. III.*
Credami, Signor mio, ch' ogn' hor vorrei
Voce sentir, che mi dicesse: Al regno
Venite, benedicti patris mei. *Pur. C. XXVII.*
Questo saria per me vero sovvegno (1),
A disgravar di queste mortal piume
Homai la navicella del mio ingegno. *Pur. C. I.*
Allor fuor del mio solito costume
Sarei felice, e godrei con diletto
La novità del suono, e *quel* gran lume. *Par. C. I.*
E piaccia a Dio di darmi homai ricetto
Tanto bramato, e mi vogli raccorre
Quel Sol, che pria d' amor mi scald' 'l petto. *Par. C. III.*
Quel Dio di pace, a cui quest' alma corre,
Qual s' alcun vuol uscir di tal periglio
Liberamente al dimandar precorre. *Par. C. XXXIII.*
Piaccia levarmi homai da questo esiglio,
Acciò goda e Maria (cui Cristo dielle
Termine fisso d' eterno consiglio), *Par. C. XXXIII.*
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle. *ivi.*

(1) *Sovvegno.* Soccorso, Ajuto, da *Sovvenire.*

Bibliografia

MESCOLANZE LETTERARIE, *Scritti inediti o rari raccolti ed illustrati da Pietro Fanfani.* Firenze, Uff. delle *Letture di famiglia*, 1879, p. 206 L. 6.

Al pregevole periodico *Le Letture di Famiglia*, che or fa trentun anno fondò, e poi fin che visse diresse quel brav' uomo che fu Pietro Thouar, ed ora con tanta cura continua a pubblicare l' eg. signor F. Orlando, fece seguito e compimento un' appendice, dove il Fanfani venne di mano in mano pubblicando non solamente suoi scritti originali di varia letteratura e di filología, ma anche specialmente elette scritture antiche. Ivi in fatto comparvero le *Lettere inedite di varj illustri Senesi*, la *Lettera mandata il 5 di luglio* 1260, *da Giacomo di Guido Cacciaconti, mercante in Francia, da' suoi compagni di Siena*, importantissimo documento storico, sia per le origini della lingua, sia perchè scritta due mesi avanti la famosa battaglia di Montaperti; le *Lettere al Comune di Larciano*, che dovrebbero tener sempre avanti agli occhi i nostri pubblici uffiziali; gli *Statuti del Comune di Cecina*, modello come debbono essere dettate le leggi; la *Risposta alle censure fatte sopra il Boccaccio dal M. del Sacro Palazzo ed alcuni prelati di Roma*; scrittura saporita di Monsignor Borghini, che fu uno de' Deputati preposti alla correzione del *Decameron*; ed altre ed altre che qui non istò a citare per amor di brevità. Interrotta per alquanto tempo quest'appendice, tre anni fa, Egli la riprese, e vi pubblicò scelti scritti dell'Alamanni, del Conversini, del Cambini, del Pucci, del Carli, del Guicciardini, e via dicendo, apponendo a ciascuno una breve introduzione, e note là dove le stimò necessarie. Se non che, giustamente osservato che l'estratto di ciascuno scritto facilmente poteva andar disperso, come per l'appunto è accaduto di quelli qua su rammentati, e però, divenuti rarissimi, sono da buongustaj braccati; e' si pensò di farne di tanto in tanto una raccolta a parte (1), la quale dalla diversità degli scritti prese il titolo di *Mescolanze letterarie*. Non dubito punto che il volume non torni gradito, sì per la quantità de' componimenti inediti o rari che vi si contengono, sì per la bella e nitida edizione, la quale in verità avrebbe dovuto esser più attentamente curata. Voglio sperare che il sig. Orlando continui così bella impresa dell'illustre Filologo, sia come una memoria di Lui, sia come un ornamento delle *Letture di Famiglia*.

(1) La presente è di tre annate da 28 a 30; e tirata a soli 202 esemplari numerati.

Rime de' primi secoli della Lingua italiana. — Firenze 1879.

Da questo titolo il Lettore non argomenti che si tratti di un volume tanto o quanto grande, chè s' ingannerebbe a partito: esso invece è sul frontespizio di un opuscoletto tirato a pochissimi esemplari, del quale l' avv. Carlo Bologna, che l'ha messo fuori, dice così: « Dai frammenti di un Codice membranaceo del secolo XIV, il quale contiene, « non poche rime, in parte inedite, de' nostri antichi Poeti italiani, e « che si conserva nella libreria della mia famiglia, ho estratto questi « tre sonetti. » Adunque è un saggio di rime antiche, « pubblicate in occasione di nozze. » Però mi rincresce di dover dire all' eg. avvocato che tutti e tre i sonetti, da lui avuti per inediti, sono noti, notissimi. Il primo, *Gentil donne* e *donzelle amorose*, leggesi a pag. 430 delle *Rime di M. Cino da Pistoja*, edite da E. Bindi, e P. Fanfani, 1878, nella parte aggiunta a tutte le altre precedenti edizioni. Gli altri due: *Gli occhi vostri gentili e pien d' amore*, e *In disnore e vergogna solamente*, sono nello stesso volume a pag. 20 e 28, e in parecchi e buoni Codd. sono attribuiti a M. Cino, anzichè il 1.° a M. Cazamonte di Bologna, di cui è pur menzione nelle dette *Rime*, a pag. 428, e il 2.° e 3.° a Ventura. Ma chi fu costui? Il sig. avv. Bologna dice « che non sa dare notizia della vita letteraria di lui. » E bene: « Ventura o Bonaventura Monaci figlio di Niccolò, fu da Firenze, notajo, e visse nella prima metà del secolo XIV. Resse l' ufficio di segretario e cancelliere della Repubblica Fiorentina, e come cittadino e come scrittore guadagnossi un posto onorato nella patria sua. » Così di questo suo antenato discorre il valente prof. Ernesto Monaci in un bellissimo librettino edito nell' aprile passato, e che ho potuto avere per cortesia di un amico (1). In ogni modo, se non altro, il sig. avv. Bologna, col suo opuscolo ci ha dato una lezione diversa, di parte, de' citati sonetti, e fa sorger la quistione se i due sonetti sono di M. Cino, o di Ser Ventura Monaci. Oltre a ciò io osservo, come sarebbe stato miglior consiglio quello di apporre la puntatura a questi tre sonetti, anzichè farne di meno; il che rende difficile a capirne il concetto; e come il primo verso del primo sonetto avrebbe dovuto essere sciolto in

Gentil donn' e donzelle amorose

come è in Cino, e non in

Gentil donne donzelle ecc.

e parimenti il verso 3 del terzo sonetto vuol essere sciolto in

Amor' e lo meo cor con esso lui
Pintar ...

e non come sta

Amore lo meo cor ecc.

(1) *Rime e Lettere* di *Ser Ventura Monaci*, testo di lingua. Bologna, Zanichelli, 1879.

Non occorre che mostri la ragione della diversa lezione, essendo chiara per sè stessa. In fine mi pare che la voce *intendimento*, nel terzo verso del primo sonetto, non debba essere intesa, come spiega l'eg. signor Bologna: « coloro che v' intendono » (le donne e le donzelle), ma invece « coloro che vi amano, che v' hanno posto amore, » chè *Intendersi* questo significato appunto avea, come altra volta chiarii (1); onde Dante (Pur. XV, 73):

E quanta gente più lassù s'intende,

e Sennuccio del Bene nella Canz. *Amor tu sai* ecc. (Rim. Antiche in continuaz. alla *Bella Mano*. — Verona 1753, p. 165):

Or crudel morte e prava
Come m' hai tolto dolce intendimento,
E lo vedere il più bel piacimento
Che mai formasse natural potenza.

Era morta la sua amante. E qui finisco, facendo però voto che l'eg. avv. Bologna voglia pubblicare qualcos' altro del suo Codice in giovamento degli studj storici della nostra lingua.

Chiacchiere a quattr' occhi ecc. Parte Prima. Milano, Bortolotti, 1879.

È un opuscoletto di non più che 30 pagine, ma grave assai, non tanto per quello che vi si contiene, ma, quanto per l'argomento; e però ben si appose l'autore a dedicarlo *A quanti | E per affetto alle patrie cose | E per officio | Devono avere a cuore | La purezza della lingua nazionale | E l'onore delle nostre scuole |* ecc. Ma che si fa celia? Il vedere preposti all'insegnamento della lingua persone non che provette in essa, ma che nè pure ne sanno i primi primi rudimenti, stringe davvero il cuore: e chi ne volesse la prova provata, non ha a far altro che dare una scorsa a'libri, libretti, librettini, e librettucciacci che ogni giorno metton fuori così fatti insegnanti; dare una guardatina alle cronache, agli annali, a' diari, e che so io, de' Ginnasi, Licei ecc. e non potrà non farne le maraviglie. Ma che libri e croniche e annali; dia uno sguardo a qualche scritto de' giovani, riveduto e corretto da loro maestri, e troverà la Golconda degli errori, degli spropositi, de' barbarismi: ogni sorta di ben di Dio. In verbo di ciò non vo' tacere un fatterello aneddoto, che è questo qui. Anni fa, uno de' così fatti maestri venne in un Liceo di Toscana, e aveva specialmente il baco in che cosa? in quello di correggere gli scolari nella lingua!! I poveri giovinetti, o volere o non volere, doveano fare della necessità virtù, e dire come piaceva a lui; sicchè figurarsi che belle cose uscivano loro dalla bocca e dalla penna, e che be' progressi nello studio della lingua facevano: smettevano il buono e vero linguaggio nativo, per gli spropositi di un maestro piovuto da Oga Magoga! Intanto i parenti, sentendo quegli spropositi da can barbone, erano spesso a riprenderli, a

(1) Ved. *Il Borghini*. An V. pag. 348.

richiamarli al parlare natío; e que' poveretti a rispondere: « Il professore dice che così è un errore, e che bisogna dire così e così. » Allora fu manifesto che quella del mentovato sig. Maestro era la scuola di Prete Pero scriva scriva, sicchè fu fatta una brava supplica a chi soprintendeva alle cose della pubblica istruzione, e il sor professore fu mandato altrove a dare le sue lezioni! Questo male circa l'insegnamento della lingua da parecchi anni fu avvertito da valent' uomini, i quali chiesero provvedimenti; anzi fu argomento di edificantissimi scritti, co' quali si mostrò l'ignoranza de' maestri, e per conseguenza quella degli scolari. Ma chi vi dette retta? Le cose sono continuate peggio di prima, e prova chiara n'è l'opuscoletto qua su annunziato. Non si tratta del tale o tale altro: sì bene, come ben dice l'A. « dell'onore delle nostre scuole » le quali peggiorano di anno in anno. Di fatti in questi giorni si è letto che « ne' rapporti spediti al Ministero della pubblica istruzione da' Commissarj governativi, che assistettero agli esami negli istituti tecnici, è dimostrata la necessità che negli istituti predetti si coltivi con maggiore impegno e profitto lo studio della lingua e della letteratura italiana. » E si soggiunge ancora che « nella sezione di agrimensura di uno istituto, NESSUNO degli scolari potè sostenere la prova scritta di lingua e letteratura italiana! » E la stessa cosa par che si sia accertata in alcuni Ginnasj e in qualche Liceo. E questo da che deriva? un po' da parte de' maestri che poco o niente sanno di lingua; un po' da parte degli scolari, distratti dalla politica, e infine dalle troppe e da ogni sorta di agevolezze loro concesse. Si aggiunga anche il ventolino di *verismo*, o *naturalismo*, o *brutalismo* che voglia dirsi, con cui si cerca sfatare gli studj severi de' classici: e della lingua, e si avranno tutti gli elementi che non potevano non produrre questo grave stato di cose. Ma chi ha il grave obbligo di riparare a tale novella barbarie, che ci minaccia, ci pensa?

C. Arlía.

NOTIZIE LETTERARIE E SCIENTIFICHE

Un nuovo libro del P. Antonio Bartolini sta per uscire alla luce col titolo: *La Falterona*, col quale Egli illustra viepiù il natío suo Casentino. Non accade qui rammentare che scrittore Egli sia: chè la purità, l'eleganza, la grazia del suo facile e spontaneo dettato, e l'arte di muovere dolcemente gli affetti sono cose omai note per gli altri tre suoi romanzi: *Cecchino e Nunzia*, un *Esposto e una Figliastra*, e *La Battaglia di Campaldino*. Chi non vorrà far grata accoglienza a questo suo nuovo lavoro?

I Compilatori: **C. Arlía e A. Alfani.**

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile*.

Anno VI. FIRENZE, 1 SETTEMBRE 1879. N. 5.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

ABBURATTATA FILOLOGICA

IV.

SULLA VOCE *PUNTO*

Dialogo

Adolfo. (Dalla soglia dello studio). Grattatio capitis facit venire parolam, dice il Folengo.

Carlo. (Lasciando di scrivere, e levando la mano dal capo). Oh! giungi a tempo più che l'arrosto. Passa e siedi.

A. Siedi, favella e taci.

C. Senti; tu m'hai a fare un piacere. Devi ajutarmi...

A. (Con sussiego, ma celiando). E noi ti ajuteremo.

C. Ho bell'e inteso; oggi siamo in *gaudeamus*, eh?

A. Che vuoi? tanto a stare ingrugnati che se ne cava? Cent'anni di malinconia non pagano un quattrin di debito; dunque è meglio pigliarsela allegramente.

C. Gente allegra Dio l'ajuta.

A. Appunto: ma l'ajuto per ora è di là da venire.

C. Per te, ma non per me: chè tu or certo mi darai consiglio . . .

A. In che cosa?

C. A rispondere ad un signore che mi ha chiesto uno schiarimento di lingua . . .

A. Cotta o cruda?

C. O via, smetti il chiasso, e stiamo *in decretis*; perchè non vorrei fare una figuraccia: intendi?

A. Va' dicendo, chè spero faremo le cose pulitamente e bene.

C. Dunque mi è stato scritto così: . . .

A. Da chi? da dove?

C. Questo non importa.

A. Come non importa? anzi di costì tu avresti a cominciare. Del resto, tira via. Che cosa ti si domanda?

C. Mi è stato scritto così: « Non so persuadermi che si possa usare in buona lingua italiana l'avverbio *punto* declinato a mo' di addiettivo . . .

A. Dimmi: *adjettivo* che è scritto con due *d*?

C. Perchè codesta domanda?

A. E' c'è il suo perchè.

C. Un legale la direbbe una domanda *suggestiva.*

A. Ecco qua. Da parecchio veggo scrivere da molti questa voce con due bravi *d* e poi l'*i*: e' son propriamente coloro che non ammettono fra le lettere del nostro alfabeto la *i* lunga consonante; i quali signori poi, quando si presenta il caso, sono costretti, o a porre il glossema, « qui la *i* si pronunzia con un suono schiacciato come *g* dolce, » ovvero ad usare un qualche altro arzigogolo di lettere, e che so io, perchè alla *i* si dia quel tale suono.

C. Sicchè tanto vale ammettere la *i* lunga senz'altro, e buona notte, sonatori.

A. Mi parrebbe! Ma tu sai che quando si è preso un dirizzone, e' ce ne vuole a farlo smettere! E però ora si scrive *addiettivo;* ma, provati un po' a pronunziare le due *d*, ma dando anche all'*i* il suono che qui deve avere, e che ha nel latino.

C. *Ad-diet* . . . no. *Add-iet* . . . Eh, no, non va. *Ad-jet-tivo* . . .

A. Senti, come la voce dà quel suono proprio alla *i* lunga, che poi abbiamo cambiata in *aggettivo*, perchè la *j* prende il suo naturale di *g* schiacciato, e la *d* per legge d'armonia si muta anche in *g*, e così *aggiungere*, *aggiudicare* ecc.

C. Ma che *aggettivo*, *consonante*, e *vocale*, mi conti: codeste son voci più vecchie del primo topo. Oggi abbiamo i *qualificanti*, le *lettere*, i *suoni* ecc. Ma già tu se' un codino!

A. A piede e a cavallo, per questo; perchè non m'entra in questa zuccaccia che mi rimpasto, come mai i nostri antichi abbiano a passare per un branco di ciuchi; e che tutto tutto, o, come loro dicevano, tututto oggi s'abbia a mutare.

C. O il progresso che tu lo conti per nulla?

A. Dio mi guardi da tale eresia; ma *progredire* non vuol dire far *tabula rasa*... Basta: torniamo a bomba, se no chi sa dove va a finire la sonata.

C. Gli è meglio. Dunque quel signore dice, che non crede regolare « l'avverbio *punto* declinato a mo' di adjettivo, senz'aggiunta di negativa; » come p. e. *Punta presunzione*, *punti quattrini*...

A. Scusa. O chi ha detto mai a codesto signore, che *punto* si usa senza la particella negativa? Secondo lui, parrebbe che si dicesse: *Ho punti quattrini* — *Quel professore ha punta presunzione* ecc. invece di *Non ho punto quattrini* — *Quel prof. non ha punta presunzione?*

C. Così mi pare che egli intenda.

A. Male. Ma continua a leggere; sentiamo la ragione che adduce, e poi risponderemo.

C. Egli continua così: « ... eccettochè non si debba usare allo stesso modo l'avverbio *Mica*, che ha la stessa significazione ed analogia, e dire *Mico orgoglio*, *michi quattrini*, *miche quistioni*...

A. Dice proprio così? È impossibile; tu lo fai per celia.

C. Celia? Tieni; leggi tu.

A. Ahimè!... Basta; ora ho capito dove giace Nocco. Eh! quel *mica* è la spia sicura dell'origine di codesta osservazione, che è fondata sopra un modo speciale di dialetto; modo che non è della lingua nostra.

C. Ora ho inteso: gua', non ci avevo badato a codesto.

A. E tu ci avevi a badare, figliuolo caro; e subito ti saresti accorto del baco, e avresti avuto buon gioco e rispondere.

C. Bene: ma, senza perder tempo in digressioni inutili, facciamo ora la risposta.

A. Secondo me, a codesto signore, tu gli avresti a scrivere così:

Riverito signore,

Senza inoltrarci nel mare magno delle osservazioni, controsservazioni, objezioni, eccetera, de' grammatici e de' vocabolaristi, quello, che si può tenere per fermo circa alla voce *Punto* (se non isbaglio) è questo qui. *Punto*, avverbio, accenna a difetto di quantità, e, fuor che negli interrogativi e dubitativi, si usa *sempre* con la negativa; onde si dice: *In casa non c'è punto pane*, *In questo calamajo non c' è punto inchiostro;* e non *In casa c' è punto pane* ecc.; anzi se mai così si dicesse, il modo forse sarebbe regolare secondo i' dialetti gallo-italici, e secondo la lingua inglese, ne' quali l' avverbio di negazione è messo dopo il verbo; ma certamente sarebbe un errore quanto alla nostra lingua, perocchè è regola assoluta, che l'avverbio negativo deve porsi *avanti* e non *dopo* il verbo. E se in qualche caso la negativa si tace, ciò interviene quando il contesto del parlare la rende inutile. Anche per i Francesi *Point ne se dit jamais qu'avec la particule negative, ou exprimée ou sousentendue.* Ne' parlari dubitativi o interrogativi poi l' avverbio *punto* lascia la negativa, e si dice, a mo' d'esempio: *Gino, ci hai punto quattrini?* (Toscanamente *punti quattrini;* ne vedremo or ora il perchè). *Se il babbo punto punto mi sgridasse, ho una buona ragione da addurgli. Ne' calcoli algebrici punto punto che tu sbagli un numero, non ti trovi più.* Ma in questi casi *Punto* non ha il primitivo significato di mancanza assoluta, ma invece l'altro di *Qualche poco*, *Alcuno che, Alquanto, Minimamente.* Sicchè vale quanto dire: *Gino, ci hai alquanti quattrini? Se il babbo qualche poco, alquanto, minimamente, mi sgridasse* ecc. ovvero: *Se il babbo alcun che mi dicesse* ecc. *Se minimamente tu sbagli ne' calcoli algebrici* ecc. Dunque, secondo il diverso significato, l' avverbio *Punto* vuole o lascia la negazione *avanti* a sè.

C. Nelle locuzioni dubitative anche *Nulla* equivale a *Qualche cosa, Un pochetto:* e però nell'usare questo avverbio si dee mettere innanzi al verbo come: *Nulla speranza li conforta mai,* e allora vale negazione; altrimenti, messo dopo il verbo, e senza negativa prende quell' altro significato.

A. Benissimo, salvo qualche rarissima eccezione.

C. E però sbagliano coloro che dicono *Si fece nulla, Ti scrisse nulla.*

A. Ma tornando alla quistione tu aggiungerai: « *Mica* è par-

ticella che rinforza la negativa, e fermi lì: non è avverbio (si badi a questo), nè ha altri significati; e però la non può *italianamente* usarsi senza la negativa. Da' Lombardi invece *Minga*, si usa non solamente senza la negativa, ma è anche posposta al verbo, dicendosi *Se sa minga*, per *Non se ne sa niente*. *Punto* e *mica* tavolta possono scambiarsi l'un con l'altro, il che accade allorchè sono un semplice ripieno; come p. e.: *Gino non è mica morto*, dove ben si può sostituire *non è punto*. Ma nell'altro *È vino, sai? non mica acqua*, provati a metterci *punto*. E qui vuolsi notare che *punto* non usa mai unito colla negazione, ma *mica* può bene unirsi; e, infine che *mica* ne' casi di interrogazione, o dubitativi non ha lo stesso valore di *punto*. Dunque come si può dire che *punto* e *mica* sono la stessa cosa, se quello è un avverbio, e questa una particella di ripieno, o rinforzativa, che voglia dirsi? Come mai le norme che governano l'uno, possono governare anche l'altra? Dove n'è la ragione?

C. L'analogia . . .

A. Ma figliuolo caro, è scritto perfino su i boccali di Montelupo che l'argomento dell'analogia nel fatto della lingua rarissime volte tiene.

C. È vero; tutti i solenni maestri lo insegnano. A questo proposito mi rammento, che al Monti non piaceva la desinenza de' diminutivi in *uolo*, come *debituolo*, *birracchiuolo* ecc., e sentenziò che, per ragion di analogia con altri diminutivi, si dovesse solamente usare o la desinenza in *uzzo* o quella in *etto;* sicchè avremmo avuto (lasciamo stare se il significato si alterasse, o no) *debituzzo* o *debitetto; birrachiuzzo* e *birracchietto ; figliuzzo* e *figlietto* . . .

A. Basta, basta . . . Quando si ragiona di lingua, si ha a fare il conto coll'oste; e l'oste è il popolo, se no i signori letterati hanno voglia di anfanare a secco!

C. Ora resta l'ultima parte.

A. Sì signore; e tu dirai così: « *Punto,* avverbio, nell'uso comune si riduce a modo di adjettivo, ma ponendo sempre avanti l'avverbio negativo; per esempio: *Ieri sera a' lungarni non c'era punta gente. Ora in Firenze non c'è punti soldati, perchè sono andati al campo.* Questa forma io credo che pigli origine da questo; che siccome *troppo*, *molto, poco* ecc. sono adjettivi ed avverbj, così pure di *punto*, che è un avverbio, il popolo ne ha voluto fare un adjettivo nel significato di *niente, minimamente,*

Avvertasi però che se in taluni parlari *punto* può rimanere invariabile; in altri è impossibile non variarlo. A mo' d'esempio, se dimandi ad uno che abbia giocato al lotto: « *Quanti numeri sono sortiti di quelli ha' tu giocato?* » Ti risponde: « *Punti.* » — La si provi a dir *punto,* e poi mi saprà dire che bella cacofonia ne segue. E' c'è anche il proverbio che dice « *Chi ne' ha due (de' figliuoli) ne' ha uno; e chi n' ha uno, non ha punti.* Qui neppure si può dir *punto.*

C. Il Tommasèo, mi rammenta, addusse codesto proverbio, registrando tal modo di dire.

A. Sentiamo un po' che disse quel valentuomo (1).

C. Su per giù quello che dianzi ha' detto tu.

A. Tanto meglio. Adunque questo modo sarà una proprietà, una irregolarità, una capestreria di lingua, come diceva il Cesari, sarà quello che si voglia; ma quale lingua non ha di cotali forme irregolari? I nostri classici non ne sono pieni? Non accrescono bellezza a' loro scritti? E tuttora, a mo' d'esempio, *Poco,* avverbio, non l' usiamo forse in modo sostantivo? *Dammi un poco di vino — Ecco un poca di cipria;* o meglio usando l' apocope, *un po' di vino — un po' di cipria?* Oh, quanto gioverebbe se quel raro libretto del Menzini *Della costruzione irregolare* andasse per le mani degli studiosi!

C. Io stenderò sulla carta queste osservazioni, e spero che quel signore resti persuaso e sodisfatto.

A. Dio lo voglia! ma ne dubito.

C. O perchè?

A. Tu se' cucciolo ancora! Nelle quistioni di lingua tu hai a sapere, che quando credi di avere persuaso e convinto il tuo contraddittore, giusto allora egli non è punto convinto nè persuaso. E poi e poi . . . .

Lettore; te la vendo come l' ho comprata. L' altro giorno due

(1) XXIX Tom. *In Toscana accordano questo segno della negaz. col plur. masc. e col fem. e plur. e sing. e nel linguaggio familiare torna quasi inevitabile, ma può talvolta anche dirsi altrimenti; quasi sempre però meno spedito.* Prov. Tosc. 124. Chi ne ha due (*de' figliuoli*) ne ha uno; e chi ne ha uno, non n' ha punti (qui non si potrebbe *Non n'ha punto*) — *Rimasero senza punti scolari, senza punti lavori* (qui potrebbesi *senza punto lavori*).

Ell. T. Venni via senza punti (*quattrini*) Era rimasta senza punti. — (*Dizionario della Ling. Ital dell' Unione Tipog. di Torino*).

miei amici fecero questa discussione: io stetti cheto cheto a sentirli, e scrissi quello che eglino dissero, perchè mi parve che ne valesse il conto. Sicchè se il dialogo ti piace, ne ho piacere anch'io; se no, abbi pazienza, ora non avevo altro a presentarti. A rifartene quanto prima.

C. Arlía.

ERBUCCE

VECCHIO

Spesso spesso osservo che, discorrendosi di ragazzi, e di giovani, e dovendosene additare la età, si dice: « *Il più vecchio fra loro non ha* 6, 10, 15 *o* 20 *anni;* » ovvero: « *La più vecchia delle scolare ha appena* 10 *anni*, » e simili. Che uno nell'infanzia, nell'adolescenza, o nella pienezza della gioventù si abbia a dir *vecchio*, voce che significa l'età che corre tra la virilità e la decrepitezza, ed è opposta a quelle; non è punto regolare, nè proprio; e mi sembra che si parli tale e quale come lo strambottolo, che dice:

C'era una volta un ricco pover'uomo,
Che cavalcava un nero caval bianco,
Salì scendendo in cupola del duomo,
Reggendosi dal destro lato manco.
Era villan figliuol di un gentil uomo,
Ed era come un moro rosso e bianco;
Era fratello di un gigante nano,
Che correa per la posta, e andava piano.

Il dire dunque che un bambino, un ragazzetto, un giovine è *vecchio di tanti anni,* sarà forse modo proprio di qualche dialetto, gabellato per modo di lingua, ma certo italiano non è; supplisce, anzi le voci proprie da usare sono *maggiore* o *grande;* o ponendo l'età con la preposizione *di.* Per esempio: *A C. . . . . si era formata una combriccola di malfattori*, *il maggior,* o *il più grande de' quali non ha che* 16 *anni* (1). *Una giovinetta*, *di appena* 14 *anni per brutale malvagità ha ucciso una bambina bellissima di* 3 *anni e mezzo* (2). Dunque cui piace di parlare a strambottoli, si accomodi; cui no, metta da parte questo modo.

(1) Pur troppo è vero!
(2) È verissimo anche questo!!

VERMIGLIONE

Allegramente! la nostra lingua or ora si è arricchita di questa nuova parola, sulla quale non c'è nè che dire nè che ripeterci, perchè ha tutta l'autorità che può dare un Atto del Governo. Di fatti in quello con cui è stata ordinata la vendita de' nuovi francobolli, si legge, che quelli da L. 2,60 sono di color *vermiglione.* Ma uno schizzinoso, il quale crede che sia un obbligo di ben parlare e scrivere (Guardate, stranezza!) subito ha notato: « Sta tutto bene: ma sarebbe stato assai meglio non trovare in un decreto italiano la parola *Vermiglione,* che è una traduzione di nuovo genere della parola francese *Vermillon,* che in italiano corrisponde perfettamente al nostro *vermiglio.* » Eh, mio caro Signore; bisogna dire che Ella vive nel mondo della Luna, se no si sarebbe rammentato che siamo in tempo di *progresso,* e d'*internazionalità.* Ma si chiederà: « Se mai si avesse a indicare un vermiglio di tinta forte, o come s'ha a dire? » *Vermiglio cupo, vermiglio carico*, e simili mi par che bastino.

C. Arlía.

LA CERERÍA

DIALOGO V.

Il Fiorentino, il Genovese, il Cavaliere, il Direttore e il Rossino.

C. Oh! ecco il Direttore.

F. *Laus Deo!* disse suor Chiara.

R. L'avevo detto che aveva un signore, e *la quale,* appena spicciato, sarebbe venuto.

D. Signori, i miei rispetti. Abbian tanta pazienza se mi son fatto aspettare.

G. Niente, niente; le pare?

D. Come gli affari non si trattan da sè...

F. Naturale.

C. Questo signore gradisce di visitare la Fabbrica, per farsi un' idea chiara della nostra lavorazione.

D. Eccomi qui a' loro ordini.

C. Un poco avevo già cominciato io . . .

G. Anzi, m' ha già detto assai, e ne la ringrazio di cuore.

C. Sa? gli ho detto delle *cere gregge*, e poi gli ho dato un brevissimo cenno della lavorazione. Bisogna ora illustrargli a parte a parte quello che io gli ho accennato appena in compendio.

D. Se crede, posso io . . .

C. Per l' appunto; ella che sta qui dalla mattina alla sera, può dirle tutto, senza tralasciar nulla, nemmeno certe minuzie che forse a me sfuggirebbero. Rossino.

R. Comandi, padron lustrissimo.

C. Va' intanto ad aprire i magazzini della cera lavorata.

R. Subito, padron lustrissimo. Con permesso, signori.

G. }
F. } Va' pure, va' pure.

D. Questi *pani* di cera greggia, segnatamente quelli grossi, non si potrebbero, com' ella vede, maneggiare; e però coll' ascia *si spezzano* e a questo modo è resa più facile e pronta la *fusione* della cera.

C. E poi c' è un' altra cosa.

D. Ero giusto per dirlo. *Spezziamo i pani* anche per vedere se dentro contengono delle materie che non ci hanno che fare.

F. Delle sostanze eterogenee.

D. E qualora si trovino, per levarle accuratamente.

G. Come la terra, eh?

C. No; la terra più che altro si separa dalla cera nella fusione.

D. Perchè, infatti, spezzata la cera si mette in alcune *caldaje* . . . Ma passino di qua, proprio dove si compie questo lavoro, se credono.

G. Benissimo, anzi.

D. Ecco, vedono: queste sono sei *caldaje* per la fusione

della cera; ma il numero di esse varia secondo la loro grandezza, secondo la quantità della cera da ***struggere,*** e più che altro, secondo la vastità della Fabbrica, o come si suol dire, secondo la sua *importanza.* Queste *caldaje* sono su per giù costituite come quelle d' una lavanderia di panni, e vengono riscaldate dal fuoco vivo o dal vapore. In questo secondo caso, varia l' apparecchio meccanico delle caldaje, perchè queste allora, come qui appunto le nostre, son doppie, caldaja, cioè, e sottocaldaja; e tra l'una e l'altra gira all'intorno una serpentina in cui scorre il vapore, il quale riscalda la caldaja, per la liquefazione del genere.

G. Ma l' essere le caldaje riscaldate a fuoco vivo o a vapore reca differenza nell' operazione della *fusione?*

D. Punta differenza, meno che, forse, la cera col mezzo del vapore si strugge più regolarmente, più tutta insieme, sia quella che rimane in fondo, sia quella che rimane di sopra; perchè il riscaldamento della caldaja è più generale e immediato.

F. Ma se non erro, antecedentemente alla collocazione della cera da fondere, ponete nelle caldaje un po' d' acqua.

D. Un pochina, sì, la mettiamo, anche per ajutare la fusione, e più che altro, quando il riscaldamento è a fuoco vivo, per riguardo alla caldaja. Strutta che sia la cera, le parti terrose ed altre sostanze che pesano più di essa calano a fondo, e così abbiamo ottenuto una buona ripulitura. Allora, con questi grossi *ramajoli* i lavoranti cominciano a levarla dalle caldaje, avvertendo di tenere sotto a' ramajoli pieni di cera strutta, un piatto dello stesso metallo e col manico, perchè non ne vada sciupata per la terra, nel travasarla di lì in questi recipienti.

G. O che sono? pajono *tramogge.*

C. E si chiamano precisamente così, perchè, ***mutatis mutandis,*** oltre avere la forma delle tramogge, fanno anche un ufficio somigliante.

D. Nè più nè meno. Sono fatte di legno, foderate internamente di metallo, a forma di cono tronco e con alcuni forellini nella parte loro posteriore, la quale in questo caso

è il vertice tronco del cono collocato a capo all' ingiù. Queste *tramogge* si chiamano anche *cole*.

C. Va avvertito che l' operazione del levar la cera dalle *caldaje* col *ramajolo* dee farsi con molta cautela, quando siamo vicini al fondo, ossia all' acqua e alle parti terrose o eterogenee, le quali, come il direttore diceva, si sono separate dalla cera nel suo fondersi.

G. È giusta.

D. Diversamente, saremmo sempre al *sicut erat*. Questo qui, sotto le *cole* o *tramogge*, e parallelo ad esse, è il *cilindro*.

G. Che ufficio ha? . . .

F. Il *cilindro?* Per bacco, non sapete che ufficio ha il cilindro?

G. Se lo sapete voi, abbiate la gentilezza di dirmelo.

F. Il *cilindro*, mio caro, è quella parte principale d'un congegno meccanico, la quale . . . serve di cappello agli uomini, e si chiama anche *stajo*.

G. Grazie tante della definizione.

C. Ma che arnese! Basta che quando apre bocca ne schianti sempre qualcuna delle nuove!

D. Il *cilindro* è un tubo grosso, di rame all' esterno, vuoto al di dentro, imperniato orizzontalmente alle due sponde opposte di questo *trogolo* o *vasca:* e ufficio del *cilindro* è, girando per forza di vapore, o a mano, sul proprio asse, e immerso per metà o per un segmento anche minore nell' acqua fresca di cui il *trògolo* è pieno, di obbligare la cera strutta che cade per i forellini della *cola* o *tramoggia* sopr' esse, a schizzare nell' acqua in piccole squammette scompigliate, e non in forma di gocciole ordinarie, le quali aderirebbero tra loro, e formerebbero come una paniccía, se non vi fosse l' intermezzo del cilindro, che tiene, girando, l' acqua della *vasca* in movimento continuo.

G. Questa operazione tutta propria al lavorare della cera ha essa un nome qualificativo?

D. Come dice?

C. Domandava come si chiama questa operazione complessa della *cola,* del *cilindro* e del *trogolo.*

D. Ah! *gramolare la cera;* e alla cera così *gramolata* . . .

F. Buona!

D. . . . diamo ordinariamente il nome di *garzuolo:* ma veramente *garzuolo* è la cera bell' e *bianchita.*

C. Come le ho detto io dianzi.

G. Verissimo: o di questa cera caduta nell' acqua del trogolo che ne fanno?

F. La lasciano stare a far le corse, finchè gira il cilindro.

C. E nulla!

D. Tutte queste squammettine rimangono a galla, e vi formano uno strato. Allora i lavoranti per mezzo di *rastrelli* di legno, che eccone uno qua . . .

G. Par propriamente un rastrello da ammontare il fieno . . .

F. O da riunir la ghiaja d' un viale.

C. Per l' appunto.

D. Ebbene, con questi rastrelli i lavoranti raccolgono il *garzuolo,* lo tirano su fradicio a quel modo, lasciano un po' scolare l' eccesso dell' acqua, che passa di fra i denti de' rastrelli, e lo mettono quindi in alcune cassette di legno, chiamate *barelle.*

C. Eccole qui, vede?

D. Anche queste a cono tronco, col vertice all' ingiù, come le cariòle de' muratori, e con quattro manichi o bracci per potersi da due lavoranti, uno da capo e uno da piede, trasportare il *garzuolo* sulle tavole del *bianchimento.*

G. Benissimo: io sono veramente contento di queste notizie così chiare e curiose: e posso dire che fin qui mi sono formato di questa importante lavorazione un' idea limpidissima.

C. L' ho caro.

G. E questo io debbo alla gentilezza di lei, e alle istruzioni che ella m'ha fornito qui insieme col sig. Direttore.

C. Un vero piacere per me.

D. E anche per me, signore.

F. Avete altro da aggiungere?

G. Null' altro. Perchè?

F. Avete ringraziato il Cavaliere e il Direttore; e avete fatto benone. Ma o per me non c' è nulla? Dopo che, se non ero io, almeno per ora, l' avreste fatto colla voglia di vedere questa Fabbrica? Grazie a Tizio, grazie a Cajo, e quanto a me, tirate di lungo come se neanche mi conosceste.

G. *(ridendo).* Avete ragione: mi siete passato d'occhio.

F. La grazia di quel *passato d' occhio!*

C. Si butta al cattivo l' uomo, eh?

G. Davvero anche.

F. Ohe! scherzo veh?

C. Gran papavero! Non occorre che tu ti sciupi a fare di queste dichiarazioni. Quando s' è egli mai creduto che tu dica le cose sul serio?

F. Tanto meglio per me.

D. Dobbiamo passare sul piazzale del *bianchimento*, signor Cavaliere?

C. Se il signore crede...

G. Oh! per me, eccomi qua; volentierissimo.

C. O tu che ne dici?

F. Direi, invece, che si potesse aspettar qui un altro zinzino per riposarsi...

C. Quando questo è il tuo desiderio, non mi resta che compiacerti, e di pregare questo egregio signore... a passar subito sul piazzale del *bianchimento*.

F. E a me di ringraziarvi tutti di una cortesia così sopraffina.

A. Alfani.

Bibliografia

Opere di P. Ovidio Nasone, tradotte da Leopoldo Dorrucci. Firenze Barbèra, 1879.

Dice il proverbio: Non ogni male viene per nuocere, e dice bene; e se mai occorresse una prova, ora ce la dà il prof. Leopoldo

Dorrucci, che dalle partigiane gare politiche messo fuori del Parlamento, e di poi toltogli anche il grato e pur grave ufizio di attendere alle cose della beneficenza e della istruzione nella sua Sulmona, tornò volenteroso ai diletti studj delle lettere, e meditò una solenne vendetta; quella di porre in veste italiana le opere del suo concittadino Ovidio; sicchè il respinto dal tempestoso mare della politica, e del non meno pericoloso delle cose comunali, se n'è or ora ricattato presentando al pubblico il 1.° vol. del suo lavoro contenente i *Fasti* e le *Eroidi*. I *Fasti* sono gli annali dell'anno romano. In essi erano accennati dal Pontefice Massimo i ricordi di quanto in Roma quotidianamente accadeva. Feste, sacrifizj, cerimonie nuziali, o funebri, avvenimenti lieti o tristi, costumi, erezione e dedicazione di tempi: e poi magistrati, origine d'istituzioni, insomma erano il Diario della repubblica; e pure un argomento così arido, così poco poetico, Ovidio seppe rifiorire di bella poesia, e tra i dolori dell'esilio, là tra' Geti, gli diè compimento e perfezione. Le *Eroidi*, sono lettere o meglio elegie di donne abbandonate, di vittime dell'amore. Ma qui non è il Poeta dell'*Ars amandi*, nè del *Rimedium amoris*, ma nè anche l'amor delle sue eroine è purissimo, come il dolore della lontananza, o dell'abbandono non è intimo, solenne, ma piuttosto un po'ciarliero e sì l'uno come l'altro è mosso dalla mancata voluttà. Tutti e due questi componimenti Ovidiani il prof. Dorrucci ha volto in verso sciolto. Come egli sappia adoperarlo, e quanta sia la fedeltà serbata al testo, senza entrare a far paragone co' precedenti volgarizzatori, il lettore ne giudichi da questi due frammenti: l'uno de' quali è tolto dal libro II de' *Fasti*, l'altro dalla Lettera I, delle *Eroidi*. — Dopo le feste *Parentali*, seguivano le *Caristie*, e il Poeta canta così:

Le prossime Caristie hanno dai cari
Congiunti il nome; e tutto si raccoglie
In socïal convito il parentaggio.
Chè dalle tombe e dai propinqui estinti
È dolce cosa raccostarsi ai vivi
Immantinente, e dopo aver perduti
Tanti consorti, riveder chiunque
Rimane ancora del comun legnaggio,
Ed ir del sangue numerando i gradi.
Ma s'accolgano insiem gl'innocui soli;
Lungi, lungi di qua l'empio fratello,
E la madre crudel verso la sua
Stessa prole; ed il figlio, a cui dispiace
Che viva troppo il padre; e quei che gli anni
Novera della madre: e la crudele
Suocera iniqua, che travaglia e preme
La nuora invisa; di qua lungi i due

Tantalidi fratelli, e la mogliera
Di Giasone, e chi dette il gran bruciato
Ai campagnoli, e Progne e la sorella,
E Tereo scellerato inver d'entrambe,
E chi ricchezze coi delitti aduna.
Buoni parenti, della stirpe ai numi
Bruciate incensi: la Concordia è fama,
Principalmente in questo dì sia mite.
Ed offrite le dapi; acciò, che pegno
D'onor riconoscente, il piatto offerto
Nutra i Lari succinti. E quando ai dolci
Sonni v'inviterà la notte tarda,
Allor mescete a larga mano i vini,
E propinate: Or sia salute a noi,
O padre della patria, a te salute,
Salute, ottimo Cesare: dipoi
Sopra la mensa si diffonda il vino,
E le vostre preghiere adempia il cielo.

Dall'*Eroidi*. Penelope si duole della lontananza di Ulisse, e sfoga il dolore dell'animo suo dicendo:

Ma pur che giova a me che dalle vostre
Braccia Ilïon fu rovesciato al suolo,
E che quelle, che prima erano mura,
Divennero macíe, se tal rimango
Qual era un dì che rimaneva ancora
Pergamo in piedi, e del marito assente
Io mi deggio restar priva per sempre?
Pergamo, che con buoi fatti captivi
È dal colono vincitor solcata,
Cadde per l'altre, e sol per me rimane.
Dov'era Troja ondeggiano le biade,
Che aspettano la falce, e fecondato
Dal frigio sangue lussureggia il suolo:
Dei guerrieri ferisce il curvo aratro
L'ossa semisepolte, e l'erba asconde
Le case ruinate. Hai vinto, e sei
Ancor lontano; nè saper mi lice
La cagion della tua lunga dimora,
O in qual parte, o crudel, ti sii nascoso.
Qualunque vïandante a questi lidi
Volga l'estranea poppa, indi non parte,
S'io non gli abbia di te prima richieste
Molte novelle. E di mia mano scritta
Una carta gli do da consegnarti,

Se ti vedrà per avventura un giorno.
Ho mandato messaggi insino a Pilo,
Dell'antico Nestòr campi Nelei;
E da Pilo m'è giunta incerta fama.
Sino a Sparta ho mandato; e Sparta, ignara
Del ver, non sa dove dimori, o in quali
Terre t'aggiri . . . .

Continui il valente professore il suo lavoro che

Chi ben comincia è alla metà dell'opra,

ed Egli, a parer mio, ha cominciato bene.

Dehò (Gaetano). *Una Conversazione letteraria in Forlì*, Lettera. Rimini, 1879.

Volentieri fo qui menzione di questo opuscoletto non solamente per la materia di che tratta, e per la forma con la quale è scritto, ma altresì per rammentare quell'illustre letterato che è il Prof. Filippo Mordani, e per giovarmi dell'autorità di Lui a confermazione di quello che io scrissi a pag. 63 circa lo stato e gli ordinamenti sullo studio delle lettere ne' nostri pubblici istituti. Egli a suoi visitatori, ch'erano l'eg. sig. Dehò, l'indefesso dantista Can. Mariotti e il valente letterato Can. Balsimelli, diceva su tale grave argomento così: « I nostri studj, singolarmente quelli delle lettere, non procedono punto bene, perchè da principio male avviati, e con cotesti metodi foggiati alla tedesca, non si va avanti, ma si torna indietro; l'ho detto e lo dico a tutti, e lo scrissi anco al prof. Bertozzi a Fano in una lettera ch'è a stampa. » È proprio così com' ella dice, replicò il Mariotti; gli studj andranno sempre di male in peggio, sì perchè le materie sono troppo sminuzzate, e sì perchè s'è voluto disgiungere le scienze dalle lettere. Il Mordani approvò le parole dell'amico nostro, e soggiunse: « Oggi si bada alla materia, niente allo spirito; e anche questo con danno gravissimo della gioventù. L'istruzion della mente è disgiunta dalla educazione del cuore. Il mal esempio viene da quelli che dovrebbero essere guida agli altri. Io ho quasi perduta la speranza che le italiane lettere abbiano a risorgere, perchè i buoni cultori sono pochi, ed i cattivi molti; e quel ch'è peggio sono posti ad insegnar nelle cattedre. Abbiamo in Italia certi professori, i quali non che intendere e gustare i classici scrittori, non gli sanno nè pur leggere. » Alle parole di così solenne Maestro io non aggiungo altro, se non che dico: *Caveant consules*, affinchè di giorno in giorno non si peggiori sempre più, tanto che una nuova barbarie non ci sopraggiunga.

C. Arlía.

Socj che hanno pagato per un anno

Bernardo (Fra) Teresiano. — Berti Cav. L. — Bibl. Naz. di Parma. — Bulgarini A. Cocchetti Prof. C. — Friscia Can. G. — Oddone G. G. — Papa Prof. V. Sirolli C.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Bozzetti G. — Tantussi G.

I Compilatori: **C. Arlía** *e* **A. Alfani.**

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno VI. Firenze, 15 Settembre 1879. **N. 6.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire **SETTE** per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si riccvono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

FILOLOGÍA

DI ALCUNE VOCI STRANIERE

C. A.

Prima i' mi ci facevo il capo a intendere, perchè si avesse a dire *digiunè* (déjeuner) per colazione; ma

. . . saputo poi che digiunare
In francese vuol dir bere e mangiare,

mi acquetai all' evidenza di così chiara ragione, e specialmente all' inoppugnabile argomento: « Se così dicono i Francesi, o perchè non s'ha a dir così anche noi ? » argomento tanto caro a certi messeri, col quale essi credono di tappar la bocca a chi loro muove qualche dubbio sulla proprietà e sulla natura di una voce o maniera di dire. Ora turba la mia mente un' altra parola, che da qualche tempo in qua veggo messa in corso, la quale è *Lunch;* oltre di leggerla continuamente ne' giornali e ne' romanzi, ieri per la più corta, là nel Bottegone, un mio carissimo amico mi diceva di aver fatto il suo *lunch;* e, avendogli io chiesto che intendesse dire, con un sorriso di compassione mi rispose: « Quello che voi altri

dite *colazione.* » È egli mai vero? O d'onde è mai scappata fuori questa voce che dà lo sgambetto a quel caro *digiunè*. Te l'ho a dire? Ora com'ora ci avevo preso tanto gusto a dir *digiunè*, che me ne rincresce davvero, perchè la era il casissimo a questi tempi di digiuni non comandati.

Oltre a ciò, permetti ch'io ti chieda ancora un altro schiarimento. Abbiamo noi voci corrispondenti a *Rêve* e a *Flaneur?* L'amico citato, e altri suoi pari non occorre dire che sentenziano di no: ma se per costoro non c'è libro straniero che non leggano, e sanno a menadito i fatterelli, le brache, le notizie del tale e tal altro autore, già s'intende sempre straniero; non si degnano poi dare una guardatina ai libri de' nostri: e questo sta pure benissimo. Io invece dico di sì, ma non ti vo' far sapere le mie ragioni, perchè desidero da te il parer tuo. Dunque solvimi questi gravi dubbj che ho nella mente, e sono sempre

Il tuo
N. Niccheri.

Caro Nicodemo.

Mettiti l'animo in pace (tanto, a pigliartela calda, che ne caveresti?), e lascia pure che a sua posta venga e si trattenga in Italia il *lunch;* il quale, per altro, non scaccerà, ma rispetterà da buon fratello il *déjeuner:* quello è inglese, questo francese, e francesi e inglesi tu sai bene che da più tempo sono fra loro come pane e cacio; tanto più che il *déjeuner*, non è mica quel mangiare che gl'inglesi addimandano *lunch*. Perocchè tu ha' a sapere che il *lunch* o *luncheon*, secondo quello che ha registrato il Littré nel suo gran Dizionario, è quel « repas accessoire qui se place entre le déjeu- « ner et le diner, à l'imitation des Anglais. » Sicchè se al *déjeuner* corrisponde la nostra voce *colazione*, occorre cercare se nella nostra lingua ci sia una voce che risponda a capello alla voce inglese *lunch* o *luncheon*. Coloro de' quali tu fai menzione nella tua lettera direbbero subito di no; e lo credo io. Poverini! affaccendati a tener dietro a tutti i libri e i giornali stranieri, è egli mai possibile che abbiano tempo da dare una guardatina a' nostri scrittori massime a' vecchi? Sicchè vanno compatiti. Ma, ecco qua un libretto, un po' antico ma eccellente; stampato dal Landini, in Firenze, nel 1634, e scritto dal buon priore Magazzini, Curato di S. Stefano in Pane; il qual libretto ha per titolo: « *Della coltivazione Toscana* ecc. » Ivi nel capo XIX, a

pag. 89 il buon Priore discorre *De' servi*, e fa un paragone tra costoro e i cani. Chi fra gli uni e gli altri perda nel paragone, io non so, ne vo' sapere; ma solamente dico che egli scrisse così: « 3.º i cani sono voraci et insaziabili, et ad ogni ora senza modo « si ciberebbono. E tali per lo più sono i servi, che non hanno « altra mira, altro scopo, nè altro pensiero, che più gli prema, « che il mangiamento, e del buono (potendolo havere), e spesso: « come la colazione, l'asciolvere e bere, il desinare, la merenda, « il beruzzo avanti cena, la cena poi, e se punto vi corre di « tempo dopo, non restano, se possono, a fare anche il pusigno « che così lo nomano. » Qui, come tu ben vedi, abbiamo precisa notizia di tutte e quante le volte nella giornata i nostri vecchi mangiavano; del nome di ciascun mangiare, e sappiamo ancora che quello che si faceva tra la colazione e il desinare, si addimandava *asciolvere* e *bere*, locuzione indi ridotta al solo *asciolvere*, in modo di sostantivo (1). Se i Francesi non aveano nella loro lingua una parola da significare questo secondo pasto, e lo presero dagl'inglesi, buon pro' lor faccia; ma nessun bisogno c'è che noi italiani la dobbiamo anche dallo straniero accattare se l'abbiamo in casa. E qui vo' notare che nell'uso comune la *colazione* ha preso il posto dell'*asciolvere;* perocchè propriamente la *colazione* sarebbe quel piccolo pasto che la mattina facciamo, mangiando del pane arrosto unto di burro e inzuppato nel caffè e latte, o nel latte e cioccolata (la *bianca)*, o nel caffè e cioccolata (la *nera* o *bavarese)* e un po' di qualcos'altro, e lì; l'*asciolvere* poi è quell'altro pasto che facciamo tra le undici e il mezzodì, mangiando cibi più sostanziosi, e inaffiandoli con un buon bicchiere di quel pretto da strizzare un occhio, se Dio ci scampa e libera dalla fillossera; e se no, bisogna fare un pianto e un lamento e adattarsi a bere l'amara birra. Dunque tu vedi, che la voce *lunch* potremmo mandarla a' suoi posti; ma, ahimè, come per le viti c'è la crittogama e la fillossera; il pidocchio per gli aranci, e altri simili malanni per i vegetali e gli animali, così pur troppo la lingua ha il suo, che è appunto quello dell'amore agli stranieri vocaboli e modi, sfatando è dispregiando i natii.

In quanto alla voce *Rêve*, io non saprei meglio farti contento, se non qui riportando quello che altrove scrisse il Fanfani,

(1) Bellincioni, *Rime* I, 34. Allegri, *Rime e Prose*, lettera 163. *Malmantile* nota 55. Marrini. Ann. a *Cecco da Varlungo*, 52 ecc.

la cui memoria sarà sempre cara a quanti hanno in pregio i buoni studj; e il cui nome certamente non patirà jattura da' villani insulti di alcuni sconsigliati e di un falso amico: ma il tempo, ch' è galantuomo, a Lui renderà il dovuto merito, e smascherera costoro. Egli adunque scrisse così:

« Se Orazio, come dice il signor B., quando nella via Sacra si abbattè in quel seccatore, *révait*, e il suo *réver* egli significò col:

Nescio quid meditans nugarum, et totus in illis,

vuol dire che *meditava*, che *almanaccava, fantasticava* sopra certe sue corbellerie, e tutto *era assorto* in quelle... Ma non anticipiamo. La spiegazione del *fenomeno psicologico* del *rêver*, e della *rêverie*, che il B. copia dal Mignet, è bella e vera; ma senza uscire da casa nostra, più bella, più vera, più efficace è quella di Dante, là dove dice (*Purg.* IX) che in quel sonniferare della mattina

« . . . la mente nostra, peregrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina; »

e da suo pari dichiarò un' altra specie di *rêverie* quando disse (*Purg.* XVII):

« O imaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa
Per sè, o per voler che giù lo scorge. »

« E poi continua a narrare una sequenza di visioni, che sono una *rêverie* in tutte le regole. Ma lasciando la psicologia, e venendo alla filologia, proviamoci a trovare, senza scostarci da casa, la corrispondenza italiana del *rêve, rêver, rêverie* e *rêveur*, seguitando passo per passo il Dizionario dell' Accademia francese, la cui ultima edizione è fresca fresca.

« Rêve. *s. m.* « Assemblage involontaire d' images et d'idées « plus ou moins incohérentes, qui se présentent à l'esprit pen« dant le sommeil. » Questo è per noi il *sogno;* e la lingua nostra ha di più il *sognaccio*, chè i francesi sono costretti a chiamare *fâcheux rêve, mauvais rêve.* Ne' significati metaforici, la lingua italiana va d' accordo con la francese.

« Secondo significato è: « Être en délire dans une fièvre chaude « ou dans quelque autre maladie; » e qui noi abbiamo il *deli-*

rare, il *vaneggiare*, il *vagellare*, l'*esser fuor di sè*, l'*uscir di sè*. Per estensione questo *rêver* significa: « Dire des choses dérai« sonnables, extravagantes, » che per noi è *spropositare*, *anfanare*, e se altri. Fra gli esempi recati dall'Accademia c'è questo: « Rêvez-vous de faire cette *demande?* » che noi, con più efficacia e più brio, diremmo: *Ma che se' matto a far simili domande?* Terzo significato è: « Être distrait, laisser aller son « imagination sur choses vagues, sans aucun objet fixe et cer« tain, » il che per noi è lo *smemorare*, *andare*, *essere in estasi;* e nel linguaggio familiare *far de' lunari*, come quando si dice: *La notte sto molto desto e fo de' lunarj* (1). — Questo significato è quello di: « Penser, méditer profondément sur quelque chose. » E qui noi usiamo il *meditare*, *pensarci bene*, *star lì col capo* e simili, secondo le occasioni e gli stili diversi. Ma come il significato terzo è quello nel quale disputa il signor B., dandogli per altro maggiore estensione, di quella che ha naturalmente, così vo' far vedere come anche in questo caso la lingua italiana dà parecchi punti alla sua sorella di là dalle Alpi. Lasciamo stare che, come il *rêver* francese, si può tirare anche noi a tal significato il verbo *sognare;* ma c'è pure il verbo *trasognare*, che viene a dire presso a poco quel medesimo del *rêver;* e poi, oltre alle voci notate al terzo significato, abbiamo, secondo le occasioni e secondo lo stile, il *fantasticare*, il *mulinare*, l'*almanaccare;* e il bellissimo e proprissimo al caso del B., *fantasiare;* e l'altro pur bellissimo e nobilissimo *immaginare*, usato a modo di intransitivo assoluto, che potrebbe far rivivere chi sapesse farlo con garbo; senza contare la frase *andare in visibilio*, che pure è ben significativa.

« La *Rêverie*, cui l'Accademia definisce: « État de l'esprit « occupé d'idées vagues qui l'intéressent, et des pensées riantes « ou tristes, auxquelles se laisse aller l'imagination, » è quella che si rende più difficilmente in buon italiano, perchè se il *rêver* ha il verbale di quella forma, il *sognare* nostro non lo ha, chè mal si direbbe *sognería*. Nondimeno parmi che l'uso figurato che abbiamo della voce *Estasi* sia la vera e propria *rêverie*, come era una vera e propria *rêverie* quella dell'Estatico di Patmos,

(1) E anche, *de' castelli in aria*, modo che alcuni correggono per tenersi, al solito, fedeli al francese *Far castelli in Ispagna*.

A.

il quale, sognando a occhi aperti, vedeva tante cose l'una più strana dell'altra. Si può anche tirare a questo significato la voce *fantasia* usata in plurale; o può usarsi a modo di nome l'infinito de' verbi *fantasiare* o *immaginare*; nè può negarsi che parlasse propriamente e nobilmente chi dicesse: *In questo suo immaginare*, o simili. C'è pure il *sogno dorato*, modo trito e da romanzieri, ma qualche volta opportuno. Resta per ultimo il *rêveur*; ed anche qui ci vantaggiamo sulla lingua francese, avendo noi le due gradazioni del *sognatore* e del *visionario*.

« Non ho inteso di oracoleggiare; ma di proporre: tuttavia non posso fare ch' io non raccomandi sempre agli studiosi di non correr tanto nel sentenziare che una tal voce o modo francese non ha l'equivalente nella italiana, e che per conseguenza bisogna usare il gallicismo.

« Ho registrato quelle voci e que' modi che mi son corsi alla mente scrivendo questa lettera; ma son certo che altri ed altri ce ne sono, perchè non è possibile che a nessuno de' nostri scrittori non sia venuta frequente occasione di significare tale idea comunissima. »

E qui per ora fo punto: a quest'altra volta il resto sulla voce *Flaneur*. Addio per ora.

C. Arlìa.

LA CERERÍA

DIALOGO VI.

Il Fiorentino, il Genovese, il Cavaliere, il Direttore e il Rossino.

G. Che bel piazzale!

F. Chi giudicherebbe dal di fuori che ci dovesse essere un piazzale di questa fatta?

G. Questo è bello davvero. Ma è necessario che tutte le *Cererie* l'abbiano grande a questa maniera?

C. No, no; al solito, tutto è in proporzione col lavoro che una Fabbrica fa.

G. O tutte queste tavolone?

D. Queste sono le tavole che servono per *bianchire la cera.*

F. Son fatte come tanti biliardi.

G. Preciso: meno che senza il panno tirato.

D. E invece del panno, le son coperte con de' *canovacci* o *teli* grandi, che ricascano fuori delle tavole com' Ella vede.

G. O queste tavole quante sono?

D. Un centinajo, e ciascuna tavola è lunga circa sei metri, e larga due e mezzo.

G. Nientemeno! Con tutte queste tavole piene così, della cera su questo piazzale ce ne dev'esser pochina, ma tutta insieme!

D. Si fa presto il conto, perchè ogni tavola ne contiene, in media, tra i novanta e i cento chilogrammi. Ho detto in *media*, perchè lo spessore dello strato varia tra gli otto e i dieci centimetri, secondo la stagione.

G. Perchè?

D. Perchè nell'estate carichiamo di più, e questo si fa per impedire che il sole repente scaldi troppo e strugga la cera: nell'inverno poi meno per la ragione contraria.

F. Il *garzuolo* dunque è portato su queste tavole colle barelle?

D. Per il *bianchimento*, sì signore. E il bianchimento è la operazione addirittura più rilevante d'ogni altra, per noi.

C. Oh sì; la faccenda del *garzuolo* qualifica nè più nè meno la bontà d'una *Cereria.*

G. E come si effettua?

D. Prima di tutto il *bianchimento* non si fa tutto l'anno, ma dall'aprile alla metà dell'ottobre. Il sole e la guazza alternativamente hanno una efficacia tale sulla cera da renderla a grado a grado bianca, di giallognola che è quando si mette su queste tavole.

G. Assai che non abbiano trovato la maniera di bianchire artificialmente?

C. Si è tentato; e anch'io, le dirò, non ho lasciato di fare degli studj accurati coll'ajuto d'un nostro bravo chimico, ma per ora . . .

F. L'avete fatta bassa.

C. Anche meno di bassa: non abbiano ottenuto nulla. L'Accademia di Parigi ha proposto per molto tempo un grosso premio per chi mostrasse d'avere sciolto effettivamente questo quesito; ma il premio è là che aspetta ancora chi vada a pigliarlo.

F. Se è l'affare di pigliarlo, posso andarci io: a far due passi non mi costa nulla.

C. Potresti andare anche in vapore, sta' certo; te ne rimarrebbe sempre. Il fatto è che non s'è trovato il bandolo.

F. E non si troverà.

G. Questo poi!

D. Eh! se lo trovassero, la sarebbe una gran bella cosa, perchè si risparmierebbe alla lavorazione un visibilio di tempo.

G. Senza dubbio, giacchè ho sentito dire che l'operazione del *bianchimento* porta via un buon mese.

D. È un fatto; il garzuolo dobbiamo, prima che sia *bianchito* bene, *ribatterlo* tre volte, di dieci in dieci giorni.

G. Ribatterlo?!

D. Diciamo *ribatter la cera* il sottoporla nuovamente alle prime operazioni, dell'essere strutta, cioè, e gramolata. Tutte le mattine, poi, per tempissimo i lavoranti con i soliti *rastrelli* vengono qui sul piazzale e la *rivoltano* perchè si bianchisca tutta contemporaneamente e uniformemente; mentre che se una parte del garzuolo restasse sempre sotto l'altra parte, quella non si bianchirebbe. In alcuni mesi dell'anno, i più caldi, c'è anche l'*annaffiatura* del garzuolo; per la ragione che le ho detto ora che è poco, per impedire, cioè, la fusione prodotta dal troppo calore del sole, massime delle qualità secondarie, le quali si struggono più facilmente dell'altre.

G. Dunque, il garzuolo si ristrugge tre volte?

D. E una quarta per il *mescolo* o *amalgama* che si voglia dire.

G. E questo *mescolo* che cos' è?

D. Il prendere cere di qualità diverse, metterle insieme ciascuna in proporzioni determinate e, struggendole, farne uscire una qualità nuova. Anche la faccenda del *mescolo* è molto rilevante per la cererìa, perchè dall'esser fatto in un modo all'esser fatto in un altro dipende il migliore e il peggiore *impasto della cera da lavoro.*

F. Accade qui presso a poco quel che accade per il mescolo del caffè.

C. Sempre confronti da ghiotti.

F. Ma tornano.

C. È vero.

D. Il garzuolo si fa anche di *cerume*, vale a dire, con tutte le colature della cera *bruciata* o *arsa*, colle *raschiature* de' ceri, coi *mozziconi* o *resti* di cera lavorata in generale, e che non si possono più adoperare per altro uso. Tutti questi avanzi che noi ricompriamo da chi adopra *cera*, come per esempio da' sagrestani, si ristruggono, e si *gettano in pani*, che poi, al momento, si adoprano per fare il garzuolo di qualità inferiore, tenendo per questo lo stesso metodo che per il garzuolo di prima qualità.

G. O di questo *garzuolo inferiore* ...?

D. Che ne fate? domanderà. L'adoperiamo per i *sottani* od *imposti.*

G. Che sarebbero? ...

C. Un momento, e lo vedremo. Ella, intanto, s'accorge che si tratta di *lavoro inferiore.*

G. Senza dubbio. O terminato il *bianchimento?*

D. *Rimettiamo* la cera in certe stanze.

C. Passiamo allora di là, nel magazzino del garzuolo.

D. Ecco.

G. Guarda! in che modo queste stanze sono foderate di legno?

D. Perchè si trovino sempre a una temperatura piut-

tosto elevata, e il garzuolo quivi riposto e ammontato possa *fermentare.*

G. Deve anche *fermentare?*

D. Sissignore; è una specie di *ribollimento* che giova molto al garzuolo; e anzi, quanto più e meglio si ottiene questa fermentazione, e tanta maggiore bianchezza e forza acquista la *cera da lavoro.*

G. E di qui?

C. La si passa a' *pozzetti.*

D. Venga, venga di qua. Ecco i *pozzetti* o *pozzuoli.* Com'Ella vede, sono vasi o caldajette cilindriche, a fondo ovale; e in questi si butta il garzuolo a *ristruggere*: con che otteniamo una nuova purgazione della cera da tutto quello che le può esser restato di estraneo, segnatamente polvere e bruscoli. La polvere, come più pesa, cala giù in fondo, al solito, dov'è un po' d'acqua; e i bruscoli come più leggieri vengono a galla, e si levano con una *mestola.*

F. Come si fa quando si stummia la pentola.

D. Nè più nè meno. Questa cera liquefatta si riversa in questi *catini* o *bacinelle* apposta, di rame, stagnati, di forma quasi conica, con due manichi fissi, e qui si lascia rappigliare, come si fa per un budino nella sua forma. Freddata, la togliamo da questi catini, e così in blocchi conici, e che chiamiamo *pani,* la serbiamo a quando via via dev'essere adoprata per lavorare.

G. O per lavorarla?

D. Si porta così in pani nella stanza della lavorazione che è qua.

C. Passi, passi.

G, Grazie. Guarda che ordine!

D. Qui i *pani* si spezzano e si mettono in queste *caldaje a piatto* collocate in terra, con sotto il fuoco o il vapore che liquefà e mantiene strutta la cera. Nel mezzo di queste caldaje è un bacino forato, perchè via via la cera strutta entra in esso, come in esso ricade la cera che cola dal *cerchiello.* Perchè, vede Signore? al di sopra di queste

caldaje che in sostanza somigliano per la loro forma a tante tinozze da docciature, sta appeso orizzontalmente questo cerchio, di ferro o di legno è lo stesso, tutto pieno di *gancettini* giro giro, all'esterno. A questi gancettini si attaccano a staffa altrettanti *lucignoli* della lunghezza che si vuol far la candela.

G. Sta bene.

D. I lucignoli, il cui ufficio è dichiarato nel nome, sono composti di più fili di cotone, e stanno nel centro della candela, quasi come il suo asse. Questo cerchiello è accomodato in modo che si alza e si abbassa secondo la lunghezza dei lucignoli, o meglio delle candele che si vogliono fare. Un lavorante sta lassù in quella specie di pulpito con un *ramajolo* che da un altro lavorante che sta giù gli è continuamente riempito di cera strutta. Dando ora il lavorante che sta di sopra, un moto blando di rotazione al *cerchiello*, versa un primo strato di cera su ciascun lucignolo. Questa prima operazione si chiama *incerare i lucignoli*, i quali così si distendono e sono resi più adatti a ricevere gli strati di cera successivi. Man mano che si versa la cera, infatti, una parte rimane adesa prima al lucignolo, poi allo strato anteriore e l'eccesso *ricòla* nel bacino. I primi strati interni delle candele, e segnatamente del lavoro grosso, come dei ceri, si chiamano *sottani* o *imposti*.

G. E per questi ha detto che si adopera appunto il garzuolo di qualità inferiore.

D. Benissimo: il garzuolo fatto col cerume o con cere di qualità secondarie; e difatti, se ella guarda un cero nel suo interno, vedrà che mostra dei cerchi di cera concentrici più scuri i più vicini al lucignolo o al centro, più bianchi alla periferia; perchè per gli strati più lontani dal lucignolo si adopera garzuolo di quello fine; e all'ultimo strato, esterno che riveste e nasconde tutti gli altri diamo il nome di *compimento* o *camicia*.

C. Ed ecco perchè abbiamo l'espressione *lavorar di sottano* o *d' imposto* per significare lavoro andante e fatto con

cera inferiore; mentre per l'aggiungere via via uno strato di cera ad un altro strato nella fabbricazione delle candele, noi abbiamo il modo appropriato d'*ingrossare il lavoro*.

A. Alfani.

ERBUCCIA

ESSERE LÀ

Giulio. (Legge un giornale): « La bramosía di farsi ricco in « breve tempo, e senza guardarla tanto per la sottile, rispetto « ai modi, è vecchia quanto il mondo. »

Cino. Bum! anche quando Adamo ed Eva passeggiavano su e giù per il Paradiso terrestre?

G. Questo, via, è un modo di dire per accennare a cosa remota: non si deve mica prendere alla lettera.

C. No! allora facciamo la tara, e vada per « tempi remotissimi. » Tira via.

G. (continua a leggere): « Da questa bramosía furono presi « tutti i popoli . . . .

C. Nemine excepto! Ma sai che le sballa grosse assai colui che ha fatto codesto scritto?

G. Dio santo! O piglia le cose per il loro verso. *Popolo* qui vale per « alquante persone, » e non tutti e quanti coloro che compongono un *popolo*, propriamente detto.

C. Sta bene; e vada anche questo per « alquante persone » o per meglio dire che « in ogni tempo, e in ogni popolo vi fu- « rono e sono di coloro i quali bramano di farsi ricchi ecc. » Ma tira via.

G. Certo così gli è meglio detto; ma lo scrittore volle mettere nel suo scritto un intintino di enfasi; o che ci vuo' tu fare?

C. Io? nulla. Continua intanto.

G. (ripiglia la lettura): « Le storie degli usi e costumi so- « no là . . . . .

C. (Si alza, e guarda attorno cercando qualcosa). O dove le sono?

G. Che cosa?

C. To'! le storie.

G. Quali storie?

C. Quelle che tu or ora hai detto che « sono là. »

G. *(ride sgangheratamente)* Ah, ah, ah!

C. Scusa; ma e' c'è poco da ridere.

G. Eh! tu la rappresenti bene tu la parte del grullo: ma a me tu non me la dai a bere.

C. Come sarebbe a dire?

G. Sarebbe a dire, che tu vuoi fare la burletta per riprovare il modo « sono là per . . . »

C. Ma che ti par bello?

G. Punto: è roba gallica, e mi allega i denti. Ma pure non diciamo noi talvolta *là dove?*

C. Adagio. *Là* è avverbio di luogo, e noi italiani dicendo *là dove*, determiniamo il luogo, o il momento opportuno di una data cosa. Per esempio: *Ha messo le note là dove occorrevano. Sentendo quell' accusa egli tacque, là dove avrebbe dovuto discolparsi.* E qui il *là* sta d'incanto.

G. Tu ha' ragione: e poi ci sono i versi del Babbo:

Ahi, Pisa, vitupero delle genti
Del paese là dove il sì suona.

C. Ma nel modo francese « le storie sono là » è una di quelle reboanti maniere, proprie di quella lingua, che dalla naturalezza sta lontana di molto. Quanto meglio sarebbe stato il dire: « le storie degli usi e de' costumi de' popoli ne danno una chiara prova; » ovvero, senza personificare le storie (altro vizio moderno è quello di personificar tutto), meglio ancora lo scrittore avrebbe detto « nelle storie degli usi e de' costumi de' popoli se ne ha « la prova chiara, evidente, provata e va dicendo. »

G. Approvo, e ci sto.

C. Arlía.

Bibliografia

De Nino (Prof. Antonio). *Usi Abruzzesi*, Vol. 1.° Barbèra 1879.

Il prof. De Nino, noto per altri suoi lavori letterarj, è anche un diligente raccoglitore di canti, tradizioni, ed usi popolari. Nel presente volume in fatti egli ci fa conoscere gran parte delle usanze che tutta-

via continuano, o che da poco sono state smesse, ne' diversi paesi del suo natío Abruzzo, descrivendole brevemente e con brio. Molti di codesti usi sono in vero comuni ad altri paesi e specialmente in quelli delle province napoletane, come ho potuto accertarmi da alcune note di un viaggio comunicatemi da un amico. La leggenda di San Giovanni, a mo' d'esempio, ha riscontro con un'altra consimile tuttora vivente in Napoli. Parimenti gli usi descritti ne' numeri IV (l'accompagnatura de' parenti nel trasportare il cadavere di uno), XXII (il farsi compare per mezzo del dito mignolo), XXIV (l'oroscopo se una giovinetta sia o no amata dal suo bello, ma per mezzo di un fiore, non dell'ortica), XXX (le dimostrazioni di dolore per qualche caro defunto) e va dicendo; tutti sono comuni a parecchi paesi delle Calabrie. So bene che molti, solamente a sentir rammentare queste costumanze, faranno un risolino di scherno e di disprezzo; e pure quanti nobili sentimenti, quanti affetti carissimi, quanti solenni ricordi in parecchi di codesti usi non si riscontrano? Ne citerò alcune di queste provincie: *il Verde*, per esempio, non è il simbolo della scambievole ricordanza, che deve sempre essere viva negli animi di que' due che si scambiano la rama verde? *Il bacio* che, al suono delle campane nel sabato santo, tutti i componenti di una famiglia si davano (dico: si davano, perchè ormai va scomparendo questo uso), non era un simbolo dell'affetto domestico, che, se mai rallentato, risorgeva nella Pasqua di Resurrezione? *Il bacio de' crocefissi*, che fino a pochi anni fa in certo giorno dell'anno accadeva tra alcuni paesi là nella montagna pistojese, non rammentavano le paci di Dio, giurate per sedare le lotte fraterne, e, auspice la religione, serbate? Ma ora?... Tornando a bomba, cioè al libro dell'eg. prof. De Nino, Egli mi consenta che gli presenti alcune osservazioncelle. E, primamente, credo che forse sarebbe stato miglior partito di radunare sotto una rubrica tutti gli usi a quelli attinenti: a mo' d'esempio, sotto le voci *Nascita*, *Matrimonio*, *Morte*, *Feste* ecc. a mano a mano descriverli, anzichè tornare più volte sullo stesso argomento in diverse parti del libro. Secondamente, il N. accennando a coloro che attendono alle feste qua li dice *deputati* della (se mai *alla*) festa (pag. 13), là *curatori* (pag. 15), altrove *procuratori* (pag. 27) forse perchè non gli sovvenne, a lui diligente cultore della lingua, la voce propria di *festajuolo*. E così *inquietarsi* per *letigare* (pag. 2), *cereo* per *cèro* (a pag. 13), *filarata* di pane, per *filo* (pag. 39) ecc. mi sembrano sviste da essere corrette. Finalmente a pag. 4 il N. descrivendo le usanze della *Notte di Natale* scrive: « In Roccacasale, dopo le sette minestre ancora d'uso nella maggior parte delle famiglie, si chiacchiera *de omnibus rebus* ecc. » Ma qui il lettore domanda: « Quali minestre? forse la cena della sera di Ceppo si compone di sette minestre? In ogni modo pare che si alluda ad altro uso dall'eg. Raccoglitore non accennato. Ho voluto esporre que-

ste note, per mostrare che il libro del cav. De Nino non è di quelli, cui si dà un'occhiata e via. E' voglia al più presto continuare e compiere l'opera, che farà cosa degna di lode.

COCCHETTI (Prof. Carlo). *Elementi di letteratura conforme a' programmi governativi per le scuole Normali e Magistrali.* Brescia 1879.

Di questa operetta ne fu discorso altra volta nel *Borghini* (Anno III, n.° 14), e ora che per la quinta volta è stata edita, confermiamo quanto allora fu detto, tanto più che il valente autore non ha tralasciato di rivederla, correggerla, e aumentarla là dove, a suo consiglio, o per altrui parere, stimò opportuno. Gli studiosi ne facciano loro pro'. Son molti anzi moltissimi i libri che della soggetta materia trattano; ma i buoni sono davvero pochi, se pure non pochini e ini davvero tra' quali va posto questo dell' eg. Prof. Cocchetti.

ANDREOLI (Raffaele). *Il Petrarca a Porto Maurizio.* Oneglia 1879.

L' Andreoli è noto come valente letterato, e vie più per il suo Commento alla *Divina Commedia*. Egli, a tempo avanzato e a svago delle cure e de' doveri del pubblico ufizio, di cui è rivestito, pone l'animo a' prediletti studj letterarj; onde di quando in quando mette fuori qualche lavoro come questo qui. Il Petrarca nella lettera 3.ª del lib. V delle Familiari tra l'altro racconta, come viaggiando da Avignone a Napoli per sostenervi

> La ragion della Chiesa alla reggenza
> Di quel reame,

da tempesta fu costretto a prender terra a Porto Maurizio. L' A. da ciò trae argomento per comporvi su un bel dialogo tra il Poeta e il vicario della Repubblica Genovese, il quale cercava di sapere dal Poeta chi egli si fosse, d' onde, e se amico. Il poeta risponde che è Italiano; ma il vicario non sa che cosa sia l'Italia, ma

> . . . . Son patria all'uomo
> Le mura entro a cui nacque, è patria il suolo
> Che ricopre i suoi cari;

opinione che pur troppo nel presente anno di grazia non pochi hanno e sostengono! Sì che di leggieri si intende quale scopo abbia avuto l' A. nel fare questo suo componimento. Al carissimo Andreoli da parte mia do un bravo di cuore, come non dubito che glielo darà chiunque leggerà il suo opuscolino.

FRANCESCHINI (Pietro). *Di alcune iscrizioni patriottiche e di Pietro Fanfani.* Firenze, 1879. (Libretto fuori commercio).

I lettori del *Borghini* rammenteranno certamente che in questo giornale negli anni passati furono discusse alcune iscrizioni, in confronto di quelle che nell' occorrenze istesse erano state scritte dal Franceschini. Ma questi, che non è altri se non un onesto librajo

Fiorentino, dotato sì d'ingegno svegliatissimo, ma senza però aver diplomi e patenti di letterato, come mai poteva averle scritte lui, se l'iscrizione è il più difficile componimento che ci sia? Ma la ragione fu subito trovata; e' fu detto: Egli è la lunga mano, cioè un fattorino, una copertina di Pietro Fanfani, del quale in verità era grande amico. Il Franceschini, ora che il Fanfani non è più, si è difeso da tale insulsa e falsa voce, e lo ha fatto garbatamente, raccontando prima gli amichevoli e serali ritrovati del Fanfani e di altri letterati nella sua bottega; le discussioni e i varii incidenti, che vi accadevano e molti altri fatti buono a sapersi; e poi per mezzo delle lettere del Fanfani, e con altre testimonianze prova, che le iscrizioni, che apparvero col nome di lui, erano sue suissime, e non d'altri. Bravo, signor Pietro; Ella ha fatto benissimo a rivendicare a sè quello che è suo, e a smentire le calunniose asserzioni, se e mai altre prove occorressero, La stia sicura che non mancherebbero. Ha fatto benissimo a discorrere del Fanfani, ora che i Don Abbondii sono sbucati dal guscio delle loro paure, e, mentendo, braveggiano contro il morto. Ha fatto benissimo infine, perchè il suo libretto la fa conoscere come buon compositore d'iscrizioni, e come uno di coloro che, fermamente volendo, arrivano là dove non arrivano i letterati di cartello.

NOTIZIE SCIENTIFICHE E LETTERARIE

Il Sac. Prof. Vincenzo Papa, dottore aggregato alla R. Università di Torino, si è proposto, con la cooperazione di altri valentuomini, di pubblicare *La Sapienza, rivista di Filosofia e di Lettere*. Il fine di questo nuovo periodico è chiaramente espresso dal testo, che è stato posto a capo del programma, e che è questo: *Fons sapientis verbum Dei in excelsis*. Le condizioni sono queste: Il giornale si pubblica una volta al mese in un fasc. di 32 pag. in 8.°; il prezzo è di L. 6 annue; per ogni cosa bisogna scrivere al prof. Papa, nel Liceo Cavour, Torino.

I Compilatori: **C. Arlía** *e* **A. Alfani.**

Socj che hanno pagato per sei mesi

Ferrato Dr. P. — Lami Avv. G.

Socj che hanno pagato per un anno

Bellotti Vedova L. — Bibl. Maldotti. — Casella Avv. F. A. — Martorana S. Scarcilia L. — Tassinari Prof. G.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno VI. FIRENZE, 1 OTTOBRE 1879. **N. 7.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

UNA QUISTIONE FILOLOGICA

NEL SECOLO XVI.

Lorenzo Giacomini da Firenze fu un mediocre letterato che visse nella seconda metà del secolo sedicesimo; e fu della casa stessa onde fu Antonio ed altri cittadini, reputati nelle cose della Repubblica. Avendo egli scritto un'Orazione funerale e postala a stampa, ne mandò gli esemplari a diversi letterati (1),

(1) A titolo di curiosità qui riporto le lettere (inedite) che gliene scrissero G. B. Guarini e Bartolomeo del Bene.

Ill.mo Sig. mio.

Non ci siamo punto ingannati nè VS. di quelle opinioni che tiene dell' amor mio verso lei, nè io di quel concetto che sempre ho avuto del suo valore. Ma non posso già io con altro testimonio che d'una buona mia volontà confermare a lei la sua credenza, come ella a me conferma la mia col dono della sua dottissima orazione. La quale si come io riconosco et per frutto del suo bellissimo ingegno, et per pegno della memoria che tien di me, così et per l'uno e per l'altro rispetto l'ho molte volte letta et riletta, et sempre con duplicato mio gusto et frutto. Onde è ben ragionevole che duplicate grazie ne

tra' quali a Scipione Bargagli di Siena, di chiarissimo nome nelle lettere; facendogli nel tempo stesso accese istanze, ac-

renda a VS., la quale priego a darmi occasione di servirla come hora mi ha dato et mi dà sempre di commendarla et amarla. Col quale fine io le bacio le mani.

Di Ferrara li 18 di Gennaio 1588.

Servitore
G. B. Guarini.

Molto Ill.e Sig. mio osservand.

Ho ricevuta per raro et segnalato favore che dà il compositore et pronunziatore di una si bella et dotta orazione, la mia sia stata mandata, ma non per emendarla, come VS. per la sua me ne prega, ma per admirarla et celebrarla come io ho fatto et fo quanto più la leggo et considero, trovandola piena di rarissima dottrina et precetti filosofici, e tessuta con tutte quelle osservazioni et risguardi che nel genere dimostrativo si convengono, parendomi sopra a tutto che v(*er*)so (1) la fine o epilogo la faccia come le candele, che vicine allo spegnersi *quae magis elucescunt*. Et perchè VS. vegga ch'io l'ho letta et ben considerata, io le dirò, forse con più sicurtà che io non doverrei, che io temo che da di molti la non sia tenuta stretta parente, o intima amica di certo Uguccioni, et arguita di haver mescolata la poesia con la storia in quella parte et articolo dove ella narra, fra le magnificentie honorevo(*li*) et utili fatte dal Granduca morto, le restaurazioni delle pubbliche strade, et quelle del corso de' fiumi, exercitate, et procurate dal detto Uguccione ad infinito danno de' particolari, et con pochissimo o nessuno loro utile, come per infinite querimonie in sin qui ne son venuti infiniti romori, verificatisi poi per la deposizione che il Serenissimo G. D. al presente regnante ha fatto di sì rovinoso uffiziale, e tanto dell' uffizio con infinita maggior laude et contento universale, che il suo predecessore non la faceva esercitare; et tutto questo scrivo per burlar seco domesticamente, e per darle occasione di fare altrettanto all' Ode che io le mando, composta sopra l'antica origine delle carte et dei dadi (2); l'uso delle quali, come io ho inteso dalla mia musa, ottenne l' Avarizia con humilissimi preghi della Fortuna, devotissimamente inginocchiata nel suo tempio, et avanti al suo altare, dolendosi che i tenaci, gli usuraj, i ruffiani, i ladri et gli assassini, cinque delle sei spetie d'avari che morte stritola nella sua ehtica, la facevano morir di fame. VS. si degnerà leggerla et con-

(1) Bucato il foglio qui, e in altro posto appresso.
(2) Indarno finora sono state le mie ricerche per trovarla.

ciocchè, con altri valentuomini, attentamente l'orazione esaminasse, e senza rispetto alcuno il parer loro gliene esponesse. Il Bargagli accolse la istanza, e con lettera del 9 febbrajo 1587, *(ab incarnat.)* (1) dettogli che « anche per altrui parere l'opera della S. V. è stimata riguardevole per ogni verso, » ed esposte alcune osservazioni, continuava così: « E perchè ella comprenda che ciò si proferisce con pura verità, e il proprio conoscimento, è uscito da' medesimi pareri che nella scrittura di lei sono alcune poche voci latine, apparenti troppo latine per avventura, havendo la lingua nostra delle equivalenti: et una c'è paruta nuova e troppo da lungi chiamata, non ricevuta nè addimesticata nelle bocche del nostro popolo, anzi da più d'una persona gentile, e per altro saputa, non istata intesa, cioè *Dicchi.* Questo si vede essere solo un neo. » Al Giacomini, secondo il solito, dettero nel naso le osservazioni, benchè egli le avesse volute; onde, a dì 12 febbrajo d. a. (2), rispose così:

Ill.mo Sig. mio.

... Le rendo dunque grazie di tanto favore, il quale tanto più prezzo, quanto più veggio più raro e più difficile a conseguirsi, e per maggior segno della stima che faccio di esso, spero tra pochi giorni mandarle alcuna cosa tale, ove ella possa fare acquisto maggiore, non d'imparare, come Ella dice, ma di esercitare la sua cortesía, insegnando a me, che da' suoi giudiziosi avvertimenti procurerò migliorare me stesso e le cose mie. I quali, mettendo in uso, andrò in avvenire più riservato ne le voci latine, ne le quali invero ne la strettezza del tempo che mi

siderarla, et dirmene liberamente quel gliene pare, che Le resterò infinitamente obbligato a VS., alla quale facendo fine io bacio le mani.

Da Parigi alli XXV di febbrajo del 1588.

Di VS. Ill.ma

Sevitore

BARTOLOMEO DEL BENE.

(1) Tutte le lettere riportate in questo studio sono estratte dal Cod. Ricc. di N.° 2438. Segno con un *) quelle che furono edite dal Fanfani nelle raccoltina *Lettere inedite di varj illustri senesi:* tutte le altre sono inedite.

(2) È nella parte del Codice intitolata: *Lettere d' Incerti.*

fu conceduta, non mancai di domandare il parere di alcuni; ma trovandoli discordanti, mi lasciai tirare a quell' opinione, che in generale per me stesso mi aveva formato. Che la lingua toscana si debba arricchire di voci introducendone e delle latine e delle francesi, e delle spagnuole e di altre lingue, qualunque volta non si dia sospetto di uomo vano, anzi che sia maggior lode formare o introdurre delle nuove, che andar raccogliendo le vecchie e le tralasciate (1). Nè credo esser necessario che sian parole sempre addomesticate nella voce del popolo, anzi chè si debba sperare che, usate negli scritti il popolo, o almeno gli scrittori siano per riceverle, e che porti il pregio per benefizio della lingua porsi a questo rischio di donargliene molte, alcune delle quali non habbian ad essere accettate poi dagli altri (2). Così molte ne leggiamo nel Boccaccio pure latine, le quali non sono passate nelle scritture altrui, e benchè sia da far gran differenza da piccol volume a grande quanto il Decamerone, niente vieta però che un' Orazione sia seguita da molte, e molte ne mandi avanti. Queste ragioni mi mossero ad usare *fortuiti*, *commiserazione*, *deplori*, *catalogo*, *oblivione*, *salvazione*, *largite*, *fastigio*, *ilarità*, *membrane*, *assorbiscono*, *delegate*, *putrido*, *precidere*, *rassegnazione*, *glorificato*, *munirsi*, *comunicazione*, *depredazione*, *hospitali* ed altre si fatte; delle quali d'alcune non ci sono le equivalenti, d'altre non così bene ivi si adattano (3); altre son pur già usate; altre per la varietà, e la copia che è la principale perfezione delle lingue furono da me dette. La voce *Dicchi*, ho io qui udita molte volte trattandosi de' ripari, che usan fare sull' Oceano i popoli della

(1) Questo poi è principio falso al tutto anzi pestilente, direbbe il povero Fanfani; perocchè, se mai si seguisse, la lingua ne sarebbe sfigurata ed alterata affatto, come di fatto tanto o quanto è, appunto per l'attuazione di tal principio. Si studii di vero proposito, e si vedrà che non abbiamo punto bisogno di accattare voci e maniere di lingue straniere, nè di raccogliere le vecchie o tralasciate, nè ricorrere ogni poco alla greca e alla latina, perchè, viva Dio, con la nostra lingua possiamo acconciamente e puramente manifestare ogni concetto.

(2) Questa non è ragione, ma ragionaccia. Si usino voci e modi stranieri a cascare, che qualcuna attecchirà. Ma allora che cosa mai diventa la lingua? Un can pezzato, e di mille vescovadi.

(3) È il solito argomento fritto e rifritto anche oggidì. Se la lingua non si studia, è naturale che non si sappia, e le voci equivalenti non si trovino.

Germania, da loro così chiamati, giudicai che, come nome proprio, potesse essere comportato (1), migliore che se io havessi detto *Roste*, parola usata in Lombardia e passata in Toscana; nè perchè da molti non sia inteso, si dee perciò rifiutare, anzi dee essere più grato, perchè dà occasione d'imparare domandandone, e molte voci Toscane sono in Dante, nel Boccaccio et tal hor nel Petrarca che hanno bisogno dell'interpetre, ed i termini dell'Architettura, della Militare, dell'Agricoltura, e quasi di tutte le arti a molte persone, benchè scienziati, non son noti, e forse i più intendenti, men gl'intendono che la gente bassa, la quale maneggiando gli istrumenti delle arti, e lavorando le opre sa benissimo i lor nomi. Nè questo io dico per difendere i miei errori; ma acciocchè V. S. sappia quel che ha potuto ingannarmi, e non si dando intorno a simili dispute ragioni dimostrative, parmi necessario acquetarsi al fine al giudizio degl'intendenti, dopo che hanno ben discorso e considerato il tutto per una parte et per l'altra. Così m'ingegnerò io d'acquetarmi al suo, credendo a Lei, siccome è ragionevole, più che a me stesso. E di nuovo ringraziandola La prego continuarmi il medesimo offizio di avvertirmi ecc.

Il Bargagli, per mostrare al Giacomini come male egli si apponesse nell'addurre a sua difesa argomenti futili, pericolosi e non confacenti punto alla indole e alla ragione della nostra lingua, replicò da par suo così:

Illustre Sig. mio oss.

Ho mostrato la risposta di V. S. alla mia seconda lettera a quelle persone, di cui parere le avevo e commendata grandemente la sua orazione, et accennato quella poco d'ombra di parolette, che loro parbe (2) di vedervi, perchè sentissero a che capitale era stato preso simil cenno. Di che le affermo che essi hanno preso molto piacere, per il buon effetto seguitone in favorirgli ad aprir le cagioni che la poteron muovere ad usar quelle parole, ch'avean recato loro alcuna noja: nelle quali si quieterebbon, se vedesser certo che ella ne restasse ancora del tutto quieta. E perciò colla medesima libertà e sincerità che si

(1) Oggi è divenuto *Diga*.
(2) *Parbe* per *Parve*, senesismo; scambiato il *v* in *b*.

mossero allora, muovonsi ora a scoprir, come si stanno pur alquanto dubbiosi intorno a quelle che da lei si dice, che « le lingue debbano arricchirsi, introducendovi delle parole latine, spagnuole, francesi e altre simili, purchè non si dia sospetto d' huom vano: anzi che sia maggior lode formare o introdurre delle nuove, che andar ricogliendo delle vecchie e tralasciate (1). » E 'l dubbio nasce, che pare simile introducimento di voci forastiere e strane esser non poco pericoloso; non sì chiamando arricchito colui ch' è stato sovvenuto, come povero, ne' bisogni suoi, o adornato ancora ne' suoi ozj mezzani; e scoprendosi le ricchezze altrui dell' haver suo proprio, antico o moderno ch' e' sia, o dell' uno o dell' altro insieme. Siccome ancora pericolo pare a frametter gente nuova e forastiera, colà dove le brigate sono use a viversi co' loro conterranei e paesani, e di ciò hanno contento e pregio; nella maniera ch' è stato notato quanto di ciò si pregiassero gli Ateniesi col segnal ch' essi ne davano in portar sopra le chiome la figura della cicala, per viver tal' animaluccio e morire nel terreno dove egli nasce. La ricchezza parimenti de' terreni apparisce dalla propria coltura, e dalla semenza a lor connaturale, e dalle viti e piante che ivi pruovano; le quali di rado si veggono esservi portate di lontani paesi, ovvero rare allignarvi e fruttarvi siccome fanno le native del luogo. E da alcun savio non fu stimato degno di lode quel padre di famiglia, il quale comprava quelle cose che poteva ricòrre nel suo proprio podere. Sicchè da costoro s' accetterebbe piuttosto il partito di raccoglier voci vecchie e tralassate, che 'ntrodur nelle lingue delle nuove e straniere: indutti a ciò, tra l' altre, da quel *Multa renascentur, quæ jam cecidere etc.* Questo si dice, stimandosi esser quasi necessario che le parole, quando si spiegano in carta, debbano essere addimesticate nelle bocche del popolo che l' ha da intendere (2); a che la V. S. si mostra discordante, e massimamente, se tali carte scritte sono al popolo indirizzate, qual' è l' orazion nel genere dimostrativo, dove pare che si comporti meglio per avventura l' acutezza de' concetti, che la novità e stranezza delle parole. Di che i predetti recan l' esempio ne' predicatori de' nostri tempi, d' alcune

(1) Il lettore faccia attenzione a questo bello e savio ragionamento.

(2) Santissima verità, che non si vuole ancora intendere, e seguire se non si vuole parlare in gergo o un quissimile.

materie alte e sottili de' quali, trattate in pergamo, non mostrano i popolani già di sdegnarsi, o per non appalesar la 'gnoranza loro, o per acconsentir a quelli come a dotti e saputi della lor arte; ma bensì sdegnano d'udir questo o quel vocabolo uscito loro di bocca, siccome di cosa di cui possono o stiman di poter render giudicio; dannando, quanto a sè, del tutto alcuno di tali dicitori per una sola parola usata da lui, ch'ad essi non sia piaciuta, o non l'habbino intesa parlandosi vulgare. Lascian di dire questi di cui parlo a V. S., che la purità ed ugualità della tela del ragionare o dello scrivere, cotanto lodata da quelli di buon gusto, non si potrebbe trovar nello stile mischiato di parole nostrali e forastiere, se da queste non s'è ottenuto il privilegio della cittadinanza, tal che può apparire tale scrittura quasi un panno vergolato et una mescolanza di vari erbaggi (1): e se la scrittura è immagin della parlatura, mostra pur che quella habbia da imparar da questa e seguirla, e non allo 'ncontro. Dicon bene, che lo 'ngegno acuto dello scrittore, fondato nella propia natura della favella, abbellisce il suo dire, et aggrandisce il suo componimento, e che parte di ciò si è forse quello che da lei vien messo al pari dello 'ntrodurre nuove voci, cioè formar di quelle nuovamente: il che si dànno a credere avvenir intorno alla materia della lingua naturale e vivente e non della pellegrina o già spenta; e che, se sorte alcuna di scritto richiede purità, uguaglianza e schietta nobiltà di parole, quello dell'orazion simile alla sua sia desso. Quanto al rischio d'usar più e diverse voci, per istar a vedere se saranno ricevute o rifiutate in alcuna parte, par questo troppo grande e non poco da dover fuggire; non si vedendo utile o compenso pari alla perdita et al danno che ne può uscire per chi così scrive. E ciò s'afferma col paragone dello stesso maestro; il quale tanto più riporta lode e pregio delle sue opere, quanto ha saputo tener quelle guardate da parole e modi di parlare puri latini, qual si vede essere il Decamerone: nè par loro che sia ancor da chiamar varietà e copia di lingua, condurre in poche carte copiosa schiera di simili voci e maniere d'alcuna strana favella. A' trattati poi dell'Arte, ch'essa allega, militare, d'agricoltura, e d'architet-

(1) Come appunto sono gli scritti pur troppo di molti e molti, che, anche per vezzo, gli lardellano di parolette inglesi, francesi, tedesche e va dicendo.

tura o simile, si verrà forse a sodisfare dicendo, comportarsi in quelle dal popolo voci e termini non così bene da lui intesi, perciocchè quelle non riguardano semplicemente o comunemente a lui; e 'l riguardo, ch' ei v' ha, richiede per il bisogno ed utilità che ne trae, ch' ei senta alcuna fatica in voler esser fatto capace di voce o vocabolo o termine di quell' arte speciale. Ma ne' parlari o scritti, che non sono di tal bisogno alla gente, e s' attendono, si può dir più tosto per certa dilicatura e convenevolezza nel comun vivere, che per arnesi e masserizie necessarie, non mostra che s' abbia a far durar fatica a niuno in capirle e intenderle; e ciò tanto meno, quanto il favellatore ha bisogno grande d' introdurre, a stampar la sua persuasione nell' animo dell' ascoltante; sì che, se lo strumento non è acconcio nè grazioso, agevolmente si può faticare indarno. Quanto alla voce *Dicchi*, s' ella s' è udita costà più volte, come da lei s' afferma, ed intesa, l'havrà forse potuta introdurre et usare; così come non s' essendo qua sentita mai, come credo, non che intesa, se n' è potuto dubitare (che *Restatoje* da far restare, chiamansi da' nostri, simili ripari di fiumi), e con molta più cagione che non s' è fatto delle voci latine; per la molta maggior famigliarità che si tien dalle persone co' libri di quella lingua in tutte le gentili professioni, che colla Fiamminga, i cui volumi scritti non si sa chi gli adoperi per niun conto in Italia, non pure in Toscana, se non se i più che sommamente curiosi de' linguaggi. Ma questo sì fatto dubbio nato al presente non si rendendo diverso da quello che nacque già fra que'due valentuomini (1) della scelta d' alcune parole sopra la canzone:

Venite al' ombra de' gran Gigli d' oro,

par che n' avvertisca a dover seguire il giudicio che vi sia stato fatto appresso, o debba farvisi da spiriti intendenti, doppo haver udita l' una e l' altra parte, ed esaminate e intese bene le lor ragioni, poichè tal sua orazione può chiamarsi celebrazion sovrana in parlare sciolto o prosa; siccome detta canzone fu in parlar legato in versi, e 'n rime. Alla qual sentenza senza niuno appello, od altra replica si rapportano costoro di molto buona volontà, et a quella medesima della S. V. nel medesimo modo. E quanto di essi s' è qui venuto contando, non è stato già perchè si voglia difendere il lor credere od inganno; ma solamente

(1) Il Caro e il Castelvetro.

per mostrar ciò che gli avesse potuti piegare in simil credenza, ringraziandola intanto degli altrettanto modesti e cortesi che giudiciosi discorsi fattine sentire, il che accresce in ciò il lor piacere, sentendo che da lei s'è ricevuto ogni cosa, nel modo che le s'era mandato, a buon fine e con buon effetto; e gli rende ancor liberi e sicuri in farle cenno, poichè sì affettuosamente mostra di bramarlo, quale delle voci latine rigistrate da lei tutte insieme pajon loro forse troppo latine; e son queste fra l'altre: *fastigio, ilarità, membrane, assorbiscono, putrido, rassegnazione* ec. Se la S. V. favorirà me 'n particulare, come graziosamente promette, di lassarmi vedere altri suoi nobili componimenti, ne le terrò singular obbligo, e vedrolli non con altro pensiero che d'esser cose sue, e di doverne imparare, non gli potendo io desiderar come fo per niuna altra cagione. E con questo, baciandole la mano, nella sua buona grazia quanto posso il più cordialmente mi raccomando.

Da Siena il dì 22 di febbrajo 1587 *(ab inc.)*.
Di V. S. Ill.

Ser. Affe.
SCIPIONE BARGAGLI.

(Continua).

LA CERERÍA

DIALOGO VII.

Il Fiorentino, il Genovese, il Cavaliere e il Direttore.

G. A tutto il lavoro che si fa qui sul cerchiello, i tecnici danno, se non erro, un nome particolare, che ho qui sulla punta della lingua...
F. O sentí per l'appunto dove!
G. Già; ma ora non mi viene.
C. Ho capito: *lavoro per effusione.*
G. Bravo.
D. Perchè, infatti, noi abbiamo tre maniere o processi diversi, secondo la specie di lavoro che vogliamo fare. Ma, se loro signori credono, possiamo per ora seguitare a dir di questo, e poi passare allo *stoppino* e all' altre cosette.

G. Sì, sì, mi par meglio.

D. Dicevo, dunque, che a forza d'aggiungere o colare cera strutta sugli strati di essa già rappresi intorno al lucignolo, veniamo ad accrescere il diametro delle candele e arriviamo a grado a grado alla grossezza voluta. Ma a questo modo abbiamo la roba *rozza*, come si vede qui, candele tutte storte, piene d'ineguaglianze e bernoccoletti, che non si potrebbero metter in commercio davvero.

G. Certamente; ma non tutto il lavoro che si fa qui son *candele!*

D. No: diamo il nome generico di *candele* alla cera lavorata in forma cilindrica o leggerissimamente conica intorno al lucignolo, ma che non oltrepassi un certo peso e una certa grossezza. Oltre le candele propriamente dette, però, noi abbiamo altro lavoro, che ha nome diverso.

F. Ma anche le candele son di varie grandezze e di vario peso.

D. Sì signore: si va dalla candela, sto per dire, d'un' oncia fino alla candela di libbra e passa.

G. O questo *candelame* piccolo un nome speciale l'ha?

D. C'è un nome che dicono antico, ma che noi qui adoperiamo ancora, ed è quello di *fàlcole.* Nel Cortonese, massimamente, questa parola è usitata molto. Nelle falcole, però, non entra il *candelotto.*

G. Che sarebbe?

D. Una specie di candela anche questo, in sostanza; ma grossotta, e assai corta in proporzione della sua grossezza, e che è adoperata più propriamente per le lumiere, per i viticci da sala, candelabri da tavola, e candelieri da cassettone; quantunque, badi, anche questi candelotti in oggi si chiamino a tutto spiano candele.

F. E di fatto, anche i candelotti composti colla stearina e con altre materie si chiamano addirittura *candele steariche.*

C. Appunto: è vero che la materia è diversa, qua è cera, là è stearina eccetera, ma tanto qui che là abbiamo forma di lavoro identica, e adoperiamo il medesimo nome.

D. Vi sono, però, certi *candelotti,* più grossi e più corti anche di questi candelotti ordinari da tavola, e a quelli è conservato universalmente il loro nome, perchè a chiamarli *candele* stonerebbe.

G. Vi saranno compresi i candelotti che si adoprano per i lampioni da carrozza, m'immagino?

D. Precisamente; è un lavoro nano, come Ella vede, e a questo il nome di candele non converrebbe dicerto.

G. E i *ceri?*

D. Sono candele anch' esse; ma grosse; anzi, più grosse sono, e più il nome di *ceri* è appropriato.

G. E il peso de' *ceri* ordinariamente qual' è?

D. Il peso de' ceri varia tra il mezzo chilo e i venti chili: ma se ne fanno anche de' più pesi.

F. E per fare le candele e i ceri via via di quel dato peso, che regola si tiene?

D. Facciamo tutto a occhio: è la pratica che ci governa, segnatamente per il *candelame*.

G. O per dargli il compimento, al candelame, che operazione è necessaria?

D. Quando si è, qui al cerchiello, arrivati alla grossezza voluta, si staccano dagli arpionetti le candele ben rapprese, s' intende, ma tènere ancora, e si passano alla *spianatura*.

C. Ecco. Questi banchi sono per la pianatura del lavoro: e diciamo *pianare il lavoro* il dargli con un certo arnese adatto, che chiamasi *piana*, il liscio e la regolarità della forma. Veda? ecco una piana. Consiste in un pezzo di legno rettangolare più lungo che largo, piano al di sopra, convesso al di sotto, con due incavi, che dan modo al lavorante di maneggiarlo, e che perciò si chiamano *prese*. Il lavorante distende a una a una le candele su questo banco liscio, e colla piana pur levigata ve le fa rotolare in due versi contrarj alternativamente, e così ne pareggia la superficie, e in un momento le riduce alla forma regolare voluta.

G. E allora son da potersi mettere in vendita?

D. No signore, le vanno *acculate*.

G. Come sarebbe a dire?

D. Con un coltello usuale va data alla parte inferiore delle candele la forma rotondeggiante che per il solito avrà veduto che hanno; e a' pezzetti di cera che si ritagliano da' respettivi lavori, siano candele, ceri, o altre cose, diamo il nome di *culaccini*.

F. Come si chiama culaccino il fondo d' un salame o d' una mortadella di Bologna.

C. E sempre paragoni da golosi!

F. Paragoni da golosi, paragoni da golosi; ma intanto, è un visibilio di tempo che no' siam qui a rifinirsi lo stomaco nel discorrer di ceri e di candelotti, e non mi hai offerto neanche un biscottino.

C. Caro mio, qui in Cerería non ti posso offrire che de' mòccoli e de' lucignoli; ma se passi in casa, ti offrirò un

buon pan di lira, perchè per il tuo corpo non ci vuole di meno.

F. E a farlo apposta non ho bisogno neanche del biscottino.

C. Perchè tu hai strippato di fresco, e, a quanto pare, alle spalle di questo signore.

F. Così per l'appunto: che ci troveresti da dire?

G. Quasi quasi il Cavaliere avrebbe per me una parola di commiserazione.

C. Anche due, signor mio, anche due; conosco i miei polli da un pezzo.

G. Ma, anzi, ha mangiato assai poco.

C. È segno che vuol morire.

F. Questa voglia, poi, non l'ho per ora dicerto.

C. Me ne dispiace, perchè avremmo dintorno una seccatura di meno.

F. *Aït latro ad latronem*... Ma ritorniamo a' culaccini, cavaliere, se no, qui si fa giorno.

C. Notte, tu devi dire; è per andar sotto il sole! Torniamoci.

G. Avrei caro di sapere che differenza c'è tra *culaccini* e *culatte*.

C. I' culaccini sono, come abbiam detto, quei pezzetti che si ritagliano dalla parte inferiore dei respettivi lavori; le *culatte* sono quelle fasciature, di foglio turchino generalmente, che si mettono in fondo ai ceri per dar ad essi compimento non solo, ma anche, e più, per aggiungere resistenza in quel punto dove è introdotto lo spunzone del candeliere che li sostiene. Perchè quasi sempre la fasciatura di foglio è legata stretta in tre punti con dello spago.

G. L'ho veduto, sì, è vero. O l'*argagnolo* che cos'è?

F. Chiama e rispondi!

D. *Argagnolo* è chiamato il sostegno del bacino, dentro il quale si strugge o col fuoco o col vapore la cera.

G. Senti! e io che credevo...

F. Fosse roba da mangiare.

G. Non roba da mangiare; ma che fosse qualche ordigno per lavorare la cera, lo credevo davvero.

C. Le dirò; son quei termini speciali che ci vorreb-b'altro a saperne di tutti il significato! Vuol veder fare i torcetti?

G. Volentierissimo.

C. Eccoli qui: stia attento. Il lavorante piglia quattro candele lunghe, e le unisce insieme col *saldatojo*.

G. Curiosa! una specie di quello che hanno gli *stagnini*.

C. Già: è brucente, e accostando l'una candela all'altra, e nel solco facendoci passare il *saldatojo*, accade che la cera da esso toccata si strugge, e via via raffreddandosi viene a saldare le due candele, le tre e le quattro, e a formare il *quadrone*.

G. Ah! perchè i torcetti si chiamano anche *quadroni?*

D. Sì signore, quelli fatti con quattro candele; ma se sono formati con tre candele sòle, allora no; si chiamano col nome generico di *torcetti*, *torchi* o *torce*, e quando si parla in punta di forchetta, *doppieri*.

C. Sicuro; poeticamente e nello stile grave, il torcetto si chiama *doppiere* e *doppiero*.

D. Vi sono poi i torcetti, o come anche si chiamano, le *torce alla veneziana*, con un *lucignolo* solo, invece che con quattro o tre lucignoli come quelli che son formati da quattro o tre candele, ciascuna delle quali col suo lucignolo proprio: e in quel caso il *lucignolo* ricorre lungo il vuoto che lasciano le tre o le quattro candele riunite.

G. Ma come fanno a far candele senza lucignoli?

C. Ecco come. Ciascuna candela si forma sur un lucignolo posticcio, provvisorio, fatto d'uno spago di canapa unto d'olio, e che si sfila quando le candele sono bell'e attaccate fra loro, e hanno già preso in mezzo il vero ed unico lucignolo di cotone incerato. Per metter poi a misura le candele che formano il torcetto, c'è questa *coltella* colla quale riuniamo l'estremità inferiori o i culaccini, a quel modo che c'è la cosiddetta *taglia*, col quale strumento i lucignoli si fanno tutti di quella lunghezza che si vuole.

G. E di tutti questi bocconcelli di cera se ne riservono?

D. Senza dubbio; la si ristrugge, o *ricuoce*, come ristruggiamo i mozziconi e il cerume in generale, e la riadopriamo per il lavoro di sottano, procurando, però, di non *snervarla* troppo, perchè a forza di ristruggerla la cera perde una gran parte della sua sostanza migliore. Se ora il signore vuol passar nel magàzzino della cera lavorata . . .

G. Volentieri, ma solamente per curiosità, giacchè abbiamo, mi sembra, passato qui in rassegna la maggior parte de' lavori di cera che si fanno ordinariamente.

C. Questo, sì, meno il lavoro sottile; ma più che altro è per vedere la differenza tra lavoro e lavoro rispetto alla *qualità* della cera adoprata.

G. E di quante qualità è generalmente?

C. Passi, passi di qua nel magazzino ; ora anche a occhio lo vede da sè.

G. Ci vuol poco : son tre qualità, se stiamo al colore.

D. Ci ha dato ; la *prima* qualità, la *seconda* e la *terza*. La prima è la *sopraffine*, la seconda è quella che più generalmente si adopra, e la terza qualità è l' inferiore, la più scura, e quella della roba cosiddetta del *calo*, perchè la diamo a nolo, come i *ceri* per le feste, e i *torcetti*, segnatamente per i trasporti funebri che ora sono venuti tanto in uso, e che hanno preso il posto delle processioni. A questa cera che già è stata accesa, e che, via via rimessa in buon ordine, si adopra di nuovo per quest' uso, danno appunto il nome di *cera arsa* od *arsiccia*, come appunto le ho detto dianzi.

A. Alfani.

Bibliografia

Gazzino (Giuseppe). *Novelle*. Genova 1879.

Son dieci le novelle raccolte in questo elegante volumetto ; le quali, state scritte dall'eg. prof. Gazzino in tempi diversi, erano di mano in mano venute fuori, in gran parte in ristretto numero di esemplari e però divenute rare. Esse, sono composte secondo l' antico modo di novellare italiano, e non in quell' altro ibrido che oggi è tanto in onore ; sicchè, leggendole, vi si trova la grazia, e il garbo de' nostri novellieri. Il valente Professore se n' abbia quindi il debito merito.

Allario (Cav. C.). *I principali francesismi da evitarsi nella lingua parlata e scritta*. Torino, 1879, pag. 47.

Con piacere fo menzione di questo libretto, come quello che ha per fine di impedire che sulle bocche italiane suonino così spesso i gallicismi, l' infinito numero de' quali ogni giorno più aumenta ; e tanto più ne fo mezione, in quanto che l'A. essendo professore nella scuola centrale in Genova, senza dubbio farà che gli scolari alle sue cure affidati, siano i primi a seguirne i precetti ; esempio che dovrebbe essere imitato dagli altri suoi colleghi.

Questo dizionarietto « nella compilazione del quale l' A. si è valso de' lavori altrui, e particolarmente dell'. . . *Lessico* del Fanfani ed Arlía, e del *Dizionario di voci e frasi erronee* del Valeriani; » mi pare che sarebbe stato meglio ordinato, se la voce ripresa fosse stata registrata secondo che la è all' italiana, ma stroppiatamente,

pronunziata, perchè più facilmente potrebbe essere ritrovata da chi ricorre al libretto. E di vero a me pare che riuscirebbe più facile riscontrare, specialmente a coloro che poco o punto sanno il francese, *Abbordabile*, *Abragè*, o *Abregè*, *Accidentato*, *Indirizzo*, ecc. anzichè *Abordable*, *Abrégé*, *Accidenté*, *Adresse* ecc. ecc. Alla voce *Pupître* noto che corrisponde la italiana *Scannello* e non *scrivania*, sarebbe stato forse miglior consiglio che ad ogni voce ripresa si fosse brevemente accennata la ragione, per la quale quella tale voce o maniera non si debba usare; in cambio, del modo; « dicasi invece; si userà; si deve dire » e se altri: modi che a questi lumi di critica si hanno come autocratici. Finalmente l'eg. cav. Allario mi permetta che osservi come i guai della nostra lingua (parlata o scritta che sia, la è sempre unica; e questa distinzione dovrebbe oramai esser messa tra le ciarpe vecchie); i guai della nostra lingua, dico, non hanno solamente origine da' gallicismi, ma sì anche da altre cagioni; come a mo'd'esempio dalla corruzione o dalle false voci e maniere. Onde vegga se p. e. « Venire scritto » (pag. 1 in nota), « tampoco » (pag. 12 alla v. *Bord*) « per cui » (pag. 23 alla v. *Etranger*) ecc. stiano a dovere. Volesse Dio che lavori come questo del cav. Allario, fossero parecchi, perchè darebbero a divedére che la lingua si studia, e si cerca mondarla di ogni bruttura.

C. Arlía.

INSALATA CAPPUCCINA

Abbiamo risoluto di far la moda anche noi. Sotto questa rubrica, pertanto, da oggi in su metteremo come per chiusa in ogni numero del *Borghini* alcune piacevolezze, come epigrammi, motti arguti, risposte ingenue, qualche indovinello e anche qualche sentenza, procurando scegliere la roba migliore, e preferendo le cose inedite o le pochissimo note.

I due epigrammi seguenti, per esempio, sono dell' Avv. Giuseppe Cosci, il quale, morendo, lasciò alla Società Colombaria di Firenze tutti i suoi scritti, e tra questi alcune Centurie di epigrammi, non pochi de' quali saporitissimi, quasi tutti inediti, e che, scelti a modo, sarebbe bene di veder pubblicati anche a onore di lui. Noi ne possediamo qualche dozzina, colti dalla viva voce del loro autore, già carissimo amico nostro, e questi pensiamo qui pubblicare nella speranza di far cosa grata ai nostri lettori benevoli.

I.

In tribunal faceasi gran bordello;
S' alza un Giudice e grida: olà, bidello!
Fate silenzio: è un bell' inconveniente,
Spedir gli affari senz' intender niente!

II.

Vedo Celonio che solingo e muto
Sta scrivendo; mi accosto e lo saluto:
Va' via, mi dice, non mi dar molestia,
Quando compongo, il sai, sono una bestia!

Un frate mendicante voleva parlare col priore d' un villaggio. La donna di servizio dice al priore, che sta recitando compieta: « C' è un servo di Dio che vorrebbe parlarle. » E il priore, risponde: « Ditegli che non posso, perchè sono in colloquio col padrone. »

La piccola Rita sta colla sua bambinaja giocherellando. È entrata una elegante Signora.

— Rita (le fa la bambinaja), corri ad avvisare la mamma, che la signora Elvira è venuta a salutarla.

La bambina va via di corsa, e ritorna.

— Che cosa ha detto la mamma?

— Ha detto: che seccatura!

I Compilatori: **C. Arlía** *e* **A. Alfani.**

Socj che hanno pagato per un anno

Franci G. A. — Libreria Marucelliana. — Messina Sac. A. — Moise Ab. G. Pratesi Prof. F.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno VI. **Firenze, 15 Ottobre 1879.** **N. 8.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

UNA QUISTIONE FILOLOGICA

NEL SECOLO XVI.

(*Cont. e fine, v. p.* 97).

Ma sì; fu come predicare a' porri, perocchè il Giacomini là dove avrebbe fatto cosa da uomo assennato e valente a tacere, invece s'incaparbì nella sua difesa, e volle contraddire al Bargagli forse anche eccitatovi, e ito in sollucchero dalle lodi ricevute da altri per la sua orazione, le quali, come abbiamo veduto nella lettera del Guarini, e di Bartolommeo del Bene, non furon poche, nè in giusta misura: onde gli replicò quest' altra lettera.

Ill.^{mo} Sig. mio.

Continuerò (a) godere il favore che dalla bontà di V. S. e degli Amici mi viene, e con nuove dubitazioni (che per dubitazioni desidero siano interpretate tutte le mie risposte) darò loro occasione di esercitare la loro amorevolezza in farmi partecipe del lor molto sapere, e per esser men tedioso brevemente e sommariamente risponderò tenendo l' ordine da Lei assegnatomi. Non

si può negare che sia alquanto pericoloso l'introducimento delle voci; ma essendo ogni arte intorno alle cose difficili, ove si può e con errore e senza, operare chi rettamente e a tempo, e con modo e misura la sa introdurre, è degno di lode. Che si possa introdurle ne habbiamo l'Autorità di Aristotele, che nella *Rettorica* e nella *Poetica* ne diede precetti, e quasi di tutti i Rètori e l'esemplo degli Oratori e de' Poeti in ogni lingua. Che sia maggior lode il formar voci nuove, che risuscitar le morte, è manifesto, perchè quella è opera d'invenzione ed ingegno che fabbrica e crea; questa di huomo che si vale di quel che non è suo, et sol intanto merita lode, in quanto sa valersene, anzi colui più si arricchisce, et è arricchito, che ogni giorno riceve maggiori sovvenimenti (1). Ogni lingua nella sua nascita è povera, e di giorno in giorno dagli scrittori principalmente si arricchisce, et quanto è più sovvenuta tanto acquista maggior patrimonio (2). Nè è pericolo frammettere gente nuova e forestiera tra la conterranea, per usare la voce sua; anzi tanto è lontano dal vero, che tali parole rechino discontento e noja, che per testimonio dell'istesso Aristotile, siccome ciascuno riguarda con meraviglia e diletto i forestieri, così le voci forestiere e nuove apportano maestà, grandezza, diletto, ammirazione et autorità (3). Essendo quella lingua migliore, che ha copia maggiore di parole, quanto maggiore acquisto ne farà, e quanto più ne adotterà, tanto più se ne pregierà, siccome si pregiava Roma havere donata la cittadinanza a' popoli e provincie intere. La Greca non sdegnò le Hebree, e le Persiane, come *paradiso*, *parasanga*, *satrapo*, e la latina si arricchì e prima e poi, e massimamente ne' tempi di M. Tullio, delle greche, e molto più lo può hor fare la nostra delle voci latine, sì come lo fece da principio, et in tutte l'età

(1) Bel ragionamento! Uno povero è tanto più ricco, quanto più è sovvenuto!

(2) Questo principio è stato appunto quello per il quale la nostra letteratura non è popolare; e molti e molti volumi sono scritti per solo uso e consumo de' letterati, i quali inventarono, o trassero da altre lingue paroloni rimbombanti, disprezzando la propria e naturale del popolo.

(3) Si vede chiaro che il Giacomini dava in ciampanelle. Era di coloro che voleano farsi credere più di quello ch'erano, e a ciò serviva la parola, la frase forestiera: tale quale come oggi. Benedetta vanità!

et particolarmente in quella età nella quale visse il Boccaccio (1), che non pure nelle altre sue opre di men pregio ma nel *Corbaccio* e nel *Decàmerone* introdusse centinaja di parole latine non addomesticate dal popolo; alcune delle quali come *irretiti*, *parvificare*, *formosa, aurea, seriose, obumbrazione, perspicace*, et altre non si son mai addomesticate nè piacciono (2). Che gli Atheniesi si gloriassero d'esser nati in quella terra non venuti altronde, è similitudine vaga, ma nulla convince, perchè le parole non nascono dalla terra; ma son dagli huomini formate in varj tempi, et hor prese da diverse lingue (poichè eterne non sono nè per natura), hor fabricate per imitazione, hor per derivazione, hor per composizione, et hor per varie figure sono attribuite a significare diverse cose. Non vale anco la simiglianza de' terreni, perchè le lingue non producono voci connaturali o non connaturali, come i terreni le biade, ma gli huomini, secondo il proprio arbitrio le formano, come le case e vestimenti. E se V. S. non giudicasse degno di lode il padre di famiglia, il qual compra quel che nel suo può ricorre, credo bene che ella giudichi degno di lode chiunque ha quello che ha senza spendere, e senza ingiuria altrui, aggiunge nuove ricchezze straniere, facendole sue proprie quanto sian quelle che prima possedeva (3). E se Orazio disse *multa renascentur quae jam cecidere* disse anco *Græco si fonte cadant.* Che se fosse necessario che le parole fossero prima ricevute nella favella comune che nella scrittura, contro i precetti de' Rètori, si priverebbe il poeta, e massimamente l'heroico, e l'oratore similmente di queste parti d'ornamento, dico delle voci peregrine, poichè non sarebbon più peregrine, e di superstizione si avanzerebbe il Castelvetro medesimo, il quale o per capi o per accidenti, o di lingua artifiziale per nuova significazione, per derivazione, e per composizione (4), e si contradirebbe all'esemplo di tutti i più famosi et Homero et Virgilio et Marco Tullio et

(1) È giusto che gli antichi e i primi scrittori avessero quest' autorità, perchè la lingua era non solamente in sul nascere, ma pura, e naturale; ma poichè la fu adulta, e potè manifestarsi in tutta la sua potenza, sostituire alle parole e alle maniere proprie le nuove non proprie, o di altre lingue o morte o vive, non è appunto guastarla, farle perdere la propria indole?

(2) Ecco la confermazione di quanto ho di sopra notato.

(3) *Miseras divitias!* Queste son ragionacce.

(4) Qui manca il verbo, forse *si servì*.

Horatio, et Dante, et il Petrarca, el Boccaccio, el Tasso, e l' Ariosto, ciascuno de' quali sparsero i loro scritti di voci tali da altri non prima usate. E quello che chiamasi buon secolo dal 1300 al 1400 per altro non merita questo nome, se non perchè gli scrittori, traducendo molti libri latini e provenzali, arricchiron la lingua di parole latine e provenzali, non pigliandole dal popolo, ma dandole al popolo, e con regola e accuratezza seppero scrivere (1). I predicatori de'nostri tempi sono smoderati nell'uso delle parole latine e le usano dove e quando non bisogna, non con arte, ma con ignoranza a caso. Non è dunque se dispiacciano massimamente quando col ripetere la medesima fanno che l'uditore si sdegni non intendendo. Il che è molto differente dall'usarla una sol volta (2) in un ragionamento, ed in tal maniera accomodarla, che anco non intesa da qualcuno niente gli nuoca. Nè la scrittura è imagine della parlata, come usa dire V. S. (3), sì che sia imagine della favella del vulgo, ma de' migliori, i quali e parlando e scrivendo vogliono introdur voci con la stessa ragione, con la quale sono state introdotte le altre tutte, perchè parole natie, originali, naturali, è impossibile che si diano, se non forse alcune tali o, ai, oi, che tra tutte non arriverebbero al numero di dieci. Nè le introducono a schiere e legioni di cinque o sei mila per volta, ma hor una. hor un' altra, sì che l' uditore che non sia più che mezzanamente esperto et accorto, non se ne accorge, conforme a'precetti di Aristotele (4). Però non chiami V. S. grande schiera 10, o 15 parole in un' orazione, non mai replicate, nè insieme profferite; ma chiamila grande, quando fusse di 200 o 400, che fussero insieme unite, e spesso ci si facessero incontro, e conceda al genere dimostrativo che nella locuzione s'inalzi

(1) Vedi quello che ho detto alla nota 1.ª p. 115. Aggiungo che nelle origini le lingue romanze, figliuole di una stessa madre, avevano moltissima comunanza fra loro: ma divenute adulte, e ciascuna avendo preso un tipo, una figura propria, il mescolare le voci dell'una con quelle dell'altra non è fare un intruglio? Quante e quante di quelle voci latine e provenzali non furono sostituite con italiane?

(2) Questo *sol volta* prova che il Giacomini non sfondava troppo.

(3) Pur troppo questo principio ci ha tanto nociuto. V. nota 2.ª, p. 114.

(4) E sempre Aristotele: lo aveva tradotto, e però l'aveva ogni poco in bocca! — Appunto con questo introdurne or una or un'altra voce o maniera, contraria affatto all'indole della nostra lingua, abbiamo fatto di essa un vero pasticcio.

più degli altri e si avvicini alla poesia, e che habbia non schiettezza, nè ugualità, ma varietà e novità et inciampi, poichè questi da Demetrio furono in Tucidide commendati, e, se c'è rischio, consideri che è anco rischio nelle figure segnalate, e ne' concetti più mirabili, e tuttavia Dionisio Longino lodò più quelli, che arrischiando talor caggiono, tra quali pone Homero, e Platone, che quelli che, non arrischiando, si sostengono, come Lisia et Apollonio Rodio; perchè un detto segnalato, gli riscatta da molti falli. Nè feci io menzione delle arti per intendere trattati di arti come ha V. S. interpretato, ma per significare che nelle Orazioni e nelle poesie si leggono, per cagione di similitudini o altre occasioni, molti termini oscuri anche a' dotti. Come *orza, poggia, sarte, spalmare, vigliare, mora*, note a' marinari et a' lavoratori de' campi, ma a' cittadini non così. Ben giudico che sia necessario, acciocchè l'uditore non si sdegni, che le voci straniere o nuove per le cose antecedenti o conseguenti s' intendano o almeno s' intendano in confuso nel suo genere, o sien tali che non intese da alcuno non li cagionin danno e perdita di sentimento. *Dicchi* sono spezie di riparo, non di fiume, ma dell' Oceano, nè hanno somiglianza con le *roste* o *restatoje*: voci assai vili, derivate più tosto da *rosta* che da *restare*; è voce usata dal Villani, e deesi ammettere quand' anco non fusse stata usata (1), sì come *cimitarra, turbante, visir, falange, Pretore, fastigio* viene inteso dalle parole che precedono e seguono, e quando l' ignorante non l' intenda, non resta però privo del concetto; e *frontespizio* era voce men bella, men significativa, e forse non più nota. *Ilarità d' animo* talora si dice; *ilare* non mi piacerebbe. *Assorbiscon* è usato dal Casa e dal Tasso, il quale di tali voci ha sparso il suo poema. Usai la regola d' Aristotele; posi in suo luogo *inghiottiscono*, e trovai che migliore era la prima. *Febbre putrida* tutto il giorno si ode dire, siccome *rassegnarsi* e *rimettersi in Dio* è termine ecclesiastico, et ivi si ragionava di cose sacre, ove convengon voci non usitate, così *glorificato*, et *ab eterno*. *Membrane* men dell' altre mi piace, difendesi come congiunto a tavole, perchè si scorge che si parla delle antiche maniere di scrivere;

(1) Sta bene. Quando accettiamo un' invenzione dobbiamo accettarla con la sua voce propria, però modificata secondo le regole della nostra lingua, se non ci riesce a crearne una nuova. *Dick*, di fatti, divenne *Diga*; come *cigar, sigaro*; ecc.

harei potuto cambiarlo in tavole di bronzo o di marmo, togliendo via *membrane*, ma l' havevo altra volta usato, e tavole e carte mi rappresentava il giuoco.

Ho fatto queste repliche alle risposte di V. S., acciocchè Ella si confermi in credere che il suo giudizio è grandemente da me apprezzato, e com' è in me desiderio non di difender gli errori, ma rimuovere da me le cagioni di errare palesando a Lei le opinioni, che nell' animo mio intorno a questo soggetto ho fabbricate, lontane dalla superstizione de' moderni, che con gran danno degli ingegni fecondi impediscon l' accrescimento e la perfezione di questa lingua, ma conformi alla dottrina degli antichi. E sia certa V. S. e gli amici suoi, che a me sarà maggior diletto l' acquisto del vero, che non sarebbe il conoscere di non havere errato; il che non sfuggirò mai di conoscere, anzi farò forza per quanto è possibile al mio intelletto acciò che ceda all' autorità sua. Ma in somma non posso credere che ella rifiuti l' uso delle voci straniere e nuove tanto da Aristotele e nella Rettorica e nella Poetica commendate, dove delle vecchie e delle tralasciate non fece menzione già mai (di che questi nostri maestri Toscani fanno cotanta stima), ma che voglia dire, doversi usare misura nella quantità, discrezione nel modo, nel tempo, nel luogo con risguardo del soggetto del dicitore e degli uditori, e non potendo io altro che questo istesso, parmi potere sicuramente affermare che da Lei non discordo, sì come non desidero discordare in quello che attiene all' Intelletto, e son certo non discordare nell' operazione della volontà in amarla quanto richiede la grandezza della virtù sua e dell' affezione, che per sua grazia mi ha dimostrata, la quale la prego di continuarmi, e baciar le mani a sè medesimo in nome mio. Dico con Lei.

Di Firenze il dì 26 di febbrajo 1587 *(ab incarnat.)*.

Dopo questo sproloquio che cosa restava a fare al Bargagli? non altro che far punto e basta, e saggiamente egli a questo partito si attenne, scrivendo al Giacomini quest' altra lettera:

Illustre Signor mio hon.mo

* Mostrerei bene di non mi ricordare o di non voler raffermare quello, ch' io promessi alla S. V. nell' ultima lettera intorno a' dubbj corsi sopra la sua orazione, cioè di non voler fare ap-

pello, nè replica niuna a quanto ella ne fosse per dover recare nella sua seconda risposta, s'io venissi ora a risponder di nuovo a quello che in essa ha, non meno sottilmente che copiosamente, disteso. Il che m' ha tuttavia portato molto contento, per haver io inteso più a pieno le ragioni, in che da lei si mostra di sodisfarsi in tutto questa volta. Dove, siccome ella dice che non può nascer tra noi diversità veruna d' affetto, così per avventura non ne seguirà varietà per cagion d' intelletto ancora, se l'oppinioni si voglion salvare ciascuna ne' principj dove pajon posate. La qual cosa porgerebbe non miga stretto nè erto spazio di rassodar tutto ciò che s'era addotto per la banda nostra, ma saria un contravenire a quanto è detto, e recar forse noja da vantaggio alli studj più gravi della S. V., la dottrina e giudizio de' quali sarà sempre appresso a me tenuta in ogni maggior dovuta stima, bramoso ognor maggiormente d'esser conservato in quella buona grazia, di che la supplico, così come le prego ogni contento e prosperità da chi n'ha potere.

Da Siena, il primo di marzo 1587 *(ab inc.)*.
Di V. S. Ill.

Ser. Aff.
SCIP. BARGAGLI.

In tal modo finì la quistione, rimanendo, come sempre interviene, ciascuno de'quistionanti fermo nel proprio parere. Intanto il savio Lettore ha certamente notato che gli argomenti del Giacomini sono per lo appunto quelli che anche oggi mettono avanti coloro che ci regalano tutto l'ormai enorme fardello delle voci e maniere forestiere, o nuove, o che prendono dal greco e dal latino con lo specioso pretesto che noi non abbiamo le equivalenti, mentre le ci sono, purchè eglino si dessero un po' pensiero di adempiere l'obbligo d'imparare la propria lingua, e d'avere nel debito onore la Patria. Infine, mi pare che non occorra che io dica che la teorica sostenuta dal Bargagli è quella appunto, *servatis servandis,* che da tanti anni propugna il *Borghini*.

C. ARLìA.

LA CERERÍA

DIALOGO VIII.

Il Fiorentino, il Genovese, il Cavaliere e il Direttore.

F. E qui finì.... con quel che segue.

C. No; perchè *la dolorosa istoria* sia terminata, c'è ancora qualche altra cosa da dire.

F. Io non ti ho detto che questa storia fosse precisamente dolorosa.

C. Ma nojosa almeno, dicerto.

F. Questo non nego, chè da qui avanti la mi comincerebbe a esser tale. E ora che c'egli?

G. Se foste contento, gradirei molto di vedere come si fa a fare quello che voi toscani chiamate *stoppino.*

F. Contento come una pasqua!

C. Neanche per sogno!

F. Bisogna, in certi casi, far di necessità virtù. Sentiamo, dunque, dello stoppino.

D. Lo stoppino è lavoro per *immersione* e per *filiera.* Ecco qui, infatti, una piccola *caldaja,* una *filiera* e dei cilindretti a mo' d' *aspi.* La filiera per lo stoppino non differisce per la sua costruzione dalle filiere ordinarie che si adoperano per filare i metalli. È di ferro, con due o più ordini di forellini tondi praticati in essa da parte a parte, e di più grossezze, fino al forellino quasi capillare. La *filiera* o *trafila* si tiene collocata per coltello al di sopra di questa caldajetta ovale e poco profonda, nella quale è la cera strutta, e mantenuta tale dal fuoco sottostante. Quando si vuol far lo stoppino....

G. Ma stoppino, propriamente parlando, non vorrebbe significare filo di stoppa?

C. Eh già: è lo stesso in fin de' conti che lucignolo; ma noi con questa parola *stoppino* intendiamo di significare quel candelino sottile, o almeno non più grosso d'un manichetto di penna ordinario, e lungo indefinitamente, il quale

appunto per la sua sottigliezza può agevolmente esser ripiegato su se medesimo, dipanato e ridotto in matasse, panetti o gomitoli, siccome spago. Diceva, dunque, Direttore?...

D. Dicevo, che quando si vuol far lo stoppino si comincia da pigliare de' gomitoli di lucignolo preparato al *filatojo*, che è appunto un ordigno da torcere la bambagia. La grossezza del lucignolo varia secondo la grossezza che vogliamo dare allo stoppino; questo s' intende. Il lavorante prende per la punta il lucignolo che si trova collocato ad una delle estremità della caldaja; fa che s' immerga nella cera strutta, e quindi l' introduce nel foro adatto della filiera. Dietro a questa c' è, qui, l' aspo, che è un cilindrotto grosso e corto, di legno, formato di stecche vicine le une alle altre, e girevole su due perni. Dando a questo cilindro, sul quale è fissata la estremità dello stoppino condotto fuori della filiera, un movimento rotatorio per mezzo d' un manubrio, lo stoppino seguita ad avvolgersi sopra l' aspo, e, prima, a passare per la filiera, dopo avere subìta l' immersione della cera strutta della caldaja; giacchè il lucignolo è costretto a siffatta immersione da una *forchetta* che ha i suoi rebbi rivolti in giù dentro la cera, e fra quelli esso scorre necessariamente. In pochissimo tempo, seguitando questa operazinne, lo stoppino si trova tutto avvolto a guisa di spirale sopra il cilindro od annaspo.

G. E allora lo stoppino è fatto?

C. Ecco: secondo la grossezza che gli vogliamo dare; perchè, più grosso lo vogliam rendere, e più volte bisogna rinnovare questa operazione, facendolo ripassare per un buco della filiera via via più largo, fino alla larghezza voluta, retrocedendo nella caldaja sotto le solite forche caudine, e dipanandosi tutto sur un altro cilindro, che viene collocato in faccia al primo, dal lato opposto della caldaja.

G. Benissimo.

D. Di guisa che le *immersioni* del lucignolo nella cera strutta della caldaja equivalgono, com'ella vede, ad altrettante *effusioni* di cera fatte su' lucignoli appesi al cerchiello per ingrossare il lavoro, e la filiera fa l' ufficio di *pianatojo*.

G. È evidente; perchè riusciamo con questi due mezzi a ottenere del lucignolo bene incerato, e avente per tutta la sua lunghezza quel dato spessore e la medesima levigatezza.

D. Nè più nè meno.

G. E si fa di qualunque cera?

C. Di qualunque cera e di qualunque colore. Per *bruciare* si fa o bianco o giallo, ordinariamente: ma degli stoppini sottilissimi, detti capillari, per lavori in cera, come per i contorni *de' lumencristi,* ne facciamo di tutti i colori.

F. È bene saperlo: avete capito? Il nostro Cavaliere l'ha confessato da sè; in questo posto ne fanno di tutti i colori.

G. Ma degli stoppini.

F. Sto attaccato alle parole.

C. Sostegno debole e pericoloso, segnatamente a questi lumi di luna: guardaci bene!

F. M' ingegnerò più che posso. Dopo lo stoppino, c' è altro? Facciamo lesti, per carità!

C. C' è la *strega,* mio caro.

G. E che sarebbe?

D. Una specie di stoppino anche questa; fatta però con cera di qualità inferiore, con un lucignolo assai più grosso, e molto meno incerato.

C. Ed è perciò che la *strega* è più vilia dello stoppino; fa più fumo e più fiamma e si consuma molto più presto. Ha di buono questo che, accesa, non cola, e però è adoprata assai nelle Chiese per *accendere.*

G. Per accendere! Che?

C. Ha ragione: dicendo noi assolutamente *accendere,* intendiamo l' accendere i ceri e le candele d' un altare, e tutti quei lumi che in una Chiesa son destinati a questa o a quella funzione. E però sentiamo dire continovamente: ragazzo, va' a accendere; o che stai a fare che non accendi? E nel medesimo modo assoluto si adopra la parola *spengere,* quando la funzione è terminata.

G. Grazie, Cavaliere; ma non ho ancora finito.

F. Che Iddio ce la mandi buona!

G. Avrei due altre piccole curiosità da levarmi.

F. Siete peggio d' una donna.

G. La curiosità è madre del sapere.

F. Ma, in certi casi, è anche un gran rompiscatole. Giù, via, buttate fuori le curiosità.

G. A che precisamente danno quel nome di *Lumencristi* che ha rammentato ora ch' è poco, quando si parlava dello stoppino più sottile?

C. Il lumencristi non è veramente se non una candela benedetta nel sabato santo con rito particolare e che si conserva per devozione. Questa candela si fiorisce, e le si aggiungono singolari ornamenti. In quella occasione, de' lumencristi ne facciamo fare molti, alcuni dei quali elegantissimi per le loro forme e decorazioni in cera.

G. E lo stoppino (ecco la 2.ª curiosità) non lo chiaman anche con altri nomi?

D. Si chiama anche *cerino, moccolino* e *mòccolo.* Ma il nome di *mòccolo* propriamente si dà a quelle candeline sottili e corte, fatte per *immersione,* e quindi *pianate,* che si distribuiscon tuttora in certe Confraternite religiose, o Compagnie a' *fratelli,* durante l' uffizio dei morti. La grossezza di queste candeluzze varia tra quella dello stoppino ordinario e quella d' un dito mignolo scarso.

F. Ed ecco l' origine del modo ironico di dire: *canta canta, t' ha' avere il mòccolo,* a chi ci dica una cosa della quale noi non siamo punto disposti a far conto, o a chi insista sopra una cosa che non vogliamo concedere, ed anche a chi troppo prolisso non finisce mai nè i rammarichi nè i rimproveri.

D. Ma, se non erro, il nome di mòccolo si appropria anche alla bestemmia!

C. Sì signore, e sogliamo dire: il tale nella furia *ha attaccato un mòccolo . . .*

G. Domando, però, che relazione c' è tra il significato proprio e il significato metaforico di questa parola?

D. Uhm!

C. Questo poi . . .

F. Ve lo dirò io.

C. Sentiamolo davvero.

F. Qui *mòccolo* è usato ironicamente, come avverte assai giustamente anche il nostro bravo *Pico Luri.*

G. Chi è questo Pico Luri ?

F. Pico Luri da Vassano, e cioè a dire Ludovico Passarini di Roma, è abile letterato quant'è perla d'uomo, d'amico e di marito. Era anche una perla di padre; ma, non è molto, Dio gli tolse l'unico figliuolo (un' angelica creatura di 20 anni), e nel quale que' buoni genitori avevan riposto tutte le loro speranze e consolazioni.

D. Che dolori !

F. Ludovico Passarini, dunque, oltre molte altre cose assai belle, ha pubblicato un diligentissimo lavoro intitolato *Modi di dire proverbiali,* e *Motti popolari italiani,* spiegati e commentati, dove è una miniera di notizie filologiche, storiche ecc. che per i letterati e gli studenti, segnatamente, valgono un Perù. E dove parla dei modi *attaccar mòccoli, un mòccolo,* e semplicemente *attaccare,* rileva anch'egli che qui *mòccolo* è usato ironicamente, intendendosi che come le candele si attaccano o si appendono dai devoti alle immagini sacre, così i bestemmiatori, parodiando, attaccano i *mòccoli* loro, che son le bestemmie.

G. Giustissima spiegazione.

F. E avverte inoltre, che si aggiunge talvoita *al ciel del forno* per mitigare il brutto della bestemmia; ed anche, satireggiando il bestemmiatore, per indicare un luogo dov'è impossibile attaccar mòccoli, o dove, attaccati appena, si dissolverebbero e svanirebbero liquefatti dal fuoco o dal calore, come di fatto le bestemmie non attecchiscono in cielo, nè presso Dio, nè presso i santi.

C. Mi sembra che abbia còlto pienamente nel segno.

G. Anche a me.

D. Però, come *mòccolo,* si adopra invece di bestemmia anche la parola *candela.*

F. È vero; e c'è, lo avverte anche il mio egregio amico Passarini, un altro modo doppiamente figurato, e come di gergo: *Accendere candele di libbra,* ossia tirar giù be-

stemmie grosse, ereticali; giacchè le candele di libbra erano le più grosse che il popolo minuto potesse accendere innanzi alle immagini sacre. Lo stesso Cecchi parlando d' un giovane scapato, di cui l' arrivo improvviso del padre butt'all' aria tutti i disegni, scrive:

. . . Sì, egli ha inteso dal padre
Della sua dama che messer Marino
Suo padre fia stasera in questa terra,
E vuole a tutti i patti che ei vada
Seco a incontrarlo; per il che e' si rode
Che non è cane; egli accende candele
Di libbra . . .

A. Alfani.

ANCORA SULLA VOCE *VERMIGLIONE*

Nel n. 5, pag. 72, discorsi di questa voce, stata da poco usata in cambio di *Vermiglio*, e la bollai come quella che è la francese scriva scriva *Vermillon* con di più un'*e* finale: solito modo di tradurre dagli sciupatori. Al mio egregio amico signor Magg. Angelucci piacque su ciò di dire anche la sua, e mi scrisse la seguente lettera, alla quale non posso fare che io non ponga qualche noticina per ischiarimento e per difesa.

C. Arlía.

Egregio Amico,

« Allegramente! » Voi dite, « la nostra lingua or ora si è « arricchita di questa nuova parola, Vermiglione, sulla quale « non c'è nè che dire nè che ripetere, perchè ha tutta l'autorità « che può dare un atto del Governo. » (V. *Il Borghini* n. 5). Scusate, ma nel Governo riconosco l' autorità di far tutto, eccetto quello di coniar voci spropositate (1). Il *Vermiglione* italiano, francesismo introdotto in Italia sin dal passato secolo, non è il *Vermiglione* dell'atto governativo; nè men per sogno! (2). Sentite il Bombicci *Corso di Mineral.*, Bologna, Monti 1862, I par., pag. 438). « Nel gruppo de' monosolfuri esagonali il mercurio solforato o *Cinabro* costituisce la specie importante; quasi la totalità del mercurio versato in commercio è prodotto infatti da questo minerale, che fornisce altresì una *materia colorante* molto usitata, conosciuta sotto il nome di *Vermiglione*. »

(1) Diamine! o che si mette in dubbio? nè buone, nè spropositate. Ma io lo dissi per celia, perchè un certo Filologo di nuova stampa scrisse, che quando la voce, la maniera di dire è in un atto pubblico del Governo, ha la debita autorità. Altro che elleboro ci vorrebbe!

(2) Altrimenti io non avrei ripreso la voce come francese.

Sentite la Crusca, IV. « *Vermiglione s. m. Materia onde formasi il color vermiglio ;* » definizione copiata dal Fanfani e dal Rigutini (1).

Ma i Francesi che cosa intendono col loro *Vermillon?* sentitelo dal LITTRÉ. « VERMILLON, s. m. *Cinabre* ou sulfure rouge de mercure. Couleur vive et éclatant qui se tire du vermillon. »

Volete saperlo dal *Dictionnaire de l'Academie Française ?* Ascoltate: « VERMILLON, s. m. Mineral d'un couleur rouge fort vive, qui est une combinaison naturelle de soufre et de mercure, et qu'on nomme autrement *Cinabre*... On fabrique aussi du *Vermillon artificiel.* »

« VERMILLON, signifie également, Cette couleur vive et éclatante qui se tire soit du vermillon de mine, soit du vermillon artificiel. »

« VERMILLON, signifie encore la couleur vermeille des joues et des lévres. *Ses joues ont un beau vermillon. Le vermillon de ses lévres;* » che noi, per attenerci esattamente agli ordini del Governo, tradurremo : *Le sue gote hanno un bel Vermiglione !!* Il VERMIGLIONE *delle sue labbra ! !* Bellini davvero!

Voi, a quel che sembra, credete che abbiano adoperato *Vermiglione*, come accrescitivo di *Vermiglio*, per indicare un *vermiglio di tinta forte* (2). Nè men per sogno. Oggi ho voluto vedere questi francobolli *color vermiglione*, e li ho trovati di color *vermiglio* semplicemente, e non *cupo* o *carico*. Il perchè siano stati detti così è presto indovinato. Il colore rosso che vi si adopera è il *Cinabro;* il Cinabro in francese dicesi *Vermillon;* dunque color *Vermiglione*. La materia colorante per la cosa colorata; la causa per l'effetto! Anche i nostri vecchi hanno usato questo francesismo, ma almeno lo hanno usato a proposito. « *Vermiglione*, cioè *cinabro,* vuole essere a' suoi pani vermigli. » *Cod. maruc.* C. 226, 64 (*Vocab. Fanfani* alla v.). Come vedete, la voce è vecchia in Italia, ma bisogna andarla a cercare sui libri come tanti altri vecchiumi, che sulla bocca del popolo non la sentiremo mai.

Concludo : il VERMILLON, causa, per noi è *Cinabro;* il VERMILLON, effetto, è *Vermiglio,* e *Rosso.* Ma il *Vermiglio* non è un *Rosso acceso* come lo definisce il Vocabolario; sì *una spezie di* Rosso, *ma meno aperto*, come dice il Firenzuola. In fatto diciamo — che belle guance *vermiglie* , — e non diremmo — che belle guance *rosse,* perchè il *rosso* o sarebbe un difetto, o effetto dell'aver alzato troppo il gomito. E troveremo belle le labbra *ver-*

(1) Sapevo benissimo tutto questo, come pure quello che ne scrissero il Littré e l'Accademia Francese ne' loro Dizionarj.

(2) No, mio carissimo amico, no. La seconda parte della mia nota non ha punto che fare con la prima ; tanto è vero che in questa si riprova *Vermiglione* in iscambio di *Vermiglio;* e in quella si fa la supposizione (badate: la supposizione) di essersi voluto indicare un accrescitivo di *Vermiglio,* intendendo con ciò dimostrare che *Vermiglione* in ogni modo non è voce italiana in quel senso.

miglie, ma diremo che è un incanto *La bocca sparsa di natio cinabro*; e le labbra *coralline* ci faranno andare in visibilio.

Ma vedete un po' dove sono andato a parare co' francobolli di color *vermiglione!* Ah! . . . una domanda sullo stesso argomento. Ci sono anche i francobolli color *bruno d'Italia*. Me ne sapreste dire qualcosa? (1).

E state bene sempre, quanto vi augura il

Vostro aff.mo

ANGELO ANGELUCCI.

Bibliografia

BARTOLINI (Antonio). *La Falterona, ovvero Ascesa di una piccola carovana al Gran Giogo, e discesa per altra via, narrate con pause e digressioni.* Firenze, Tipog. del Vocabolario, 1879, pag. 308, L. 3.

Lettore, se a te piacciono i libri della così detta *nuova scuola*, cioè, quelli dove il senso comune, la morale, e ogni altro principio di onesto e regolato vivere è sbandito; se a te piacciono quelli dove la grammatica va a gambe levate, e ombra alcuna di proprietà di linguaggio non è; se infine a te piacciono quelli, che sono ispirati dalla eccitazione de' bicchierini d'acquavite o di assenzio; ti parlo chiaro, o Lettore, tira via, chè questo nuovo libro del Bartolini non è, nè può essere di tuo gusto. Egli è della *vecchia scuola*, cioè a dire, egli continua la tradizione degli antichi e recenti nostri scrittori, che credevano e credono che le lettere debbano mirare ad un alto fine, a migliorare, a render perfetta, anzichè a imbestialire l'umana società; che si deve scrivere secondo le regole della grammatica, secondo gli insegnamenti de' classici, e in conformità del buon uso presente (Bada qui; dico: *del buon uso*). Tu vedi quindi che abisso passa tra l'una e l'altra scuola. Egli, adunque, seguendo i principj del credo vecchio, ha composto questo libro, che per ora è il quarto di quelli co'quali illustra il suo nativo Casentino. Il titolo stesso, dettato anche all'antico modo, ma italiano, ve', fa intendere che non è un romanzo, ma una descrizione del Gran Giogo dove « un fiumicel nasce » che prende il nome d'Arno. Luoghi, costumi, scene familiari, descrizioni, narrazioni, tutto quello che lungo il viaggio accade, è descritto con mano maestra e poi con lingua .... oh, dite bella! sicchè per noi altri codini in Letteratura, l'operetta del Bartolini è un lacchezzino. E poichè il buono è sempre buono, vogliamo sperare che questa operetta si faccia strada per le provincie italiane, e il suo A. ne abbia il dovuto merito conforme e quanto è la sua valentía. C. ARLÍA.

La pratica della educazione cristiana del P. A. Monfat. — Prima versione libera del Sac. Francesco Bricolo. — *Roma. Tip. dei Fratelli Monaldi*, 1879. L. 1,50. (Si vende alla Tip. del Vocabolario).

Se l'egregio autore e il valente e infaticabile traduttore di questo libro avessero avuto bisogno, a diffonderlo, della voce dei giornali letterarj e pedagogici, il nostro, per la sua parte, potrebbe

(1) No, e me ne rincresce; e dire che mi ci sono stillato il cervello, e ne ho domandato a pittori e a mesticatori per sapere che sia, e non hanno saputo darmene notizia. Sarà qualche nuova invenzione, come non sia la *terra d'ombra* ribattezzata *bruno d'Italia!*

bene chiamarsi in questo caso il soccorso di Pisa; poichè sono già sei mesi buoni che la *Pratica dell' educazione cristiana* è uscita in luce tra noi con veste italiana. Ma gli è che appunto, anche senza contare i meriti singolari del P. Monfat e del nostro bravo Sac. Bricolo, il libro ha tale opportunità e pregi intrinseci cosiffatti, da non aver bisogno di raccomandazioni, chè abbastanza efficacemente si raccomanda per se medesimo all' esame e all' affetto di ogni *istitutore* ed *educatore*. E questo torna a lode massima di chi lo dettò, e a non minor lode per chi ebbe la ispirazione felice di tradurlo liberamente, affinchè pure in Italia, dov'è tanto bisogno d' una pedagogia razionale e fortemente cristiana, lo che è dire altamente morale, maggiormente si diffondesse. Noi dunque siamo lieti nel poter oggi, piuttosto che annunziarne la pubblicazione, assicurare a' nostri lettori il favore che meritamente ha ottenuto anche nel nostro Paese questo libro, non vistoso per mole, sì prezioso per la importanza delle cose che vi sono dal P. Monfat egregiamente ricordate ed inculcate a coloro i quali hanno o per legge di natura o per vocazione l'arduo ufficio di instituire le menti e formare il cuore dei giovanetti, ossia d' istruirne l' intelligenza, ma soprattutto educarne la volontà. Mandiamo, poi, un bravo tanto fatto al Rev. Bricolo Direttore del Collegio Vicentino, e lo invitiamo, se pure l' invito non suoni, verso di lui così operoso, pressochè indiscrezione, a regalarci spesso de' doni eletti siccome questo. Anche per quello che riguarda il merito letterario del libro, possiamo, a encomio del traduttore, affermare che la versione libera è condotta elegantemente e con la valentia che è al Bricolo propria e che gli è da ognuno riconosciuta. Se volessimo guardare per la sottile davvero e colla lente de' rigoristi, troveremmo forse qua e là alcune voci e maniere le quali alquanto più il francese che l'italiano idioma rammentano; ma inezie son queste, alle quali agevolmente in una ristampa che sarà, crediamo, fatta presto di questo libro, l' egregio amico nostro può riparare; inezie che noi abbiamo pensatamente notate, perchè l' elogio nostro presso lui sì modesto conservi, se non accresca, la vera nota e misura di un omaggio imparziale e giustamente dovuto al merito effettivo, e per mostrare altresì, che mentre leggendo una versione dozzinale di libro non tanto pregevole, certi nèi non si veggon neppure, o vedendoli, ci passiamo sopra quasi non fossero; nella lettura di un libro sì caro e tradotto con tanto studio ed amore anche il nèo vien fatto di rilevare in mezzo ai molti pregi e alle molte formosità. A. ALFANI.

INSALATA CAPPUCCINA

Epigrammi.

I.

Presenta in dono un povero scrittore
Un' opera in sei tomi a un Monsignore;
Grazie ei gli rende, un sol ne piglia, e tasta,
E dice: Questo per gradir mi basta.

II.

Col capitan scusavasi un sargente;
E il capitan: Tacete, impertinente!
L' ho detto, e lo dovreste anche sapere,
Che chi parla con me deve tacere.

G. C.

I Compilatori: **C. Arlía** *e* **A. Alfani.**

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno VI. FIRENZE, 1 NOVEMBRE 1879. **N. 9.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

ROBA DI BEGLIUMORI

Enrico de la Tour d'Auvergne, visconte di Turenne, emulo del gran Condè, fu uno de' famosi capitani del secolo XVII. Egli morì presso Saltzbach il 27 di luglio 1675, colpito da una palla di cannone nel momento che egli credeva di avere in pugno la vittoria, avendo attirato il suo avversario, che era il Montecuccoli, a combattere nel luogo da lui scelto. L'argomento èra bellissimo per i sonettai di quel tempo, e figuriamoci s'e'se lo fecero scappare. Fra gli altri che si leggono a stampa o inediti, di questi giorni, nel Cod. Riccardiano, di N.° 1907 ne trovai uno, che mette il conto di qui riportare, non tanto per il sonetto, quanto per la fina canzonatura che ne fu fatta da un capo ameno. Io qui riporto ogni cosa, e spero che sarà di gusto de' nostri lettori.

ARLÍA.

ENRIGO DELLA TORRE *Marescial di Turrena muore di una cannonata alla guerra.*

SONETTO

Dammi la tromba tua, prestami l'ali
Della gioja e del duol nunzia verace,

Che sol la musa è di spiegar capace
Di Turrena il Guerrier glorie immortali.
Ei fu, che del suo Re gl'alti rivali
Soggiogò in guerra, e tenne quieti in pace;
Ei ch'al Germano, al Belga, all'Anglo, al Trace
Fe' inchinar riverente i fior reali.
E qual premio a tant'opre, a tal valore,
Se nel più bel delle vittorie cade,
E corre il sangue suo misto al sudore?
Ahi, di fato crudel troppa empietade!
Chè l'abbatta un cannon non fia stupore,
Ch'una Torre atterrar non san le spade.

L'Autore dette fuori varie copie di questo sonetto, dichiarando che lo faceva per dar campo ad ognuno di poterlo criticare avanti di farlo leggere in una pubblica Accademia; onde il giorno istesso che fu recitato, si rizzò un Accademico e disse, che per dar gusto all'autore avea trovato qualche cosa da criticare. Pregò a leggerlo di nuovo, verso per verso, e sopra ciascuno recitò un'ottava, il 1.° verso della quale era il verso del sonetto, e gli altri sette criticavano il *proemio* ecc. (*).

Sopra il titolo: *Enrigo della Torre Marescial di Turrena muore d'una cannonata alla guerra*

Questo ci calza! Or sì confessar devo,
Che non son troppo pratico del mondo.
Cannonate alla guerra! Io mi credevo
Si tirassero in Chiesa: ero pur tondo!
Se il titol nol dicea, non lo sapevo;
Ma non è mestier mio, non mi confondo.
Qualche cosa dirò. Signor cominci;
Oggi costui vuol ch'i' suoi panni trinci.
Dammi la tromba tua, prestami l'ali.
Turrena è ver che fu quel gran soldato,
Quel capitano che non vidde eguali;
Ma i tuoi sonetti m'hanno ammoinato (1);
Tutti fra l'arme, trombe, o cose eguali,

(*) Veramente è una la stanza che critica il proemio o soggetto.

(1) *Ammoinare*, per Seccare, Annojare, fu usato dal Magalotti. Non è dell'uso, nè mi par tale da fargli buon viso.

La pira e il funeral gli han fabbricato;
Questi, che adoprar vuol l'arme accattate,
Andrà col muso in terra. — O seguitate.

Della gioja e del duol nunzia verace.
Che modo di descrivere la Fama!
Che sia pur dell'Autor con buona pace,
In mille più bei modi ella si chiama.
S'ella è bugiarda e per lo più fallace,
Come per veritiera egli l'acclama?
Che ridica i piacer, ridica i pianti,
Questo si può ben dir. — Tiriamo avanti.

Che sol la musa è di spiegar capace.
Pellegrino è il pensiero, e in avvenire
Del tutto l'orator sarà incapace
L'insigni geste, e l'opre altrui ridire.
Oggi dunque la prosa estinta giace,
Ch'a torto un poetin fece morire:
Massima, che se il mondo avrà per buona,
Fin l'Evangelo si dirà in canzona.

Di Turrena il Guerrier glorie immortali.
Al certo qui d'appor non v'è gran cosa,
Chè pochi furo alle sue glorie eguali,
E tutta fu la vita sua gloriosa;
Ma con il dir così mille rivali,
Di sì bravo guerrier trova la glosa
Per ch'a mutar il nom', gloria sì bella
Potrebbe darsi al capitan Santella (1).

Ei fu che del suo Re gli alti rivali.
Qui m'aspettavo una sonata spanta;
Ma la povera musa ha sì gran mali,
Cioè, che poco suona e meno canta.
Parea con quel *Ei fu* alzasse l'ali,
Ma dal suolo nè men stacca una pianta,
Perchè troppo confuso è il suo pensiero,
Ma a paragon degli altri è questo un zero.

Soggiogò in guerra e tenne quieti in pace.
Possibile può dirsi il contrapposto,
E ad ogni verso per non dar di brace,

(1) Personaggio comico.

Questo non è troppo dal ver discosto;
Se ben quel *tenere quieti in pace*
Non mi par troppa lode, anzi l' opposto.
Poi *vinse in guerra*, qui tacer non posso:
Chè vincer gli doveva al Pallon grosso?

Ei che al Germano, al Belga, all' Anglo, al Trace.
Lasciam che metta pur gran carne al fuoco;
Che salti fa costui dall' Anglo al Trace;
Credo che voglia pur concluder poco.
Sentito ho più sonetti, e niun mi piace;
È ver, per dilatarsi angusto è il loco;
Ma d' un Turrena, che la gloria ha seco,
Dovrebbe compor ben Paolino Cieco (1).

Fe' inchinar riverenti i fior reali.
Un bravo semplicista è quest' autore,
Se sa ch' i gigli sono fior reali,
Se bene e' si conoscono all' odore.
Ma riverente è lui, o pur que' tali:
Io non vorrei far troppo da dottore;
E poi dicami un poco: ai gigli d' oro
Quei s' inchinaro, o pure i gigli a loro (2)?

E qual premio a tant' opre a tal valore?
In questo si può dir abbia ragione,
Che dopo aver mostrato un sì gran core,
Deva morir d' un colpo di cannone,
Egli è premio d' averne un poco onore.
Quel *valore* è ripien, perchè poltrone,
Ognun il sa, che non fu mai Turrena;
Lo vo' scusar, forse mancò la vena.

Se nel più bel della vittoria cade.
Come mai nel più bello? Oh quanto sbaglia!
Perch' ogni secol sempre ed ogni etade
Diè la vittoria doppo la battaglia,
Di gran lunga è più bello quel ei *cade*
È di ragion, se casca una muraglia,

(1) Di Paolino Cieco se ne dice vita morte e miracoli nel *Malmantile*. Can. 11, stan. 22 e canz. 12, stan. 20.

(2) L' osservazione è giustissima. Sul cattivo uso *Inchinare* ved. il *Lessico dell' infima e corrotta italianità*.

Turrena ancor ad una cannonata
Batter dovea fierissima spanciata.
E corre il sangue suo misto al sudore.
So che la mala lingua ho a esser io,
Benchè non usi al criticar rigore,
Quanto lo posso far. Ma, santo Iddio,
Come salvar quel *suo sangue* e *sudore*,
Se fu lui ch'il versò, ch'ha esser mio (1)?
Vi sarebbe da dir anche sul *misto,*
Ma farò conto di non l'aver visto.
Ahi, di fato crudel troppa empietade!
Il concetto del Fato è buono e bello,
Ma per lo più, quando il sonetto cade,
E' tocca al Fato a mettervi il puntello.
Perch'accusarlo poi di crudeltade?
Con un volpon che dovea farsi agnello?
E' mi par quasi di sentir che dica:
S'e' toccò a lui, San Pier lo benedica.
Che l' abbatta un cannon non fia stupore.
Si conoscon inver lontan le miglia
Gli alti pensieri di sì degno Autore,
Benchè fra loro ognun si rassomiglia.
Ma stia pur certo e senz'alcun timore,
Che per questo non vuo' inarcar le ciglia;
Gli giuro ben, s' in terra non fuss' ito,
Allora sì, che mi sarei stupito.
Che una Torre atterrar non san le spade.
Di questo verso non saprei che dire:
Il biasimarlo mi parría viltade,
E s' il facessi, mi dovrei disdire.
Ne' sonetti talvolta spesso accade
Che la chiusa nè men si può sentire;
Ma in questa con ragion può dir costui
Per Turrena la feci, ed è per lui.

(1) Anche questa è giusta: tuttora continua così strano uso degli adiettivi possessivi.

LA CERERÍA

DIALOGO IX ED ULTIMO.

Il Fiorentino, il Genovese, il Cavaliere, il Direttore e il Rossino.

G. Avete sentito che razza di parlantina?

C. Ma davvero! o chi sapeva che egli avesse tanta roba in corpo?

G. Me ne rallegro con voi.

F. Se vi pare che ce ne sia il merito, grazie tante.

G. Queste illustrazioni di proverbj e di maniere di dire son piene d'importanza e di curiosità.

C. E di sapienza.

F. È vero: e io bisogna confessi che quando mi pianto a scartabellare de' libri come questo, che v'ho rammentato, del Passarini, ci vo matto, e rimango spesso spesso maravigliato della sapienza e della esperienza che si trova, per dir così, accumulata in una frase, in un modo proverbiale. Certe frasi e certi modi vien fatto spontaneamente di paragonarli a' diamanti.

C. Mi sembra un paragone che quadri.

F. Ma, a proposito, è l'ora d'andarsene.

G. Oh!

F. Che oh?

G. Guardate in quelle casse.

F. Ebbene?

G. O che sono tutte quelle specie di ruzzolette?

C. Ah!

G. Non m'avevano dato nell'occhio.

C. Sono *panelli* di cera bianchita, ossia di garzuolo. Rossino prendine qualcheduno.

R. Subito, padron lustrissimo.

G. Oh non occorre; ma ne vedo anche gialli.

D. Sissignore; questi son di cera vergine o greggia. Rossino, porgetene uno anche di quelli al signore.

G. Grazie; e che ne fanno? questa pure è una bella cera.

C. Ecco: tanto la cera bianchita quanto la greggia si getta in pani così, e che sono un terzo circa di chilogrammo ciascuno, per rivenderli agli avventori.

G. E c' è chi la ricerca?

C. Eccome! i piccoli fabbricanti segnatamente, quelli cioè che si occupan soltanto nel far candele e ceri, del garzuolo o della cera grezza in panelli fanno di quando in quando la levata da noi.

G. Ci han tornaconto però?

F. Se ci dovessero rimetter di tasca mi figuro che non ne farebbero di nulla!

C. Sì, sì; rientrare, ci rientrano di sicuro; molto più se fan certi *mescoli*...

F. Con della cera di segovia...

C. Pur troppo: certamente, però, non posson mai averci quell' utile che ha il vero fabbricante, il quale principia dal lavorare la cera naturale o greggia, e si fa il garzuolo da sè.

R. Gli è come tra' fabbricanti di lana, *per la quale*...

F. O sentiamo il Rossino.

R. Gua', anche tra loro c' è chi comincia dal comprar gli stracci di lane vecchie, e dal far i mescoli colle nuove, e va fino alla pressatura de' tessuti; e c' è degli altri che compran le lane bell' e filate, e si ristringono alla tessitura solamente: *la quale*...

F. Eccoci all' ergo.

R. Dirò male forse...

F. No, no, davvero.

R. Gli è naturale che quelli che si rifanno dal lavorar gli stracci e su su, alla fine del salmo avranno più *gloria* di quest' altri.

C. Hai detto benone.

G. Giustissima.

F. O bravo Rossino. E ora si va?

C. Che furia! O non avevi detto di voler pigliare due biscottini?

F. Ho fatto per chiasso: o se siamo usciti da desinare che è poco! non te l'ho detto?

C. Ma due biscottini ti c' entrano.

F. Volendo, anche quattro, ma sarebbero di più. Passeremo piuttosto a dire addio alle tue signore.

G. Oh, questo sì.

C. Potete far l' uno e l' altro.

G. Le sono obbligato: ma non posso pigliar nulla davvero.

F. Ci ha preso per due lupi nè più nè meno.

C. Bene; passiamo intanto di là...

G. Volentieri.

D. E io, se a questi signori non occorre altro...

G. Ci lascia?

D. Sa? resto in fabbrica, perchè ci è sempre qualche cosa da fare; chi va, chi viene...

G. Comprendo, ha ragione, e mi dispiace d' averle involontariamente fatto perder del tempo...

D. Ma niente affatto.

G. E ringrazio anche lei della cortesia colla quale...

D. Che dice mai? non ho fatto che il mio dovere.

G. Ella è troppo gentile.

F. Per l' amor del cielo, guardate di non vi svenire con tutti questi complimenti. Ma eccoci dalle signore; ora poi bisogna mettersi sulle sue.

G. Avete sentito?

C. Questa è una specie d' ipocrisia.

F. Nient' affatto: *omnia tempus habent.*

E incontratisi novamente con le signore, gli ospiti e il Cavaliere s' intrattenero con esse alquanto nel giardino, discorrendo del più e del meno, e segnatamente della *Fabbrica,* che il Genovese dichiarava di aver visitata con la maggiore sodisfazione, in compagnia di guide così esperte e gentili. Quella visita del Genovese alla Fabbrica ne tirò dietro un' altra di complimento alla famiglia del cavaliere,

e poi un' altra; tanto che un' amicizia vera e propria tra le due famiglie fu indi contratta; e anzi, mi viene oggi affermato che quel bravo, ricco e, ciò che più rileva, buon giovane, attratto dalle ottime consuetudini di quella famiglia, e dall' avvenenza e bontà della prima tra le figliuole del cavaliere tuttora ragazze, abbia chiesto e ottenuto la mano di essa con reciproco gradimento delle due famiglie. E così questa visita alla Cereria non poteva certamente aver effetto più gradito, a detta pure del Fiorentino, il quale si ostina, e non senza una qualche ragione, a volere la cosiddetta *camicia* in regalo dalle due parti, come quegli che per aver condotto la prima volta in quella fabbrica il Genovese, era stato come il principio, sia pure inconsapevole, di così lieta fine.

A. ALFANI.

FILOLOGÌA

TRANVAI

Nel n.° 1055 del *Vocabolario de' Sinonimi* il Fanfani scrisse così: « FIACCHERRE, OMNIBUS, TRAMWAY, DILIGENZA che sono tre (veramente sono quattro, salvo se non si voglia far eccezione di *Omnibus*, che è voce latina), parole ficcatesi qua fra noi, e che di riffa vogliono cittadinanza italiana... Ora ci sono i *Tramway*, specie di *omnibus* che vanno sopra vie ferrate. Molti almanaccano di trovare voce italiana corrispondente, ma essendo cosa, e invenzione straniera non so se sarà facile o se sarà necessario. »

Facciamo un po' di commento. Quanto all' essere necessario che noi avessimo una parola nostra propria per denominare questo nuovo mezzo di viaggiare, a me in verità, mi pare che non si possa punto mettere in dubbio; come tanti e tanti altri meccanismi, invenzioni e trovati stranieri li abbiamo con una voce nostra denominati, non so veder la ragione perchè anche a questa specie d' omnibus non s' abbia a dare, potendo, nome italiano. A mo' d' esempio diciamo *Vapore* tanto la nave, quanto la macchina di strada ferrata mosse dal vapore; diciamo *Argentone* e

Ferraccio, il *Plackfond* o *Packfond*, e la *Ghise* e va dicendo. Ma poichè finora la non si è trovata, e non pare che così presto voglia sbucar fuori la voce nuova e propria, egli è necessità ricorrere ad altro mezzo, che or ora vedremo qual esso sia, dopo discorso degli almanaccatori che volevano trovare tal nome. Tra costoro fui io, che proposi' quello di *Omnibus celeri* (1); ma non ne fu nulla perchè... figurarsi se il sig. Regio Delegato poteva pigliarsi anche il sopraccapo della lingua quando stipulò con la società Belga l'atto per la costruzione e per l'esercizio della strada ferrata a cavalli in Firenze. Sì, voleva far altro! Povero signore, aveva tanto da fare, che non c'era pe' mezzi! Altri posero fuori altri nomi composti, o locuzioni: tali, per esempio, furono: *Strada carrozzabile facilitata; guidovia; ippovia*, e ora non rammento quali altri nomi più o meno lunghi, bene o mal formati, o di pronunzia difficile. Ma il popolo, che se ne impipa di tutti questi anfanamenti letterarj, la trovò lui la voce che gli bisognava; di fatto e qui, e in tutta Italia non si dice altrimenti che *tranvai* (2); che, a me, se non piglio errore, mi pare che torni benissimo per le seguenti ragioni. Primamente io dico, che tutti i solenni scrittori, tra i quali va messo per la materia della lingua il Cav. Leonardo Salviati, insegnano, che mancando delle voci proprie le si hanno ad accattare « dall'usanza, o da altri linguaggi, ma tuttavia con giudicio (3). » E qui siamo al casissimo: la voce manca, dunque accattiamola. Secondamente che la voce *tram*, o che la sia un'accorciatura del cognome *Outram* (4), o che la sia il nome inglese *tram*, che vale *guida piana;* è la voce propria che accompagnata « con *vai* (presente del verbo *andare)* vale: *vai col tram.* — Ma alcuno potrebbe osservare che il *Way*, inglese significa *Via*, e non *vai*, e che però si avrebbe a dire, *tramuè*, pronunziando all'inglese. » Grazie tante, mio signore: sapevamcelo questo; anzi vo' soggiungere che in certa città, dove i francesismi riboccano nel parlare, molti così pronunziano. Ma a dirla schietta, con questo bambinesco guaito, *tramuè*, chè po'poi l'*u* non è il preciso *w*, fanno ridere anche i polli, e ne sono fine fine canzonati. Nè c'è da opporre

(1) An. III, p. 37.

(2) Il popolino veramente dice *Granvai;* e guarda che forse forse sta meglio che *tranvai.*

(3) SALVIATI. *Lettere edite ed inedite.* Padova, 1875.

(4) Era costui proprietario di molte cave di carbone, per il trasporto del quale fu il primo a usare una via ferrata di questa specie.

che se un inglese, un americano, uno qualunque di foravia, sentendoci pronunziare *tramvai* invece *tramuè* rida di noi e de' nostri spropositi; perocchè, se mai ciò accadesse, mio bel signore, noi da parte nostra dovremmo ridere della ignoranza di lui. O che forse i francesi, gl' inglesi, i tedeschi quando pronunziano una voce italiana lo fanno tale e quale secondo la pronunzia italiana, ovvero non la cambiano, non la cucinano secondo la propria ? E noi forse non facciamo lo stesso ? Non è egli cánone della nostra lingua, che accettando una parola straniera la si debba vestire all' italiana « con giudicio ? » L' olandese *dik* è divenuta l' italiana *diga;* l' inglese *rewolver,* l' italiana *revolvere;* il *cambrai* francese, l'italiano *cambrì* e mille altre; nelle quali voci italiane sono anche mutate delle lettere, e per la legge stessa a *tram* è stato mutato l' *m* in *n*, acciocchè ne sia facile la pronunzia; il che non riescirebbe incontrandosi *mv.* Pertanto, raccogliendo le vele, a me pare che la voce *Tranvai*, ormai entrata nel quotidiano uso del popolo, sia il nome adatto e proprio a denominare il nuovo trovato di viaggiare, ed essendo comunemente inteso, si possa usare come voce che abbia avuto la cittadinanza italiana.

C. Arlìa.

SOLO.

Dialoghino tra Cece e Gino.

« Levami un dubbio.

« Volentieri: anche due.

« Leggi qui *(dandogli un foglio, e additando il luogo).*

« *(Legge).* « A S. Marco Vecchio, dopo esser morto il giornale *La Zanzara*, uscirà per ora una *sol* volta la settimana . . .

« Basta.

« Una zanzara di meno, tanto meglio. Certi giornali sono molto peggio di una zanzara!

« Non volevo dir codesto.

« Vuoi dire forse che questo modo di scrivere è sconclusionato ?

« Neppure. Perchè questo *sol* è messo in corsivo ?

« To' ! ci vuol tanto a capirlo ?

« Obbligato ! come disse l' Amerighi. Se lo avessi saputo non mi sarei rivolto a te.

« Ecco qua. *Solo* è avverbio.

« Sapevamcelo, disser que' da Capraja.

« Ma lasciami dire; se no, si va nell'un via uno, e non si conchiude nulla.

« Non fiato più: di'.

« Però può mutarsi in aggettivo; e quando si muta deve concordarsi col nome. Or ti pare che *sol volta* concordino ?

« No, di certo. *Sol* sarebbe il maschile, o almeno potrebbe sorgere ambiguità, perchè, così tronco, è anche nome, *sole*, ed una delle voci musicali, *sol;* e le ambiguità vogliono essere fuggite. Ti torna ?

« Altro !

« Or il giornale ha voluto far notare la papera, e però ha messo in corsivo il *sol,* che avrebbe dovuto esser *sola.* Anzi vo' aggiungere, che i migliori scrittori raccomandano di non usare *sol* in prosa, ma porre la parola intera, per evitare ogni ambiguità.

« Ma, senti; io però l'ho trovato in parecchi scrittori.

« Siamo lì co' benedetti esempj! La regola è quella o no ? Deve essere o no osservata ?

« O che c'è dubbio ?

« Dunque si dirà rettamente o *Una sola volta,* o pure *Sola una volta,* o *Una volta sola*, come meglio piace.

« Grazie tante dello schiarimento.

« Di nulla, mio caro.

« Ma sta' che ti vo' dare il contentino.

« Che contentino ?

« Ti vo' far osservare altri due modi errati a conto di *solo:* il 1.° è che alcuni *da solo* sopprimendo *sè*, o *me* o *te* ecc. Costoro errano.

« Lo so: perchè mancherebbe il compimento della preposizione *da.*

« Benissimo. Il 2.° è quello *Da solo;* o *A solo* invece di dire *a* o *da solo a solo.*

« È giusto, perchè mancherebbe il termine di riscontro.

« Vuoi altro ?

« Per ora, grazie. »

C. Arlìa.

Bibliografia

Zambrini (Francesco). *Leggenda di Santa Fina da Sangimignano, scritta nel buon secolo della lingua da* fra Giovanni di Coppo *della medesima terra*. Imola, Galeati, 1879. Ediz. di 88 esemplari.

Una scrittura del secolo aureo della lingua, e poi edita dall'illustre Comm. Zambrini non può essere altro che una leccornía per i buongustai; e di fatti è tale questa Leggenda per se stessa, per la bella lettera dedicatoria che la precede, e per le opportune e assennate noticine, che l'Editore, tanto benemerito degli studj della Lingua nostra, ha stimato apporvi: onde gli studiosi gliene debbon saper grado.

Balsimelli (Federico). *Conversazioni letterarie*. Dialoghi cinque, Bologna, 1879.

Il valente Autore di questo libro, visto e considerato il decadimento sempre continuo della nostra lingua, da appassionato cultore che egli n'è, ha voluto additarne una delle principali cagioni, che è quella della teorica del Manzoni; onde, mettendo a riscontro non pochi passi del romanzo *I Promessi Sposi*, ora preso nelle scuole come testo di lingua, con quelli di riputati scrittori del trecento e del cinquecento, dimostra l'inferiorità del primo a petto de' secondi. Per la qual cosa Egli conchiude che, per instaurare e riporre nel debito onore la lingua, bisogna tornare allo studio de' nostri antichi scrittori. — Io non intendo mica contradire all'opinione dell'A., ma voglio solamente osservare, che la dottrina Manzoniana, come accade spesso, fu da' troppo zelanti seguaci esagerata; e che l'esagerazione passò ogni limite, dacchè i corifei della cosi detta nuova scuola del *verismo* o *naturalismo* bandirono che lo studio della grammatica, e quello degli esemplari latini, greci e italiani è tempo buttato via, perchè non è altro che un bello e buono *convenzionalismo;* e posero invece per fondamento, che la natura, senza bisogno alcuno di grammatica o di altra norma, sa far da sè. La teorica era molto comoda e figurarsi se poteva non essere accolta a braccia aperte: non si doveva studiare, e si diventava scrittore e maestro di primo acchito! Da ciò, a parer mio, ebbe origine la trivialità dello scrivere presente. Egli è dovere però soggiungere, che con questa cagione vuolsi anche riferirne parecchie altre, che qui non è il luogo di additare, ma che qua e là furono accennate nel *Borghini;* dalle quali poi è seguíto lo stato di cose, contro il quale l'A. ha alzato l'autorevole sua voce; la quale, voglio sperare che sia ascoltata, se non altro da que' pochi cui piace il bene e il bello; vo' dire, da coloro che sentono il dovere, e l'adempiono, di sapere e di ben usare la propria lingua.

VITRIOLI (Diego). *L' Asino Pontaniano, volgarizzato* da BERNARDINO QUATRINI. Napoli, Nobile, 1879.

Giovanni, o Gioviano (come il rinascimento del classicismo allora voleva) Pontano, reputatissimo scrittore del secolo quindicesimo, tra le molte altre sue opere latine scrisse pur quella intitolata ASINUS, *sive de* INGRATITUDINE; e lo compose contro al Duca di Calabria, figliuolo di Ferdinando I d'Aragona, Re di Napoli, che era stato suo discepolo; perocchè avendogli il Pontano chiesto non so che favore presso il Re, egli « non lo favorì come doveva ed avrebbe potuto: da che provocato, l'ambizioso vecchio compose il dialogo dell' *Ingratitudine*, dove, introducendo un asino delicatamente dal padrone nutrito, fa che egli in ricompensa lo percuota co' calci. » Da ciò il Comm. Vitrioli, tolse l'argomento del suo libro, dove « si finge che l'antico asino del Pontano, con licenza del padrone, abbandonato il soggiorno degli elisi, venga in Italia, e facendola da Ispettore degli studj, ne percorra le varie contrade. Poi per l'antro di Cuma s'intrometta novamente nelle regioni infernali, e riferisca al Pontano e ad altri insigni latinisti suoi amici, quanto ha veduto co' propri occhi in fatto di educazione letteraria, di latinità ec. ec. » Ho voluto riportare questo passo della introduzione premessa al libro, affinchè il lettore sappia di che cosa si tratta; e aggiungo che se il Comm. Vitrioli scrisse molti anni fa il dialogo; pur troppo esso si attaglia a capello alla presente condizione dell' insegnamento della letteratura e vie più della lingua appo noi. In quanto al merito dell'opera basta dire che usci dalla penna di quel rinomato latinista che è il Comm. Vitrioli; e che l'elegante volgarizzamento, il quale per la terza volta da poco è stato stampato, è del valente prof. Quatrini; sorte, che non hanno così spesso gli autori, perocchè (se non prendo errore), in questa versione tu trovi serbate la grazia, il lepore, e l'arguzia de' Comici latini, pregi de' quali il Comm. Vitrioli da par suo seppe rifiorire il suo dialogo.

C. ARLÌA.

Principii Grammaticali di Lingua Italiana, di Ranieri Sanesi. Terza edizione con modificazioni ed aggiunte di Tommaso Sanesi. Pistoja, Tip. Cino dei Fratelli Bracali, 1879, Centesimi 40. (Approvata da varj consigli scolastici).

Buona questa Grammatichina! È distinta in dodici capitoletti, e in un'appendice. Il primo capitolo discorre delle lettere, delle sillabe e delle parole; i sette seguenti sono assegnati alle dieci specie di parole che formano il discorso, le sei variabili e le quattro invariabili, alle quali ultime è assegnato un capitolo solo, e cioè l'ottavo. Per la sintassi della proposizione, dei pronomi e del periodo sono il nono, il decimo e l' undecimo; e dell' ortografia si parla nell' ultimo, a cui segue un'accurata appendice de' verbi irregolari della prima,

seconda e terza coniugazione. Il bravo Prof. Tommaso Sanesi, fratello amoroso all'estinto Ranieri, premette al libriccino un'avvertenza nella quale dichiara le ragioni di alcuni mutamenti ed aggiunte che egli ha stimato opportuno introdurvi. Noi diciamo, pertanto, che le qualità proprie di questa Grammatichetta, uscita ora novamente in luce co' tipi nitidi ed eleganti del Bracali sono, generalmente, la sobrietà, la precisione e la chiarezza; e però la Grammatica è tale da doversi raccomandare a preferenza di molte altre agl' istitutori ed ai maestri delle scuole elementari d' Italia.

Giovanni Rizzi. *Un Grido*. Quarta edizione con appendice. Milano, Gaetano Brigola e Comp. 1879. L. 1,50.

L' ho letto tutto d' un fiato questo caro libriccino misto di prosa e di versi, ma tutto una poesia vera e soave dal principio alla fine. Che belle cose vi trovi, e come mirabilmente dette contro la solita scuola del verismo! L' appendice poi, che è un rendiconto del come le prime edizioni del *Grido* furono accolte dagli avversarj, e una strenua difesa contro le accuse che questi gli mossero, vale addirittura un Perù. E non si creda che allo scrittore sia venuta la fantasia di montare in cattedra, o di salire su pe' peri per farci sentir meglio questo suo *Grido*. Neanche per sogno! Più alla buona, anzi, quelle molte verità non avrebbe potuto cantarcele, ma sta' sicuro che neanche poteva arrivar peggio i *Veristi*. Come te li ha conciati! Ma qui è veramente la perfezione dell'arte: persuadere, trascinare, a dir così, nella sentenza propria il lettore, ridurre a mal partito l' avversario, sloggiandolo da ogni ridotto, e costringendolo o a capitolare o a buttarsi sbaragliato alla macchia; e tutto ciò senza quasi darsene per intesa, come se non toccasse a lui, con una semplicità e con una indifferenza scherzosa da rimanerne stupiti.

Chi legge il *Grido* e l' *Appendice*, non può non sentirsi tratto ad ammirare e a voler bene al valoroso scrittore e poeta, e sto per dire, non professarsi grato un tantino anche agli stessi *Veristi* come a quelli che hanno fornita occasione al bravo Rizzi di far quello che ha fatto. E se ciò non accade, vuol dire che io non so più dove stia di casa il bello ed il vero, e che bisogna vada zitto zitto a farmi rifare il bernoccolo del buon gusto.

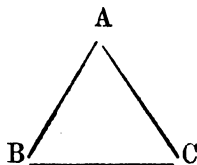
Tra le altre belle cose ci ha il Rizzi, nel *Grido*, tre Sonetti al *Majale*; ed io, chiudendo, non so ristarmi dal riprodurne qui il terzo, che e' mi sembra un portento e un modello perfetto di ironia sopraffina e gentile.

Miseri avanzi di bugiarde scole
Che falsar ci vorreste anco il pensiero,
E con due cenci di belle parole
Coprir la santa nudità del Vero;

Noi, d'altra Musa più robusta prole,
Noi diciam bianco al bianco e nero al nero;
Noi ci ridiamo delle vostre fole
Nè alcun nume ci secca o alcun mistero.
E il dì che al sol si chiuderan quest'occhi,
Paghi morrem: nè chiederem giammai
Le preci e i fior che chiedono gli sciocchi.
Assai ci fia, se al suol che ci ricopra
Di quando in quando tu venir vorrai,
Pietoso amico, a grufolarci sopra.

A. Alfani.

INSALATA CAPPUCCINA

Logogrifo Rebus.

Se il vertice A dell'angolo B A C
È gentil pianta, che conforto dà,
Se C spesso risuona potestà,
Se ti disgusti nel sentire B.
Se poi gran fiume è la base C B,
D' armonia fonte s' è il lato B A,
E se l'altro C A t' indicherà
Quello che il pescatore usa ogni dì;
Il teorema ha dimostrato che
Presi gli angoli A, B, C, sorgerà
Un perfetto triangolo, e che se
Con tal ordine il leggi, ti dirà
Chi dalle scene divertir ti fe',
Muovendoti ora a gioja, ora a pietà.

E. R.

I Compilatori: **C. Arlía** *e* **A. Alfani.**

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno VI. FIRENZE, 15 NOVEMBRE 1879. **N. 10.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

CRUSCATELLA GRAMMATICALE

SULL'ADJETTIVO *OGNI*

DIALOGO

Cece. Guarda, come tu ti sei rinfagottato! che vieni dalla Siberia?

Giulio. Oggi è una giornata freschina, e bisogna riguardarsi.

C. Riguardarsi sta bene; però s' intende acqua ma non tempesta.

G. Ma tu non pensi che ormai non son più dell'erba d'oggi, e che già siamo sotto l'Ognissanti?

C. Già: Per Ognissanti, Manicotti e guanti, e tu non vuoi far torto al proverbio.

G. Eh, magari Dio, ci si attenesse a' proverbj; quanti scangèi di meno ogni giorno accadrebbero!

C. In generale, ei convengo, ma poi non si ha mica a stare ad essi attaccati a lettera: bisogna anche far ragione a' tempi, a' luoghi, ed altrettali particolari che possono modificare la sentenza.

G. Sicuramente.

C. Oh, bene! E ora che su ciò siamo d'accordo, vediamo se ci si piglia sopra un'altra cosa in verbo *Ognissanti*.

G. Di' pure.

C. Tu che almanacchi sempre su grammatiche e sopra libri di lingua, mi sapresti assegnar la ragione perchè si dice *Ognissanti?*

G. To'! gli è lo stesso che domandare se il Duomo è chiesa.

C. So bene anch'io perchè gli è il giorno che ricorre la Commemorazione di tutti i Santi: ma io non dico questo.

G. Allora spiegati meglio.

C. Ecco qua. *Ognissanti* è voce composta di *Ogni*, e *Santi;* è vero?

G. Sicuro.

C. *Ogni* è adjettivo indicativo singolare, *Santi* è nome plurale: bella concordanza, eh?

G. Vediamo un po' che cosa hanno su ciò detto i grammatici. La dev'essere un'eccezione alla regola. Prendiamo . . .

C. Non prender nulla, chè ho riscontrato parecchi scrittori e qua ce n'è un monte.

G. E che dicono?

C. Cominciamo dal Manni. Egli nelle *Lezioni di Lingua Toscana* scrisse: « Su questo *ogni* vi fu disputa fra i grammatici se egli serve ora, come servì già, al plurale, e chi è per la parte affermativa, cita a suo favore il nome di *Ognissanti*. Quello, che da'nostri regolatori si prescrive, è, che oggigiorno deesi l'uom guardare di far che l' *Ogni* al plurale vada servendo (1). »

G. E chi contraffarà, pena la scomunica co' ceri gialli; doveva soggiungere il buon Manni.

C. È il solito rigore de' grammatici così maestrevolmente dimostràto da quel valente uomo che fu il Fornaciari.

G. Sentiamo ora qualche altro.

C. Ecco il Rodinò. Egli, dopo aver detto che *Ogni* manca di plurale, osserva così: « E qui notisi il grave errore de'grammatici (Intendi? dice proprio: errore!) . . .

G. Ho inteso: siamo alle solite.

C. « . . . dei grammatici, che dicono adoperarsi *ogni* al plurale, quando è incorporato con la parola *Santi*. In prima non è allora più l'aggettivo *ogni*, quando di *ogni* e *santi* si fa il sostantivo *Ognissanti*. In secondo . . . »

(1) *Lez.* 4 del *Nome*.

G. O che cosa è egli allora ?

C. Indovinala grillo.

G. To' ! ma per non oracoleggiare doveva dire che cosa è.

C. Mi pare anche a me. Egli continua : « In secondo luogo questo stesso sostantivo può essere adoperato al singolare come fece Franco Sacchetti quando scrisse : *Fece uno Ognissanti*, e il Lasca quando scrisse : « *Tu hai dell' Ognissanti* (1). » E con ciò ne so men di prima.

G. Vediamo qualch' altro Autore.

C. L' ho qui bell' e pronto. Il Melga . . .

G. Bello ingegno, e della lingua molto perito. Morto ancor giovane !

C. Morto ?

G. Sì da parecchi anni.

C. Il Melga contradisse . . .

G. Naturale : il cercare che due grammatici sian d'accordo fra loro, gli è come voler le more in gennajo.

C. Dunque, il Melga contradisse al Rodinò, e scrisse così : « Il Rodinò dice che gravemente errano i grammatici, i quali dicono adoperarsi *ogni* al plurale quando è incorporato con la voce *santi*, perchè, egli dice, non è allora più l' aggettivo *ogni* quando di *ogni* e di *santi* si fa il sostantivo *Ognissanti*. Ma che specie di parola è se aggettivo non è ? »

G. Benissimo.

C. « Io ho l' uso di classificare tutte le parole ; il perchè dico che *ogni*, e solo e congiunto, non può essere altro che aggettivo per tutti i grammatici del mondo. Che se il sostantivo composto *Ognissanti si fa singolare* ne' modi *Fare un ognissanti*, *Aver dell' ognissanti*, è perchè i sostantivi composti, quantunque della forma plurale nella seconda parte, si adoperano anche come singolari : se già non volessero tenersi come ellittici i due modi: *Fare un desinare*, *un asciolvere d' Ognissanti*. — *Aver di quella dell' oca*, *che si mangiava il dì d' Ognissanti*, e che so io. Ma non vorrei stiracchiare come fanno alcuni con questi ellissi (2). » E siamo al *sicuterat*.

G. O il Corticelli che l' hai ?

C. Eccolo qua.

(1) *Grammatica Novissima*, Napoli, p. 45.

(2) *Grammatica*, Napoli, p. 149.

G. L' hai riscontrato?

C. Sì, ma non dice più di quello che dicono gli altri grammatici.

G. E pure mi pareva ... Lasciami sentire che cosa osserva:

C. « *Ogni* significa *tutto* di numero, e corrisponde all' *omnis* de' Latini. Malvolentieri si adatta al plurale, ancorchè dinoti pluralità e universalità. »

G. Ecco, ecco, a punto qui sta la ragione. Ma continua a leggere.

C. « Pure ve l' accordarono talvolta gli antichi; » e qui riporta due esempj del Boccaccio e del Villani.

G. E il Del Rio che annotazione vi pose?

C. Annotò così: « Talvolta ve l' accordaron pure i non antichi. Salviati, dedic. Avv. Vol. 2 *A cui è nascoso l'ammirabil cognoscimento in sì fatte cose* ed ogni altre *del gentilissimo Cav. Guarini?* Davanzati, Poss. 11, lib. 1. *Livia domandata con che arte avesse sì preso Augusto, rispose: con l' osservare una squisitissima onestà; fare* ogni voler suoi *lietissimamente.* Nel qual passo si legge in più d' una stampa *ogni voler suo;* correzione di chi non conosceva la proprietà di potersi pluralizzare questo pronome, che talvolta può non isgradire anche odiernamente. Chi biasimerebbe usarlo così ellittico come si vede in questa proposizione di Gio. Villani, lib. 12, c. 16: *E* ogni *atto e* scritture *vi furon prese ed arse?* Ha ragion Quintiliano dicendo, che tutte *le parole sono ottime, quando sian poste nel loro dove* (1).

G. Il Corticelli dunque dice che *Ogni* dinota *pluralità* e *universalità;* dunque nulla di più naturale che essendo adjettivo si unisca a *Santi,* concordando nel numero, facendone la voce *ognissanti* che vale *tutti i santi.* Gli antichi erano osservantissimi della concordanza, se non che non tanto alla forma quanto al significato della parola attendevano; onde i nomi che dinotavano *pluralità,* o *collettivi,* che si voglian dire, sebbene messi in singolare, erano concordati col verbo plurale. Così fra mille esempj ora me ne ricorda questi due. Franco Sacchetti (nov. 144): *Allora Stecchi* (il buffone) *grida con le maggiori grida che può: Oimè, che il ventre se ne va.* La maggior parte *della* brigata l'aveano *per fermo.* Nel poemetto *La Guerra di Serrezzana,* p. 17: *Ven-*

(1) Corticelli. *Regole ed osservazioni della Lingua Toscana.* Firenze, Batelli, 1845.

nevi ancor del Duca Calavrese Tutta la guardia ch' eran *ben trecento*. Ma non solamente gli antichi, anche il popolo oggi non segue che questa stessa norma; il che sempre più conferma quanto ci siamo allontanati dal fonte della lingua. Un rispetto dice:

E me ne voglio andar nel Palestino,
Vo' fare un viaggio e non vo' più tornare,
La *gente* mi *diranno:* poverino,
Sì lungo viaggio chi te lo fa fare? ecc.

E questo principio, come per i nomi, era seguíto per gli adjettivi; sicchè dicendo: *Ognissanti* intendevano *La universalità de' Santi.*

C. Ecco, questa ragione mi quadra. O i signori Grammatici non le potrebbero notare tutte queste proprietà di lingua? Ma loro non vogliono confondersi: ti piantan la loro brava regola e poi tiran di lungo. Bravi loro!

G. A questo ti rispondo, che per saper bene la lingua non basta la sola grammatica, ma occorre anche lo studio degli scrittori.

C. È giusto.

G. Sicchè a me pare che ottimamente dica il Del Rio che *ogni,* a (tempo e luogo, ve') possa tuttora usarsi col plurale, perchè egli di sua natura significa *pluralità, universalità.*

C. Arlía.

ESERCIZIO LESSICOGRAFICO
DELLE VOCI D'USO NELL'ARTE DEL CERAJUÒLO

Acculare. Il dare con un coltello alla parte inferiore delle candele la forma rotondeggiante che esse hanno ordinariamente.

Amalgama. Vedi Mescolo.

Argàgnolo. Sostegno del bacino dentro il quale si strugge la cera da lavorare.

Aspo. Cilindro formato di stecche e girevole su due perni, sul quale si avvolge lo stoppino al suo uscire della filiera.

Bacinelle. Vasi di rame stagnati, di forma quasi conica, con due manichi fissi, dove si riversa la cera liquefatta dei pozzetti, e si lascia rappigliare. Si chiama pure bacinella quella vaschetta di rame, stagnata, dentro la quale si tiene la cera strutta per far lo stoppino.

Barelle. Specie di cassette di legno, a cono tronco, col vertice all' ingiù, e con quattro bracci per potere da due la vo-

ranti trasportare dentro di esse il garzuolo sulle tavole del bianchimento.

Bianchimento. Il bianchire la cera, o l'esporre la cera grezza all'alterna efficacia della guazza e del sole per renderla bianca.

Caldaja. Vaso di ferro o rame, stagnato, dentro il quale si fa strugger la cera, o per forza di fuoco o per efficacia di vapore. Nel quale secondo caso la caldaja è doppia, caldaja, cioè, e sottocaldaja, e tra l'una e l'altra gira all'intorno una serpentina, in cui scorre il vapore.

Caldaje a piatto. Specie di caldaje molto larghe e non profonde, collocate in terra con fuoco sotto, per mantenere strutti i pani della cera che vi si pongono in pezzi, affine che servano a' diversi lavori.

Camicia. Ultimo strato esterno di cera che riveste e nasconde tutti gli altri strati delle candele, dei ceri e somiglianti. Per questo strato si adopera il garzuolo più fine. La camicia chiamasi anche *compimento.*

Candela. Cera lavorata in forma cilindrica o leggermente conica intorno al lucignolo, ma che non oltrepassi un certo peso e una certa grossezza.

Candelame. Nome generico nel quale sono comprese le varie sorte di candele.

Candela rozza, si chiama così la candela *non pianata.* V. *Pianatura.*

Candelotto. Candela grossotta e assai corta a paragone della sua grossezza, e che serve per le lumiere, ventole, carrozze ecc.

Canovacci. Grosse e ampie tele che coprono le tavole del bianchimento, e sulle quali si distende il garzuolo.

Cera. Materia molle, generalmente gialliccia, prodotta dalle api, le quali con essa fabbricano i favi negli alveari, e che, poi, bianchita, è adoprata a varj usi nella economia domestica, segnatamente a far candele, ceri, torcetti ecc.

Cera, si adopera a significare la stessa materia già lavorata, e anche la quantità di ceri, candele ecc. Si adopera anche, ma per lo più in plurale, a significare lavori d'arte, eseguiti con questa materia, come fiori, animali ecc. Cera, finalmente, vale sembianza, aspetto umano, inquanto manifesta o la condizione della salute o le qualità dell'animo.

Cera grezza o greggia. È la cera gialla, come esce dai favi, e che contiene delle sostanze eterogenee.

Cera da lavoro è quella che, bianchita, si strugge nei pozzuoli per farne candele, ceri e altro lavoro.

Cera vegetale, è una sorta di cera che si estrae dalle scorze di alcune specie di alberi, segnatamente del Giappone.

Cera a calo. Cera di qualità generalmente inferiore, che i cerajuoli danno a nolo, come i ceri per le feste, i torcetti per i trasporti funebri ecc.

Cera arsa o arsiccia, o bruciata, è la cera stata già accesa, e che via via, rimessa in buon ordine col coltello e col raschino, si adopra di nuovo.

Cerajo o Cerajuolo. Questo nome si dà al padrone e al direttore di una fabbrica di cera, a chi lavora la cera e la vende in grosso e a minuto, e anche ai *paracera*.

Cerchiello. Cerchio di ferro o di legno, appeso orizzontalmente al di sopra delle caldaje a piatto o bacini, munito di numerosi arpioncini nella sua circonferenza, a cui si appendono altrettanti lucignoli ripiegati, su' quali si versa successivamente e a più riprese colla mestola o ramajolo la cera strutta per farne candele.

Cerería. Luogo dove la cera è lavorata e si vende.

Cerino. Vedi Stoppino.

Cero. Candela grossa di cera. Cero Pasquale: Quello che si benedice solennemente il sabato santo, e che posto *in cornu Evangelii* dell' altar maggiore si accende nelle funzioni per tutto il tempo pasquale.

Cerume. Colatura e avanzo di ceri, candele, torcetti ecc.

Cilindro. Tubo grosso, di rame all' esterno, vuoto dentro, imperniato orizzontalmente alle due sponde opposte del Trògolo (Vedi), o vasca nella cui acqua è immerso per un segmento. La cera strutta, caduta dalla cola sul cilindro girante, è da questo trascinata nell' acqua fredda della vasca, vi si indura, e si riduce in garzuolo.

Cola. Vedi Tramoggia.

Colare la cera. Operazione colla quale la cera strutta in una caldaja si fa passare per la cola o tramoggia da cui cade sul cilindro e poi nell' acqua.

Colatura. Cera liquefatta che scola dalle candele nel bruciare.

Compimento. Vedi Camicia.

Culaccino. Si chiamano culaccini i pezzetti di cera che si ritagliano dal fondo delle candele quando si acculano. Vedi Acculare.

CULATTA. Fasciatura, comunemente di foglio turchino e con varie legature di spago, che si pone in fondo a' ceri per dare ad essi compimento e per aggiunger resistenza nel punto dove è introdotto il punzone del candeliere.

DOPPIERE. V. Torcetto o Quadrone. Ma è termine piuttosto poetico e di stile elevato.

FABBRICA (di cera). Opificio dove la cera è lavorata per esser poi messa in vendita. V. *Cereria*, il qual termine è men comprensivo o più esteso del primo.

FALCOLE. Nome generico che si dà al candelame minuto, eccetto i candelotti.

FERMENTARE. Esser in fermentazione, e si dice del garzuolo quando, ammontato e posto nei magazzini, entra in una specie di ribollimento.

FILATOJO. Ordigno da torcere la bambagia per tirare lo stoppino.

FILIERA o TRAFILA. Strumento di ferro o di acciajo bucato, con fori di diverse grandezze a uso di passarvi lo stoppino per ridurlo alla grossezza e alla levigatezza voluta.

FORCHETTO o FORCHETTA, asta di ferro avente due o più rebbi in cima che son tenuti immersi nella cera strutta della bacinella o vaschetta, e attraverso a' quali si fa passare il lucignolo o filo, prima d'introdurlo nella filiera per ridurlo a stoppino.

GARZUOLO. Nome che si dà alla cera bianchita e preparata per la lavorazione.

GRAMOLARE. Si dice gramolare la cera quando, strutta, si fa cadere per il cilindro nell'acqua della vasca o trogolo.

INCERARE i lucignoli, è il versare un primo strato di cera strutta sopra ciascun lucignolo che, distendendosi, è reso così più adatto a ricevere gli strati di cera successivi.

INGROSSARE IL LAVORO, dicesi dell'aggiungere via via uno strato di cera ad un altro strato nella fabbricazione dei ceri e delle candele.

INGROSSARE LO STOPPINO, dicesi dell'innasparlo di nuovo sopra un altro cilindro collocato in faccia al primo dal lato opposto della bacina o vasca, facendolo retrocedere e ripassare nella cera strutta, scambiato ciascuna volta il sito respettivo della filiera e del forchetto (Carena).

LAVORARE DI SOTTANO O DI IMPOSTO, significa far lavoro andante o con cera inferiore.

Lavoro per effusione. È il nome generico che si dà a tutto il lavoro di Cerchiello.

Lavoro di filiera. È il lavoro dello stoppino che si fa immergendo prima il lucignolo dentro il pozzuolo della cera strutta, e passandolo poi nei fori della filiera successivamente maggiori.

Lavoro per immersione è quello di fare certe candele minori, dette moccolini, tuffandone il lucignolo nella cera strutta dei pozzuoli (Carena).

Lucignolo. Più fila di bambagia insieme che si pongono nel centro della candela o del cero, quasi come suo asse, per appiccarvi il fuoco e far lume.

Lumencristi. Candela benedetta nel Sabato Santo con rito particolare e che si conserva per devozione. Di lumencristi se ne fanno graziosissimi ed elegantissimi per i ricchi e singolari ornamenti di fiori in cera che vi si aggiungono.

Mescolo o Amalgama. Il mettere insieme cere di qualità diverse e ciascuna in proporzioni determinate e, struggendole, farne uscire una qualità nuova.

Moccolino o Moccolo. Vedi Stoppino. Ma propriamente si dà questo nome a quelle candeline sottili e corte, fatte per immersione, e quindi pianate, la grossezza delle quali varia tra quella dello stoppino ordinario e quella di un dito mignolo scarso.

Mozzicone. Quel che rimane della cera bruciata o arsa.

Pane. Nome generico che si dà ai blocchi di cera sia naturale o grezza, sia bianchita o preparata per la lavorazione.

Panelle. Piccoli pani di cera bianchita o gialla, aventi la forma di ruzzolette, di un terzo di chilogrammo ciascuno, che i fabbricanti di cera rivendono per varj usi agli avventori.

Paracera. Colui che nelle funzioni religiose para il cerume o la colatura dei torcetti, e che raschia sul pavimento della chiesa le gocciole della cera cadute e le raccoglie per rivendere.

Piana. Pezzo di legno rettangolare, più lungo che largo, piano al di sopra, convesso al di sotto, con due incavi che dan modo al lavorante di maneggiarlo, e che perciò si chiamano prese, mediante il quale si dà il liscio e la forma regolare alla cera lavorata, come candele ecc.

Pianare il lavoro. Vedi Pianatura.

Pianatojo. Tavola sulla quale i lavoranti danno colla piana il liscio e la forma regolare alla cera lavorata.

PIANATURA. Operazione consistente nel dare alla cera lavorata il liscio e la regolarità della forma con un arnese che chiamasi Piana.

POZZETTI o POZZUOLI. Caldajette cilindriche a fondo ovale, nelle quali si butta il garzuolo a ristruggere.

PRESE. Si dà questo nome ai due incavi fatti nella *piana* perchè il lavorante la possa tenere in mano e adoprare.

QUADRONE. Quattro candele lunghe, unite e saldate in quadro, l'una contro l'altra. Vedi Torcetto.

RIBATTERE LA CERA. I cerajuoli dicono ribatter la cera il ristruggerla e il gramolarla di nuovo per il bianchimento.

RICUOCERE LA CERA, è il ristruggere il cerume e i mozziconi per il lavoro di sottano.

SCALINO. Nome che si dà a certi pani di cera greggia provenienti da qualche parte dell'Egitto e anche dal Portogallo, per la loro forma bislunga e rettangolare, a guisa dei gradini d'una scala.

SCALPELLATA. Epiteto che si dà alla cera fonduta, ossia pulita da ogni sostanza eterogenea.

SNERVARE. Togliere alla cera, ricuocendola troppo, una gran parte della sua migliore sostanza.

SOTTANI. I primi strati interni delle candele, e segnatamente del lavoro grosso, per i quali si adopra il garzuolo fatto col cerume o con cere di qualità secondarie. Si chiamano anche *imposti*.

STAGIONATURA. Il conservare o tenere per alcuni mesi il garzuolo ne' magazzini perchè fermenti e si renda sempre più atto ad essere lavorato.

STOPPINO. Quel candelino di cera bianca o gialla, sottile e lungo indefinitamente che può essere agevolmente ripiegato su se medesimo e ridotto in panetti o gomitoli, a uso di far lume, specialmente andando qua e la per la casa, e che si adopera anche per accendere i lumi.

STREGA. Sorta di stoppino, fatto, però, con cera di qualità inferiore, e con un lucignolo assai più grosso e molto meno incerato.

TAGLIA. Coltello col quale i lucignoli si fanno tutti della lunghezza voluta.

TAVOLE. Grandi piani di legno a cassetta, come biliardi, sor-

retti da gambe, e sui quali, coperti di cannovacci, si distende la cera per il bianchimento.

TORCETTO. Tre o quattro lunghe candele unite insieme per mezzo del saldatojo l'una contro l'altra. Quando le candele son quattro, il nome più proprio è *quadrone*.

TORCHIETTO E TORCHIO. Vedi Torcetto.

TORCIA. Vedi Torcetto. Torcia alla veneziana è il torcetto o quadrone con un lucignolo solo che ricorre lungo il vuoto lasciato dalle tre o le quattro candele riunite. — Oggi, però, si dà questo nome più comunemente a quelle fiaccole composte di varie sostanze resinose e accensibili, colle quali in alcuni luoghi si accompagnano la sera i morti alla chiesa e al cimitero.

TRAFILA. Vedi Filiera.

TRAMOGGIA. Nome che si dà a certe cassette di legno, foderate di metallo nell' interno, a forma di cono tronco e rovescio, con alcuni forellini nella parte posteriore, e che servono a colare la cera. Si chiamano, perciò, anche cole.

ZUCCOTTO. Si dà questo nome a certi pani di cera grezza proveniente dalla Russia, per la forma particolare che essi hanno, simile agli zuccotti.

A. ALFANI.

NOTERELLA FILOLOGICA (1)

MUSEO

Lettore, spesso su per i giornali ti sarà capitato di leggere o pure avrai sentito dire che qua è stato aperto un *Museo industriale*, là un *Museo didattico*, altrove un *Museo enologico*, o un *Museo di agricoltura*, e così va dicendo di altre ed altre materie. Or dimmi: ha' tu mai fatto attenzione se questo titolo di *Museo* a cotali luoghi sia bene o no dato? Un *Museo enologico* che cosa è? Una raccolta di maglioli, di tini, di pévere, di botti; insomma di tutto quello che può occorrere per piantare e far prosperare le vigne; per fare, perfezionare, e conservar bene il

(1) Nella Noterella sulla voce SOLO, a pag. 140, v. 29, là dove dice: « Il 1.° è che alcuni *da solo* sopprimendo *sè* ecc. » si dee leggere così: « Il 1.° è, che alcuni dal modo *da solo* sopprimono *sè* ecc. »

vino. Un *Museo di agricoltura* che altro può mai essere se non una raccolta di tante varie collezioni di quanto occorre all'aumento e al progresso di quest'arte? Quanto al *Museo didattico* poi, che vale lo stesso che *Museo insegnante*, o *che insegna*, nel fatto è un luogo dove si raccolgono i modelli de' banchi, delle lavagne, di tutte le cose infine che occorrono alle scuole; cose ora comunemente e garbatissimamente dette: *Materiale scolastico!* Or bene; chiarita così questa parte, passiamo all'altra, cioè a vedere la voce *Museo*, qual significato ha, e finora ha avuto. Per quel che io ne so, lasciando da parte la etimologia della parola, se la derivi piuttosto da *Musa*, ovvero da *Museo*, di cui fu gloriosa Atene (1), certo è che altro significato finora non ebbe, se non quello di Edifizio destinato agli studj, e per serbarvi cose pregevoli per bellezza artistica, o per antichità, o anche tali, ed avere un merito speciale. Ora, poste così le cose, giudica tu, lettore, se una raccolta di magliuoli e di botti, di pévere, di tini, di gabbie ecc. ovvero di vanghe, pale, tregge, aratri ecc. o, infine, di banchi, tavolini, lavagne, e mettiamoci anche il famoso *pallottoliere*, possano meritare il nome di *Museo*. Ma tu fa' bocca da ridere; dunque convieni con me, che malamente si dà il nome di *Museo* da' que' signori sopracciò, i quali attesero e attendono all'ordinamento de' mentovati istituti. « O dunque (certamente tu ripiglierai), come avrebbero dovuto, o dovrebbero addimandarsi cotesti luoghi? »

Eccomi qua pronto e preparato a rispondere. In codesti edifizj, come ho detto dianzi, si *ripongono* si *serbano* o *depositano* per lo più arnesi, attrezzi, modelli, macchine, saggi di prodotti, e altrettali cose, affinchè servano di studj comparativi ovvero perchè si conosca il modo per semprepiù migliorare quella data arte. Bene: se a tali istituti si désse il nome di *Ripositorio*, che vale: « Luogo da riporvi cose » non starebbe a capello? Dicendo *Ripositorio industriale*, *Ripositorio agricolo*, *enologico* ecc.

(1) « Museo dicono che fu figlio d' Eumolpo, e 'l primo scrisse della genealogia delli Dei e ritrovò la sfera, e disse che ogni cosa è generata da uno, e ne 'l medesimo risolvesi; ei morì in Falera, et ivi fu sepulto, e ne 'l suo sepulcro gli fu inscritto un elegiaco di tal sentenza: « Chiude la terra Falera in questo sepulcro le morte membra di Museo il caro figlio d' Eumolpo. » DIOGENE LAERZIO. *Le vite degli illustri filosofi* (Versione de' Fr. Rositini di Prat' Alboino). In Vinegia appresso Vincenzo Vaugrais a 'l segno d' Erasmo M. D. XLV.

non intende ognuno che ivi sono riposte, sono conservate le tali e tali cose? Mi pare. Se non che tu mi potresti fare un' objezione che è questa qui: « Ma codesta non è una voce morta o antica? » Dato che veramente la sia ita alle ballodole (dico « veramente » perchè i signori Vocabolaristi sono un po' facili a cantare il Lazzerone alle voci e maniere, o perchè da parecchio eglino non le sentono ripetere, o perchè solamente in un luogo non si sentono più); dato che la sia morta, o che sia antica, che fa? La si risuscita, la si svecchia, e si mette in uso; quante e quante voci seppellite nel carnajo della lingua, o dichiarate *antiche*, sono risorte e tornate in fiore? Ma sia pur morta e sepolta la voce *Ripositorio*; lasciamola stare. O in vece sua non ci sarebbe la sua cugina, se non vogliamo germana, la quale è *Serbatojo?* Dicendosi *Serbatojo industriale*, *Serbatojo enologico*, *Serbatojo pedagogico* e sì via via? Non s'intenderebbe bene che quel dato luogo è stabilito per serbare tutto e quanto all' industria, alla vinificazione, alla pedagogia si appartiene? Non piace *Serbatojo?* E bene: lasciamolo pure per solo uso e consumo degli Arcadi. O non ci sarebbe in fin delle fini la voce *Deposito?* Eh, Dio mio, se davvero davvero si badasse un pochino ad essere italiani quando si scrive e si parla, no, che non mancan nè le voci nè le maniere proprie, e adatte ad esprimere i concetti. Ma sventuratamente *nos canimus surdis*, e queste nostre parole (come certa gente dice) sono rimpianti di pedanti e peggio!

C. Arlía.

Bibliografia

L' innamoramento di Messer Orlando con Alda la Bella, testo inedito del buon secolo della nostra lingua. Imola, Galeati, 1879.

Dal volgarizzamento, tuttora inedito, del romanzo cavalleresco in prosa l' *Aspramonte*, fatto nella prima metà del secolo XIV da Mess. Andrea di Jacopo da Barberino di Valdelsa, l'illustre Comm. Zambrini assennatamente tolse sei capitoli dal Libro III, i quali compongono l' episodio dell' *Innamoramento* ecc. e, in occasione di nozze, li pose a stampa, dando così un saggio dell' opera, e un lacchezzino a coloro che non hanno il palato guasto degli sconci e sgrammaticati libri che di questi giorni van per le mani. Egli, con sì fatte continue pubblicazioni di scritture, fa come le vestali col sacro fuo-

co; conserva l'amore a' buoni studj. e alla bella nostra lingua; e chi sa che un giorno non ne abbia il dovuto premio, la satisfazione, io dico, di vederla tornare nel dovuto onore?

Orlandi (Venerio). *Il Giovinetto Filologo.* Torino e Roma, Leoscher, 1879.

Molti motti o dettati, che si voglia dire, continuamente ci sono in bocca, e li adoperiamo nel manifestare i nostri concetti. Di essi il sig. Orlandi ha voluto esporre la origine, perocchè di molti è conosciuta, o almeno si crede per tradizione che sia quella che si assegna; di altri no, ma sentiti, si ripetono; e però egli fa che un giovinetto via via domandi al suo babbo la spiegazione di parecchi motti o dettati popolari e questi gli eli dichiara. Il libretto è scritto con brio, e adatto a punto a'giovanetti, e loro gioverà di molto, e forse anche a qualcuno con tanto di barba per le tante notizie di vario genere che vi sono assennatamente raccolte. Altri ha osservato che forse qualche dettato notissimo e comune poteva esser lasciato da parte: ed è così; ma, pigliamo per ora questo saggio: e se tanto mi dà tanto, il valente amico Orlandi, visto che sta bene in gambe, saprà attenere la promessa, continuando, ampliando e ritoccando qua e là il suo lavoro.

Bulgarini (Angelina) e Castagnola (P. E.). *La struttura del periodo, prolegomeni all' Ajuto allo studio della Lingua Italiana* ecc. Paravia, 1879.

Leggendo scritti non dico di giornalisti, ma anche di professori, e di scrittori di cartello (lasciamo stare la più o meno purità della lingua usatavi), spesso e volentieri c' imbattiamo o in periodi asmatici con un subisso di punti e stanghettine; ovvero così arruffati da sfidare i palinfraschi, come diceva il Davanzati di certi periodi di Monsignor Borghini; ovvero, in fine, tali che hanno il tiro secco, e a stento si reggono sulle grucce. Ed è naturale; se ora gli studj di lingua si sfatano, tantochè in una pubblica assemblea alcuni non si peritarono di manifestare il loro abborrimento per gli *avverbj*, che pur tanta parte e tanto giovamento arrecano per la composizione del periodo, e, dirò così, per graduare la manifestazione del concetto; come mai si può scrivere a garbo, si può dare al periodo quella forma tutta propria della nostra lingua? Così anche forse pensarono in cuor loro i sigg. Bulgarini e Castagnola, e volendo apprestare rimedio al male, dissero: « Facciamo uno svegliarino: raduniamo in un libretto le norme secondo le quali il periodo deve formarsi per essere *italiano*, dandone chiara dimostrazione con gli esempj, tolti da nostri scrittori. Chi sa? Come ne avranno giovamento i giovanetti, che attendono agli studj superiori della Lingua, e prima che abbiano per le manj l' altro nostro libro; così, forse, potrà giovare ai dotti, loro rammentando che le scritture tanto più pregio acquistano, quanto più con garbo e con

grazia sono scritte. » E il disegno Eglino tradussero in fatto, e così assennatamente, a mio parere, compilarono il libretto qua su indicato, che dovrebbe tornare di molto utile, purchè ci sia la volontà di apprendere in quelli, in questi di correggersi: in ogni modo l'opera degli A. è veramente da lodarsi.

C. Arlía.

Omaggio del Clero Riminese al novello suo Pastore, Monsignor Francesco Battaglini. Rimini, tip. Malvolti, 1879.

È una elegante raccolta di iscrizioni, di poesie e di prose, siano latine e siano italiane, la quale mentre è fatta dal Clero di Rimini a onorare il suo nuovo Pastore, il bravo e pio Battaglini, riesce per fermo ad onore del Clero stesso, dimostrando aperto come questo allo studio delle scienze massimamente sacre congiunga con sapienza ed amore efficace la cultura degli studi classici. Soprattutto poi va di questa raccolta segnalato all'attenzione degli studiosi del divino Poema, un Commentario al Canto Decimo del *Paradiso*, qui pubblicato dal nostro carissimo amico, l' Arciprete A. Mariotti; nella quale scrittura sono cose veramente belle, tali, cioè, da rivelarci una volta di più la non comune dottrina, e il singolare acume critico del nostro Dantofilo valoroso.

Elogio del Maresciallo Conte Achille Fontanelli, dedicato a S. M. Umberto I Re d'Italia, Modena, tip. Vincenzi, 1879

Questo discorso fu dall' egregio suo autore, il prof. Alessandro Roncaglia, pronunziato nell'aula del Collegio S. Carlo di Modena, per la solenne inaugurazione degli studj e premiazione degli Alunni, il dì 11 Novembre 1878, e pubblicato ne' primi mesi dell'anno presente. Alessandro Roncaglia non poteva, crediamo, sceglier più acconcio ed ai suoi concittadini più grato soggetto, che, per di più, ha trattato da pari suo, con quella maestria di lingua e di stile che gli è propria, e che tutti gli riconoscono, e con abbondanza di notizie così piena che la immagine dell'illustre Patrizio e Maresciallo Modenese viene ad esser ritratta con somma verità e con una finezza ed abilità artistica da non potersi desiderare maggiore. Il bravo Roncaglia termina il suo Elogio invitando i giovani della sua città a guardare spesso il ritratto marmoreo del loro Concittadino, e a trarre da quella vista ispirazione di atti buoni e di virtù morali, civili e militari; e sta bene. Ma noi crediamo, che ognuno il quale abbia letto o possa aver modo di leggere il suo Discorso, meglio assai che dal ritratto marmoreo, potrà da quello ricevere impulsi vigorosi alle più elette virtù, stimolo efficace ad alte imprese e, più che tutto, all'arte suprema del galantuomo.

A. Alfani.

INSALATA CAPPUCCINA

Tra un professore e uno scolare fiorentino.

— Professore, se non passo agli esami, mi butto in Arno.
— Ci si butti pure senza paura, nonostante le zucche non vanno a fondo.

Tra uno scribacchino e un lodatore.

— E che successo ha avuto il vostro libro?
— Non me ne parlale, sto per esser *tradotto*...
— In che lingua?
— Al tribunale correzionale, incolpato di libello famoso.

I Compilatori: **C. Arlía** *e* **A. Alfani.**

AVVISO

Si pregano i signori Associati che non hanno pagato l'abbonamento, a volerlo fare al più presto.

Socj che hanno pagato per un anno

Apollonio D. F. — Bianchini Cav. D. — Carbone Teol. Avv. G. Crespan Prof. G. — Damianovich A. — Ferrari P. — Nucci Prof. T. Porqueddu P. — Quintavalle G. — Razzolini Cav. Ab. L. — Tronci G.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno VI. FIRENZE, 1 DICEMBRE 1879. **N. 11.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

CRUSCATELLA GRAMMATICALE

L' ARTICOLO MAL DATO E MAL TOLTO

In un giornale della nostra città fu pubblicata, sono alquanti giorni, la rassegna di un romanzo scritto da una signora; e tra le altre osservazioni notammo questa. « È anche da condannarsi quel « deplorabile vezzo di *toscaneggiare*, il quale consiglia a molti « egregi signori un abuso smodato di articoli, che appioppati ai « nomi maschili ci stanno proprio come il prezzemolo nelle pol- « pette. Vènia pel paragone grossolano: ma come rendere altri- « menti l' effetto che proviamo nel sentir chiamare un galan- « tuomo L' *Enrico*, L' *Eugenio*, IL *Lorenzino?* »

Sebbene la rassegna sia in un giornale florentino, tuttavia e' pare che lo scrittore non debba essere di qui, ovvero non debba conoscer bene l' uso toscano circa agli articoli preposti ai nomi delle persone, altrimenti non avrebbe scritto che è « un deplorabile (!) vezzo di toscaneggiare » quello di premettere ai nomi di uomo l' articolo; perocchè, se non grossamente sbaglio, le sue parole suonano questo, che in Toscana si premette l' articolo a' nomi di uomo. — Se questo è stato l' intendimento dello scrittore, mi permetta di dirgli che non è punto così. —

Su questo argomento *Il Borghini* ne discorse ampiamente nell'An. I, p. 75; e di quello che ivi fu detto se ne fece nel *Lessico della infima e corrotta italianità*, alla voce *Articolo*, questo suntino. « Ripetiamo alcune osservazioni note *lippis et tonsoribus*, e pure non osservate.

« § I. *In primis* il nome d'uomo non riceve articolo, sia che per la prima volta si nomini, sia che si ripeta; e però errano coloro i quali scrivono *l'Antonio*, *il Cesare*, *il Pietro*. L'uso più comune, avvalorato dall'autorità de' classici, lo dà quasi sempre a' nomi di donna, specialmente nel parlar familiare: così *la Lucia la Marta*, *l'Adele*.

« § II. Il cognome, anche per uso costante e comune, prende l'articolo; per esem. *Il Machiavelli*, *il Petrarca*, *il Villani*, *il Cellini* ecc. Il vezzo di scrivere i casati senza articolo lo ebbe tra gli altri il Giordani, ed oggi piace ad un rinomato critico ecc. . . .

E dopo parecchi altri §§ si conchiuse così: « Queste sono le regole più sane e conformi all'uso de' buoni scrittori, e DE' BUONI PARLANTI IN TOSCANA; chi vuol dar retta a pochi esempj contrari, faccia pure il piacer suo. »

Dunque la signora, che scrisse il romanzo, non toscaneggiò per diritto, ma toscaneggiò a rovescio, per non dire che l'abuso di apporre l'articolo a' nomi di uomo è roba delle provincie settentrionali, indi abboccato con tanti altri (come dirò? vada pure), errori nelle altre. Che poi vi siano de' toscani cui fa afa il pan di casa propria, e piace in cambio il pan vecciato di casa altrui, pazienza: *nesciunt quid faciunt*.

Ma la ragione, per la quale si dà l'articolo al cognome e a' nomi di donna e non a quelli di uomo quale è? Lascio che per me risponda l'ab. Fabriani. Egli nella quarta delle sue *Lettere Logiche* (1) pag. 52, discorrendo dell'articolo ecc. scrisse così: « Dal medesimo valore di generalizzare un'idea d'altra parte circoscritta, e perciò di presentarla come antonomasticamente *unica*, resulta la ragione perchè al cognome adoperato a foggia di nome proprio, si voglia premessa la determinante distintiva (2), che, generalizzando ed unificando l'idea, estrae da

(1) Modena, 1857, 2.ª ediz.

(2) Intendi *l'articolo determinante*, perchè a quel valent'uomo piacque usare una terminologia tutta sua.

tutti gl' individui segnati pel cognome medesimo quell'uno che s'intende solo antonomasticamente rappresentare, trascurando gli altri che non possono con lui venire a pari; onde i modi *l' Allighieri*, *il Petrarca*, *il Tasso*, *l' Ariosto*. Di qui ancora la ragione delle frasi: *Alessandro il Grande*, *Catone il Vecchio*, *Scoto il sottile*, *Perotto il Piccardo*, *Isotta la bionda* (1), perchè la determinante distintiva, generalizzando ed unificando la qualificante seguente viene a distinguere la rispettiva persona di un'antonomastica qualità. » Poi a pag. 55 egli continuò così: « Più forte è la eccezione che presentata ci viene da' nomi proprj delle donne, che nel discorso familiare e nell' umile prosa vogliono essere preceduti dal così detto articolo, del quale godono di andare liberi, come i nomi proprj degli uomini, nelle nobili prose e nella poesia. E cresce la difficoltà ponendo mente a' diversi usi ne' diversi dialetti, anzi e nelle diverse lingue; perchè ora vi si trova l' articolo attribuito anche a' nomi proprj degli uomini, ora negato agli uni ed agli altri, ed ora chiamato in uso con varietà di usi. A sciogliere un sì bizzarro problema sarebbe essenziale conoscere la ragion primitiva dei diversi nomi proprj degli uomini e delle donne nelle diverse provincie e nazioni e tempi: e forse allora si troverebbe attribuita pel linguaggio la determinante distintiva a nomi per natura comuni, li quali volevasi determinatamente ci significassero l' individuo; onde nell' uso volgare e nella semplice prosa introdotto e confermato il costume di accompagnarlo e distinguerlo pel così detto articolo. Ma la prosa nobile e l' alta poesia, mirando sempre a personificare le idee, trovar dovea una ragione di bellezza nel prendere come proprj que' nomi appellativi. Perciò, come osserva il Salviati, usò il Boccaccio negare l'articolo ai nobilitati nomi di *Pampinea*, *Filomena*, *Eugenia*, *Cassandra* ecc., e donarlo ai nomi umili della *Giannetta*, della *Bertella*, della *Nicolosa*. Il Petrarca poi non solo i nomi eroici di *Procri*, *Artemisia*, *Deidamia*, *Mirra* ecc. ma quelli ancora di *Ginevra*, d' *Isotta*, di *Beatrice* ei nomina senza la determinante. Similmente operò l' Alighieri, il quale, come nota il lodato Salviati, solo una volta per eccezione diede l' articolo a nome di donna nel verso

Vidi Camilla e la Pentesilea;

(1) E però il titolo dell' operetta, *La belle Hélène* fu spropositatamente tradotto in *La bell' Elena*, ma regolarmente doveva essere *Elena la bella*.

ma questa eccezione rientra nella regola, perchè se negò l'articolo a Camilla, come a nobile nome proprio latino, attribuillo a Pentesilea come ad antonomastico nome greco appellativo... »
E poi soggiunge che di ciò avendo discorso col sig. Conte Galvani, « Egli (continua il Fabriani) tosto mi trasse dal tesoro della sua erudizione intorno alla lingua latina italica, la ragion di fatto, onde al nome proprio delle donne derivò l'accompagnamento dell'articolo, perchè la donna, presso i romani, entrava nel novero delle cose, prima del padre, poi del marito; mancava perciò del nome individuale, e la sua denominazione veniva ad essere un *appellativo.* »

Poichè non è facile trovare questa lettera dotta e importantissima sulla quistione, io qui la reco (1), stimando far cosa grata a' lettori:

Al Chiarissimo Sig. Prof. Don Severino Fabriani a Modena.

In risposta al quesito di Lei perchè i nomi personali femminili siano ne' volgari italiani preceduti dall'articolo, i maschili non così, ecco le poche cose che mi sovvengono, e che io qui le scrivo per segno di obbedienza e di buon volere in servirla.

La Donna presso i Romani antichi entrava nel numero delle cose, prima del padre poi del marito, e però, lasciando i tempi primitivi, non avea nome individuale, ma veniva designata comunemente col gentilizio inflesso a desinenza femminile: *Porcia*, *Cornelia*, *Tulia*, *Tullia;* appunto come chi dicesse: *la Galvana*, *la Fabriana.* Ma poi che troppe potevano essere queste Giulie e queste Tullie nelle famiglie, ancorchè qualche volta s' anteponesse loro un nome discretivo ordinale come *Prima*, *Seconda*, *Terza*, *Quarta*, od un discretivo accidentale come *Rutilla*, *Burra*, *Postuma;* pare il più spesso si posponesse, come chi dicesse *la Galvana Rossa*, *la Fabriana Postuma.* Passata dalla propria famiglia in quella del marito, la sua designazione le veniva ordinariamente da Lui, e però si diceva *Livia Augusti* quella Livia, che dall' essere moglie d'Augusto prendeva distinzione da tutte le altre Livie. Questa condizione appellativa quasi servile veniva in seguito modificata bensì per un ossequio verso le Matrone, concedendo, secondo alcuni, ch' esse potessero tutte prenominarsi

(1) L'Educatore Storico e Varietà di Scienze, Lettere e Belle Arti. Anno 4.°, Dispensa 3.ª, Modena 1.° ottobre 1847, pag. 149.

Caje, ma appunto l'universalità del prenome non portava alcuna individualità nella persona designatane, e riusciva ad un titolo comune all' ordine, come chi dicesse: *la Nobile tale*, o *la Cittadina tal altra:* conciossiachè ancora questo istesso prenome non accennava ad altra cosa, se pur è vera la sottile sentenza di Giulio Cesare Scaligero al c. XXXVIII. De caussis L. L., il quale mostrandovi asserire essere *i Caii* o *Gaii* detti quasi γηΐα o γάϊοι, cioè gli opposti degli *Hostii* od *Hostilii*, ne persuaderebbe poi che le Matrone sarebbero state dette *Caje* soltanto per premiar le vere cittadine Romane, e non peregrine o di altra terra. Che se in seguito la benefica influenza del Cristianesimo, il quale intese a far degli uomini un collegio di fratelli, e però a togliere ogni schiavitù, aumentò poi nella donna anche le apparenze della ingenuità accrescendole i nomi; pur nullameno questi tali accrescimenti furono dal linguaggio del popolo male avvisati, e le leggi dei barbari sorvenuti, i quali sottoposero la donna ad un *mundio* perpetuo, fecero di lei nuovamente una legale *persona relativa*, e non una *persona assoluta*.

Uno però de' cangiamenti civili più importanti accaduti nel Mondo Romano per l' azione combinata dei Barbari suoi vincitori e del Cristianesimo, era lo spegnersi delle vecchie qualità, tenaci e sopravviventi rappresentanze delle curie o delle consorterie, che avevano prestati gli elementi alle primitive colletizie nazionalità. Il Romano spodestato e avvilito dimenticava d'onde era, ed il Santo, che ne nominava i figliuoli sul fonte battesimale, diventava la sua tutela ed il simbolo solo che lo uguagliava innanzi a Dio al vincitore fortunato e superbo; e nel mentre che questi amava nel nominarsi in faccia gli uomini di ascendere sino agli àtavi più lontani, il Romano quasi sempre dovette restar contento a designarsi dal padre, dicendosi *Pietro di Giovanni* e simili (1).

Nell' uomo però stava legalmente la rappresentanza assoluta di sè e de' suoi, e la sua denominazione era per conseguenza ve-

(1) Quest'antico uso continua, o fino a pochi anni dietro continuava, in alcuni paesi dell' Abruzzo, e tuttavia il popolo, specialmente i contadini, almeno qui in Toscana non dice altrimenti che *La Tonía di Beco*, *Giulio di Bistone*, ecc. Tanto il popolo è conservatore de' suoi usi e costumi!

A.

ramente nome: nella donna era la rappresentanza di una persona dipendente o con relazione ad altre persone, e la sua denominazione veniva spontaneamente ad essere un appellativo.

Corrompevasi frattanto il latino, rimutandosi a poco a poco in que' volgari che crebbero col tempo a nuove lingue, ed era sua proprietà l' anteporre agli appellativi un indizio che li campasse fuori dalla generalità del discorso, ed isolandoli li applicasse alle singolarità del medesimo, e quest' indizio era ciò che poscia impropriamente fu detto *articolo*. Tutti i cognomi entravano nella schiera degli appellativi, e però non solo si diceva *Federigo* il *Barbarossa*, *Guglielmo* il *Lungaspada*, ma si disse poco stante, quando i cognomi individuali divennero progeniali, l'*Alighieri lo scrisse*, lo *Scaligero fece;* ma non si potè dire il Dante, il Cane; perchè se quelli eran cognomi, cioè relativi con accidenti, questi erano nomi, cioè assolutamente compenetrati coll' individuo. Ora seguitando, singolarmente tra il popolo, ad aversi la donna per una persona relativa, ossia senza legale rappresentanza in capo proprio, ne doveva conseguire che anche i nomi di Lei, fossero intesi come altrettanti cognomi, e che quella figlia di *Pietro* che si appellava per *Teresa*, fosse detta la *Teresa*, come si direbbe la *bionda*, la *grande* e simili; e che quella moglie di *Giovanni* che si appellava per *Carlotta*, fosse detta la *Carlotta*, sempre per l' istessa ragione.

Sorsero di ricapo tra i Normanni le obliate gentilità, cioè le idee di nobiltà di sangue e di origine, e però dovette accadere che anche i nomi delle donne palesassero nelle attuali favelle le accettate differenze di social posizione. L'articolo innanzi il nome di famiglia restò sempre e per tutto alle donne; poichè quello non è nome ma cognome, ossia come si disse un appellativo; l' articolo innanzi al nome personale femminile restò invece tra il popolo e ne' dialetti, perchè l'uno è memore, gli altri sono espressione delle opinioni antichissime; e mancò per contrario tra' cittadini e nella loro lingua illustre, perchè quelli rimutano prontamente la stima delle cose, e ne riceve condizione conseguente di mutevolezza il linguaggio loro.

E perciò s' io verrò parlando di Caterina Sforza o di Beatrice d' Este, non iscriverò mai: la *Caterina ascese impavida la muraglia*, oppure, la *Beatrice cambiò lietamente la porpora nel cilicio*, ma bensì *Caterina ascese*, e *Beatrice cambiò;* conciossiachè con quell' articolo innanzi mostrerei svilirle e ridurre il loro

nome ad un appellativo o ad un soprannome, mentre scriverò e dirò nobilmente: la *Sforza ascese*, l'*Estense cambiò*. Laddove, per opposito, se il mio discorso prenderà a designare una popolana od una forese, dirò al tutto spontaneamente: L'*Annetta entrò recandosi in mano un mazzolino di fiori;* La *Betta ruppe l'orcetto ritornando dalla fontana;* La *Rosa fuggì dietro la siepe e più non la vidi.*

Nel desiderio di averle dato, comunque in iscarico, una soluzione probabile del quesito propostomi, La prego ad avermi sempre pel suo

servitor vero
GIOVANNI GALVANI.

Dopo questa breve discussione si può conchiudere che non segue l' uso Toscano e de' buoni scrittori chi pone l' articolo al nome di uomo, e non lo pone al cognome.

C. ARLÍA.

ROBA DI BEGLIUMORI

AUTOBIOGRAFIA DI SEBASTIANO PORCELLOTTI [1]

AL SIG. BERNARDO GUASCONI.

Seppi, caro Guascon, son dieci mesi
Che lungi dalli strepiti di Marte,
Ad acquistar la mia salute attesi
Vinto avea il male la natura e l'arte,
Ond'io, quasi languente e semivivo,
Perso averia di me la miglior parte.
Attendete di grazia a quanto scrivo.

(1) Dal Cod. Magliab. Class. VII, N.° 291, dove ha per titolo: *Descrive là sua vita stando infermo.* Pubblico per ora questo componimento perchè è bello, e perchè può servire a' vocabolaristi per le tante voci marinaresche, e militari che vi sono, senza ricorrere a lingue straniere, come ho veduto, non è molto, in qualche scritto su queste materie. Appresso darò qualcos' altro di questo facetissimo Autore, e de' brevi cenni biografici.

Ch' io son pronto per farvi narrativa
Di tutto l'esser mio dal dì ch' io vivo.
  Nacqui nel sen di Flora in su la riva
Ove muove il bell'Arno il piè d'argento,
E tributario al Tosco mare arriva.
  Resi il mio Genitor vago e contento
Giunto all'etade quando il senno impera,
Mentre mi stavo alle virtudi intento.
  Educato fui là tra quella schiera
Di que' servi di Dio tanto squisiti,
Che fanno penitenza e han buona cera :
  Nel Collegio Real de' Gesuiti,
Ove dato ad ogni arte liberale
Che render suole gli uomini eruditi.
  Dalla speculativa alla morale
Quindi in breve passai con il pensiero
Di farmi all' opre a qualsivoglia eguale.
  Trascorsi il dritto imperïal sentiero
Dell'auree leggi, e faticando spesi
Con sollecita cura un lustro intero.
  Poscia alla toga clerical m' appresi
Sdegnando il foro e la minuta gente
D' animi solo al vil guadagno intesi.
  Chè magnanimo cor nutrisce ardente
Brama di gloria, e sol desio d' onore
Nè ingorde voglie e stimol d'or non sente.
  Alla città superba ebbi l' umore
De' sette colli rivoltar il piede,
Ed ivi trapassar i giorni e l'ore.
  Ove di Pietro il successor risiede
Col sagro stuol di porporati augusti
Unico albergo di speranza e fede.
  E mi credea de' secoli vetusti
I costumi trovar, che con ragione
Stimano i saggi di gran merto onusti.
  Oggi lusso, superbia, ed ambizione,
Simulata onestà d'ingorde voglie
Regnano, e la perversa adulazione.
  Mancar spesso di fede onor non toglie;
Ordire insidie, e fabbricare inganni,
Son delle corti le famose spoglie.

Sollecito adoprarsi all' altrui danni,
Solo apprezzar chi ti lusinghi o doni,
Sentir d'invidia e di rancor gli affanni.
Zenocrati parlar, muti i Platoni.
Le Lucrezie aborrir, gradir Poppee
Gioir Sejani, e trionfar Lenoni.
Delle sette Calvine e Manichee
Troncar le forze, ed abbassar le fronti
Delle genti Ottomanne e delle Ebree.
Opre illustri non son, ma di Fetonti
Frenetici furor di medicare
Come formar chimere ed or li monti.
Là si studia con grazia a sghignazzare,
Finger d'estate al suo signor d'inverno,
E nell'estivi caldi d'agghiacciare.
Vestir di carità tutto l'esterno,
Dolce la lingua, avvelenato il core,
E ne' petti celar rabbia d' inferno.
Folle chi crede conquistar onore
Stimando la virtù sicura scorta,
Lungi dall' interesse e dal favore.
Ma, quanto il senno e la ragion comporta,
È prudenza soffrir fuor dell' onesto,
Chi non cangia pensier biasmo riporta.
Ond' io con giusto e con moral pretesto
Lascio di Roma la famosa corte,
E nuovi panni mi circondo e vesto.
A' perigli di Marte e della morte,
Ch'un' invitta virtù rischi non cura,
Ma ti fa negli incontri ognor più forte,
Volsi la mente; e nell'estiva arsura
Solcai d'infido mar l'onde spumanti
Pria d'arrivare a quest' età matura.
E dell' onde volubili e incostanti
Sprezzai lo sdegno, ed il furor insano
E delle stelle fisse e dell' erranti.
Nè spender volsi la fatica invano,
Ch' il governo imparai del fragil legno,
Ed oprarvi col senno e con la mano.
Spiegar le vele ed aggiustarle al segno,
Maneggiar la mezzana ed i trinchetti,

Al par d' ogni altro marinaro ingegno.
Issar della maestra i martinetti
Nelle fiere tempeste, ed in bonaccia
Valermi delle gaggie e perrocchetti.
A vento maneggiarle che in faccia
Ti venga incontro reggere il cammino,
Orzar due quarti e seguitar la traccia.
Se per sinistro od un fatal destino
Manca il timon, mollar saprò la scotta,
Ben ch'abbia il porto lungi o da vicino.
Correre in poppa alla fortuna rotta,
Buttarmi in seno, e non alar burrina
Per far che l' onda non m' assorba o inghiotta.
Sarò pronto la sera e la mattina
Per ir primo alla tromba e visitare
Bene spesso il pagliolo e la sentina.
Or dopo lungo e faticoso errare
Giunsi alla fine alla famosa Tiro
Ch' osò la fronte ad Alessandro alzare.
L' opere illustri e le ruine ammiro
Di distrutta cittade, e fra me stesso
Le miserie mortal piango e sospiro.
Mi fu le torri riveder concesso
Della celebre Antiochia, indi la regia
Del gran Damasco rimirar da presso.
Di ricche merci onde il Magor sen pregia
Quanto l' Indico mar racchiude in seno
Per cui la pompa femminil sen fregia.
Accorto mastro e professor a pieno
Mi resi in breve, e tragetta' i tesori
Dell' Arabia Felice al suol Tirreno.
Viddi ove sparse gl' immortal sudori
Il Gran Figlio di Dio fatt' Uomo indegno,
Ove tante soffrì pene e dolori.
Ove disceso dal celeste regno
Nel chiostro Verginal si chiuse in terra
Del supremo Fattor l' eterno pegno.
Di là mi accinsi a provar sorte in guerra
Che ben si cambia coll' onor la vita,
Nè generoso ardir s' abbatte o atterra.
E nel più forte dell' età fiorita

Di feroce destrier premere il dorso
Contro schiere nemiche onor mi addita.
Voltarlo in giro, e provocarlo al corso,
Arrestar pronto, e con veloce assalto
Tentar la fronte ed apportar soccorso.
Armato il petto di ferrato smalto,
Stringere il freno, usare a tempo il foco,
Or con senno avanzarmi, ed or far alto.
Eletto Duce e Capitano, a gioco
Stimai di morte i perigliosi passi
De' pedestri guerrieri e tempo e loco.
Furono allora i miei diletti spassi
Saper qual forma avrà forte reale,
Che ad ogni fiero assalto immobil stassi.
La cortina di poi e quanto e quale,
E quanto avrà di fianco un baluardo
Con il trecchione alla grandezza eguale.
Fisso tenea nel misurar lo sguardo
Come larga la fossa, e la muraglia,
Guarnir di scarpa ad imparar non tardo.
Quando si deva sostener battaglia,
Quando la controscarpa, e la coperta
Strada s' estenda, e più si stima o vaglia.
De' fianchi la trinciera e salda e certa
Tenga la sua difesa, e meglio i tiri
Nelle squadre nemiche indrizza e accerta.
In aperta campagna di respiri
Privarsi alzando le trinciere, e fare
Che invan la turba d' imboccar si aggiri.
Gran diletto prendea nell' ordinare
Squadron quadro di genti, e di terreno
E tutto con prestezza singolare.
Come di larga fronte util non sieno
Ma più s' apprezzi fra di noi il doblato
Atto all' incontri e numeroso a pieno.
Or mi trovo nell' ozio abbandonato
Che così porta il mio destin fatale
Che viver deggia in infelice stato.
Lasso! m' avveggio il ben oprar non vale
Con la sorte nemica, i fieri Achilli
Saran Tersiti ch' il timore assale.

Però non posso far ch' io non mi stilli
Tra dogliosi pensier, nè il cor s' acqueta,
Ma forza è che di sdegno arda e sfavilli.
Chè il fare anche l' Astrologo e il Poeta
Con molti saggi Sacripanti a torno
Non è mestier d' accumular moneta.
Sarìa ben forse fortunato un giorno
A questi nostri secoli corrotti
Se l' ascendente avessi in Capricorno.
Ma sieno i versi miei mesti (1) interrotti;
Stolto è colui che si querela invano;
Scrive infermo dal letto il Porcellotti
Con fargli riverente un bacia mano.

NOTERELLA FILOLOGICA

—

FINIRE

L' uso di questo verbo dà argomento a due osservazioni: prima dell' una, e poi tratteremo dell' altra.

1.ª Alcuni, e non sono pochi, volendo lodare qualche lavoro di mano o d' ingegno, o altrimenti lodevole, dicono che esso lavoro *è d' un finito singolare*, *d' un finito non comune*, e simili. Costoro dicono male. Egli è vero che *Finito* vale anche *Fino*, *Perfetto*, *Eccellente*, sicchè dicendo, a mo' d' esempio: *Questo niello è perfettamente finito*, s' intende che è un lavoro eccellente, perfetto, ma per virtù dell' avverbio; ma egli è vero ancora che altro è il dire in tal modo, e altro quello di *un finito singolare* ecc.; perchè un participio, che è un adjettivo, non può far da sostantivo ad un altro adjettivo, come è la locuzione di *finito singolare*, o *eccellente* ecc.; la quale a prima giunta, se mai fosse ammissibile, ha ben diverso significato quello, cioè, di *ultimato*, *terminato*. Dunque correggiamo questo errore: per manifestare l' idea ci sono le voci proprie *Perfezione* e *Finitezza*, ovvero altre che abbiano grado di minore pregio. Così *Questo niello è di squisita finitezza*. — Que-

(1) Il Codice ha *muti* ma mi è parso errato, ed ho mutato secondo il senso, in *mesti*.

sto libro si può dire perfetto. — *È un intaglio riuscito a perfezione*, e va dicendo.

2.ª Ora all'altra bellissima ottava, come dicono i poeti popolari quando improvvisano. Usa dire per esempio: *Giulio giocò tanto che poi finì per perdere.* — *Avevo un po' di dolor di capo, ma adoperando e aceto, e altri odori, ho finito per aggravarlo.* Questo non è modo italiano, ma francese scrivo scrivo; sicchè non dovrebbe adoperarsi, e bisognerebbe dare altro giro alla locuzione per renderla più spiccia e naturale, come *Giulio giocò tanto che infine perdè i quattrini che avea vinto e i suoi. Avevo un forte dolor di capo, ma annusa aceto, annusa canfora, me lo son fatto venir di più.* Badiamo che ho detto « dovrebbe, bisognerebbe, » ma qui sta il punto, disse Lippe Topo, dopo ch' ebbe fatto il testamento, e il notajo gli domandò dove si aveano a prendere i quattrini e le cose de' legati. Abboccato un errore, un gallicismo, non così facilmente si smette; e però soggiungo, che sarebbe meno male se in cambio di *per* dopo *finire* si ponesse *con*, chè la frase così è regolare quanto alla grammatica, ma quanto alla italianità poi la ne sarebbe un po' lontano. Onde, tornando agli esempj, si dirà *Giulio ecc. finì con perdere i quattrini che avea vinto e i suoi. Avevo un forte dolor ecc. ho finito con aggravarlo.*

Ma qui sento che un eg. Professore mi dice: « Sta bene: ma Ella fa come il Padre Zappata, che predicava bene e razzolava male. O non si rammenta ella che a pag. 352 dell'An. V del *Borghini*, ci cascò e peggio che mai, perchè corresse un errore con un altro, adoperando per l'appunto *finire per.* » È vero, verissimo; me ne chiamo in colpa (e magari Dio solo questo peccato... di lingua avessi sulla coscienza!), e ringrazio dell'amichevole avvertimento l'eg. Prof. Il quale, dall' altra parte, avendo notato che questo modo era stato riprovato nel *Lessico della infima e corrotta italianità*, avrebbe potuto, a favor mio, ammettere quelle « circostanze attenuanti » che i giurati non negano a' più tristi malfattori; vo' dire, di tener per fermo che lì doveva esser corso un mero sbaglio, e correggendo si *finisce a ridire* dovevo porre *con.* Doveva ammettere ancora, che quando si manifesta il proprio parere sopra un dubbio, sopra una quistione, allora con tutta la riflessione si pondera, e si giudica, il che non sempre accade in altri casi; e che infine i neologismi e i gallicismi ormai ci han preso tanto la mano, che anche i più avveduti qualche volta ci cascano. E però, come a compieta cantano i Canonici in Duomo,

io dico: *Fratres,... vigilate, quia adversarius vester, diabolus, circuit quærens quem devoret; cui resistite* etc. e l' avversario nel fatto della lingua è appunto il gallicismo, è il neologismo; onde bisogna stare con tanto d' occhi, e loro sempre, e costantemente resistere.

C. Arlía.

GLI ANAGRAMMI

L' anagramma è un giuoco letterario che ha molto del puerile; tuttavia ce ne sono di quelli, che hanno assai dell' ingegnoso e del singolare, tanto che alcuni pretesero, specialmente nei secoli xv e xvi, trovare dei sensi arcani nelle parole che decomponevano, ed una divinazione negli anagrammi. Fra' più curiosi recherò i seguenti, che certo non saranno veduti senza diletto. — La voce *Logica* in latino ha per anagrama *Caligo* (Bujo, Caligine). L' anagramma francese di *Versailles* è *Ville Sera* (e già fu metropoli provvisoria). — *Donna* è *Danno*. — *Laudator* in latino ha per anagramma *Adulator*. — *S. Sacramentum Eucharistiæ*, ha per anagramma la sua esatta definizione cattolica *Sacra Ceres in Jesum mutata*. — *Stefano protomartire* diventa *Santo morto fra Pietre*. — Cesare Coupe celebre anagrammista francese, e motteggiatore dei mariti che avevano le mogli infedeli, fu poi tradito anch' esso dalla moglie, dalla quale si separò. Allora uno dei mariti canzonati da lui fece l' anagramma del suo nome, che di *César Coupé*, diventò *Cocu separé*. Citasi come uno dei più felici esempj quello che si trae dall' uccisore di Enrico III, *Frère dit Jacques Clément*, in cui trovasi: *C'est l'enfer qui m'a créé*. — Due religiosi discordi fra loro, il *P. Proust* e il *P. d'Orleans*, componevano anagrammi. Proust trovò nel nome del suo confratello: *L'Asne d'or*; d' Orleans scoperse in quello di Proust: *Pur sot*. — Un uomo nominato *André Pujon*, dell' alta Alvernia, passando per Lione affine di recarsi a Parigi, sognò una notte che l' anagramma del suo nome era *Pendu a Riom*. Di fatto si narra che la domane levossi una disputa fra lui ed un uomo del suo albergo. *Pujon* uccise il suo avversario, e fu impiccato otto giorni dopo sulla pubblica piazza di Riom. Questa è una vecchia storiella rimodernata. Leggesi in Delancre che l' impiccato chiamavasi *Jean de Proum*, il cui anagramma

è il medesimo. — Giambattista Rousseau, che non voleva riconoscere suo padre, perchè non era che un semplice calzolajo, aveva preso il nome di Verniettes, il cui anagramma venne ricavato, ed era: *Tu me renies*. Di Pierre de Ronsard si fece *Rose de Pindare*. Diedesi il nome di cabala alla lega dei favoriti di Carlo II d' Inghilterra, i quali erano: Clifford, Ashley, Buckingham, Arlington e Lauderdale, perchè le iniziali dei nomi di questi cinque ministri formavano la voce *cabal*. Si volle presentare come una profezia questo anagramma di Luigi XIV, re di Francia e di Navarra: « *Va, Dieu confondra l'armée, qui osera te résister....* » Gli ebrei cabalisti composero di anagrammi la terza parte della loro cabala. Il loro scopo è di trovare, nella trasposizione delle lettere o delle parole, sensi arcani o misteriosi. Per conclusione di questa cruscata sugli anagrammi, sentite ora il seguente fatterello. Andrea Rudiger, famoso medico di Lipsia, quando era in collegio, volle fare il suo anagramma, e il nome suo messo in latino resultò *Arare rus Dei dignus*. Da ciò ne inferì che era nato per far l' ecclesiastico, e si mise a studiare Teologia; e di lì a poco divenne precettore de' figliuoli dell' illustre Thomas, il quale gli disse che per lui sarebbe stato meglio fare il medico. Il Rudiger confessò che avrebbe avuto inclinazione alla medicina; ma che, avendo preso il suo anagramma per una ispirazione divina, si era dato alla Chiesa. « Quanto siete semplice — riprese il Thomas; — il vostro anagramma non è *Arare rus Dei dignus?* (degno di arare il campo del Signore): il campo del Signore è il Camposanto; e chi lo lavora meglio dei medici? » Rudiger fu convinto, e si diede a fare il medico.

Bibliografia

ISA BOGHEN. — *Matteo Bojardo e L'Orlando Innamorato — Studio.* — Ferrara, Taddei e Figli 1879 - Ediz. di 150 esemplari, fuori di commercio.

« Costretta a mandare alle stampe, ed in brevissimo tempo, un lavoro il quale provasse le mie cognizioni in fatto di letteratura, e che dal sig. Ministro della pubblica istruzione mi facesse più facilmente ottenere l'ammissione alle prove del magistero per l'insegnamento della lingua italiana, benchè io ancora non sia pervenuta all' età richiesta dalla legge, scelsi a soggetto del mio piccolo studio Matteo Maria Bojardo. » Fu questa la occasione che fu scritto il libretto qui annunziato. L'Autrice da prima fa a larghi tratti un cenno dello stato nel quale erano

le cose pubbliche italiane nel 400, in quale triste condizione le lettere quando nacque il Conte di Scandiano; poi ne racconta brevemente la vita, e quindi espone quale fu il suo concetto nel por mano all'*Orlando Innamorato*, del quale fa una diffusa esposizione, ne spiega le allegorie, accenna le fonti a cui il poeta attinse, sicchè risulti la parte originale e quella imitata del poema; si ferma su i difetti, sulla lingua, sulla continuazione che ne fece Niccolò Agostini, su' i rifacimenti del Domenichi e del Berni, e infine anche sulla parte bibliografica. Tutto considerato questo *studio* mi sembra ben pensato, e se veramente deve servir di prova se la giovane A. sia adatta all'insegnamento, io non so chi possa negarle il voto favorevole; perocchè, anche fermandosi alle parti non bene tratteggiate, e all'elocuzione non sempre pura e corretta; pure a favore della A. sono « le circostanze attenuanti » dell'età, del « brevissimo tempo » a fare il lavoro, e degli studj non compiuti. Se tanto mi dà tanto, la studiosa Signorina, a tempo opportuno, tornando sopra il suo lavoro saprà darci meglio che altri una perfetta monografia di Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano.

PALAGI GIUSEPPE. *Racconto*. - Firenze 1879 (opuscolo di 100 esemplari non venali).

Il Palagi, eruditissimo specialmente nelle cose di arte, tolse ad argomento di questo suo giovanile racconto, ora edito in occasione di nozze, l'episodio che è narrato dal Vasari nella vita del pittore Marco Calavrese; cioè il caso, accaduto nel 1535, del pittore Niccola Filottesio, altrimenti detto *Cola della Matrice*. In una delle sommosse, allora frequenti in Ascoli del Piceno, la casa di Maestro Cola fu assalita da una mano di malfattori, guidati da uno che in ogni modo avea tentato, ma sempre indarno, di avere i favori della leggiadra Maria, moglie del pittore. Al susurro fuggono gli sposi con affannata lena su per fratte e dirupi, e quando in remoto luogo si credono già sicuri, e si posano, ecco gli sopraggiungono i persecutori. Cola fa loro testa con un nodoso randello, ma è solo contro tanti, e che può il valore di uno contro la forza de' più? La Maria, come vede il marito atterrato, tra l'esser contaminata e il precipizio vicino, sceglie la morte, e giù a capo fitto nell'abisso. Cola sopravvisse, ma sempre con la mente alla sua Maria; onde un giorno fu trovato morto a piè della croce che additava il luogo del miserando caso. Questo esempio di fedeltà coniugale ha rammentato il Palagi nel suo caro e patetico racconto. C. ARLÍA.

I Compilatori: **C. Arlía** *e* **A. Alfani.**

AVVISO

Non istampandosi altrimenti il *Diario autentico dell'Accademia fiorentina*, prego quei Signori che vi si associarono, e segnatamente quelli che ne pagarono l'importo in lire tre (Cav. Cesare Aguilhon — Giambattista Bruzzo — Ing. Carlo Valli), ad aver la bontà di farmi sapere, se prenderebbero invece la *Spigolatura di curiosità letterarie serie e facete, inedite o rare*, che pubblicasi dagli editori Franchi e Cocchi, per cura dei Signori Arlía, Bollati, Palagi, Razzolini e altri. Ogni foglio di stampa di detta pubblicazione, in 16.°, costa: in carta comune, cent. 40; in carta a mano, cent. 55; in pergamena lire 1,50. G. POLVERINI.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile*.

Anno VI. Firenze, 15 Dicembre 1879. **N. 12.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da'principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1*.

FRA I TRE TERMINI

SGRIGLIOLO, SGRIGLIOLÌO, CIÀCCOLA

E IL VOCABOLARIO DELLA LINGUA VIVA

Sgrigliolo (picchiando colle nocca nella bussola) Si può?

Vocabolario. Avanti chi è.

Sgrigliolo (affacciandosi appena nella stanza) Siamo in tre.

Vocabolario. Avanti tutt'e tre. *(Poi sotto voce)* Santissimi lanternoni! o che diavoleto fanno a camminare? To', due maschi e una femmina, e che razza di cere! Che Dio me la mandi buona!

Sgrigliolo. Buon giorno a lei *(gran fracasso co' piedi)*.

Vocabolario. Buon giorno: in che cosa vi posso servire?

Sgrigliolo. Oh! anzi, è il nostro padrone *(riverenza, saluto e fracasso co' piedi)*.

Vocabolario. Mettetevi a sedere e dite pure.

Sgrigliolo. Scuserà se ci siamo presi l'incomodo di venirla a trovare *(solito fracasso)*.

Vocabolario (ridendo sotto i baffi) Troppo buoni, anzi; sedete, vi prego.

Sgrigliolo. Ma siccome ci hanno detto che era proprio qui da lei dove siam tutti scritti...

Vocabolario. Precisamente: v' hanno detto la verità: i vivi son tutti qui.

Sgrigliolo. E allora ci siamo risoluti di venire a trovarla, per accertarsi se il nostro nome la l' ha o la non l' ha. Ci son de' dati per ritenere più di no che di sì, e però una riscontratina ...

Vocabolario. La non farà male di certo. E come vi chiamate?

Sgrigliolo. Dice a me?

Vocabolario. Le convenienze vorrebbero che si cominciasse dalla signora...

Ciàccola. Signora io?!

Sgrigliolo. Sì, via, gli ha detto così per maniera di dire; che del resto, che non siete una signora, a occhio e croce l' ha bell' e indovinato di certo, non abbiate paura; non foss' altro al puzzo...

Ciaccola. Puzzo poi! ma nel caso, da che pulpiti!

Vocabolario. Che c' entr' eglino codesti discorsi ora? Dicevo dunque, giacchè avete cominciato a discorrere voi *(accennando a Sgrigliolo)* continuate.

Sgrigliolo. Io?

Vocabolario. Voi sì; come vi chiamate?

Sgrigliolo. Io mi chiamo *Sgrigliolo*, e questo qui, che è mio fratello, *Sgrigliolìo.*

Vocabolario. Sgrigliolo?! Sgrigliolìo?!

Sgrigliolo. Gnor sì, ci conoscono quasi tutti.

Vocabolario. E siete di qui?...

Sgrigliolo. Di quiissimo, sì signore. Io sono il maggiore, e mio fratello ...

Vocabolario. È sicuramente il minore.

Sgrigliolo. Ma, dunque, la ci conosce anche lei!

Vocabolario. In verità, no.

Sgrigliolo. Oh allora, come fa ella?... basta, noi siamo ignoranti...

Vocabolario. Desiderate, dunque, di sapere con certezza ...

Sgrigliolo. Se siamo, sì o no, segnati qui da lei, perchè una volta e quando ci conoscono quasi tutti, e quasi tutti si

servon di noi, mi parrebbe che anche noi si dovesse avere il diritto di essere scritti.

Vocabolario. Senza dubbio. Riscontriamo; ma così a orecchio mi pare di potervi dire che qui, da me proprio, non ci siete. Il vostro nome, almeno a me, giunge nuovo. *(Va alla lettera S, e cerca). Sa, sca, scu, se, sfo, sfu, sgra, sgranatura,* eccoci vicini, *sgravare, sgraziato, sgridare, sgridata, sgridatina, sgrigiolare.*

Sgrigliolo. Sgrigiolare?! *(a Sgrigliolio)* il nostro nipote, gua'!

Vocabolario. Ah! senti! *sgrigiolare* e *sgrillettare.* Ci siamo!

Sgrigliolo. Perchè?

Vocabolario. Se ve lo dicevo; non ci siete nessun di due: da *sgrigiolare* che è, avete detto, vostro nipote, si salta a *sgrillettare,* mentre, se foste scritti, dovreste essere scritti tra il vostro nipote e questo *sgrillettare.*

Sgrigliolo. O come mai questo salto?

Vocabolario. Non c'è da farne poi un gran caso. Fra tanta gente qualche nominativo è facile che scappi. Chiederò in nome vostro che sia riparato a questa omissione.

Sgrigliolo. La ci fa piacere, anche per certi diritti, inteso?

Vocabolario. E vostro padre come si chiama? l'avete vivo?

Sgrigliolo. Vivissimo: darebbe de' punti a dimolti più giovani di lui.

Vocabolario. E si chiama?

Sgrigliolo. Si chiama come me, senza però avere il *lo* in fondo.

Vocabolario. Sgriglio?

Sgrigliolo. La ci ha dato.

Vocabolario. Altri parenti?

Sgrigliolo. Un figliuolo.

Vocabolario. Nome?

Sgrigliolo. Sgrigliolare.

Vocabolario. Sgrigliolare? Ma lui lo conosco.

Sgrigliolo. Costì però non c'è segnato neanche lui.

Vocabolario. È vero; ma nella nota generale, dove ci sono i vivi e i morti, l'ho trovato, mentre voi, no.

Sgrigliolo. Questa però l'è di novo conio! il figliuolo sì e il babbo no. Almeno tra' morti m'avrebbero dovuto ficcare!

Vocabolario. Ero, anzi, per domandare d'ufficio che il vostro figliuolo fosse passato anche in questa nota, e ora que-

sta domanda la faremo per voi, per il vostro figliuolo e per il vostro fratello, tutti vivi e verdi.

Sgrigliolo. Verdonissimi!

Vocabolario. E che mestiere fate?

Sgrigliolo. Che mestiere fa il mi' figliuolo lo sa lei?

Vocabolario. Me ne ricordo sicuro.

Sgrigliolo. Se la sa il mestiere che fa lui, la sa anche quello di tutt'e due noialtri; al figliuolo, anzi, gli ho insegnato io.

Vocabolario. Un gran mestiero di fracasso.

Sgrigliolo. Ma va: anzi, più brusìo in oggi si fa, e più ci si fa largo.

Vocabolario. E di casa dove state?

Sgrigliolo. Nel medesimo *sito* del mi'figliuolo: ma siamo intenzionati di mutar aria, perchè laggiù in quel posto ci hanno annusato per tre volte buoni, *e ci mettono tutti sotto i piedi;* e noi, piuttosto che rizzar baracca, *ci si stride* e schiavo.

Vocabolario (scrive per un pezzetto, e poi ripiglia) Voialtri due, intanto, siete serviti. Ora a voi *(rivolgendosi alla donna)*; state attenta a quello che vi chiedo, e rispondetemi.

Ciaccola. Farò l'impossibile.

Vocabolario. Felice voi!

Ciaccola. Felice? la mi ... oh! Dio, non mi faccia dire!

Vocabolario. Come vi chiamate?

Ciaccola. Gli è un'ora ch'i' son qui, e ancora non sa come mi chiamo?! ... *Ciàccola*, per servirla.

Vocabolario. Ciaccola, avete detto?

Ciaccola. Ciaccola, sì signore.

Vocabolario. O questo nome sì che mi giunge novissimo!

Ciaccola. Me l'aspettavo come ber un uovo.

Vocabolario. Ma per ogni buon rispetto, riscontriamo. *(Va alla lettera C) Ca, ca, ce, ce, ci, cia, ciaccherino, ciaccia, ciacciare.*

Ciaccola. Dio me ne guardi! non ho mai fatto certe cose, io.

Vocabolario. Ciaccino, ciaccione e *cialde.* Ohi!

Ciaccola. Che si sente male?

Vocabolario. Benissimo, anzi.

Ciaccola. Ha detto *ohi!*

Vocabolario. L'ho detto perchè da *ciaccione* il ruolo qui salta a *cialda.*

Ciaccola. Che vuol egli dire? la lo lasci saltare, quando gli è stracco si fermerà.

Vocabolario. No, figliuola, ho voluto dire che il vostro nome non c'è, perchè . . .

Ciaccola. Stiamo a sentire.

Vocabolario. Perchè se ci fosse, dovrebbe esser accanto a *ciaccione* e a *cialda*.

Ciaccola. Io accanto a *ciaccione?* Sono una donna di garbo, e co' ciaccioni non me la son mai detta. Accanto a lui, poi, non ci vorre' stare una saetta.

Vocabolario. È per l'ordine alfabetico.

Ciaccola. Che vuol ella che m'intenda io di codeste storie? io so che co' ciaccioni non me la dico, e tutti lesti. Ma la senta: o non potrebbe darsi il caso che per essere io una donna del basso ceto, m'abbiano scritto in fondo tra' poveri?

Vocabolario. No, perchè qui non si guarda in viso a nessuno.

Ciaccola. Codesto non vuol dir nulla; se non guardano in viso, in qualche altro posto guarderanno; non vorranno pigliar mica la gente alla cieca!

Vocabolario. Che pazienza! Ho voluto dire che qui scriviamo tutti per ordine, senza curarci di chi è più ricco o più povero: qui per noi son tutti uguali.

Ciaccola. Benone! Bravo! Se la fosse un par mio, gli darei un bacio in un occhio. Qui, dunque, si fa come vuole l'Internazionale e la Repubblica.

Vocabolario. Ma che bestialità dite voi?

Ciaccola. Sìe, sìe: ora la vuol far la burletta, lei! ti conosco, ciaccherino! . . .

Vocabolario. Via, via, buona donna . . .

Ciaccola. La lo può dire anche sodo.

Vocabolario. È dunque un fatto che qui scritta non ci siete: può darsi che non ne abbiate diritto, per non essere fornita de' requisiti necessarj.

Ciaccola. E non bubbolo! I requisiti gli ho, e come!

Vocabolario. Sarà affare da vedersi.

Ciaccola. Affare da vedersi? per me glielo fo vedere anche subito.

Vocabolario. E se toccheremo con mano . . .

Ciaccola. La tocchi con che la vuole, purchè la scriva anche me.

Vocabolario. Proseguiamo a prendere le note opportune, e voi state attenta per rispondere a tono. Vi chiamate dunque . . . ?

Ciaccola. Dunque? no; ho detto Ciaccola.

Vocabolario (impazientito) Auf! Nome del padre?

Ciaccola (lo guarda con sorpresa, mette lesta la mano destra alla fronte, ripetendo come per segnarsi) Nome del padre.

Vocabolario. Ma che diavolo fate?

Sgrigliolo (ridendo). Vi domanda il nome del babbo, zuccona.

Ciaccola. Allora si faccia intendere.

Vocabolario. Ci vuol altro con voi! Dite dunque.

Ciaccola. Mio padre, pover' uomo, sarebbe vivo ancora se non fosse morto d' un' indigestione di pecora. Si chiamava *Ciacco:* e siccome quando nacqui io, lo somigliavo tal quale, dice che mi vollero metter nome *Ciaccola.* Be' nomi tutt' e due, eh? Qualche volta certi amici si provavano a canzonare il babbo perchè dicevano che gli aveva un nome poco pulito; la guardi che gretole! ma lui! piglia gua'!... *(e qui un gesto da non rifarsi),* ti scioglieva il su' bravo scilinguagnolo, e te li rimpolpettava veramente bene e da par suo. Perchè oh! mi'padre era una testa grossa, sa? Un testone addirittura! E tra l' altre cose diceva sempre che se il suo nome non fosse stato per la quale, non l' avrebbero adoperato anch' in Francia; perchè pare che il mi' babbo sia stato più d' una volta anche in quel paese.

Vocabolario. Me ne congratulo tanto.

Ciaccola. Grazie; ma la ringrazierei più volentieri se ci fossi stata anch' io. Però, chi sa? ora che ci metton per tutto il tranvai! Insomma, allora ripeteva a mente (che mentòna che aveva quell'uomo lì!) un' ottava che diceva, mi pare:

Per gir co' ciacchi dipParigi a iffresco.

Vocabolario. E la vostra dimora?

Ciaccola. Come dire?

Sgrigliolo. Vuol sapere il posto dove state.

Ciaccola. Ma di questo non si pigli pensiero, perchè io sono una di quelle donne che sto volentieri per tutto.

Vocabolario. È necessario che mi diciate dove state di casa.

Ciaccola. In una delle case più pulite no di certo, perchè, non mi vergogno a dirlo, ho avuto sempre una di quelle trucie da affettarsi col filo. Ma se vuole il mio indirizzo, l' ho qui bell' e preparato per gli avventori *(si leva di seno un brincello di foglio scritto e glielo porge):* eccoglielo.

Vocabolario. Abitate sola?

Ciaccola. Ehi, ehi! come la *soleggia.* Avessi la sua paga!

A questi lumi di luna c' è da far questi scorpori e non fo celia! Siamo parecchie insieme, e tutte ricche uguali, perchè, sola, una pigione non la potre' reggere.

Vocabolario. Avete un mestiere nelle mani?

Ciaccola. L'ho e non l'ho.

Vocabolario. O come campate?

Ciaccola. Via via fo quello c'e mi capita, tanto per buscar qualcosa.

Vocabolario (storce la bocca) E la vostra condizione?

Ciaccola. O non gliel'ho detto, la povera?

Vocabolario. No, no: vi domandavo se siete ragazza . . .

Ciaccola. Ragazza?! Meglio! a quest'ora la ragazza l'è qui svolto.

Vocabolario. Vedova?

Ciaccola. Dio lo volesse.

Vocabolario. Maritata, dunque?

Ciaccola. Maritata un cavolo!

Vocabolario. O allora, che razza di pesce siete?

Ciaccola. Sarebbe bene che fossi razza di pesce, ma di quelli cani, però; perchè allora vorre' ingojare quel figuro che mi prese, e che poi, senza dire nè ai nè bai, mi piantò, e chi s'è visto s'è visto . . .; mi capisce lei?

Vocabolario. Siete divisa, allora?

Ciaccola. Altro che divisa! la può mettere spaccata addirittura. Dice che gli è nell'Americhe, nella Scalifornia, in que' luoghi che scoprì Colombo anni fa: ne sa nulla lei?

Vocabolario (un po' brusco) No.

Ciaccola. Dice ch'e' son belli, e che i nostri non ci hanno nulla che vedere. Mi vorrebbero anche dar' ad intendere che que' posti a noi ci restano proprio sotto: ma allora domand'e dico: come farebb'ella tutta quella gente a star co'piedi in terra? E poi anche se la ci stesse, il sangue gli anderebbe al capo dicerto, e a te accidenti. Ne sa nulla lei?

Vocabolario (tentennando) No.

Ciaccola. O allora la mi dica che cosa sa? Basta! lo saprà e non me lo vorrà dire. Mi danno anche per sicuro proprio che là in que'posti ognuno fa quello che gli pare e piace, e che le donne fanno tutt'ogni cosa come gli uomini. Ne sa nulla lei?

Vocabolario (stizzito) Auf.

Ciaccola. Che gli fa caldo? O perchè non sta in maniche

di camicia? Credevo che questa cosa almeno delle donne la sapesse: ma sicuro, ora che ci penso, non è facile: perchè dice che tra noi e que' posti c' è di mezzo un Arnone! un Arnone (1)!... e che per andarci bisogna star nell' acqua de' mesi e de' mesi.

Vocabolario. Ma finalmente, rispondete a me? si o no?

Ciaccola. La mi domandi to'.

Vocabolario. Con quell' altre donne di casa come ve la passate?

Ciaccola. Ognun da sè e Dio per tutti.

Vocabolario. State daccordo?

Ciaccola. Io con loro, sì, non c'è caso: son loro alle volte che non stanno daccordo con me; ma siccome io, mosche qui (*accenna il naso*) non sono stata mai avvezza a lasciarmele posare, *gli* dico due' parole fuor de' denti ...

Sgrigliolo. Ditegliele dentro a' denti, se vi riesce...

Ciaccola. Perchè?

Sgrigliolo. Non ne avete più nemmen uno.

Ciaccola. Senti quel farfanicchio! tirate il fiato a voi, guardate!

Vocabolario. Ho inteso ogni cosa. E anche voi, dunque, chiedete d' esser segnata...

Ciaccola. Sicuro, gua': o che io non son nulla?

Vocabolario. Eccome!

Ciaccola. Che eccome e non eccome? O stiamo a vedere! Perchè son povera? Bada lì, come se su codesto libraccione non ci siano scritti de' nomi più barbini del mio!

Vocabolario. Basta, basta così; avete chiesto, e...

Ciaccola. Ho chiesto dicerto: a voler ottenere! lo dice sempre anche il nostro curato; *spetite et arcipretis*, che in lingua povera pare che voglia dire: botta che non chiese non ebbe coda. Ma io il latino lo so poco.

Vocabolario. (Che tabella!) Potete andare; ho bell' è fatto.

Ciaccola. Quando s' ha egli a ripassare?

Vocabolario. Avrete l' avviso fino a casa.

Ciaccola. Per l' amor di Dio, la non se la butti dietro le spalle. Nel mondo ci siamo anche noi, vivi e verdi, ed è giusta...

(1) Un contadino del Valdarno, e che non aveva visto mai altro che quel fiume, essendo dovuto andare a Livorno, appena si affacciò alla vista del mare, stupefatto esclamò: Che Arnòne!

Vocabolario. Non abbiate paura.

Sgrigliolo. Perchè 'nteso? questi benedetti rapporti, novantanove per cento . . .

Vocabolario. No, no; qui si cerca di far la giustizia.

Ciaccola. Dio lo voglia . . . Anche alla corte d' assisi c' è scritto sempre; e poi . . .

Vocabolario. A rivederci.

E la Ciàccola, Sgrigliolo e Sgrigliolio s' alzano ed escono, questi due facendo, nel camminare, il solito fracasso, mentre il Vocabolario, esclamando dal profondo dell' anima un solenne *Laus Deo*, stende in frett' e furia al suo superiore la nota o rapporto seguente.

Ill. Signor Direttore

Alle ore 10 ant. di questo giorno sono venuti a cercar di me tre individui, due di sesso maschile, per nome *Sgrigliolo* e *Sgrigliolio*, e uno di sesso femminile, per nome *Ciàccola*, protestando di non essere stati ancora iscritti presso di me, e chiedendo che sia preso nota de'loro nomi e qualità, e nell'ordine debito qui registrati, o in un' appendice che venga fatto, o nella nuova copia del registro generale medesimo. A me, del resto, pare, per la giustizia, che abbiano tutti e tre i titoli sufficenti perchè sia dato favorevole ascolto alla loro domanda. Così, credo, parrà anche a Lei, ottimo Sig. Direttore, dopo che io Le avrò enumerato le qualità di quest' individui.

Ciàccola, s. f. Così chiamasi, in Firenze segnatamente, una donna dell' infima plebe, cialtrona, malcreata e spesso licenziosa. È termine peggiore di *ciana*, come si rileva guardando alla parola *ciacco* da che sembra sia derivato *ciaccola.* Si sente spesso dire: Quella donna è venuta vestita come una ciaccola: su quell'uscio la sera c' è il ritrovo delle solite ciaccole; e anche si dice: in quella casa c' è un gran *ciaccolajo*, a significare riunione di donne, che sono o che somigliano a tante *ciaccole.*

Sgrigliolo, s. m. Il romore che fanno le scarpe nuove, e talvolta anche le troppo vecchie, quando camminiamo. Si prende anche per la qualità stessa che un oggetto ha in sè di sgrigliolare; come quando si dice: scarpe collo sgrigliolo.

Sgrigliolio, s. m. Azione continuata dello sgrigliolare. « Che cos' è questo sgrigliolio? rompe proprio le scatole. »

Prego poi la S. V. di volere considerare se non sia pure opportuno l' aggiungere a' termini suddetti: *Sgrigliolare, v. i.* e

che è vivo e verde anche lui, già registrato dal Manuzzi, e da noi lasciato da parte invece di *Sgrigiolare*, il quale è forse meno in uso del primo; significanti entrambi *stridere*, se si tratti d' usci; *sgretolare*, se di cibi; e se di scarpe, come accade il più delle volte, il romore particolare che esse fanno mentre camminiamo.

In attesa ecc.

Firmato: *Il Vocabolario.*

Per copia conforme
A. Alfani.

FILOLOGÍA

DI ALCUNE VOCI STRANIERE

(Ved. n.° 6, pag. 81).

Caro Niccheri,

Eccomi a te. Ti promisi, ormai gli è un pezzetto, è vero, di discorrerti sulle voci francesi *flâner* e *flâneur*, ma finora non ho potuto: contentati che io lo faccia ora; e poi il dettato comune canta: è meglio tardi che mai. Ma prima d' entrare in materia bisogna che io rettifichi un' inesattezza della precedente mia lettera. Il Magazzini era monaco Vallombrosano, e non Parroco di S. Stefano in Pane; a costui sibbene fu dedicata la 2.ª ediz. della sua *Coltivazione Toscana*. Presi questo equinozio fidandomi alla memoria.

Ora torniamo al nostro argomento, ma prima d'entrare in materia, ti dico che nel giornale di Brozzi, *Il Pedagogo*, n.° 6, era un sunto di una discussione, che su *flâner e flâneur* ed altre voci straniere fu fatta nel Circolo filologico di quella *Città:* e si diceva: che « parecchi verbi italiani furono proposti per tradurre il *flâner* francese: *girare, girellare, andare a zonzo, ninnolarsi dondolarsi, ciondolare*, ed anche *curiosare* che è dell'uso napoletano; » che « rispetto a *flâneur*, si osservò che se il Leopardi avea cercato inutilmente un vocabolo corrispondente, era difficile sperar più fortuna di lui; » e che (da ultimo si concluse, dice

il relatore), « che per quanto si cercasse, e si proponessero altre parole, non si trovò di meglio. » Dunque, caro il mio Nicodemo, ammazza il giudice, chè la sentenza è data; mettiti l'animo in pace a ricevere e dire, sempre che ti occorre, *flâner* e *flâneur*, tanto più poi perchè al Leopardi non riuscì di trovare una voce corrispondente alla seconda; perchè, al vedere de' Signori Filologi Circolaj, la lingua italiana morì col Leopardi, oppure perchè al Leopardi non riuscì di trovare, quella voce, *ergo* non può riuscire a verun altro per tutti i secoli de' secoli! Tu, che non porti umani rispetti a nessuno, dirai subito: « Ma codeste son ragionacce per non dire un'altra parola più propria, ma che il Galateo non permette! » — Saranno; ma esaminiamo un po' la sentenza, perchè a me pare che di essa si possa appellare, e chi sa se in fine in fine anche emendarla? Dunque mano a' ferri, come disse quello; e sta' a sentire le mie osservazioni.

In primo luogo noto che non fu citato il luogo dove il Leopardi disse, che nella nostra lingua non c'è una voce corrispondente a *flâneur:* questo gli è un comodo modo di addurre l'autorità di uno scrittore, e quanto al luogo dell'opera di lui, massime quando i libri di costui sono parecchi, o tacere, o rispondere con un: vattelo a pesca. In questa maniera non si possono riscontrare in fonte le parole dello scrittore, e colui, che ne cita l'autorità, ha sempre ragione; e noi sappiamo per mille esempj che spesso e volentieri ad uno scrittore si è fatto dire tutto l'opposto di quello che egli veramente disse. Secondamente il Leopardi era chi era, e non ci ha dubbio alcuno che gli si deve far di cappello; però, adagio a' ma' passi; nell'addurre la sua autorità in materia filologica, e'bisogna stare con tanto d'occhi. Quel sovrano ingegno nella troppo sua breve vita, per disgrazia delle nostre Lettere, non nacque già dotto nella lingua, ma, com'era naturale, con gli anni e con i lunghi studj a mano a mano vi si venne perfezionando; sicchè deve farsi di molta attenzione a'suoi scritti ponendo mente al tempo che gli compose quando se ne adduce passo alcuno per autorità. Di fatti il Giordani a pag. 89 degli *Studi filologici* appose questa nota: « A me riesce assai notabile lo stile tanto infrancesato di questo di-« scorso: cosa tanto contraria all'uso di questo scrittore, che anche « ne'suoi principii fu tanto italiano; e presto divenne esemplare « ammirabile, e forse inimitabile. » E vuolsi por mente ancora a quella dichiarazione del Pellegrini; il quale, nella *Nota* a pag. 236 dello stesso volume concernente alle *Annotazioni* del Leopardi alle sue

dieci Canzoni, edite in Bologna l'anno 1824, scrisse: « È d'avvertire « che siccome il Leopardi andò pur sempre limando e rimutando « le cose sue, così venne talora a toglier via dalle canzoni al- « cune di quelle voci che gli aveano dato materia di *Nota* ecc., » le quali erano appunto quelle su cui la critica trovò argomento di censura. E però, ripeto, nel citare l'autorità di questo scrittore vuolsi fare attenzione all'età, in cui egli era, quando scrisse il passo o proferì la sentenza che se ne adduce. Ma dall'altra parte e' c'è di molto a dubitare se al tempo del Leopardi le voci *flâner* e *flâneur* fossero voci ricevute dalla lingua francese, e quindi se egli abbia detto di non esservi l'equivalente italiano. Ecco come stanno le cose.

La voce *Flâner*, e i suoi derivati indarno si cercano nelle prime sei edizioni del *Dizionario dell' Accademia Francese* e in quello dell' Alberti, che il Leopardi spesso spesso citò. Per la prima volta le trovaron posto nel *Complément du Dictionnaire de l' Académie Française*, edito nel 1852; e poi dal Littré furono accolte nel suo Dizionario, ma contrassegnandole con una crocettina; segno indicante le voci non registrate in quello dell' Accademia. Il che mi fa temer forte che i Circolaj abbiano confuso la voce *Flâneur* con *Paresse*, della quale appunto il Leopardi nel *Discorso sopra Mosco*, scrisse così: « Il quinto Idillio di « Mosco, conservatoci da Stobeo, fu intitolato da M. Poinsinet « de Sivry *La paresse*, ed io avrei adottato questo titolo, se i « termini italiani di *pigrizia, infingardaggine, poltroneria,* non mi « fossero sembrati troppo grossolani per un Idillio di Mosco; « che però amai meglio lasciar senza titolo. » *(Studj filologici,* p. 33). Se mai così fosse, tu vedi che que' signori avrebbero preso un bel granchio a secco, perchè tra *Paresse* e *Flâneur* e'ci corre parecchi filari d' embrici. Ma comunque la cosa sia lasciamola lì, e passiamo a vedere se abbiamo le voci italiane corrispondenti alle Francesi.

Nel citato *Complément* è registrato:

Flâner, v. n. Se promener en musant; perdre son temps a des bagatelles.

Nel *Littré* è registrato e dichiarato:

Flâner, v. n. Se promener sans but, au hasard; user son temps sans profit.

Il *Complément* e il Littré hanno:

Flâneur, use s. Celui Celle qui flâne.

Il Fanfani, prima nel *Vocabolario dell' uso Toscano*, e poi in quello della *Lingua italiana*, seguito anche dal *Dizionario della Lingua Italiana* del Pomba e da altri posteriori Vocabolarj pose a registro:

Girellare v. intrans. Andar attorno qua e là, ma in breve spazio, senza un proposito deliberato, ma per passare il tempo.

Girellone, e Girellona chi va molto attorno ozieggiando. Il Montanelli (*Mem.* I, 174) chiamò il Duca di Lucca « uno sfatato girellone. » Or io domando: alle due voci francesi non corrispondono a capello queste due italiane? A me parrebbe che fra loro non ci scatti nulla. Ma e' c' è dell' altro. Oltre le voci *Girellare* e *Girellone* noi abbiamo un' altra lunga sfilata di voci e di maniere, che se non sono di queste due perfettamente sinonime, di poco se ne differenzia il significato, e credo in meglio, perocchè rappresentano tutte le gradazioni della idea dal semplice andare attorno per momentanea svogliatezza, o altro, fino all' abito vizioso dell' ozio, o del vagabondare, o peggio.

Cominciamo la rassegna:

Bighellone. Chi va ozieggiando, e non è buono a niun'arte (Fanfani); ma forse meglio Chi, non avendo voglia di far nulla, va in giro, fermandosi, e osservando ogni cosa, ma senza scopo e senza interesse (*Novo Vocabolario).*

Bighellonare v. intr. Fare il Bighellone, Andare attorno oziosamente e scioperatamente.

Dondolarsi, rifles. Consumare il tempo senza far nulla, onde:

Dondolone e Dondolona si dice a chi si dondola; e

Dondolo. *Andare* e *Stare a dondolo* o a *dondoloni* (ma con più efficacia) Girellare in qua e in là perdendo inutilmente il tempo.

Giostrare. Oggi com' oggi delle giostre e de' tornei cavallereschi, non ci è più respice, e diciamo Giostra quella macchina formata da un cerchio d'onde pendono delle aste di ferro cui sono raccomandati cavalli, carrozzette, e altrettali ingegni di legname e cartapesta dove per lo più seggono i bambini, e girano a torno a torno. Per traslato *Giostrare* significa andar girando in qua e in là; far gite lunghe e spesse, ma senza un proposito. Onde di chi gira a torno un luogo si dice che ci *fa la giostra;* e chi va per le vie per ammazzare il tempo *Va* o *è a giostroni,* ed egli è un *giostrone.* Il Lippi:

Vorrei che mi dicesse un di costoro,

Che giostran tutta notte per le vie,
Che gusto c' è?

L' Allegri (Rim. piac., p. 4):

Fece figliol dell' ozio
Amor, che tutto il mondo scorre e giostra.

GIRELLONARE, ha significato di Girellare accresciuto in senso cattivo, perocchè c' è di più abito di oziosità lo spazio, ed il tempo. Lo Zannoni a una mamma fa dire della sua figliola: « La unn ha voglia punta di lavorare; ogni momento l' è alla spera a lisciarsi; e chi gli volessi bene, e' l' avrebbe a menà sempre fora a giostroni (*L' amicizia rinnovata*, A. 1, sc. 1); maniera che ha un riscontro, ma con significato ancor più intenso, con *vagabondare*.

Ci è infine GIRANDOLARE; traslato, presa l' idea dal fuoco artifiziato detto *girandola*, e vale Girare per un luogo senza fine determinato ma con idea di vizio, che non ha *andare a giostroni*; ed è un

GIRANDOLONE, chi girandola. Lo Zannoni ce ne fa chiari con la seguente scena tra due ciane (*Il ritrovam. del figlio*. At. 2°, sc. VII), l' una delle quali non voleva che il suo figlio sposasse la figliola dell' altra.

Caterina. Innamorati! Quanto tempo è egli?

Nunzia. Dice che e' son de' mesi.

Cat. De' mesi! O corpo dimmio! Che mamma sieche voi? Vo' sieche una mammaccia. Vo' sieche sempre a giostroni per le strade, e lasciache in casa la figliola sola. Ecco perch' e' nascon questi sconcerti.

Nun. Io giostroni! E' passa delle settimane intere che unn esco di casa. Voi v' andache a girandolare per tutto mercato noo a raccattà le brache di chesto e di chello peffà le gazzette su' l' uscio. »

Finalmente vo' notare

SCIORINARSI. Uscir fuori di casa o di ufizio senza alcuna ragione, e oziare per le vie non adempiendo il proprio dovere. Il Giusti ad un ufiziale pubblico (Bada, ve' uno di quelli de' tempi passati; chè di quelli d' oggi è tutt' altra cosa!) pose in bocca queste parole (*I discor. che corrono*).

Di se' ore di gabbia,
Con lei, sia benedetto,

E' se ne potean rodere,
Non è vero? un pajetto.
Mezz' ora, a dondolarsela
Prima d' andare al sizio,
Un' altra mezza, a chiacchiera
Girando per l' Uffizio;
Un' altra, sciorinandosi
Fuori con un pretesto ecc.

E' mi pare che basti; anzi ce ne sia d' avanzo per mostrare che abbiamo voci e maniere corrispondenti a capello alle due francesi *Flâner* e *Flâneur*, con una gradazione tale di significati che, se non grossamente erro, i Francesi non hanno. Ma tu mi potresti osservare che i signori Circolaj, sapevano bene e meglio tutte queste voci, ma le scartarono perchè le reputarono non equivalenti. Sì; ma le ragioni di averle scartate vorrei sentire; e fintanto che non le manifestano, a me sia lecito di non dar retta alla loro sentenza. Ti torna? Se di sì, n' ho piacere; se di no, picchia ad altr' uscio, e ti saluto.

Tuo
C. Arlía.

Nella notte del 29 novembre, nella verde età di anni 33, cessava di vivere in Modena, sua patria, **Don Gaetano Della Valle,** Sacerdote esemplare e ricco delle più elette e cristiane virtù.

Studioso, oltre ogni dire, Egli si era reso tanto familiare la frase del trecento, da emulare que' candidissimi padri della nostra favella; per cui il Fanfani (fondatore di questo Periodico) l'onorò della sua speciale stima e della sua corrispondenza.

Bibliografia

Alfonso Cerquetti. — *Pietro Fanfani e le sue opere. Discorso.* — Firenze 1879.

Fra le poche onoranze fatte alla memoria dell' illustre Filologo accennai già (Anno V pag. 337) che, un mese dopo la sua morte, il valente professor Cerquetti nel Circolo Filologico di Ancona lesse un di-

scorso, che fu messo a stampa, e due mesi fa pubblicato. In esso Egli accuratamente passa a rassegna le opere di vario genere di quel carissimo Nostro, dimostrando quanto eletto fu l'ingegno e la dottrina di Lui, e quanto giovamento arrecò agli studj letterarj e di lingua. Sebbene in questo scritto l'eg. Prof. delinei la Vita letteraria del Fanfani, tuttavia lo fa in modo che ne traluca anche la integrità e la dignità dell'animo, smentendo così coloro che ne scrissero con animo leggero, o carico di privati rancori, o per secondo fine; perocchè ben pochi oggidì nello scrivere di uno serbano e dignità di animo, e imparzialità di giudizio. Qual sia il merito del *Discorso* basta dire che se ne sta facendo una ristampa.

C. Arlía.

INSALATA CAPPUCCINA

Epigramma.

Marco, in pelle bovina ha rilegate
Le rime sue di ricchi fregi ornate;
Di più che far potea? Sian brutte o belle
Marco, di suo, v' ha messo anche la pelle.

Motto arguto.

Parlandosi in una conversazione della metempsicosi, un finanziere credè esprimere un concetto grazioso dicendo: « Mi sovviene d'essere stato il vitello d'oro. » Ma gli fu risposto da uno spirito più arguto: « Voi non ne avete perduto che la doratura. »

Spiegazione del Logogrifo Rebus a pag. 144.

Te-no-re.

I Compilatori: **C. Arlía** *e* **A. Alfani.**

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno VI. FIRENZE, 1 GENNAJO 1880. N. 13.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

ABBURATTATA FILOLOGICA

Giusta il solito, il ch. sig. Avv. Bartolomeo Veratti ha messo fuori la Strenna (1) per questo anno continuando la opera del ricordevole prof. M. A. Parenti, e in questo libretto, ancora giusta il solito, sono voci errate riprese, correzioni e aggiunte al Vocabolario, esempj da porre alle voci registrate che ne mancano, o da aggiungere a quelli addotti o perchè migliori, o perchè vie più confermano qualche significato: insomma, ha seguìto lo stesso metodo col quale furono compilate le Strenne degli anni precedenti. Non mi fermo a dire quanto sia utile agli studiosi delle cose di lingua questo annuale libretto, essendo ciò ben noto; perocchè esso è come un solerte amico che in fine di ogni anno loro si presenta specialmente come ajuto e consigliere di non abboccare le voci e le maniere o di lingua straniera o erronee, che o i gazzettieri o altri scrittori da dozzina hanno introdotto o coniato di loro fantasia nel corso dell'anno. Quindi diamo al bel libretto il benarrivato.

Anche in quest'anno, come in quello dell'anno passato, il

(1) STUDI FILOLOGICI. *Strenna* per l'anno 1880. Modena 1879.

ch. sig. Veratti passa a rassegna qualche paragrafo del *Lessico della corrotta italianità*, ed espone le sue osservazioni. Io non mi fermo sur esse, perchè se alcuna è giusta *(Alinea)*, altra, al contrario, è troppo sottile *(Addebito)*, e altra infine *(Cagnino)* può essere facilmente chiarita riscontrando il *Vocabolario della Lingua parlata*, e il *Novo Vocabolario della Lingua Italiana;* sicchè non occorre spendervi su molte parole. Ma debbo però fermarmi alquanto su quanto Egli dice alla voce *Venire*, non tanto per la parte filologica, quanto per la parte, dirò così, morale della quistione; perocchè pare impossibile come non si possa discutere sopra un argomento senza entrare nelle personalità, anche non volendo! Ma prima di tutto brevemente riassumerò la quistione.

Nel *Lessico* fu riprovato l' uso, o meglio l' abuso del verbo *Venire* invece dell'ausiliare *Essere*, e si disse che questo abuso era cosa del secento. Il ch. sig. Veratti nella Strenna del 1878, tra le altre osservazioni sul *Lessico*, si fermò anche su questo tema, e riprodusse parte d' una sua dissertazioncina, già stampata in quella del 1872, dove ammette il verbo *Venire*, ma ristrettamente in dati casi, invece del verbo *Essere*. Il Fanfani nel n.° 13 dell'anno V di questo giornale, urbanamente, come di dovere, rispose, dimostrando d' onde prese origine lo scambio di *Essere* con *Venire*; e poichè il Contradittore aveva non solo addotto alcuni esempj di scrittori vissuti prima del secento, ma anche contrapposto il Fanfani al Fanfani, perchè pur egli due volte usò quello scambio; questi lealmente dichiarò che, « ammonito da un amico, li riconobbe per errati, e gli corresse (1). »

(1) Ecco la storia della presente quistione. Nel foglio di n.° 2, pag. 27, Anno II, dell' *Unità della lingua* io posi uno scritterello, col quale avvertivo non essere regolare l'uso del verbo *Venire* in cambio di *Essere*, e, come era di dovere, prima lo lessi al Fanfani, che era il Direttore del giornale, e l'approvò. Un socio mosse qualche dubbio, ma la lettera capitò in mano ad uno de'compilatori, il quale, senza dirne nulla al Fanfani e a me, rispose nel modo che si legge a pag. 304 del detto anno piantandoci sotto *I compilatori*. Questo ci dispiacque ec. ec. Fu discussa allora *funditus* la questione, e si fermò che giusta e fondata era stata la mia osservazione, e, avendo io indicato al Fanfani luoghi di suoi scritti dove egli era incorso in quella svista, se ne disse in colpa. Di questa risoluzione nel lavorare al *Lessico* tenni conto. Se non che nella strenna Filologica del 1872 il valente sig. Veratti

L'eg. sig. Veratti ora ritorna sulla quistione, e schiera una batteria di esempj del cinquecento e *uno* del trecento, ma in poesia messo anche per rima (1), e di poi quanto a' due esempj rifiutati esce in questa osservazione: « E non è improbabile che i filologi toscani, trovandosi di aver fatto contro a' proprj insegnamenti, pretendano piuttosto d'avere sbagliato scrivendo o parlando, che insegnando; e pel puntiglio di sostenere la dottrina di che si fecero autori, si accusino di errore contro alla lingua, mentre fu la buona natura della lingua che li condusse a dimenticare le proprie opinioni linguistiche. »

No, non fu il puntiglio che condusse il Fanfani a dirsi in errore e correggersi, ma dopo attento e ponderato esame rifiutò quegli esempj; perocchè non solo in questa occasione egli così fece, ma anche in altre, come si può vedere nel *Vocab. dell' Uso Toscano* alla voce *Appunto*, nel *Borghini* (1863) An. II, pag. 96, per la voce *Annuire*, e nella prefazione alle *Rime di B. Bellincioni*, vol. II, p. XVII. L'animo suo schietto ed integro rifuggiva da' cavilli e dalla cocciutaggine difendendo a tutto transito un errore, tanto per non farsi scorgere di avere errato! So bene che ciò fa meraviglia, essendo ormai noi avvezzi per inveterata consuetudine che, anche a far toccar con mano la ragione, specialmente poi nelle quistioni di lingua, l'avversario, pur di non darsi per vinto, non ristà di ricorrere agli arzigogoli, alle gretole, a ogni cosa in mancanza di argomenti; chè una leale e franca confessione crede di tornargli a disonore. Così non la intendeva il Fanfani; gli se ne può per questo onestamente muovere accusa? Non « fu la buona natura della lingua che *lo* condusse a dimenticare le proprie opinioni linguistiche, » ma sibbene lo fece « inciampare l'abuso fatto quasi costume, » perchè nella parlata toscana l'uso di *Venire* per *Essere* non è in uso: intendiamoci però bene; in bocca, io dico, de' parlanti non bacati dalla lettura

pose una dissertazione, della quale qui sopra è menzione; e allora novamente fu esaminata attentamente dal Fanfani e da me la questione, e si decise di tener fermo per le ragioni, che Egli poi maestrevolmente espose nel citato foglio di questo giornale dell'anno passato.

(1) L'esempio è di Agnolo Torini. Di questo scrittore l'illustre Com. Zambrini pubblicò il libro intitolato *Breve Raccoglimento della Miseria Umana* (Galeati, 1877), libro di cui il sig. Avv. Veratti fece un diligentissimo spoglio, ma non credo che v'abbia trovato esempio di *venire* usato per *essere* in prosa.

quotidiana delle gazzette; nè v'è grammatico che abbia messo tra i verbi ausiliari *Venire* o altro verbo. A Dante, al Petrarca, al Boccaccio, e agli altri Padri della lingua bastò il verbo *Essere*, senza che per questo in alcun modo ne scemasse la proprietà, la venustà del loro dire. Ma se ne trovano esempj del Trecento. Sia, ma è pur vero, che molti francesismi e altre voci o maniere improprie, che allora erano ristrettamente usate, rimasti nella lingua, di poi se ne diffuse l'uso ne' tempi moderni. Il Secento non cominciò di colpo: i concettini, le frasi reboanti, le antitesi erano incominciate molto ma molto prima; però tutta questa roba toccò l'apice della stranezza in quel secolo. Con la decadenza del gusto era naturale si accompagnasse la corruzione della lingua, perocchè negate e disprezzate le regole poste dai grammatici del secolo precedente, non si volle adoperare altro che strani vocaboli raccattati o ne' dialetti, o nelle lingue straniere, pur di fare impressione; insomma, come fu ben da altri notato, fu una reazione plebea contro il classicismo del cinquecento, e le dottrine che allora aveano vigore non è molto, i lettori di questo periodico lessero nelle Lettere del Giacomini (1); dottrine seguite nel secolo appresso da' Verri e dagli altri Compilatori del *Caffè* in Milano, e che pur troppo sono oggi accolte.

A confermare che « l'abuso fatto costume aveva fatto sbagliare al Fanfani, » e che l'uso buono, regolare in Toscana, ossia « la buona natura della lingua, » come dice l'eg. sig. Veratti, non è quale egli mostra di credere, mi giova citare la *Grammatica dell'uso moderno* del valente prof. R. Fornaciari. Egli prima stabilisce la regola fondamentale che DUE sono gli ausiliari *Essere* e *Avere*, i quali ajutano la conjugazione de' tempi composti di TUTTI gli altri verbi (Cap. XVIII, §§ 2, 9 e 10, Cap. XIX § 2), e poi, nel trattare del verbo passivo (Cap. XVI § 6) aggiunge che « ne' tempi che significano azione in atto... per far meglio vedere che l'azione si concepisce come tale, adoperasi spesso, invece del verbo *Essere*, il verbo *Venire*, che in questo caso, diventa ausiliare. » Si noti che il bravo Autore dice « *adoprasi*, » e adoperare si può *bene* e *male*, e che egli scrisse una Grammatica *dell'uso moderno*.

Adunque, ponendo fine a questa discussione, io dico, che à cui piace tal forma e vuole adoperarla, faccia pure il piacer suo,

(1) *Una quistione filologica nel secolo XVI* a pag. 97 e 113.

ma giustizia vuole che io anche avverta, come lo stesso eg. sig. Veratti scrive: « Certo difendendo l'uso della forma composta col *Venire*, non intendo giustificarne l'abuso: il quale, a vero dire, in troppi casi è divenuto insopportabile. » Chi poi non volesse accomodarcisi, sa quello che dovrà fare, seguire il credo vecchio e se ne troverà bene.

C. ARLÍA.

CONTENTÍNO SULL' ADJETTIVO *OGNI*

DIALOGO

Giulio. Ehi, Negozio, chi t'ha insegnato a passare a canto agli amici e non salutare?

Cece. Oh! Giulio, scusami; ero soprappensiero; e giusto pensavo dove poterti trovare.

G. O che c'è egli? Qualche affar grave che ti veggo così spericolato?

C. Nulla, grazie a Dio. Volevo discorrere un po' con te sopra alcuni miei dubbj circa la voce *Ognissanti.*

G. Oh, guarda! Una semplice quistion grammaticale tanto ti ha occupato la mente! Ah, ah, ah!

C. Già, tu pigli ogni cosa in burletta.

G. Eh, diamine! scalmanarsi per una concordanza: vo' far altro.

C. Dunque, parte che facciamo una giratina qui per il viale, io ti dirò di che si tratta.

G. Andiamo pure, e di' che sono tutt' orecchi.

C. L'altro giorno ti rammenti che discorremmo sulla voce *Ognissanti*, e tu mi assegnasti la ragione della concordanza di *ogni* con *santi;* e mi persuase.

G. Bene: e ora che c' è egli di nuovo?

C. E' c' è questo, che discorrendone con un amico, che di questi studj s'intende molto; gua', anzi, ha scritto una grammatica...

G. N'ho tanto piacere: e che ti disse?

C. E'mi disse che « se si usa *ogni* unito al plurale *santi*, per denotare il giorno d'Ognissanti, questo modo di dire, piuttostochè un' eccezione, deve ritenersi...

G. Ritenersi? Di' *Reputarsi, Riguardarsi* e *Aversi,* chè tu farai meglio.

C. Come! Lo sento in bocca a tutti.

G. Che sia in bocca a tutti, è vero; ma che sia bene usarlo gli è un altro par di maniche. Basta; un'altra volta ne discorreremo. Continua quello che stavi dicendo.

C. « Deve riguardarsi per uno di que' latinismi (un poco storpiato invece di *omnes sancti),* che il popolo ha introdotto nell'uso volgare. Così (egli soggiungeva) i nostri antichi dissero *la Pasqua di resurressi,* invece di *resurrexit,* e tuttora si dice tale quale il *Giorno del Corpus domini.* »

G. Enne e ne, caviale. Ora sta' a sentire. Primamente non si adopera la voce *Ognissanti* solamente per il giorno dalla Chiesa consacrato alla Commemorazione di Tutti i Santi, alla *Toussaint* de' francesi; ma sì bene con essa denominiamo la Chiesa, il Convento (oggi Quartier militare) la pescaja, la via (Borgognissanti). Secondamente *ogni* è *omnis* fatto italiano, e non è punto latinismo; se fosse, dovremmo dire *onnessanti*...

C. Bellino davvero!

G. Sono latinismi *Onnipotente, onniscio, onnivoro, onnipresente* ed altri, ma non *Ognissanti.*

C. È giusto.

G. In terzo luogo gli esempi di *Pasqua di resurressi,* e del *giorno del Corpus domini* non fanno al caso nostro; e se non ha addotto altri, argomenti, questi sono un po' barbini.

C. Egli mi disse ancora « che non tutti gli esempj de' buoni scrittori, tanto più se son rari, si debbono imitare. »

G. Adagio un po'. Tu sai bene quello che penso degli esempj: essi giovano a confermare la regola, e non a distruggerla; e qui siamo appunto al primo caso, vo' dire a quello che la confermano. Il Boccaccio, il Villani, sono o non sono i Padri della lingua? le loro opere servirono a' signori Grammatici per istabilire le regole?

C. Altro se sono!

G. E se sono, o perchè i loro esempj non si debbono imitare quando si conformano alla regola, alla ragione?

C. Mi diceva oltre a ciò, quanto all'esempio del Davanzati « chi ci assicura che chi corresse e pose « *ogni voler* suo » là dove stava *suoi,* non conoscesse la proprietà di non potersi pluralizzare questo pronome? »

G. Auf! Egli è pur cosa nota anche a' muricciòli che molti e molti testi furono sciupati appunto cogli emendamenti di coloro che, credendo di correggere errori di accenti, o di lingua, tolsero le più belle e preziose proprietà della lingua, perchè andavan con le seste della regola, e ogni e qualunque costrutto, o maniera di dire riducevano a misura. Il Boccaccio informi; e poi tutti gli altri scrittori del trecento che furono tarpati dal Perticari e dal Monti (1).

C. In verbo di ciò mi rammento che il Fornaciari, che fu quella cima di letterato che tutti sappiamo ...

G. E il figliolo va sulle orme paterne: anzi or ora mi gioverò di lui.

C. Il Fornaciari, a questo proposito scrisse: « Ah! quel mutare è stata la rovina di tutti i testi! I grammatici per accreditare le loro regole, hanno guastato tutti i classici. Mi piace! Far la più parte delle regole di lor cervello, e poi mutare i classici (que' classici, dai quali dovevan toglier le regole) a conferma della loro prepotenza. »

G. Parole d'oro; ma ... e chi ce ne può co' benedetti grammatici, quando metton peso ritto con le loro regole cervellotiche?

C. Ma tornando al grano, come diceva quel predicatore, l'amico sa' tu che altro osservò?

G. Di' pure.

C. Osservò che non sapea « vedere che cosa c' entrasse tutto quello che si dice de' nomi collettivi .... »

G. C' entra sì, diceva Scaramuccia.

C. « Sta benissimo (egli diceva) che il collettivo col singolare indica anche il plurale, e che con ciascuno di questi può concordare un verbo plurale, ma un verbo sì e un aggettivo no.

G. E perchè no, di grazia?

C. Non saprei; solamente, e me ne rammento bene, disse « non credo che potesse essere seguìto per gli aggettivi. »

G. Forse perchè opina che gli aggettivi non sono collettivi?

C. Forse.

G. E qui mi giovo della Grammatica, da poco pubblicata, dal valente prof. Fornaciari, il quale nel Cap. XIV, § 5, tratta

(1) Fanfani in *Lingua e Nazione.* — Dell' abuso di critica nelle pubblicazioni degli scritti antichi, p. 186.

appunto « de' *Pronomi indeterminati collettivi*, e in *capite libri* c'è piantato *Ogni*, e nota che « si usa soltanto innanzi al nome. »

C. Benissimo.

G. Sicchè, senza far altre parole io dico, che *ogni* o vuolsi pronome, o vuolsi adjettivo, è uno di quelli indeterminati collettivi, indeclinabile, onde concorda col nome, tanto in singolare quanto in plurale; e gli esempj del Boccaccio, del Villani, del Davanzati, del Salviati, e di chi sa quanti altri scrittori (1), se si spulciassero i loro libri, dànno torto a que'tali grammatici, di cui si è fatto motto.

C. Ora sì che son contento davvero.

G. Purchè tu non trovi qualcun altro che ti faccia confondere.

C. Grazie tante, e addio.

G. Viva.

C. Arlìa.

NECROLOGIA

Un'altra carissima vita si spense repentinamente in Roma nelle prime ore della mattina del dì 16 del passato dicembre, e fu quella del Cav. Achille Monti, che appena avea compiuto l'anno 55 di età. Da qualche tempo sofferente per malattia cardiaca, e forse ancor resa più grave alquanti mesi fa dal dolore per la perdita istantanea e immatura di un suo carissimo cugino, egli cercò rimedio nel mite e splendido cielo di Napoli, e di fatti parve che l'odorata e balsamica aria di Mergellina e di Posillipo ne avesse ristorato la salute, quando ne' primi giorni di questo autunno tornò in Roma, onde gli amici con Lui ne fecero le congratulazioni. Egli riprese l'esercizio del suo ufficio, quello d'Ispettore delle scuole

(1) Eccone uno venutomi sott'occhio nel ripassare le *Lettere di* Giambattista Busini (Firenze, Lemonnier 1861, p. 11). « Dall'altro canto vedendo Niccolò Capponi, come gran parte dei parenti suoi ed amici de' Medici s'erano affaticati ed avevano acconsentito a rimutare lo stato, voleva pur difenderli ed ajutarli; ed essendo questi cotali i più ricchi, in parte per aver goduto la buona fortuna de' Medici, e bisognando danari, erano per l'una e per l'altra cagione aggravati più d'ogni altri dagli accatti e gravezze ecc. » *D'ogni altri*, cioè *di tutti gli altri cittadini*.

Municipali, tornò a' suoi diletti studj letterarj, e a tutte le diverse e consuete cure attendeva senza che nulla desse indizio di così prossima fine; ma, ahimè, quanto è corto il nostro antivedere! — Educato a' buoni studj, egli ne diè prova nei componimenti poetici (1), e negli scritti di varia letteratura che da molti anni venne pubblicando nel periodico *Il Buonarroti*, e nell' Apologia del suo antenato Vincenzo Monti (2). Anzi dirò che egli, pronipote di quel sovrano ingegno, sentì il dovere e accesamente intese a fare che la gloria di costui vie più rifulgesse mediante le opere che di lui rimasero inedite: onde è che da poco finito di pubblicare *Le postille di V. Monti ai commenti del Lombardi e del Biagioli alla Divina Commedia* (3), già aveva posto mano alla ristampa della *Pulcella d'Orleans*, versione che tanto rumore destò all'apparire; perocchè egli diceva: « Or che il male è fatto, coll'essere stata posta a stampa, sia almeno purgata de'madornali errori regalati all'Autore. » E infine volgeva anche in mente di raccoglierne in un corpo le lettere, e dare l'*Epistolario* di V. Monti, come già dette quelle a Lui scritte da alquanti valent' uomini del suo tempo, quali il Giordani, il Foscolo ecc. (4).

Nè le doti dell'animo del Nostro furono minori di quelle dell' ingegno; perocchè fu buon cittadino, padre di famiglia affettuoso, amico sincero, cortese e affabile con tutti. Sicchè discese nella tomba lagrimato, e la sua memoria sarà sempre cara a' parenti, agli amici, a quanti lo conobbero.

C. Arlía.

CRISTIANEGGIARE E SCRISTIANEGGIARE

Un valent' uomo, avvezzo a filar sempre molto sottile, opina che non si possa propriamente adoperare la maniera, oggi usata, di *scristianeggiare l' insegnamento*, *un popolo* ecc. affermando che

(1) *Versi e lettere di C. Monti Perticari e odi di A. Monti.* Le Monnier.

(2) *Vincenzo Monti, ricerche e studi* di Achille Monti. Roma, Barbèra 1873.

(3) Ferrara, Taddei, 1879.

(4) Livorno, Vigo, 1874.

come toglier Cristo dall' insegnamento e dal cuore d' una nazione è opera empia e contro la stessa natura razionale dell' uomo; così l'adoperare la voce *scristianeggiare* in quel significato è contro lo spirito e la fisonomia della lingua italiana; e che è inutile attaccarsi a quella *s* la quale non ad altro serve che a render negativo il verbo *cristianeggiare*. E questo non può, secondo lui, esser mai adoperato nel significato transitivo di *fare* o di *render cristiano;* la forza intima della voce non licenziando a ciò chi parla o chi scrive, ma recando, invece, la significazione del mostrare nell' indirizzo generale del movimento esteriore sia scientifico, sia religioso, sia politico od altro, una propensione cristiana. In altre parole, *cristianeggiare* può essere solamente intransitivo assoluto. E così una nazione (sempre secondo l'amico nostro) può *cristianeggiare* come può *protestanteggiare*, vale a dire *mostrare tendenze*, *inclinazioni cristiane o protestanti;* a quel modo che un uomo *pompeggia* o *vaneggia*, che la natura *lussureggia*, il prato *verdeggia*, l' usignuolo *gorgheggia*, il tuono *rumoreggia;* sicchè d' un uomo o d'un popolo che, non cristiani, avesser morale quasi cristiana e inclinazione o disposizione aperta alle verità del cristianesimo, non potrebbesi dir meglio che quell' uomo o quel popolo *cristianeggia*, come si dice che *papeggia* un cardinale, il quale stimi d'avere, o che di fatto abbia assai probabilità d' essere eletto Pontefice.

Tutti questi esempj d' intransitivi sono per se medesimi veri, e calzerebbero a capello nel caso nostro 1.° se, dato che il verbo *cristianeggiare* si adoperi e si possa adoprare intransitivamente, si adoperasse in quel modo il suo negativo *scristianeggiare*, lo che, secondo noi, non è punto; 2.° se veramente il verbo *cristianeggiare* fosse tolto spesso da' migliori viventi scrittori e dall' uso volgare nella significazione intransitiva, della qual cosa parimente ci permettiamo di dubitare; mentre, invece, e dai nostri scrittori contemporanei e dai ben parlanti, sentiamo adoperata transitivamente e senza sforzo o senza contraddire lo spirito del nostro idioma, la voce *cristianeggiare* e la sua negativa *scristianeggiare*, a entrambe le quali è pur data senza scrupolo la finale *izzare, cristianizzare*, *scristianizzare* nell' istessa guisa che abbiamo *catechizzare, semplicizzare*, *marmorizzare*, e altrettali.

Che se anche voglia sostenersi che le voci *cristianeggiare* e *scristianeggiare* hanno in sè anche, e massimamente, una significazione intransitiva, questo non toglie punto che possano averla

anche transitiva come l'hanno altre: per esempio *arieggiare*, che si adopra intransitivamente per *rassomigliare* e anche per *mancar di fermezza;* e che pure si toglie attivamente, dicendosi *arieggiare una stanza*, *un armadio*, per *dar aria* all'una ed all'altro.

Ma forse questa ripugnanza ad assegnare alle voci *cristianeggiare* e *scristianeggiare* un senso attivo è derivato dal vedere come i verbi con desinenza siffatta sono più che altro intransitivi. *Più che altro*, però, non sempre; e come, anzi, ne troviamo assai colla duplice qualità d'intransitivi e di transitivi, non mancano esempi di verbi con quella desinenza e con significazione *unicamente transitiva:* come *fronteggiare*, *amareggiare*, *saccheggiare*.

Riepilogando, pertanto, dichiariamo che se anche la parola *cristianeggiare* può trarsi per avventura a significato intransitivo, come alcuni ritengono indubitatamente, la parola *scristianeggiare* sembra a noi vi si rifiuti, e che l'uso confermi ciò; mentre, invece, tanto la prima quanto la seconda sono per noi adoprate con proprietà ed efficacia, parlando e scrivendo, nella significazione transitiva, e come tali potrebbero essere aggiunte a' nostri Vocabolarj.

A. Alfani.

IL CAPODANNO

Ed eccoci sdrucciolati in un baleno a un altro primo dell'anno! e però, un'altra volta a' regali, a' biglietti, alle visite. Or vorremmo anche noi regalare a' nostri benevoli associati chissà che cosa; ma i nostri associati son troppi, e a contentarli tutti con un regalo grossetto ci vorrebb'altro! Visite, se anche volessimo, non ne potremmo fare, per la ragione ora detta, e perchè, stando cento associati a levante, cento altri a ponente d'Italia, se ci mettessimo in giro, dureremmo a far visite di Capodanno sino a quest'altro primo Gennajo. Mandare biglietti? Non diciamo che anche questo non sia un modo d'augurare felicità; ma pare a noi un modo troppo *tacito*, segnatamente per chi voglia fare degli augurj per bene.

Noi, piuttosto, col numero d'oggi del *Borghini* mandiamo a' nostri cari e numerosi associati d'ogni parte d'Italia

un sacco e una sporta di belle cose, augurando ad essi ogni felicità, ma veramente di cuore; e in pari tempo stimiamo di far ai medesimi gradito regalo, ripubblicando qui sotto una Canzone d'incerto autore stampata la prima volta da uno di noi, anni or sono, e assai poco conosciuta, la quale tratta appunto in maniera squisitamente italiana e festiva delle visite del Capodanno.

LE VISITE DI CAPODANNO

CANZONE D'INCERTO AUTORE

—

Chi diavolo inventò questa seccaggine,
E vera babbuagine,
D'andare in questo giorno
Per la cittade attorno,
A far salamelecchi e complimenti
Agli amici, ai parenti,
Ai grandi, ai barbassori,
Ai ricchi, ai protettori?
Ma si può dare al mondo, in verità,
Una più madornal bestialità,
Di stare in casa lì
Confitto come un palo tutto il dì,
Ad aspettar che venga questo e quello,
A levarsi il cappello,
A far la cerimonia? . . . una più insana
Costumanza di questa,
Di galoppar per una settimana
A far visite e rompersi la testa?
Ma, di grazia, da tutto
Questo che ben, che frutto
Se ne ricava? In breve
Per dirla, per chi va, per chi riceve
Non è un disturbo questo,
Un fastidio molesto?
Ma pur se una siffatta pestilenza
Finisse qui, pazienza!
Non è mica così! Sapete voi

Quel che succede poi?
Mille ciarle si fanno
Dell' un dell' altro a danno
Perchè l' un dice: — il tale
Son ito a visitare; oh come male
Sua moglie era vestita!
Parea, sulla mia vita,
Proprio un sacco di paglia . . . E la sua figlia?
Che orrore! Ella somiglia
A una marmotta; nulla
Non sa parlar . . . che stupida fanciulla!
V' era poi quell' amico
Siffatto, e non vi dico
Che occhiate gli sgranava di soppiatto,
Così di tratto in tratto,
Quella matta civetta
Di sua madre . . . Le venga una saetta! —
E la moglie al marito:
— Ci è stato quell'allocco scimunito
Del tale . . . È pur venuto quel signore,
Eterno seccatore,
Che con quelle sue lezie così fatte
Facea venir alle ginocchia il latte.
Io non vedeva l'ora
Che andasse alla malora.
Era insieme con lui l' altro pimmèo
Del tale . . . Che baggèo!
Vuol fare il grande, il bello, il damerino,
Nè ha mai in saccoccia il becco d'un quattrino.
— Hai tu veduto (dice
Un altro poi) Madonna Berenice
Come tutta attillata
Ell' era, e con la faccia imbellettata?
Che stomachevol donna!
È da gran tempo nonna,
E vuol far la vezzosa e la galante
Con quel suo sciocco amante.
Maledetta vecchiaccia!
Non ha un tantino di vergogna in faccia! —
Questi qui, in somma, ed altri somiglianti

Discorsetti si fan da tutti quanti,
E ognun a più non posso
Ti trincia i panni addosso.
Io che non voglio niente
Saper de' fatti altrui, nè che la gente
I miei pur sappia nè punto nè poco,
Non vado in nessun loco
E non voglio neppur che alcun si dia
Il pensier di venire in casa mia.
Io queste feste aspetto,
E ve lo dico schietto,
Non mica per aver siffatta noia
Di correr per le case in su e 'n giù
Ma per passarle in santa pace e gioia,
E in divertirmi quanto posso più.
Ed è inutil che brontoli più d' uno,
Ch' io già per me non ci fo caso alcuno.
Chè d' amicizia il nodo
Consistere non faccio in nessun modo
In cose che non valgono uno zero,
Ma in un cuore sincero.

Bibliografia

M. Alessandro Sozzini da Siena. *Mascarata Villanesca recitata nel mese di maggio* 1586. Siena, Gati 1879.

Il prof. A. Lombardi ha messo fuori per la prima volta questo componimento comico apponendovi una breve prefazione e alquante note. In quella, prima dà brevi cenni biografici del Sozzini, e poi discorre di questa sorta di componimento rusticale, già comunissimo nelle campagne Toscane, e che ora va finendo, conosciuto sotto i nomi di *Maggio* e di *Bruscello*, specialmente nel contado senese. E intorno a ciò egli ricerca d' onde questo nome deriva, e che cosa significa, e dice che la voce *Bruscèllo* è corrotta di arbuscello, perchè appunto la compagnia recitante era guidata da uno che innanzi portava un arbuscello, e come da *Maggio* si disse *Majo*, così da *Arbuscello* si fece *Bruscello*. Circa a questa derivazione, sebbene il Lombardi scriva «I lessicografi non ci dicono nulla dell'etimologia, ben poco del significato ; » pure è a notare che il Fanfani nel *Vocabolar. dell'uso Toscano* ne aveva

detto qualcosa. « Bruscello. Sorta di rappresentazione contadinesca a guisa di farsa, che si canta per le strade e per le piazze ; scritta in rozzi versi, e alternata ad ogni stanza dal suono sempre eguale, per lo più di villerecci violini . . . A Siena si chiama anche *Bruscello* una mascherata di contadini, che vanno alla caccia col frugnòlo, perchè *Bruscello*, veramente in antico sonava Frugnòlo, come si ha dal Salvini. » — Segue la Mascarata (nell' uso senese facilmente scambiasi l'*e* in *a*) di sei contadini, ciascun de' quali racconta le proprie furfanteríe per vía delle quali o fu mandato via, o dovè scappare dal podere; e quindi fan disegno di esercitare altro mestiere, ma non riuscendo a mettersi in concordia fra loro, partono per lontani paesi a cercar fortuna. È una cosettina garbata questo Bruscello, e Dio volesse che se ne raccogliessero parecchi, perocchè gioverebbero non poco allo studio della lingua, dei costumi, e alla storia del Teatro.

Ludovico Passarini. — *Aggiunte alle Memorie intorno alla Vita di Silvestro Aldobrandini.* Roma, 1879.

Delle *Memorie di Silvestro Aldobrandini* e della quistione che fu mossa circa a' costumi di Lui fu già discorso in questo periodico (Anno V, pag. 169). Il Passarini con queste *Aggiunte* dà schiarimenti sur essa, e pubblica alcuni pareri cavallereschi, lettere, e altri documenti dell' Aldobrandino, co' quali vie più conferma che costui tra' fuorusciti Fiorentini, al tempo della caduta della Repubblica, aveva cospicuo posto; e che fu d' ingegno e di dottrina non comune come n' è prova nelle lettere al Duca di Ferrara; onde non è punto giusto che il nome suo sia vilipeso. La difesa a me par fondata, e che il difensore ne meriti lode, non solamente per questo, ma anche per l' onesto desiderio manifestato, quello cioè che delle scritture dell' Aldobrandino si faccia uno spoglio per servire alla Compilazione del Vocabolario. *Utinam !*

L. Passarini. *Lettere di donne illustri a illustri uomini.* Roma 1879.

Dall' Archivio di Casa Borghese l' eg. Passarini trasse questo manipolo di lettere di donne della stessa famiglia, scritte in diversi tempi a' loro parenti, nell' occasione del matrimonio di una gentile Signorina loro discendente. Egli ben si avvisò a fare così; imperocchè una festa domestica ben si solennizza rinfrescando la memoria de'costumi e delle virtù degli antenati. Le quali lettere non hanno solamente pregio particolare per Casa Borghese, ma alcune ne hanno anche uno generale, in quanto che si riferiscono a persone che la Storia rammenta, come l' eg. Sig. Passarini accenna via via nelle note.

C. B. F. *I poeti Idealisti e i Veristi. Adalete, Carme.* Faenza, Conti 1879.

Come s' intenda oggidì lo studio del *Vero* non fa bisogno dire perchè chiaramente lo fan palese le migliaia di libretti all' elzeviriana, e se non all'elzeviriana, con molta lindura tipografica stampati,

aggeggio trovato a posta per allettare con la bella apparenza e celare « il cor marcio e il mal dell'intelletto. » Tra gli oppositori ora s'è schierato l'Autore di questo Sermone; il quale nella « prefazioncina a' Giovani studiosi, » espone così il suo pensiero: « Alieno dal disprezzo di chi ama la novità delle lettere, e solo seguace de' principj del Bello insegnati in tutti i tempi e confermati coll'esempio de' più nobili cultori delle Muse, io ho avuto in animo di darvi una guida che vi faccia conoscere che la Poesía deve essere piacevole (io avrei posto anche: severa) maestra di ogni virtù e non disgiungere l'Ideale dal Reale. » I *veristi* rigettano tutto quello che non cade sotto i sensi, e dicono che l'arte debba rappresentare la natura tale e quale si mostra; e l'Autore oppone loro la contraria dottrina onde sono grandi i nostri principali scrittori, cioè il contemperamento della realtà coll'ideale: onde diceva il Niccolini, « le lettere e le arti non debbono essere una ripetizione identica del vero, ma una imitazione inerente alla loro indole. » Si duole infine l'A. che siamo fuori di carreggiata, dacchè, smessa la propria indole della nostra letteratura, si va a rimorchio della letteratura Germanica, e dice bene. Il Carme va lodato per purezza ed eleganza, e anche per il fine, e forse in qualche parte riescirebbe più vibrato se l'ironia in certi punti fosse un zinzin più chiara, e non tenesse in dubbio il lettore.

C. Arlía.

INSALATA CAPPUCCINA

Un deputato di Firenze pone il suo domicilio a Roma. La sua serva va a far la spesa, ma non riuscendo a intendere nè a farsi intendere, torna disperata a casa e dice al padrone: « Ma in che razza di paese no' siamo? Qui hanno mutato nome a ogni cosa. Si figuri,! perfino l'*Arno* lo chiaman *Tevere!* »

Al tribunale, il Presidente domanda al querelante:

— Riconoscete in questo il fazzoletto che vi è stato rubato?

— Altro se lo riconosco.

— Badate, ve ne sono de' simili; ecco, io pure ne ho in tasca uno similissimo.

— Non mi fa specie, una volta e quando Le dico che me ne sono stati rubati parecchi!

I Compilatori: **C. Arlía** *e* **A. Alfani.**

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno VI. Firenze, 15 Gennajo 1880. N. 14.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Cicer., *Tuscul. 1.*

ERRATA CORRIGE

Il Lettore è pregato di fare le seguenti correzioni all'*Abburattata filologica* stampata nel foglio precedente. A pag. 196, v. 6, innanzi a *molti francesismi* metta un *di;* e al v. 20 dopo *nel secolo appresso* aggiunga « dal Magalotti, dall'Algarotti, e « anche un po' dal Salvini, e quindi da' Verri ecc. »

FILOLOGÍA

Dal n.° 1 dell'Anno IV del giornale di Osimo *La Sentinella del Musone*, volentieri riporto il seguente garbato dialogo del valente prof. A. Cerquetti, sì perchè con esso Egli conferma sempre più la teorica propugnata dal *Borghini*, quella io dico che gli esempj non possono nè debbono render buono ciò che di sua natura non è; sì perchè gli studiosi della lingua veggano con quanta circospezione debbon accogliere le stampe mo-

derne degli scrittori antichi, e quanto male si appongono a preferirle alle antiche; e sì finalmente, perchè, conferma la osservazione che sulla voce *Decisamente* fu posta nel *Lessico della infima e corrotta italianità*. Ivi fu scritto così: « *Decisamente* per *Assolutamente, Risolutamente, Certamente* non è proprio, perchè non comporta il significato che gli si attribuisce (quello di *troncare, tagliare* ecc. ecc.). » Ma, senz'altre parole, ecco il dialogo, e il lettore ne sappia grado all'egregio Professore.

C. A.

Un Linguista e la Voce *Decisamente*.

Ling. È impossibile, proprio impossibile, mia cara, che sia revocata la sentenza della tua giusta condanna. Dattene pace. *Quod scripsi, scripsi.*

Voc. Dec. Che?! siam forse tornati a' tempi di Pilato? Veramente alcuni giudizj si vengono sentendo, che arieggiano il fare dell'onorevole sindaco di Gerusalemme; ma facciamoci animo, chè il diavolo non è brutto quanto si dipinge. Caro il mio linguista, io credevo che ti fossi un poco temperato; veggo però che siamo sempre alle medesime. Eh, via una volta questi rigori, che sono soverchi!

Ling. No, non è mai soverchio il rigore, quando specialmente si tratti di queste materie. Se non teniam fermo, addio purità della lingua, addio proprietà del pensiero!

Voc. Dec. Oh, dunque, se io fossi accolta, voi altri linguisti correreste risico di perdere il tesoro della favella? io nol credo punto da vero. Scusami; ma il tuo timore è soverchio. Io sono in bocca di tutti: da ciò la forza onnipotente dell'*uso;* e tu non dovresti ignorare quanto debba valer questa forza, massime in materie di *lingue vive*. Cicerone, Orazio e Quintiliano, per passarmi dei nostri, saprai che deferivano anch' essi alla potenza dell' *uso*.

Ling. Lo so ben io questo; ma so pure che quel *tutti* è un po' troppo avventato: potevi dire *la maggior parte* o, se più ti aggrada, *quasi tutti*. Ma *tutti* no, no: chè ancora non è affatto spenta ogni luce di lingua da potersi affermar questa cosa. Quanto poi all' *uso* ti dirò che sono teco d'accordo perfettissimamente: solo non vorrei che me lo scambiassi con *abuso*, come

si suol fare oggidì da coloro che vogliono perlar di lingua (anche dalle cattedre!), senza poi conoscerne straccio. L'*uso* adunque è da rispettare, non l'*abuso*. I grandi uomini, che hai testè ricordati, accettavano volentieri *quello;* contro *questo*, gridavan alto. So bene che la moda si è voluta cacciare anche nella republica delle lettere; ma so pure che la è senza ragione e tutta capricci. La moda, gli è vero, ha buon numero di profumati seguitatori; ma se li pesi, vedrai subito che valore si abbiano in corpo!

Voc. Dec. O *abuso* o *moda* che voglia intendere, è un fatto che un purgato scrittore mi fece, buon viso.

Ling. Ah, purgato! lo credo poco, ma poco.

Voc. Dec. E pure mi permetterai che ti legga il seguente tratto: « A me basta, ch'egli faccia vedermi sola una cosa, ma *decisamente.* » PERTICARI, *op., vol. III, pag.* 563 (*Lugo,* 1823).

Ling. Lo diceva io? *purgato*! — No: non è più meritevole di questa lode che si era buscata, perchè coloro che gliela diedero, erano una mandra di asini. Onde han fatto benone gli odierni accademici della Crusca di cancellarlo dal libro d'oro della lingua, e metterlo nella Tavola dei *reprobi*, come puoi vedere nell'*Indice* del Razzolini: dove pur vedrai scomunicate le Opere di Paolo Costa e di Jacopo Bonfadio.

Voc. Dec. Povero Perticari, povero Costa! — Chi vi avrebbe mai detto che, dopo durato tante fatiche a onore dei buoni studj, sareste stati cacciati in esilio? Cacciato anche il Bonfadio, e ammesso il Savonarola in suo luogo! Basta, basta. Io rispetto il giudizio dell'odierna Accademia; ma non l'ho già sempre per un evangelio. *Amicus Plato, amicus Aristoteles, sed magis amica veritas!*

Ling. Eh, se non istiam più contenti al giudizio della Crusca, a che riusciremo? E qui ti ripeto, per farla corta, che la tua condanna non può esser mai revocata. L'Ugolini, fra gli altri, il Rodinò e 'l Bolza cantano chiaro.

Voc. Dec. Cantò anche chiaro quel valoroso filologo di Prospero Viani che li seppe conciare sì bene pel dì delle feste.

Ling. Lo so; ma so pure che non volle impacciarsi punto a prendere le tue difese; quindi la loro condanna può dirsi confermata ancora da lui. « E questo fia suggel che ogni uomo sganni. »

Voc. Dec. Ma quando ti provassi che mi fece buon viso Lorenzo Magalotti, revocheresti la tua sentenza?

Ling. Sì; ma il Magalotti, vedi, l'ho letto anch' io.

Voc. Dec. Oh vorresti perciò dire che non ti fosse sfuggito mai nulla? Apri la nuova Crusca, e sotto il § III di ALLOGGIO ne troverai subito l'esempio.

Ling. Vediamolo, ma . . . . . « MAGAL., *Relaz.* 43. Non è maraviglia se da persone poco informate, e che si fermano, come si dice, al primo alloggio, sia stato DECISAMENTE asserito che ecc. » Qui, al solito, c' è error di lezione: in luogo di DECISAMENTE s' ha a leggere DECISIVAMENTE. Vedi le sue Operette a pag. 30, e la seconda ediz. del Manuzzi. Eh, l'esempio del Magalotti dice pure che non è bene fermarsi al primo alloggio!

Voc. Dec. Spa . . . Spa . . .

Ling. Oh bene: sei spacciata da vero!

Voc. Dec. Che spacciato? Dico che lo Spallanzani non dubitò di chiamarmi a' suoi servigj: e tu sai che questo autore non ebbe la mala sorte di passare, come il Perticari e altri, nella Tavola de' *reprobi.* Leggi: « Rimane adunque *decisamente* provato che questa non s' impossessa mai delle diverse specie di rondini di che si è fin qui ragionato. » *Delle rondini, ecc.* 109. *(Venezia, Alvisopoli).*

Ling. Che monta egli? un caso non fa regola; tanto più che lo Spallanzani, come fu grande rispetto alla scienza, così nel fatto della lingua non è tutt' oro: perchè questa al suo tempo era in pessime condizioni. Ti ricordi che ne disse l' Alfieri?

Voc. Dec. Vieta distinzione de' pari vostri! Oh, qui l' Accademia non e più quel gran tribunale che vai dicendo? Per me dunque l' autorità di un Lazzaro Spallanzani non ha da valere più un jota? Ma come avrei a fare, perchè i vocabolaristi si inducessero una volta ad accogliermi?

Ling. Perchè tu potessi ottenere la cittadinanza italiana da chi ha il diritto di darla, bisognerebbe che ti venisse fatto di puntellarti dell' autorità di un cinquecentista. « *Verba*, ascolta bene, *verba ius ab auctoribus sumunt.* » Così la pensava un grande maestro. È vero che anche nel secolo XVI si era cominciato a vedere un po' di lega tra l' oro della lingua; pure un esempio di quell' età ti accatterebbe la grazia.

Voc. Dec. Oh, la lega anche nel cinquecento! io non ci sa-

pevo altra lega, da quella in fuori onde fu sì celebrato Monsignor della Casa.

Ling. Sì, sì, e non c'è nulla da ridere: anche nel cinquecento: lo scriveva il Giordani al Cesari. « Parliamoci libero: lo stesso cinquecento (fuori del Gelli e qualche cosa del Firenzuola) non ha anch'esso della lega (1)? » Attendi adunque. Se potrai porgere un esempio del secolo XVI, la condanna, che tanto ti grava, sarà revocata subito. Se no, tel ripeto, è impossìbile.

Voc. Dec. (Qui, qui ti volevo, mio bel signorino!). Eccoti a punto l'esempio del cinquecento. « Richiesto da loro instantemente a dover far pace col signor di Milano, *decisamente* gliele aveva negato. Ammirato, *Ist. fior., vol. IV, pag.* 138. *(Firenze,* 1846)·

Ling. Lascia un poco che veda « . . . . decisamente gliele aveva negato. » Sì; ma metto un occhio che qui la lezione non è sincera.

Voc. Dec. Come, non sincera? non sai che l'edizione l' ha curata quell'egregio che è Ferdinando Ranalli?

Ling. Amo, anzi venero quant'altri mai l'autore degli *Ammaestramenti di Letteratura;* non di meno mi sia lecito ripeterti che qui c'è errore, come nel Vol. VI, pag. 155, dove, scambio di *Mediatore*, leggesi *Meditatore*. « Erasi fatto meditatore tra i Volterrani e il Vitello, e postili con alcune convenzioni d'accordo (2). »

Voc. Dec. Eccoti l'edizione del Pomba (vol. IV, pag. 362), *ridotta all'origine* da Luciano Scarabelli, del cui valore non potrai certo dubitare. Questa ancora legge *decisamente.*

Ling. Impossibile! Ne avrebbe fatto una giunta nel Vocabolario del Tramater.

Voc. Dec. Vedilo per te stesso *(Porgendogli il volume).*

Ling. « . . . . *decisamente* gliele aveva negato. » C'è l'errore medesimo. Il dilemma è corto: O gli illustri editori affidarono altrui la correzione della stampa, o quel giorno per loro fu bujo: *quandoque bonus dormitat Homerus.* Di qui non si esce. — Dammi qua il secondo di quei volumi in foglio che stanno nel primo scaffale; e poi feremo bene riscontro. (Qui, qui ti volevo, mia bella signorina!) È l'edizione fiorentina del Massi, uscita il 1641-47 e citata dalla Crusca.

(1) Scritt. edit. e post. vol. VI, pag. 349. (Gussalli).

(2) Anche l'edizione citata dagli Accademici della Crusca legge erroneamente *meditatore.*

Voc. Dec. (*Dopo cercatone il luogo, che è nel lib. XVII, pag.* 910). Ahi, Ahi!

Ling. Poverina, che ti ha preso?

Voc. Dec. Non mi potea prender di peggio. Qui leggo *recisamente*, non *decisamente*.

Ling. Vedi io non avevo il torto di tenere per false le addotte lezioni. Nessuna maraviglia che l' Ammirato ponga *recisamente,* del quale avverbio è stato per avventura il primo a far uso; e lo ha pure ne' *Discorsi sopra Tacito,* secondo che nota il Bergantini. No: *Decisamente* non poteva esser conio di cinquecentista. Ora impara a tue spese, quanto sia cosa poco prudente fermarsi alla prima osteria.

Voc. Dec. Hai ragione, buon linguista. Ti giuro che da quinci innanzi non mi fiderò più alla cieca delle moderne ristampe. Lascia che io vada subito a contar questo aneddoto a certi editori, affinchè vogliano armarsi bene di occhiali!

A. Cerquetti.

ROBA DI BEGLIUMORI

SEBASTIANO PORCELLOTTI

II.

Fu già osservato che al Giusti la prima idea del *Gingillino* gli sorse in mente dal *Grillo* del Salvetti, e che il grazioso *Credo* di Gingillo fu preso quasi di pianta dal *Morgante Maggiore* del Pulci. A chi conosce i nostri scrittori burleschi de' secoli XVI, XVII e anche quelli de'secoli posteriori non riesce difficile di fare altri riscontri simili tra i componimenti di costoro e quelli del Giusti, e mostrare con questo quanto Egli ne fu studiosissimo, e si giovò delle loro opere non solo, ma come prima assai di lui già era cominciata quella specie di satira, che poi egli perfezionò fino a quell'alto segno. Io qui vo'darne un esempio. Quella intitolata *Rassegnazione* e *Proponimento* di *cambiar vita*, una fra le più pungenti composizioni giustiane, ha riscontro in altra simile del Porcellotti. Chi mi opponesse che la *Rassegnazione* ecc. fu scritta nel 1833 dal Giusti quando era « scolaretto a Pisa, » e non poteva aver no-

tizia di scrittori, e specialmente di quelli le opere de' quali sono inedite, rammenti che in essa l'Autore di poi ci rimise le mani e più qua, e più là la ritoccò, come egli stesso fece noto in un *Avviso per la stampa a penna senza licenza de' superiori;* di maniera che, la prima forma della composizione di mano in mano ebbe quella perfezione e quell'aculeo che lo « scolaretto » nella prima forma non potè darle; ma che le diè poi lo studioso degli antichi scrittori. Ecco qua, senz'altre parole, il componimento del Porcellotti, esemplato dal Cod. Magliab. 162, Cl. VII. Esso non ha altro titolo che « Ottave, » ma ben si potrebbe, intitolare *Proponimento di cambiar vita.* Il lettore giudichi.

OTTAVE

Poi ch'è piaciuto al ciel dopo tant'anni
Ch'io pentito mi sia d'ogni peccato,
Che rendea l'alma mia carca di affanni,
Mi sono in questi giorni confessato;
La colpa ho detto de' miei gravi danni
E d'ogni vizio rio mi son spogliato;
Volendo da qui avanti menar vita
Esemplare, assai più d' un eremita.

In prima diventar vo' Bacchettone
Portando il collo torto eternamente,
Con gli occhi bassi e il capo tentennone
E sempre verso il ciel fissar la mente;
In mano una corona penzolone,
Taglier voglio portar da Penitente;
E co'digiuni ed orazion far tanto
Ch'io voglio pur un dì diventar santo.

Se vano amor mi lusingò la mente
Di maschio e femminil senso impudico,
E s'altro vizio in me fu si possente,
Che mi facesse esser Iddio nemico,
Or l'alma e il cor tanto dolor ne sente,
Che indarno a raccontarlo m' affatico;
E sì pentito son del mal ch'io fei,
Che grido sempre *miserere mei!*

Passeggiar più non voglio in alcun lato
Ove donne e garzon faccia dimora,

Che s'altre volte il diavol m' ha tentato
Con tale occasïon, nol farà ora.
Poi ch' io mi son tutto allo spirto dato,
Giusta mia voglia fuggir voglio ancora
Nel baratro infernal gli orridi mostri,
E godere del ciel gli empirei chiostri.

Che ne dici, Lettore? Questo Bacchettone non arieggia « il nuovo don Pirlone » giustiano? Se non che questi cambiava vita per fine politico, là dove quegli faceva altrettanto per fine religioso apparentemente; ma per meglio ingannar la gente. È diverso il fine, ma il mezzo è lo stesso. Ma basta di ciò e passiamo ad altro.

Credi tu forse che il *verismo* sia cosa novellina? No, disingannati, è cosa vecchia, stravecchia; e quelli del tempo suo, il nostro Porcellotti te li mise in canzone con questo garbato sonetto, anche esemplato dal Cod. citato.

SOPRA ALCUNI POETI MODERNI

Il Berni ha scritto con facilità,
Vi giuro signor Dezio incomparabile,
Tutte l'opere sue cosa mirabile
Si stimano a giudizio di chi sa.
Non è nessuno in questa nostra età
Ch'abbia stil così piano e tanto amabile;
È questo nostro un secol miserabile
Tutto pien di ignoranza e vanità.
Sta a veder qualche volta s'egli è vero:
Si senton delle Ottave e de' Sonetti
Ch' io vi confesso, è proprio un vitupero.
Non hanno nè parole nè concetti
Senza decoro e stil da cavaliere,
Contro le buone regole e precetti.
Ma venghiamo a' ristretti.
Ma sapete che cosa è poesia,
Che i più credon bizzarra frenesia?
Non è pur tutta via
Nobile imitazion candida e pura,
E non arte che storpi la natura.
A me par cosa dura

Approvar certe iperbole spietate,
Pensieracci da bestie spiritate.
Deh, di grazia ascoltate:
Spruzzolar perle e diluviar rubini,
Viddesi il sol da suoi dorati crini;
D'argentati lupini
Spargeva, sciolta il crin, la bella Aurora
Rose, gigli, amaranti, e querce ancora.
S'ammanta e si scolora
Distillando elisir Sterope e Bronte
Distrutti per le ruote di Fetonte.
Dell'annoso Acheronte
Fra squagliati cristalli e belzuini
Solcar salse foreste più co' lini.
Dagli eritrei confini
Toccar plettro di fuoco al ciel sereno
Si vedde Apollo con l' Arco baleno. —
Oh, che animal da fieno!
S'avesti gusto un giorno di sentire,
Credetemi ch' è cosa da morire.
Per non m' infastidire
Simil soggetti prosator da feste
Gli fuggo, giuro a Dio, come la peste.
E queste buone teste
Gli Orazj, i Castelvetri, i Pier Vettori
Gli coronan di trippa e non d'allori.
Senza tanti rumori,
Richiede la perfetta imitazione
Stil, decoro, sentenza, erudizione.
Se qualche ignorantone
Vi viene a fare il professor dell'arte,
E non si accorga di scorbiar le carte,
Diteli da mia parte,
Come disse Alcibïade a suo zio:
Voi siete pazzo per lo vero Dio.

E tu, lettore, così pur dici se mai qualche *verista* ti capitasse tra' piedi.

C. Arlía.

NOTERELLE FILOLOGICHE

MURO

« *Muro !*, dirà meravigliato il Lettore; » o che cosa e' c'è mai ad osservare su questa voce?

« E' c' è da osservare che dicono . . .

« Dicono! Chi? Dove? di grazia.

« So di molto io: in certi posti; in Italia di sicuro.

« Che cosa?

« (O santa pazienza!) Chiamano *Maestro da muro* . . .

« Come, come! . . .

« (Gli è di campane grosse, com'è vero Dio!) *Maestro da muro;* se le piace.

« Che cosa chiamano così?

« (Auf, che noja!) il *Muratore.*

« O che il muratore gli è un sasso, una pietra, un mattone, come farebbe intendere quel *da;* sicchè si verrebbe a dire *Maestro ad uso di muro*, o da servire per muro?

« Ecco: questo appunto io voleva dire, se Lei mi avesse lasciato parlare.

« Giustissimo. Gli è uno sproposito batano. *Muratore*, e lesti.

« Grazie tante, e tanti saluti alla famiglia. »

STAMPIGLIA

Certi cosini, per mostrare il loro gran coraggio, nelle ore bruciate della notte quando per le vie non passa un'anima, si divertono a scrivere su per i muri delle case *Viva* a questo e *Morte* a quello, o altre brutture che danno a divedere la bassezza dell'animo di chi le scrisse. Ho detto male *scrivere,* costoro o per far più presto, o per meglio celarsi adoperano un certo ingegno: lo applicano al muro, vi passano su alla lesta una pennellata di colore, e il colpo è fatto. Or un Commesso di un uffizio in una delle nostre cento città doveva riferire al suo Capo un caso simile, ma non sapeva nè trovava il verso di sapere la voce propria per dire con qual mezzo, quel bel lavoro era stato fatto, e

scrisse che le parole erano « state stampate al muro con modello « traforato su un pezzo di latta. » Il superiore lesse la relazione, tirò un frego su tutte queste parole e appose « con la stampiglia. » O bravo Trippa! *Stampiglia* è quella tavoletta divisa in cinque scompartimenti, in ciascun de' quali si mette uno de' numeri che escono al Lotto; e che sta appesa sull' uscio de' botteghini. Quell' arnese, quell' ingegno si dice *stampino,* ed è un pezzo di carta grossa o oliata, o un pezzo di lastra di metallo, su cui sono fatte a traforo lettere o ornati; sicchè poste sur una superficie e passandovi sopra con un pennello rimane in quella impressa la lettera o l' ornato. E *alfabeto a stampine* dicesi quello che serve specialmente a' negozianti per segnare lettere, marche ecc. sulle balle, su' registri, su quaderni.

AVERNO

Non ti discorrerò, Lettore, del Lago d'Averno, che è là nella Campània e di cui favoleggiarono di essere una delle entrate dell' Inferno, ma invece di un adjettivo che da qualche tempo fa capolino per dinotare cosa appartenuta agli avi: onde *Patrimonio averno, beni averni* ecc. Adagio a' ma' passi: l' adjettivo regolare è *Avito.* Nè vale addurre che abbiamo *paterno, materno, fraterno,* perchè è cosa ormai risaputa che la ragion di analogía non tiene sempre nella formazione delle voci. Nè da *sorella,* nè da *zio,* nè da *avo* possiamo formare *sorellerno, zierno, averno.* Dunque resti laggiù l' Averno con le sue acque mefitiche, e se mai occorresse di indicare specialmente qualche cosa appartenuta all' avo, dirai bene, a mo' d' es. *il patrimonio dell' avo; quel vestito fu della sua ava;* se poi devi genericamente indicare cosa appartenuta agli antenati, allora fa pur uso di *avito.*

A PIZZI

Un socio mi scrive così: « Vorrebbe ella farmi nota qual sia la voce propria per dire che una cosa è fatta a pizzi, come usa qui da noi? Il Rodinò nel suo *Repertorio,* a tal modo contrappone: « A DENTI. Es. *Un grembiule lavorato intorno intorno a pizzi,* » e poi soggiunge la seguente noticina: « il Puoti *(Vocab. domest.)* insegna, che s' abbia a dire *Accostolato;* ma fuori di al-

cune scritture moderne, io non ho trovato questa voce in nessuno approvato scrittore, nè è registrata dalla Crusca. »

Nè l'uno nè l'altro dice il contadino, e così or dico io: nè *A denti*, nè *Accostolato*. I vestiti delle donne e de' bambini si *centinano*, quando il lembo e alcune parti di quelli è operato a semicerchi l'uno seguente all'altro per quanto è la lunghezza. Se poi la *centinatura* non è semplice, ma è a disegno, allora i vestiti si *smerlano*. La centinatura e la *smerlatura* si fa con un arnese apposito, tagliente, che messo sulla stoffa, pannolino, pannolano, o altro che sia, e picchiandovi sopra, taglia a disegno l'estremità, e forma lo *smerlo*. Ne' Vocabolarj sono registrate queste voci sì, ma non nel senso che ora ho dichiarato, e mi pare che anche questa dovrebbe avervi posto.

C. Arlía.

Bibliografia

Thomae Vallauri. *De* Carolo Bouscherono *acroasis*, etc. *Augustae Taurinorum*. An. MDCCCLXXIX.

In occasione del nuovo anno scolastico l'illustre prof. Vallauri, nel cominciare le Lezioni di Letteratura Latina nell'Università degli studj in Torino, scelse ad argomento della prolusione quello di rammentare il suo venerato Maestro Carlo Boucheron, sommo grecista e latinista, non già per tesserne la vita, il quale pietoso uficio già Egli da più tempo adempì; ma solamente volle discorrere dell'alto ingegno di quel valent'uomo, del suo metodo nell'insegnare le lettere latine, e infine delle sue iscrizioni latine, onde ne ha e ne avrà tanto nome. E questi tre punti indi svolge maestrevolmente, e con quella magniloquenza, onde Egli è tanto reputato, e che lo rese degno di succedere al suo Maestro; non senza porre a riscontro, trattando della seconda parte, il metodo antico, diciam pur così, con quello che presentemente vige nelle scuole, d'insegnare il latino, dettando in italiano le prolusioni, e anche le lezioni; metodo dannoso, perchè il discepolo non si assuefà all'eleganza, e alla pronunzia corretta di quella lingua. Possa il consiglio e l'esempio di così autorevoli Maestri in latinità, il Boucheron e il Vallauri, far mutar consiglio a' professori ed essere accolto da' discepoli.

B. Melzi. *Nuovo Vocabolario Universale della Lingua Italiana, Storico, Geografico, Scientifico, Biografico, Mitologico* ecc. Clichy-Dupont. Roma, Tenconi 1880; di p. 964.

Tra i *Vocabolarj della Lingua italiana* abbreviati, e che meglio diremmo Prontuarj o Sommarj del Vocabolario, da poco tempo in qua venuti fuori, vuolsi dare un posto, nè certo l'ultimo, a questo qua su annunziato, sebbene sia ultimo in tempo, compilato dal Prof. Melzi. Giustifica il titolo di *Universale* da che comprende non solamente il Vocabolario della nostra lingua, ma si bene anche quello delle voci storiche, quello della Geografía antica e moderna, quello della Biografía, e quello infine della Mitología; per modo che tutte queste parti, che finora erano separate, così riunite rendono facili i riscontri di voci, di nomi, di notizie, che a tutti li per li spesso accade di accertare, o che per appurare altrimenti, occorrerebbe cercare in grossi volumi. E anche per questa parte io non posso fare che non dica, come le notizie storiche, e biografiche a me sembrano ben compendiate, e che accurate sono le nozioni geografiche esposte : e debbo anche notare come pregio dell'opera che quanto alla lingua il Compilatore, ponendo da parte gli arcaismi, e le voci stantíe, assennatamente ha fatto capitale di tutti i lavori lessicografici e filologici che in questi ultimi anni sono venuti fuori, e specialmente del *Vocabolario dell' Uso Toscano*, e delle *Voci e Maniere del parlar fiorentino:* tutti i quali lavori hanno in vero di non poco arricchito la lingua di voci e locuzioni usate usatissime, di bonissima lega, e che pure in tempo non molto remoto erano riguardate come roba vitanda, perchè non si trovavano usate negli autori, e per soprassello in quelli citati! Ma circa a questa materia non vo' tacere che sur un punto solo io non convengo coll'eg. Prof. Melzi, ed è quello di aver accolte come buone voci o maniere « quel« le che l'uso ha sufficientemente legittimate; » di guisa che qua e là s'incontrano o francesismi, o voci errate, o di cattiva lega date per buone: questo (mel permetta l'eg. Compilatore), non è uso è abuso: è corruzione della lingua. Un'altra cosa vo' notare, che nuova non mi è parsa opportuna; quella io dico di non ripetere nell'esempio la voce del tema, ma in vece di quella è stata messa una stanghettina, o piccola linea. Per esempio « Aprico, a, ad. Esposto al sole, a solatío; *colle, costa* — » ; questa lineetta vale *aprico* e *aprica.* Se per altro questo modo di abbreviazione porta un'economia nel libro, chi lo consulta , se non sta molto attento, può indurre in isbaglio. Per altro, senza stare a squattrinarla tanto pel sottile, perchè chi s'intende di lavori lessicografici, sa quanti ostacoli s'incontrano a condurli a una certa perfezione ; io non esito a dire che a questo *Vocabolario Universale* dell' eg. prof. Melzi si può ben apporre il verso: *Indocti discant, et ament meminisse periti.* Nè solo per questo va rac-

comandato, ma anche per l'elegante edizione che ne ha procurato il solerte editore A. Tenconi di Roma, il quale con la pubblicazione di così utili lavori cerca di rendersi sempre più benemerito degli studj.

FORTUNATO DONATI. *Elogio di Baldassarre Peruzzi.* Siena, Lazzeri 1879.

Nell'agosto 1879, ricorrendo la distribuzione de' premi triennali al R. Istituto provinciale di Belle Arti in Siena, il Dott. Donati lesse questo elogio, rammemorando il Peruzzi che fu uno fra più reputati pittori e scultori della scuola Senese (1474 ab inc., m. 1536); e passandone a rassegna le opere, tra le quali è da annoverarsi la continuazione della fabbrica di S. Pietro, quando sotto il pontificato di Papa Paolo III furono più vigorosamente ripresi i lavori per ultimare la immensa Basilica. L'argomento del discorso non poteva essere più acconciamente scelto, e più assennatamente trattato: a me basta citare il principio, perchè il lettore vegga che questo non dev'essere confuso con uno de' soliti elogi. « Civile consuetudine (Egli dice) si è quella, o Artisti, d'inaugurare le solennità scolastiche con le lodi degli uomini illustri nelle scienze e nelle lettere, poichè il ricordo delle loro azioni ed opere virtuose è gradito ai maestri per quella soave compiacenza, che l'uomo prova nel riandare con la mente alle persone e cose a lui care, piace a' cittadini che nelle glorie della patria si esaltano; serve soprattutto a destare emulazione ne' giovani che si affaticano volenterosi nella nobile palestra delli studj. » Opera lodevole in vero l'è questa di richiamare i giovani agli imitabili esempj della vita e de' costumi degli antichi scrittori ed artisti, massime oggi che i giovani si avviano per certe strade, che certamente non sono quelle che menano a quell'alto fine, che coloro più o meno raggiunsero, onde vivono nella memoria dei posteri. Facciano senno i giovani; ascoltino i consigli de' prudenti; si curino della epidemica verismomania, e non falliranno alla gloriosa meta che loro desiderj.

C. ARLÍA.

INSALATA CAPPUCCINA

Un Tizio ha un fratello baritono, che è un cane, ma un cane.... Ieri incontra un amico e gli dice:

— Sai? ora mio fratello fa il *Barbiere.*

— Meno male, è sempre un mestiere. La carriera del teatro non era proprio per lui.

Epigramma.

Entrai soldato, ed or son capitano,
Dice Martin, salendo a mano a mano;
Ma questo della guerra in cui mi trovo,
Per me, vecchio soldato, è un caso nuovo.

Nel 1855 furono stampati a poche copie alcuni *Epigrammi inediti* di Filippo Pananti; essendo divenuti rari vogliamo qui riprodurli.

I.

Più d'una donna in tutta la sua vita
Può non aver galanteria nessuna;
Ma una femmina sola non si cita
Che n'abbia avuta solamente una.

II.

Dotti scrittor, filosofi profondi
Dicon questo il miglior di tutti i mondi:
Ma se il miglior di tutti i mondi è questo,
Dio mio, cosa deve essere del resto!

III.

Amici, non va detto,
Quasi basti la voglia e la fatica,
Vuo' fare un'ode, un distico, un sonetto;
Aspettate che Apollo ve lo dica.

IV.

Due, (disse un conte) in questa Capitale
Son gli uomini di spirito: uno è
Il Professore tale,
L'altro non toccherebbe a dirlo a me.

Il Compilatore: **C. Arlía.**

Il sottoscritto amministratore, prega caldamente i signori Associati, i quali non hanno pagato l'annata o il semestre, a volerlo fare al più presto; diversamente sarebbe costretto a sospender loro l'invio del periodico. Possono facilmente vedere che non hanno pagato, dando un'occhiata all'ultima pagina di ciascun numero, ove sono pubblicati i nomi di coloro che hanno sodisfatto.

G. Polverini.

Spigolatura *di Curiosità letterarie serie e facete, inedite e rare.* Si pubblica da' Sigg. Ab. Razzolini, G. Palagi, C. Arlía ed altri, per gli Edit. sigg. *Ulisse Franchi* e *Cesare Cecchi.* Piazza del Duomo n.i 15 e 16. Le soscrizioni si ricevono anche da G. Polverini.

Socj che hanno pagato per un anno

Bojuso Montalbano S. — Boncompagni Principe. — Buscaino-Campo A. — Castagna N. — De Biase Prof. L. — De Ferraris Comm. C. — De Michetti V. — Del Vita D. A. — Daval J. — Gatti G. — Martinetti G. A. — Palma P. R. L. — Parascandoli Prof. M. M.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Beccaria D. P. (2 sem.) — Costèro Prof. F. — Ferrato Prof. P. (2 sem.) — Ubaldini A. (2 sem.)

Come fu annunziato a p 191, è stato ristampato l'opuscolo:

PIETRO FANFANI E LE SUE OPERE

discorso di Alfonso Cerquetti, ed è vendibile nella Tip. del Vocabolario, per centesimi 50.

Poesíe inedite del Pievano Carlo Landi. Bel volume di di pagine xii-224 . . . . . . L. 2, 50

BARTOLINI A. La Falterona, ovvero Ascesa d'una piccola carovana al Gran Giogo e discesa per altra via, narrate con pause e digressioni. L. 3,00

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno VI. FIRENZE, 1 FEBBRAJO 1880. **N. 15.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da'principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

L' ARTE LIBRÀRIA (1)

DIALOGHI

I.

Adolfo e *Ulisse*.

A. O che la fa di bello, sor *Bibliografo?*

U. Son dietro a fare le *schede* di alcuni libri.

A. Roba buona, eh?

U. Tutta tutta no; ma, via, non c'è tanto male. In questi giorni ho comprato qualche *articolo* separato, e l'altro jeri feci un *acquisto in blocco* di una libreria.

A. Sicchè *sunt bona mixta malis.*

U. Il librajo gli è come il pescatore, quel che capita piglia. Che gliela vuol dare una guardatina?

A. Sì, mi fa piacere.

U. Prenda questa *cassetta* qui, che è tutta di roba bell'e *registrata,* e non ancora messa a *Catalogo* per venderla.

A. Ma questa l'è una tentazione bella e buona.

U. O perchè?

A. Che si domanda? Per amore del *cumquibus* che non c'è. Leggo, poniamo, il titolo di un buon libro: mi vien il desiderio di averlo; eh! allora bisogna farne un pianto e un lamento, e farlo con la voglia.

U. Quanto a codesto la non pensi; scelga pure quello che le piace, chè poi ci si accomoda.

A. Grazie; ma la sa che a me piace di fare a to' e mo'.

U. Va bene: ma un giorno prima, o un giorno dopo, non guasta; e poi Lei è così puntuale!...

A. Non c'è merito; gli è un dovere...

U. Che ben pochi oggi intendono.

A. Già, perchè si vuol fare il passo più lungo della gamba, e però fanno poi certe figuracce! Benedetta la misura!

U. Chi non si misura, dice il proverbio, non dura.

A. Ma oggi com'oggi chi dà più retta a' proverbj?

U. E pure tanti cercano con ogni cura di raccoglierli, affinchè possano servire come regola nella vita.

A. Lodevole intendimento; ma se costoro non la fanno a vòto, la creda che è giù di lì.

U. A proposito di proverbj: ecco qua una *ghiottoneria.*

A. Che cosa è?

U. Il *Fiore di sentenze* del Doni: un opuscoletto stampato per nozze: è parte del MS. tuttora inedito. È un esemplare in carta colorata.

A. *(Sfogliandolo).* Sì, l'è veramente una *cosa ghiotta,* e io, ghiottone, me la pappo.

U. Lo sapevo io! Basta che sia cosa del Doni, la non se la fa scappar di mano.

A. Capo ameno quanto si vuole, e anche un zinzin licenzioso fu quel sor Anton Francesco; ma poi, scrittore copiossissimo, di chiara elocuzione, e di concetti singolari se altri mai ce ne fu.

U. E pure nell' *Enciclopedia popolare*, c' è la vita del Doni, non so da chi diavolo scritta, e sa ella che si dice?

A. Ecco, a dirgliela in un orecchio, io com' io con sì fatta sorte di libri ci ho poca o punta divozione; e però non so qual giudizio del Doni sia stato dato.

U. Glielo dico io. Dice che il Doni fu uno stravagante, un irreligioso, un immorale, un inetto e scipito scrittore, e con una gran vena di pazzia...

A. E dico poco! Sì, quanto alla vita pubblica, e anche quanto alla privata, non si può negare che Anton Francesco fu tutt' altro che uno stinco di santo; però vuolsi tener anche conto de' costumi de' suoi tempi, e specialmente pensare che la tirannide straniera cercava, per mezzo della corruzione, e con ogni altro modo di rendere l' Italia schiava. Ma quanto poi a ciò che quel sor compilatore dice del Doni come scrittore, le son proprio di quelle da pigliarsi con le molle. Scommetterei che non ha letto neppure il *frontespizio* delle opere di quel versatile e immaginoso ingegno.

U. Non mi fa specie: oggi corre l' uso di metter bocca in tutto, e a occhio e croce sputar sentenze sopra autori e opere, o per averne sentito parlare, o per averne letto qualche pezzo.

A. Pur troppo, Altezza! disse quello. Però, po'poi quel sor compilatore non ha tutti i torti.

U. O perchè?

A. Non vedendo il Doni segnato nella Tavola degli *Autori citati* nel Vocabolario della Accademia della Crusca, egli ha creduto che i libri di lui sieno robaccia.

U. Sìe, giusto! Averne degli esemplari, non dico delle *edizioni originali* del Marcolino o del Giolito che sono ormai divenute *rare*, anzi *rarissime*, ma anche delle posteriori; le andrebbero via a ruba.

A. La si rammenta che ci volle per procurarmi *I Mondi?*

U. E con tutto ciò La si dovè contentare di un esemplare col *frontespizio foderato*, e con qualche pagina *infinestrata*.

A. Mi contentai! per forza Siena (1); però se mai si désse l'occasione di un esemplare migliore . . .

U. Non pensi; e mi rammento ancora che desidera il volume delle *Lettere*.

A. Finalmente mi riuscì di averlo.

U. Da poco?

A. Chè, gli è un giovedì. Un esemplare, oh, dite bello! con *legatura del tempo,* e *doratura sul taglio*.

U. Senti! Che l'ha pagato di molto?

A. È fu una buona bazza; lo pagai trenta lire: che è di molto?

U. Prezzo discreto, e da esserne contento.

A. Anzi contentissimo. Che mi lascia vedere, questo Alemanni V. *L'arrivo di Enea nel Lazio?*

U. Volentieri. Questo opuscolo è assai pregiato per il *frontespizio istoriato.*

A. Cioè, con ornamenti.

U. No; son due cose diverse. Il frontespizio *ornato* ha un'inquadratura di fregi; in quella dell'*istoriato* vi sono figure storiche o simboliche, tramezzate anche da fregi.

A. Giusta distinzione, che vale per i libri antichi, ma oggi non serve, perchè non usa più di farli nè nell'uno nè nell'altro modo. Anzi . . .

U. A proposito, La dica, che Le par buono il modo come fanno ora i frontespizj?

A. Bellini davvero! I nostri vecchi non dico che talvolta non eccedessero nel fare i frontespizj de' loro libri, con tutte quelle indicazioni, dichiarazioni, e che so io . . .

U. Eh, sì davvero, che spesso e volentieri l'era cosa che passava la parte.

A. Ma almeno, santo Dio! a prima giunta il lettore in-

(1) *Per forza,* o *Per forza Siena* dicesi del dover fare una cosa contro voglia e costretto dalla forza. Il secondo modo comunissimo in Toscana ha origine da questo, che i Senesi, costretti, si sottoposero al dominio di Casa Medici; e i loro ambasciadori, chiamati in certa adunanza, nel comparire risposero nel modo qui su registrato.

tendeva qual materia si trattava nel libro; ma oggi chi ne capisce più nulla? E poi, se *frontespizio* vale *Volto del libro;* come sul volto mostriamo gli affetti dell'animo, così nel frontespizio, mi pare, che si debba accennare brevemente quello che vi si contiene. Va bene?

U. Sicuro Ma a me però sembra che così facessero, non solo per cotesta ragione, ma anche perchè pensavano che un libro era come un edifizio, una fabbrica, e ci volesse una bella facciata; e però facevano il frontespizio o istoriato o ornato, come erano per lo più le facciate de' palazzi, delle chiese e di altri pubblici edifizj; o pure congegnavano in modo i versi da resultarne un triangolo, un rombo, un vaso, insomma una figura qualunque.

A. Benissimo. Ma da codesto modo a quello d'oggi, e' ci corre! Quelli de' libri d'oggi spesso e volentieri sono fatti in modo che gli è più chiaro un telegramma. Poniamo caso che sopra la costola o la coperta di un libro sia: EPAMINONDA ROSOLACCIO — *Lapponia,* o pure *Il Chimborazzo* per TADDEO REMOLA, il lettore rimane confuso se ha a intendere che la Lapponia sia un pezzo del sig. Rosolaccio, o se il Chimborazzo sia stato fatto e messo lì per uso e consumo dell'egregio sor Taddeo.

U. Ah, ah, davvero che non ci s' intende nulla!

A. Altri ti ci piantano, a mo' d' esempio: OPERE del tal di tale, mentre ivi non si riproducono le opere, ma si *discorre delle Opere* di un Autore; o pure, a uso libretti di teatro, ne' quali si mette *Il Fausto Opera-ballo* ecc. ti scrive sul libro: *Vita-Ricordi,* o *Vita-Opere* del tal de' tali; dove se mettessero le preposizioni e gli articoli al loro posto, ogni cosa anderebbe per la piana e per il suo verso, e s' intenderebbe quello che nel libro si tratta. Ma gli scrittori di oggi hanno in uggia gli articoli, le preposizioni, gli avverbj, insomma tutte quelle parti, che sono come i legamenti del discorso; e però si vede che be' periodi si scrivono, e come meglio s' intendono.

U. Vero! tante le volte per raccapezzare il senso di un titolo e' bisogna leggere e rileggere; se pur pure alla

fine non si è costretti a fare una spallucciata, e tirar via.

A. E la moda di porre il titolo in latino, o in greco, o in altra lingua non è bellina?

U. Altro s' è bellina!

A. E poi c' è anco quella de' titoli anfibologici; a mo' d' esempio lessi sur un romanzo: EMMA — *Una fra tante*; è la signora Emma una fra le tante, o chi?

U. Siamo d' accordo.

A. *(Leggendo una scheda)*. Prenderei l'ALLEGRI *Fantastica visione di Parri da Pozzolatico*, ma è una *contraffazione*, e a me non vanno tanto a sangue, perchè io le ho per una bella e buona birbonata.

U. Così è. Gli è il frutto della *Pirateria libraria*, la quale anni fa stava di casa in Napoli. Qualche contraffazione anche oggi zitto zitto or qua or là, la si fa pure, ma di rado, e di qualche libro *prezioso*.

A. Ma bisogna esser ben tondo a non accorgersi della frode.

U. E pure, gua', anche qualche avveduto ci è cascato quando la ristampa è fatta tale quale l'originale.

A. Questo AMMIRATO: *I vescovi di Fiesole*, che è *smarginato* di molto?

U. Piuttosto: ma la non è cosa per lei.

A. Che gusto sciocco gli è quello di fare smarginare i libri. O non basterebbe che fosse *tondato?*

U. Solamente *tondato* o *tagliato*, e anche si dice *sbarbato*, e il libro allora è vie più pregiato, perchè è di *prima legatura*. La smarginatura può dipendere dalla poca accortezza del rilegatore, o librajo, come noi si dice; ma molte volte dalla seconda e terza rilegatura.

A. Dico il vero, a me come a me, i libri piacciono *intonsi*. Quelli che hanno il *rozzo* sul taglio delle pagine...

U. La intende i *raspati*.

A. Appunto; neppur mi piacciono. Ho *I Dialoghi di Decio Laberio* così, e vorrei disfarmene.

U. Glieli prendo io, chè n'ho una commissione da tanto tempo.

A. Ma per darglielo, vorrei attendere finchè non ne abbia prima trovato un esemplare migliore.

U. La vorrà attendere un bel pezzo, sa. Gli è un libro che difficilmente si trova. Due anni fa un esemplare, con *le barbe*, e alcuni *fogli chiusi* . . .

A. Una vera *rarità bibliografica.*

U. Lo vendei per cinquanta lire.

A. E non canzono!

U. Quando capita un *amatore*, e'non sta a stiracchiare sulla lira più o meno. Gli piace l'*articolo*, lo piglia, e via.

A. Già chi ce n' ha, può farlo, e gli spende bene.

U. Ma per i *Dialoghi del Laberio* c' è anche questo, che ben poche sono le copie rimaste in commercio, perchè furono soppresse, bruciate, e che so io.

A. È vero; e l' Autore, che fu l' Ab. Rinaldo Bracci, non la passò liscia.

U. Metta ancora che in una delle guardie c' era la *chiave* de' nomi.

A. Sì?! oh, allora gli era davvero un esemplare assai pregevole. N' avrebbe ella copia della chiave?

U. Se la la desidera . . .

A. Altro se la desidero!

U. Attenda un momentino che la servo subito.

(Continua).

C. Arlía.

ROBA DI BEGLIUMORI

Di carnovale, dice il proverbio, ogni scherzo vale, e il *Borghini* vuole anche lui scherzare un pochino co'suoi egregi socj; e però loro offre una cruscata, scritta nel secolo XVII, della quale non si conosce l' Autore. Però la è cosa facetissima e scritta in buona lingua; sicchè, anche celiando, non si esce da' limiti e dal proposito del periodico. Qua e là ho stimato opportuno di porre delle noticine per chiarire qual-

che significato. Ne ridano i Lettori, chè il riso fa buon sangue, e toglie un chiodo alla bara.

IL COMP.

ACCIPRETI AL CARNEVALE (1)

PREDICOZZO

DI FRA NOTTOLONE

Signori e donne, cristiani e contadini, spalancate la bocca, porgetemi benigni il buco degli orecchi, e statemi a sentire. Vi parlo delle prodezze di questo poco di buono del Carnevale, che ne ha fatte più del Guazzino (2), e che tra poco le pagherà tutte come merita. Attenti.

Essendo il Carnevale (come vuole la comune de' dottori delle salacche) figlio vero e legittimo di mona Befana, e nato il giorno stesso, che quella sninfia faceva di sè ridicolosa mostra su le finestre di quelle case, dove delle sue pari ne sono a dozzine (3), non fia meraviglia, per esser egli figlio d'una suggetta così svenevole, abbia avuto in sè ancor egli dello svenevolissimo: il che benissimo si è conosciuto da' suoi scomunicati portamenti; imperciocchè poco innanzi di porre il suo farmaceutico piede su la teglia impeciata della bussola arfasattica de' nostri fioriti lidi, che si rese abominevole fino al cielo istesso, ai venti, e alla terra; la qual cosa è stata di non piccolo pregiudizio a' poveri Fiorentini. Quindi è, che, sdegnati contro di esso, fecero sì, che tutti noi ne sentimmo detrimenti grandissimi. Principalmente cominciò il cielo a dare in frittura bianca, poichè e' fu un fioccar neve a tutta briglia (4): talmente che i miserelli compatriotti furono sospinti a star confinati per le case loro; e quel che è

(1) *Accipreti*, coonesta la voce *Accidenti:* indarno si cerca tal voce ne' vocabolarj.

(2) Fu un celebre malfattore che tuttora il popolo rammenta.

(3) *Befana.* Il giorno della Epifania andava già attorno un carro con figure di donne orribili, e alle finestre de' Camaldoli si solevano mettere granate, e figure di donne bruttissime quando il carro passava, e, per tutta la sera, con fiaccole, trombe di vetro ecc.

(4) *A tutta briglia.* Abbondantemente. E ora non canzona con questi acutissimi stridori invernali, tanto che Arno è diacciato, e ci si va a fare gli sdruccioloni.

peggio, che non finisce qui la zienda delle scomuniche, la città tutta era affatto restata priva di munizioni da bocca e da guerra per pugnare contro la rigida stagione. E quella poca di brace, e di legna che compariva alla piazza, saliva tanto alto di prezzo, ch' ognun credeva andar volesse a scaricarsi su la barba del padre Giove (1), di modo che (come scrisse per bocca delle Muse il famosissimo Teologo di prete Janni):

Ognun comprava brace tutto giorno
Ad un prezzo, alla fe', che i battilani
Alla razzaccia porca de' villani
Avrian ficcato in cupola un bel corno.

Similmente la turba, non dell'aure piacevoli, non degli zeffiri soavi, ma degli austri, degli aquiloni, era giornalmente a infastidire lo scioglimento delle medesime nevi; perciò che, travagliate dall'impeto della loro furibonda, precipitosa furia, le meschine si ristringevano insieme per tema di non essere sparse, e così venivano a restare sorprese e condensate. Quelle poi che furono scosse sul verde ammanto del terreno, udite di grazia quello scrisse di loro il padre priore delle monache delle Spallate:

La terra han smunto, e le sue belle fronde
Ha mandate a ripor dove è la Cia (2);
Che dentro si racchiude a quelle sponde,
Che dietro tiene la persona mia.

Se tanto è vero, o miei reveriti ascoltatori, non fa d'uopo il confessare, che egli sia stato un masnadiero, un tiranno, un crudo, un fero? E pure evvi per avventura taluno, che a questo tòcco di venzette e due mezzi (3) ha mostrato di gradire la di lui venuta, la di lui persona; quasi che fosse comparso qualche gran semideo, qualche grande oracolo. Ma perciò non si vide sepolto il giorno, che da' medesimi non si facesse sonare per l'aere simili concenti:

(1) *Andare a scaricarsi.* Quando una derrata rincara molto di prezzo suol dirsi che *va alle stelle.*

(2) Accorciatura di Lucía.

(3) *Venzette e due mezzi,* cioè Ventotto; e il ventotto si dice essere il numero de' becchi: *ergo* il carnevale è qui chiamato *tocco di beccò,* come suol dirsi, *tocco,* o *pezzo* di birbone ecc. V. il *Vocabolario dell' uso toscano* di P. Fanfani.

Deh non t'avess'io mai riconosciuto,
Barbaro Carnevale! or non vedrei
Nelle man degli Ebrei
Quel tanto che ho venduto.
Ah! dove son ridotto? ignudo e bruco;
E poco meno ch' io non mostro il buco.

Qui non terminano tuttavía le miserie dal Carnevale cagionate. Mi s'apra il campo, acciocchè io vada liberamente colà dove torreggia il bellissimo teatro della stanga (1) degli zerbini e de'cicisbei; e se concesso mi fora lo aprirvelo, son certo, o miei ascoltatori, per la meraviglia della varietà delle scene, inarchereste stupidamente le ciglia; perch'io so, che quivi per mano dello stillo (2) son colorite alquante lontananze, alquanti fôri, tutte, per verità, opere stupende. Mirate; ecco che la sorte benignamente mi ha concesse le chiavi: mirate nell'angolo primiero del lato destro, e scorgerete ricamati dall'ago della necessità due facchini, che portano in gobbo (3) le masserizie di casa: volgetevi dal lato sinistro, vedrete il padrone di esse correre frettoloso a prendere que' po'di soldi per comprare un collaruccio alla sua Tancia (4), acciò la sera di quella tal veglia apparisca al pari delle altre: voltate lo sguardo nell'angolo secondo del teatro, e dite che vi pare di quella donnaccia, che, carica de' vestimenti del suo padrone, s'invia alla volta de' Vetturini (5), o per meglio dire alla volta del Ghetto. Parlate: forse v' annoda la lingua l'ammirazione della lontananza? So anch'io, che il porre una lucerna in faccia alla spera del sole nulla rende di splendore; ma niente di meno, se ti tocca la fiaccola di essa, ti sentirai

(1) *Stanga*, Miseria; onde *stangato* dicesi di uno ridotto in povertà.

(2) *Stillo* è l' Arte di cavar guadagno da ogni minimo che; d'onde *Stillare;* e *Stillino* dicesi colui che fa quest' arte.

(3) *In gobbo*, cioè In pegno.

(4) *Collaruccio* oggi francesemente *Colliè, Colliér*. *Tancia* accorciatura di Costanza, ma s' intende talvolta anche la moglie o ganza.

(5) Succursale del Presto, ove si fanno i pegni. Il popolo, burlone e poeta *a nativitate* rammenta così i Presti:

Ho una pena nel cor che mi ribolle
Santo Spirito, Pazzi e le Cipolle.

Cioè i Presti di S. Spirito, de' Pazzi, e l' uficio de' pegni che era in Via Monalda presso la Piazza delle Cipolle.

scottare. Orsù, parlate dunque della lontananza, che forse più diletta la vista delle già rimirate scene. Non prorompete neppure? Dica dunque liberamente per voi il sottilissimo Filosofo de' Rovinati, monsù Martino da Capraja:

Grande per certo, non men che stupenda
Cosa vegg'io in questo bel prospetto;
Un ch'ha obbligato ville, un la Commenda,
Chi è senza giubba, e chi ha impegnato il letto.

E che danni non ha egli recato? e che ruine non ha egli suscitato? Meritamente dunque si deve biasimare, meritamente schernire, meritamente abjurare.

So che a non pochi di voi, gentili ascoltatori, sarà noto, la veglia fatta, sere sono, in un certo loco *excelsum valde*, dove intervennero d'*omni genere musicorum:* sì come egli era un trattenimento lecito e virtuoso, vi concorse buona comitiva di donzelle, le quali udirono volentieri quelle composizioni e quei recitamenti che si facevano da varj letterati, avvegnachè molte di loro sedevano in terra, altre appoggiavansi al muro, altre si posavano su certi sassi sotto un camino, altre si scandalizzavano d'avere a star ritte ad ascoltare la varietà de' componimenti. L'istesso che perorava, fu necessitato, se volle sedere, a eleggere per suo sgabello una pila d'acquajo, a cui facevano corona una turba di cocci rotti, di catinacci pien di rannata, di colatoj, di ceneraccioli, di spazzatura, e di mille altre sporche sudicerie. Bastivi il sapere, se vollero veder lume, furono forzati a comprare una candela di sego; e quello che più fa stupire, che non vi era nemmeno un candelieraccio di legno da situarla, talmente che ebbero quella a legare a un nasello d'arcolajo da seta. Si può trovar mai miseria maggiore di questa? E pure vi si arrecavano anco soggetti di non bassa condizione: e perchè? per cagione del Carnevale.

Veggio, signori miei, che, se io mi c'ingolfassi punto punto in queste materie, sarei per arrecarvi molto di tedio: ond'io supplico tutti loro, a solo concedermi licenza ch'io racconti d'una certa civetta, che, per cagion del Carnevale, non cessa di quelerarsi. E son certo, che, se starete bene attenti al mio ragionamento, ne trarrete, alle spalle di costei, non poco d'utile e d'ammaestramento a vostro pro'.

Questa infelice civetta era solita comparire nei congressi

degli altri uccelli, ammantata di vaghissime penne, ed era non poco ossequiata dalla turba volatile; imperciocchè gli s'avveniva il far la graziosa nelle conversazioni, e tanto aveva di leggiadro, che tirava a sè gli animi di tutti quelli uccelli che la praticavano. Sendo per avventura un giorno, spinta dal Carnevale, pervenuta in un ameno boschetto, dove molti uccelletti si spassavano a danzare, le s'accese il desío di andare a far la svenevole, secondo il suo solito, nella conversazione di quelli; e fatti un monte di scherzi, che non piacevano, le fu detto alla libera, ch'ella pigliasse le sue carabattole, e se ne andasse in altre parti, perchè lì non vi era per lei terreno da por vigna: pure tanto fece, e tanto s'affaticò, ora con vari modi, ora con storcimenti di bella vita, che fu per quella maniera compatita. Ma che? doppo terminata la recreazione carnevalesca, secondo l'uso d'oggi, le si fecero innanzi due neri corvi, i quali con mille galanti invenzioni le cavarono le penne maestre, poichè, per cuculiarla, la invitarono in altro boschetto, assai più vago di quello, a spassarsi in vari giocosi trattenimenti. Quella senza altre ceremonie accetta l'invito; e giunta con quei compagni al loco determinato, si comincia a dar principio allo spasso: primieramente si trattennero per due ore a giocare a tira e allenta: secondariamente si compiacquero di giocare a becca l'aglio, nel qual gioco riusciva costei a meraviglia; finalmente, per corona della giocosa veglia, s'accinsero a giocare a capo a nascondere (1), e tanto s'affaticò la povera civetta, in questo gioco, che mai più non fu buona a cosa alcuna; imperciò che, sendosi fiacca e strapazzata, e concia sì male, che pareva l'idea di Bertoldino; gli amici che videro quella tanta sconcertata metamorfosi, tosto si radunarono, e fecero un consiglio di non mai più volerla nella loro conversazione; e se bramate saperne la ragione, fatene istanza a coloro, chè sarete esauditi. Posso ben dirvi, nobilissimi ascoltatori, che quindi a pochi giorni udii per bocca dell'infelice civetta questi lamenti:

Ove è l'antico mio leggiadro aspetto
Allor che snella io ben saltava in croccia!
Ahimè, ch'io son ridotta come il Cioccia,
E non mi val nè liscio, nè belletto.

(1) Son tre giochi.

Pieno di rughe, e spelacchiato ho 'l petto,
Nè cacciator più verso me si incoccia;
E di pollastra son venuta chioccia,
E mi cascan le penne a mio dispetto.
Più non vegg'io quegli uccellacci grossi,
E nei boschetti il vento mi si oppone,
E mi discaccia tutti i pettirossi.
E per mio peggio il Carneval briccone
L'appalto mi levò de' capirossi,
Che fu l'ultima mia sprofondazione.

Non è forza dunque, o miei riveriti ascoltatori, il confessare il Carnevale padre delle ruine, duce delle discordie, nimico delle consolazioni? Udiste il pregiudizio formidabile, che apportò all'infelice civetta, questo barbaro, questo spietato: udiste i danni, e le notabili ruine che ha cagionato, non dirò a Fiorenza solo, ma alla Toscana tutta! Egli stesso ha ripiene le Stinche (1), egli stesso ha colmato le segrete, popolate le carceri. Parli per me un Caporal tosco, un Cervellone, uno Spillo, un Bacherone (2), ch'io son certo, vi asseriranno, che la bottega del Pasqui (3) non è stata bastante a provvederli di fune per legare i poveri debitori, imbrogliati, e indebitati per cagione del Carnevale, per far quella tal veglia, quel tal festino, e mille altri varj trattenimenti.

E se noi più in alto gli occhi rivoltiamo, senza dubbio veruno veder potremo stravaganze maggiori, maggiori sconcerti; il che, per oltre modo non sbalordirci, si tenga lungi da noi; ma si deliberi, sì, di scacciar quel fellone, bestemmiar quel ribaldo, e non aspettiamo, che anco fuori di stagione, inserisca nelle menti nostre le sue perfide qualità: chè, quantunque egli stia per allontanarsi da Fiorenza, mediante la forza

(1) *Le Stinche* erano allora le prigioni dei debitori; oggi vi è tanto di chiavaccio, perchè i debitori debbono prendere l'altrui ma non renderlo. Progresso!

(2) Questi son tutti soprannomi di cervelli balzani di quel tempo.

(3) Sul canto di via degli Speziali e via de' Calzajoli eravi la bottega Pasqui; ove, oltre ogni specie di oggetti da Tappezzería ed altre galanteríe, si vendeva anco la fune. Tal bottega contava più di 400 anni, e aveva mantenuto sempre il suo antico aspetto, fino a pochi anni fa. Ora è passata in altro proprietario, che l'ha messa sul gusto moderno.

della signora Quaresima, è tanto potente, e di perfida inclinazione, che nulla stimerebbe anco a metterci del suo per tornare a infastidirci. Là onde, o miei ascoltatori, fate come quel galantuomo ladro, che giurò di non voler più rubare nelle case vuote, e pregò il cielo, che per via gli venissero in testa certi pensieri, e facesse di lui ciò che scrisse la madre Priora delle Convertite alla sagrestana delle Rovinate:

Squartatemi la testa in mille pezzi,
Friggetemi le chiappe a foco lento,
Un nocchieruto bastone mi spezzi,
E mandi l'osso sagro a Benevento.
Fate del corpo mio cento lacchezzi,
Un canchero mi roda fino al mento,
Gli occhi e 'l naso mi sien laceri e mezzi,
E del cervello facciasi un formento.
Della milza, del cuore, e del polmone,
Del gaglio, de' budelli, e del ventriglio
Mi si tessa una scuffia o un berrettone.
Mi lavi il muso il diavol coll'artiglio,
Diamisi il vanto del maggior minchione
Se tra collacci torti a star m'appiglio.

E voi direte, o miei ascoltatori:

Se per amico al Carneval mi appiglio.

Così vi assicurerete da' lacci di quel tiranno, dalla schiavitudine di quel barbaro; e con darvi tutti in braccio alla santa Quaresima, potrete il corso di vostra vita felicemente passare in un tranquillo ozio profondo. Già sapete che ella è per venire in queste parti a renderci la quiete rapita da esso, e per rimediare alle tante ruine dal medesimo sovrastateci: onde fa di mestieri passar con essa qualche officio di gratitudine per mostrare il gradimento di sì gran benefizio. Ed a questo siamo tutti tenuti, e *stricto modo;* e se noi ce la passeremo pel rotto della cuffia, dicovi, che faremo un gran torto alla convenienza, e alla ragione. Del resto poi, signori miei, fate quel che il cielo vi spira, l'è rimessa in tasca di voi. Schiavuvostro prencepe meo, bene chiù scarabobolos in tiesta; vi dico, che le lodi della Quaresima già propostevi son restate nella penna; venite oggi ha otto, ch'io spero le udirete: fra tanto anderò questa settimana dandole un serviziale, acciocchè la poverina le digerisca, e quando

le averà smaltite, fia nostro ufizio il decantarvele. Per adesso non sperate altro, se non un po' di benedizione con quella broda dí maccheroni avanzata al Carnevale, e scaraventandovi un massiccio *salutem plurimam*, mi licenzio.

SONETTO

Prima a primiera scarterassí il sette,
E le trusiane viveranno intatte (1);
I cigni scambieransi alle civette,
E d'accordo staran cagne con gatte;
Di burro si faranno le coppette,
E 'l Bichi non vedrem più per le fratte;
E venderansi i martinacci a fette (2),
E di Gennajo nasceran le zatte (3).
Pria agli asini daran le biade fritte,
E 'l sole si vedrà fuori di notte,
E 'l mare curerà le palefitte;
Pria di sabeo sapran budelle e grotte,
E l'ebraismo avrà nuove Giuditte,
Che 'l Carnevale a chi 'l segue, non scotte,

Ringraziamento:

Diciotto braccia di ringraziamento
Ti rendo, udienza mia, e per gratitudine,
Prego che 'l ciel sopr' una dura incudine
Batter ti faccia il naso, i labbri, e 'l mento.

Bibliografia

Cinque lettere di S. Caterina da Siena *ridotte a miglior Lezione*. Modena, Società Tipografica 1879.

Che bel documento della nostra letteratura sia l'*Epistolario* della Eroina Sanese non occorre dire, chè ben lo dimostrarono que' valentuomini che vi spesero attorno cure e studio, affinchè la lezione di quelle lettere, ispirate da sublimi affetti, torni quale ne fu il candido e piano dettato della Santa. Al bel numero di costoro, ultimo per tempo, ma non per merito, si dee aggiungere il Cav. Bartolom-

(1) *Trusiane*. Femmine di partito. La parola è alterata per coonestare la vera.

(2) *Martinacci*. Grosse chiocciole.

(3) *Zatte*. Poponi più gentili de' comuni.

meo Veratti, il quale con la scorta di un Codice intende a ridurre a più perfetta lezione il citato Epistolario, e del suo lavoro ha dato un novello saggio nell'opuscolo qua su annunziato. Il quale saggio, secondo quello che a me pare, veramente in molta parte mègliora, e talvolta compie il testo di esse lettere. La nota valentía del Cav. Veratti in così fatti studj, ci affida quindi, che delle sue diligenti cure sarà per risultarne un lavoro degno di Lui.

FEDERICO BALSIMELLI. *Biografia di Mons.* F. BATTAGLINI Vescovo di Rimini. Modena 1880.

È un opuscoletto di pochissime pagine, con cui il valente canonico ha voluto far nota la vita di quel Prelato, e dar fuori una scrittura in buona lingua, di cui egli è sincero ed alacre cultore.

C. ARLÍA.

INSALATA CAPPUCCINA

Epitaffi di Bartolommeo Corsini, autore del *Torracchione desolato.*

A sua moglie.

In questa tomba tenebrosa e buja,
Toltami dalla morte,
Giace la mia consorte,
Alleluja, Alleluja.

A un birro.

Qui giace ser Acciuffa, birro accorto:
Lettor, s'hai qualche intrigo, tira via,
Che ad un bisogno, per farti la spia,
Non fingesse il furfante di esser morto?

A Piero Ballerino.

Pier Ballerin sta sotto a questo sasso,
La patria sua fu Montefilatrano,
Le sue virtù per brevità trapasso.

A uno.

Qui giace un omaccin fatto a traverso,
Fu da Pescia, fu gobbo, e fu dottore,
Ed ebbe un nome così traditore,
Che nol vo' dir per non sconciare il verso.

Epigramma.

Donne, per non turbar la mia quiete,
State lontane più che voi potete.

Il Compilatore: **C. Arlía.**

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno VI. FIRENZE, 15 FEBBRAJO 1880. **N. 16.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

STORIA LETTERARIA

Non pochi errano nel citare gli scrittori del quattrocento (che fu il secolo XV) credendo che appartengano a quel secolo in cui i loro libri furono impressi, e così via via; errore pernicioso per la gran confusione che ne seguirebbe nella storia della Letteratura. Ciò ha argutamente mostrato l'eg. prof. Cerquetti nel seguente dialogo, che al pari dell'altro dato nel foglio di n.° 15, tolgo dalla *Sentinella del Musone* di Osimo.

IL COMP.

I QUATTROCENTISTI.

Un Bibliofilo e un Bibliotecario.

Bibliof. Bene! a maraviglia! Ella dee aver durato le grandi fatiche per mettere così in bell'ordine questa ricca Biblioteca. La gioventù studiosa sopra tutto le saprà assai grado di tanti tesori.

Bibliot. Veramente non lasciai cura e sollecitudine, perchè fosse reso il miglior servigio possibile a chi desiderasse di profittare dell'antica sapienza. Ma, se ho da dirle il vero, io temo

forte di aver lavorato indarno. Eh, questi, mio signore, non sono già tempi da biblioteche! Oggi, fatte poche eccezioni, la scienza, massime la politica, si apprende dai giornali, i cui *articoli di fondo* risparmiano a molti la noja di studiare le opere del Machiavelli, del Guicciardini e altri sommi italiani, le quali da' nostri Salomoni (che non ne videro mai le copertine!) si hanno in conto di rancidumi. Ma già abbiamo còlto un bel frutto dall'avere abbandonato le dottrine degli antichi maestri, e ne corremo de' migliori e più saporosi!

Bibliof. Perdoni: queste sono le solite lamentazioni che si muovono in Italia da coloro che spaventansi di tutto ciò che non è medio evo. Di grazia, non voglia dare ascolto alle esagerazioni di chi non vede altro che bujo. Se, adunque, vuol esser giusto per rispetto a' giornali, ha da tenere più temperata sentenza: chè, a guardarli ben dentro, non c'è poi la gran peste che van sognando alcuni cervelli balzani e incontentabili. Pensi che i giornali *spezzano* al popolo il pane della scienza. E le par poco?

Bibliot. Oh, adagio con questa scienza *spezzata*! Ma, per carità, mutiamo subito tasto: se no, mi verria fatta una sonatina non troppo gradevole a certe orecchie....

Bibliof. Volentieri; non si alteri. Dica: come è fornita di quattrocentisti questa sua Biblioteca?

Bibliot. Più che a sufficenza, signore: da che specialmente la critica letteraria ha raddirizzati tanti storti giudizj che si portavano su loro, e pappagallescamente si andavano ripetendo, le biblioteche, in generale, si son venute sempre meglio arricchendo di quattrocentisti. Qui abbiamo un bellissimo esemplare del *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci, stampato in Venezia da Comin da Trino da Monferrato, il 1546. Lo cita la Crusca e lo dice *assai raro.* C'è anche l'edizione fiorentina del Sermartelli, del 1606: *rara* anche questa. Possediamo la *Vita del B. Colombini* di Feo Belcari, edita a Roma dal Dragoncelli a mezzo il secolo XVII, citata pur essa: così, anche le sue *Prose edite ed inedite,* raccolte e pubblicate dall' accuratissimo Ottavio Gigli....

Bibliof. (Interrompendolo). Va bene; ma io le chiedeva de' quattrocentisti.

Bibliot. E a punto, io volevo mostrarle, fra gli altri, il Pulci o 'l Belcari, ambedue quattrocentisti, e degnissimi della stima di ogni studioso.

Bibliof. Le ripeto: va tutto bene, benissimo; ma pensi che io intendeva di sapere de' quattrocentisti, e non di altri.

Bibliot. (Sta a vedere che non sono più quattrocentisti il Pulci e 'l Belcari!) Parmi che oggi V. S. abbia voglia di scherzare.

Bibliof. No da vero. Io non ischerzo nulla; e lo dico di tutto senno che Comin da Trino, il Sermartelli e altri da lei nominatimi, hanno da fare co' quattrocentisti, come il cavolo a merenda.

Bibliot. Ed io con tutto senno ripeto che le ho accennato due quattrocentisti: sfido chi che sia a risponderle con maggior chiarezza. Senta; che si fosse gettata una qualche pietra per riedificare la Torre di Babele, io me n'ero ben accorto; ma che la fosse già portata all'altezza da ripetersi l'antica comedia, mi sa strano da vero!!

Bibliof. (« Ben conobbi 'l velen dell'argomento. »). Qui non c'entrano tante torri di Babele. I quattrocentisti sono i libri stampati nel secolo XV; nè altrimenti li chiamano anche persone *alto-locate:* cosa che non potrà aver dimenticato sì presto.

Bibliot. Che? le persone *alto-locate* hanno anche il privilegio di esser tenute per testi di lingua? Se ne sentono venir giù tante, che a raccoglierle si formerebbero più volumi *in folio!*

Bibliof. Non sa da vero che tutti i libri stampati nel quattrocento si chiamano *quattrocentisti?*

Bibliot. Ah, aah, aaah! La Bibia, dunque, Omero, Virgilio, Dante e altri molti, stampati nel secolo XV, me li farebbe diventar quattrocentisti! oh la nuova scoperta! La è di quelle che meriterebbero subito il *brevetto d'invenzione.* Ma, sul serio, non le dica più così grosse. Quattrocentisti, sono il Belcari, il Pulci; tutti coloro, insomma, che fiorirono dal 1400 al 1500; così dicasi de' trecentisti, de' cinquecentisti, secentisti ecc.

Bibliof. Pedanterie! Faccio ben le maraviglie come a un bibliotecario sia sconosciuto il moderno linguaggio de' bibliofili.

Bibliot. Ed io già stupisco altamente come un bibliofilo suo pari abbia da essere così a piede in materia di lingua, da travolgere il significato delle parole. Se non che, il mio stupore viene diminuendo nel pensare alla moda che oggi corre di non guardare i libri di là dai frontespizi. — Oh, non è ancora pieno lo strazio che si fa alla nostra povera lingua, con lo insudiciarla di voci e maniere barbare, da aver bisogno che si usino così er-

roneamente le buone!? — Ma finiamo: i libri stampati nel secolo XV non si possono chiamar *quattrocentisti;* sì *del quattrocento.* Se no, con tutta la scienza de' bibliofili in corpo, con tutta l' autorità delle persone *alto-locate,* si corre risico di farsi cuculiare, e cuculiar bene.

Bibliof. Badi! ella mi offende.

Bibliot. Non offendo nessuno. —

« Io parlo per ver dire,
« Non per odio d'altrui, nè per disprezzo. »

A. Cerquetti.

ROBA DI BEGLIUMORI

FRANCESCO ROVAI

Ma perchè voi sappiate il personaggio
Che ciò racconta, è il Franco Vincerosa,
Cavaliero, del qual non v'è più saggio,
Scrittor sublime in versi, quanto in prosa;
Dipinge, nè può farsi da vantaggio
Generalmente in qualsivoglia cosa;
Vince nel canto i musici più rari,
E nel portare occhiali non ha pari.

Così quel capo ameno del Lippi tratteggiò Francesco Rovaj (1), e bisogna aggiungere a capello, chè veramente fu valentissimo tanto nelle lettere, quanto nelle arti belle. Nelle lettere, sono rammentate alcune Orazioni specialmente quella del marchese Ugo di Toscana, e le Lezioni dette nell' Accademia degli Umidi, poi Fiorentina, della quale fu Console nell' anno 1645. Ma più che nella prosa e' pare che valesse nella poesía, chè sono davvero gustosissime specialmente le sue composizioni burlesche, gran parte delle quali tuttora sono inedite. Nelle arti fu pur valente: lui bravo pittore di paese e disegnatore in penna, e apparò il disegno da Remigio Cantagalli, quando già era in su' trent' anni; lui musico così perfetto da lasciarsi dietro i mae-

(1) *Il Malmantile* cant. IV, st 12.

stri più riputati del suo tempo, ed essendo capo di una conversazione di nobili musicanti, ordinò cocchiate (1) e altri geniali trattenimenti: lui infine nel Ballo era così provetto, che compose molti balletti. Che più? Egli « fu uno de' primi che ritrovassero il modo di lavorare i cristalli a fuoco, e di dorargli in guisa che paressero rabescati di gioje (2). » Insomma il Rovai fu uno di quegli Uomini non rari in Italia, e specialmente in questa regione, il cui ingegno non solo per una via si manifestò, ma per molte altre; ma, badiamo, ve', che allora all'ingegno accoppiavasi anche una soda e severa istruzione, e le « scienze e le arti della parola costituivano per modo una cosa sola che a niuno di que' savj venne giammai in mente di distinguerle sì come usiamo noi, che spesso co' nomi guastiamo le cose (3). » Onde, all'ingegno così educato riusciva agevolmente di bene manifestarsi in varj modi ed in opere svariate. Oggi abbiamo lo sminuzzamento nelle scienze e nelle arti, e poi per legarle fra loro l'enciclopedismo (brutta la voce e vie più brutta la cosa); il quale altro non è, che la superficiale conoscenza di quelle parti che pur dovrebbero essere riunite, e formare un tutt'organico.

Breve fu la vita del Rovai: visse soli 42 anni. D'illustre casato nacque in Firenze nel 1605 da Paolo e dall'Alessandra del Turco: si addottorò in Pisa; tentò di fare l'esercizio dell'avvocatura, ma non ci aveva disposizione, e lasciato Cujacio e Bartolo pose l'animo allo studio delle lettere. Sposò Cornelia Salvetti, ma non n'ebbe prole. Morì nel 1647. Di Lui furono messe a stampa alcune poesíe, vivente e dopo morto: altre, e non poche, e forse le più belle, sono inedite. Qui ne darò un saggio, sì delle serie, che, a mio parere, se non grossamente sbaglio, non sono cosa per la quale, e delle facete, garbatissime quanto mai. Delle prime ecco un sonetto, delle seconde, per ora, un Cartello per mascherata ed un sonetto; forse poi aggiungerò qualcos' altro.

C. Arlía.

(1) Cocchiata. Sorta di serenata che sonatori e cantanti vanno facendo in cocchio. Forse e senza forse sarebbe meglio dire *facevano*.

(2) Salvini. — Notizie letterarie e istoriche intorno agli uomini illustri dell' Acc. Fior. p. 331.

(3) Ranalli. Ammaestramenti di Letteratura I, 94.

A Fra Ottavio Piccolomini Gen. dell' Imperatore in morte di Gustavo Adolfo, Re di Svezia (1).

Flegra fu l' Austria ov' un Gigante sorse,
Onde il Giove German quasi fu vinto,
L' Aquila, Ottavio, i fulmini ti porse,
Ed egli cadde su i trïonfi estinto.
Il braccio micidial di nembi cinto
Tu disarmasti all' Orïon dell' Orse,
Lo Svezzese Golia di sangue tinto
Per te Davide Tosco a morte corse.
D' Ottavio ai giorni ebbe la fe' natale,
Or sorge Ottavio al tuo natal secondo
Del Gottico occidente Alba Vitale,
Fermò l'impero il suo volubil pondo,
E fu la spada tua chiodo fatale,
Che sotto al piè dell' Austria affisse il mondo.

Il Dio Pane (2).

Pane son io, ma pan che non è tondo,
Non lievito, non cotto, e non intriso:
Sono onorato ed ho cornuto il viso,
Non son mangiato, e pur nudrisco il mondo.
Lascio i boschi solinghi, e or'alla calca
Delle città sopra un somar ne vegno,
Stupido in rimirar ch' in questo regno
Più d' un somaro in su i destrier cavalca.
Son di natura amico, e a me son grati
Color che sono amici al naturale,
Ma l' arte oggi trïonfa e ogni cotale
Porta fino i capelli artifiziati (3).
Un naso, che a fiutar le stalle er' uso,
Piglia il tabacco, e sporca il fazzoletto,
E se non sa talor d' ambra o zibetto,
Delicato si storce e arriccia il muso.
Morto di fame un vil Guidone adorno
Hor festini frequenta, hor mense liete;

(1) Cod. Magliab. VII, 10, 358.
(2) Cod. Ricc. 2796. In marg. Mascherata. — Quadernari.
(3) In marg. Capelli posticci.

Benedette galere, hor dove siete?
Sì meritato hor dove sei Livorno? (1).
Porti rosai, e non le rose porti
Sulle scarpe attillate un uom vigliacco;
Guardi le mandre, e non con occhio stracco
Guardi le dame un guardïan degli orti.
Rendimi, o Flora, i miei villan, che carchi
Venner di paglia, et hor son carchi d'oro.
Purga il tuo Calcio (2), et per le spalle loro
Trasforminsi le felpe in saltambarchi.
Io già sellate ho cento bigie alfane
Per levar via da te questi importuni;
Felici lor, che, d'ogni onor digiuni
N'andranno al bosco in compagnia di Pane.

Al Sig. Prop. Giraldi (3).

Signor, Giraldi mio, se dal Messere
Voi m'avessi condotto all'Eccellenza,
O portomi un cappel dell'Eminenza,
Io non avevo mai tanto piacere,
Quanto mi parve in su quel punto avere
Ch'io fui de' vostri versi all'udïenza,
E feci a tutti lor quell'accoglienza
Che fa, quando è digiun, l'orso alle pere.
Ma tosto ogni mio gusto ebbe lo scacco,
Quando sentii che il maladetto foglio
Putía di vigliacchissimo tabacco.
Onde che, sì pien d'ira e di cordoglio
Di mandarlo io giurai, per lo Dio Bacco,
Delle Cene smaltite al Campidoglio.
E s'io frenai l'orgoglio,
Fu che al vostro bel stil portai rispetto,
Che in vero è bello, e senza alcun difetto.
Ma quando egli è costretto
A starvi in tasca a quel cartoccio appresso,
Avrebbe miglior sorte a star nel cesso.

(1) *Livorno.* A Livorno eran le galere, e anche oggi vi è una casa di pena.

(2) *Il Calcio* era un gioco riservato ai nobili fiorentini.

(3) Cod. Riccard. 2468.

Chi Diavolo vi ha messo
In capo così fatta frenesía
Di por l'ambra e lo sterco in compagnía?
Oh povera Talia!
Deh, guarda se il tabacco or ti cogliona,
Benchè vergin tu puti di cialtrona.
Qual sudicia pattona
Sei rinvoltata in una carta tale
Dove suol rinvoltarsi il caviale.
Or via dispiega l'ale;
Vola in sul mare, e que' nocchieri assorbi,
Che ti portan dall'Indie un che t'ammorbi.

NOTERELLE FILOLOGICHE

CARTA DA BOLLO

Un mio intimo amico, intimo tanto che possiamo dirci *duo in carne una,* è Capo di un pubblico uffizio. Egli, tra l'altre cose che ha per obbligo, si è pigliato anche la bega di fare che gli uffiziali addettivi scrivano, se non italianamente, almanco il men male che sia possibile, e in ispecie a tutto potere tempesta che le lettere e gli altri atti siano scritti in modo chiaro, intelligibile, e senza quei paroloni rimbombanti o errati o stranieri, e senza frasi sgangherate: tutta roba ora di moda. Ma sì! gli è come voler dirizzar le gambe a' cani; chè coloro, sebbene corretti, non una ma le dieci volte, all'occasione, fan peggio di prima; onde egli continuamente se ne rammarica, ma non per questo si dà per vinto, anzi raddoppia di zelo e di cure ad emendare gli scritti; onde ben si può dir di lui, che

Suda da mane a sera
A far di carta bianca carta nera.

Uno di questi giorni mi trovai presente ad una scenetta tra lui e uno de' detti uffiziali, la quale vo' qui raccontare. L'uffiziale gli presentò una minuta di non so che atto, affinchè l'approvasse; ma egli, via via che la leggeva, or crollava il capo, or arricciava il naso, ora stringeva le labbra, e ad ogni atto

tale tirava giù un frego, e correggeva. Ma arrivato ad un punto esclamò:

— Permio! ma quante volte ho da correggere che si dee dire e scrivere *carta bollata* e non *carta da bollo?*

— La scusi, ma o non è la stessa cosa?

— No, che non è.

— Ma pure io sento che quasi tutti...

— La solita ragionaccia: tutti dicono così, *ergo* sta bene. La mi saluti tanto tanto il signor tutti.

— Ma, se non le piace, corregga.

— Per correggere, correggo; ma vo' che Lei sia persuasa che la correzione è giusta e non cervellotica. La preposizione *da*, tra gli altri suoi uficj ha quello di accennare attitudine o convenevolezza; onde dicendo *Carta da bollo* significa *carta adatta, conveniente ad essere bollata*; ma il bollo già vi è stato impresso per renderla carta legale: l'operazione del bollo, non dee ancor seguire, ma già è seguita; e ragion vuole quindi che si ponga il participio passato *bollata*. È ella persuasa?

— Sissignore, persuasissima.

— Me ne compiaccio tanto, e spero che non dovrò ancor tornarci su.

— Ma le pare!

— Dio lo voglia! — disse sospirando l'amico mio, ma in cuor suo non sicuro punto che sarebbe stata attenuta la promessa, e forse pensando: « chi sa quante altre volte dovrò ripetere questa storia! » Tanto costa a sbandire l'errore!

ALTRO

Il Corticelli a pag. 69 delle sue *Regole ed osservazioni della Lingua Tocana* (Firenze, Batelli e Comp. 1845) dice: « *Altro* adjettivo;.... significa *diverso, ch' è differente in qualsivoglia maniera da quelle cose di che si parla, o s'intende.* » — *Uno*, fra gli altri significati, ha pur quello di Membro, Componente di una compagnia, accademia, raunata ecc. Essendo questi i loro significati, or io domando e dico se parla e scrive rettamente colui, il quale, a mo' di esempio, dicesse: *Commisero il furto tre malfattori, altro dei quali è Gigi;* ovvero *Tonio, altro della combriccola, è intollerante come un Inquisitore.* A me in verità mi pare di no,

perchè Gigi è *uno* di quelli che commisero il delitto: Antonio è *uno* de' componenti la combriccola. Dunque chi fa questo scambio, baratta il significato della voce *Uno* con quello della voce *Altro,* e chi baratta, dice il comune dettato, imbratta.

DIPLOMÁTO

« Se da *Laurea* si fa *Laureare* e *Laureato*, e da *Dottore* si fa *Addottorare* e *Addottorato;* o perchè da *Diploma,* che è appunto la Lettera patente che si dà a colui che si addottora, non si può fare *Diplomare* e *Diplomáto*, per *Dare il Diploma,* e per *Aver ricevuto il diploma?* » Così un tale rispondeva ad uno, che lo avea avvertito essere voce inusitata il dire *Diplomáto* invece di *Laureato.* E questi rispondeva:

« Il perchè è chiaro, ed è questo qui. Primamente l'analogía non è sicura guida nella formazione delle parole. — Secondamente avendo già la lingua le voci di *Laureare* e *Laureato, Addottorare* e *Addottorato,* e queste e non altre essendo comunemente le ricevute ed usate; chi vuole regolarmente parlare e scrivere, per essere inteso, dee uniformarsi a questa suprema ragione. »

Se di tali argomenti quegli sia stato satisfatto, non saprei affermarlo davvero; ma, a me come a me, pare, che questi disse bene, e che la voce *Diplomáto* va messa all'Indice.

MASTODONTEMENTE

Fate largo, o signori, a questo *mastodontico* sproposito, da poco messo in uso da un qualche cervellaccio sgangherato. *Eccessivamente, Enormemente,* e se altri, non bastano più, ed ecco un altro parolone rimbombante. È uno sproposito ripeto, perchè gli avverbj, che finiscono in *mente,* si formano con l'adjettivo, e non col nome; perchè l'avverbio opera come l'aggettivo sia col verbo, sia con altra parte del discorso. Sicchè, se mai se mai, si avrebbe a dire *Mastodonticamente,* avverbio lungo un chilometro, è vero, e che può far compagnia a *Precipitevolissimevolmente;* e non mai *Mastodontemente.* Ma che volete? certa gente ha le regole della grammatica e della logica in confessione, e non le può rivelare; onde dice cose che pajon case, e va compatita.

ALLA BERNI, ALLA CONTADINA EC.

Da un egregio Signore mi si domanda se così è, o no, ben detto. Risponda per me il valente Cav. B. Veratti, il quale negli *Studi Filologici*, Strenna del 1880, scrisse così: « ALLA « *prep. articolata.* Nelle forme dove è sottinteso *maniera* « *usanza* la voce *alla* non dovrebbe preporsi che ad agget- « tivi. Quindi le locuzioni oggi comunissime per es. *Parrucca* « *alla Luigi XIV, Persecuzione alla Bismark* non hanno al- « cun buon esempio, ed hanno all' opposto gli esempj de' nomi « trasformati in aggettivi prima di esser messi a comporre i « modi; come *Alla carlona, Alla bernesca, Alla dantesca.* Nè « si sarebbe udito mai *Poesia alla Berni,* o *Canzone alla* « *Petrarca* ecc. Tal vezzo è tutto francese, e pigliò voga fra « noi alla discesa de' repubblicani francesi colle mode de'far- « setti *All' umanità,* cappellini *alla Pamela,* chioma raccorcia « *alla guigliottina.* E cotesto andazzo straniero satireggiava « Giovita Scalvini :

A la Brutus risponde
Con gallico idïoma il zerbin vuoto.
A la Brutus grida il vil sèrvo, e a lui
Fan eco le muraglie, e d' ogni intorno
A la Brutus ripetere si sente (1). »

Io sottoscrivo alla giusta osservazione del Cav. Veratti, e solamente, per maggiore schiarimento a' dubbiosi, aggiungo, che il pieno della locuzione sarebbe, a mo' d' esempio, questo: *Il tale scrive poesie alla maniera bernesca ; Il notajo porta un vestito all' usanza contadinesca,* ma, elidendo *maniera* ed *usanza* resta la preposizione articolata e l'aggettivo. Che se mai si dicesse *Alla Berni, Alla Contadina* varrebbe *Alla maniera Berni, Alla usanza contadina,* bella e buona sgrammaticatura, perchè un nome non attribuisce qualità ad un altro nome. Si può però ben adoperare *alla maniera del Berni, all'usunza dei Contadini.* Quel buon signore sarà persuaso di questa ragione?

BECCARE

Non so se per toscaneggiare spropositando, ovvero per altro motivo certi usano questo verbo in tal modo, che nè

(1) In CANTU', *Cronistoria,* N. 1, c. 5.

in bocca toscana, nè in alcuno scrittore, de' buoni ve', non si trova ombra. E' dicono, per esempio : *Mi ha beccato una pecchia.* — *Le zanzare mi beccano tutta la notte*; e per fino ho letto or ora, che *la vipera ha beccato il ciarlatano.* Che Dio benedica costoro, e loro dia un po' di comprendonio. *Beccare* è proprio degli animali che sono forniti di quell' escrescenza cornea, più o men dura, che dicesi *becco,* d'onde si fa *beccare;* sicchè la proprietà del linguaggio vuole che non possa adoperarsi *beccare* per gli animali che hanno altrimenti formata la bocca, o vi hanno un pungiglione, o altro membro con cui feriscono. Questi o mordono, come la vipera, il cane, il topo, ecc. o pungono, come la zanzara, la pecchia, il calabrone e va dicendo. Dunque si eviti questo badiale sproposito, e si abbia in mente che la proprietà della parola, è la prima bellezza del discorso. Voglio avvertire che qui si tratta del senso proprio del verbo *Beccare,* e che il traslato non ci ha che far nulla.

CATALOGARE

All' eg. sig. Bibliotecario della Comunale di

P . . .

Riv. Signore.

La voce *Catalogare,* per quanto io sappia, sebbene sia registrata nella Crusca e nel *Vocabolario della Lingua parlata,* tuttavia non è in uso in queste Biblioteche, ma sì bene *Registrare,* o *Porre a catalogo* o *a registro.* Però la non mi pare tale che le si debba fare il viso brusco perchè voce nuova, e scomunicarla co' cèrj gialli. Se non che, secondo me, vorrebbe esser meglio formata; vo'dire, che invece di *Catalogare,* avrebbe a essere *Accatalogare,* come infatti a qualcuno sento dire, e adoperò il Fanfani ; perchè la preformante *a* (raddoppiata la *c* per ragione fonica) denota l' azione del verbo, quella che altrimenti si significa dicendo *Porre a catalogo.* Di fatto da *libro* da *campione,* da *catasta,* da *balla* e mille altre voci si fa *allibrare, accampionare, accatastare, abballinare* ecc. cioè *porre o notare al libro,* al *campione, nella balla, formare la catasta :* in questo caso vale l' argomento dell' analogía.

La riverisco ecc.

PENNA

Se scrivendo si lascia qualche parola, o lettera per modo che la parola è sbagliata, o il senso del periodo non è chiaro; ciò si significa con la maniera di esser *rimasta* NELLA *penna*, e non SULLA *penna*, come ad alcuni piace di porre, e la ragione è questa qui. La maniera ha origine da ciò che la penna via via tratteggiando sul foglio le parole, le si riguardano come se stessero entro il suo cannello, e di mano in mano ne escan fuori coll' inchiostro; onde, mancando la tale lettera o parola, la si ha come se sia restata dentro; il che è significato dalla proposizione articolata *nella*; la quale se è scambiata con *sulla*, accennerebbe a cosa che non *dentro* ma sta *sopra* il cannello della penna; il che non è, e fa perdere la grazia a questa garbata maniera di dire. Dunque questa improprietà deve essere evitata.

TRA PER

Là dove occorre usare il modo distintivo *tra per* e' gli si dee far corrispondere il solo *per*; come per esempio *Tra per l' amore che gli portava*, e *per la voglia di satisfarne i desiderj* ecc. e così troviamo negli antichi scrittori; oppure, in ogni caso, al *tra per* non potrebbe rispondere se non un altro *tra per*, come quello che è il termine rispondente al primo. V. g. *Tra per il vino bevuto e tra per la stizza Gino fece ier sera un diavoleto*. Ciò premesso, io osservo, che pigliano un bel granchio coloro i quali a *tra per* fan rispondere *sì per*, e peggio che peggio un *sì perchè*, o un *fra che*. I termini di un modo distintivo devono avere fra loro relazione di simiglianza, e non di diversità.

C. ARLÌA.

Bibliografia

P. CARLO LANDI. *Poesie inedite. Firenze, Tip. del Vocabolario* 1880. L. 2,50.

Il Borghini, nell'An. IV, p. 233, nel dar fuori due sonetti del Pievano Carlo Landi, notò come le poesie di lui giravano manoscritte; che

ce n'erano delle veramente piacevoli; e che non sarebbe stato certo mal servigio alla poesía giocosa italiana se alcuno le avesse poste a stampa. E il consiglio non andò a vòto, che due nepoti del Piovano raccolsero i componimenti del loro antenato, e vollero che si pubblicassero, affidando la cura della stampa all'eg. Sig. Oreste Gamurrini. E ora ecco qua il libretto di pagg. XII-224, nel quale si contengono alcuni canti di un poemetto comico satirico contro un Piovano Boschi, dal nome di cui lo intitolò *La Boscheide*, e poi Capitoli, Epigrammi, Sonetti e Componimenti faceti; Sonetti e Componimenti serii, Versioni, Parafrasi, e va dicendo. Se da essi tutti si apprende quanto il Landi fosse dotto nel latino e nell'italiano, giustizia però vuole che non si taccia, come egli riesciva bene nel genere faceto anzichè nel serio: giudizio che pur ne diè il buon Pananti, suo contemporaneo. Ho detto che ha curato la stampa il Sig. Gamurrini, e qui aggiungo che a me pare abbia con molta diligenza ed attenzione atteso al lavoro, scegliendo la vera e buona lezione de' componimenti, i quali, girando manoscritti, come in tal caso sempre accade, sono alterati da' copisti. Però qualche menda ancora vi è qua e là rimasta, e qui ne verrò notando qualcuna. Così a pag. 57, st. 31 là dove dice

Ma Bacco sa, che il vin de' tuoi pantani
Si vanta il pregio di tua dea che nacque,
Come fan le ranocchie in mezzo all'acque.

il *si* pare che debba essere *sol*. Il 1.° verso del sonetto a pag. 98

Se dolce voglia mai v' accolse il petto
Di Rassina, fanciulle ecc.

Accolse non torna, vuol essere *accese*. Nell'altro sonetto a pag. 100: « Ho fatto fabbricar da un fornaciajo, » nel verso del 1.° terzetto

Riposan quivi del Gorucci morto
L'ossa amorose ecc.

il *quivi* va cambiato in *quici* per dire « in questo luogo, » chè *quivi* indicherebbe « in quel luogo » ecc. Noto ancora come la *Preghiera a Dio*, a pag. 178, in un Codicetto della Moreniana è attribuito al Priore Marco Lamberti, ma forse il Gamurrini ne avrà accertata la paternità del Landi. Infine, il sig. Gamurrini avrebbe fatto bene ad apporre qualche noticina ad alcune locuzioni, chè altrimenti a' non Toscani forse riusciranno difficili a intendersi; per esempio a pag. 40 nel terzetto 41 il verso:

Addio lustro degli asini in Fiorenza,

prima va corretto *asini* in *Asini*, e spiegato, che vi fu una famiglia di questo cognome. Ma ponendo fine a questa rassegna voglio qui riportare uno de' graziosi sonetti che sono in questo libro.

Dialogo fra S. Pietro e il Braccini ladro.

S. P. Olà! chi picchia?

B. Apostol benedetto,
Aprite.
S. P. Oh, tu sei brutto! e chi sei mai?
B. Sono il Braccini.
S. P. E che mestier fatt' hai?
B. Scialacquatore io fui, ladro perfetto.
S. P. Dimmi un po' il ver: moristi nel tuo letto?
B. No: ma pur sulle forche; io risparmiai
La briga al boja; io stesso m' appiccai.
S. P. Via di qua, simil gente non ammetto.
B. La chiave della porta un sol momento
Fate, che io baci!
S. P. Oh, questo ti sia dato.
Bacia pur quanto vuoi, me ne contento.
Egli l' ingegno allor ben ben guardato,
Fece la controchiave, ed entrò drento.
Per mio! disse San Pier, m' hai canzonato!

Alla Santa Memoria di Carlotta Carobbi. Firenze, Tip. dell' Arte della Stampa 1880.

È una commemorazione della virtuosa Donna, che compì la sua terrestre vita il dì otto del passato gennajo. Ella non fece parlar di sè per opere di mano o d' ingegno, nè per altro motivo; ma si fu una di quelle (schiera che pur troppo ogni giorno vie più si va assottigliando) le quali, seguendo il buon tempo antico, « son contente al fuso ed al pennecchio, » vale a dire, sono buone madri di famiglia; non senza però sapersi mostrare, quando i casi occorressero, veramente eroine e per ingegno, e per fortezza di animo. E la semplice vita di Costei in questo elegante opuscolo, con l' animo commosso, narra il prof. Augusto Alfani rendendo nel tempo stesso un tributo di affetto a colei che fu madre della sua degna sposa. Qual valoroso scrittore sia l' Alfani sanno già i nostri Lettori; e però abbiano per certo che questo scritto non è da meno degli altri suoi lavori.

Carlo de Ferrariis. *Poesie.* — Napoli, Tip. Nobile 1879.

Il Comm. Cav. De Ferrariis, poichè ebbe raccolto in un grosso volume le prose che di tempo in tempo aveva sparsamente pubblicato o in opuscoli, o su' giornali o altrimenti; far volle altrettanto de' suoi componimenti poetici, l'ultima parte de' quali fu edita sullo scorcio del passato anno; e come in quelle si era mostrato giudizioso e disinvolto scrittore, così in questi si manifesta elegante e immaginoso verseggiatore. La maggior parte sono poesie, come si dice, di occasione è vero; ma è pur vero che piacciono anche leggendole dipoi, perocchè o che gli balza fuori dalla accesa mente la solenne ottava, o il grave sonetto, o la vispa e faceta canzonetta, o l' amoroso stornello

o la melancònica leggenda; in qualunque componimento, qualunque genere tratti, vi si trova sempre il bel concetto, la eletta locuzione, il verso sonoro. Egli non ha tratto i suoi argomenti se non dal cuore, e dagli affetti più santi e gentili, e non poteva non riuscire ad opera garbata. Voglio aggiungere solo che il Comm. De Ferraris non è novellino nelle Lettere, ma da lungo tempo gode meritato posto e onoranza fra i Letterati Napoletani; e non occorre che io aggiunga che egli è seguace della antica scuola; vale a dire è tra coloro i quali tengono per norma che « le lettere (come scrisse Niccolini) e le arti non debbono essere una ripetizione identica del vero, ma una imitazione del senso inerente alla loro indole. »

C. Arlía.

Il Compilatore: **C. Arlía.**

Socj che hanno pagato per un anno

Bibl. V. Em. — Bocca Fr. (cop. 2). — Bruzzo G. B. — Fond. Querini. Garzolini Prof. G. — Montalbò Prof. M. — Scuola Tecnica di Milano.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Bozzetti Prof. G. (2 sem.). — Cantagalli Mons. G. (2 sem.). Fröken A. Ippoliti Prof. A. — Longoni Prof. F. (2 sem.). Spiera G. (2 sem.). — Tantussi G. (2 sem.).

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno VI. FIRENZE, 1 MARZO 1880. N. 17.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

COMMEMORAZIONE

Compie or l'anno che PIETRO FANFANI non è più. Sperai che le pagine di questo periodico da Lui fondato, di quando in quando si sarebbero ornate di suoi postumi scritti, ma fu invano il mio sperare. Egli mal provvide a' lavori inediti che dopo di sè lasciava, e non pensò che gli eredi non sempre sono scrupolosi tanto da avere a cuore la fama di chi loro beneficò, e che anzi spesso loro grava sull'animo il pensiero della riconoscenza. Sperai ancora, insieme con altri pochi e leali amici, che l'immagine di Lui avrebbe onorato posto là in quella pubblica Biblioteca dove egli visse tanti anni, e la ordinò in modo che anche i più schizzinosi non trovarono che ridirci, ma indarno furono le suppliche; anche oltre la tomba sopravvivono le ire! Dirò di più: la religione del sepolcro, osservata per fin

da' popoli selvaggi, pur troppo tra noi, con tanto lume di civiltà, non tenne in freno nè chi con parziali giudizj, nè chi co' sarcasmi o con le ironiche punture cercò detrarre alla fama del Fanfani. E pure costoro in altri tempi... ma a che pro' rammentar questo? Mostrarono il loro mal'animo, e la riprovazione degli spiriti spassionati li colpì. Del resto, nè altre opere, nè busti, nè iscrizioni occorrono per serbare nel debito onore il nome del Fanfani. Esso è in fronte a' molti libri di filología e didattici, che spesso si ristampano (1); è in que' volumi di assennata critica letteraria e storica sulla Cronica del Compagni, della cui contraffazione non è più lecito dubitare; è e sarà sempre nel cuore e nella memoria de' suoi leali amici.

C. Arlía.

(1) Di corto è uscito *Il Plutarco per le scuole maschili*, 2.ª ediz. e *La Paolina*, 4.ª ediz.

L' ARTE LIBRARIA (1)

DIALOGHI

I.

Adolfo e *Ulisse*.

(*Cont., vedi num.* 15, *pag.* 225).

U. Qui sotto non c' è, e pure rammento di averla riposta qui. Guardiamo in questa cassetta: neppure. Che rabbia!

A. Non si confonda: lasci stare; la troverà poi.

U. Eh, qualcuno me l' ha portata via!

A. Qualche topo manino.

U. E non son pochi, sa? Ah, finalmente! eccola qua. Volevo dire... *(porgendola)*.

A. *(pigliandola).* Oh, bene bene! Ne tirerò una copia, e poi gliela renderò.

U. Faccia pure il suo comodo (1). E col *Laberio* quel signore mi prese anche due altre rarità: un libretto stampato in *cartapecora*, e le novelle del Bandello...

A. L'edizione del Masi?

U. Chè! quella di Londra; e sa, nel terzo volume ci erano anche *de' testimoni*.

A. Corbezzole! Lacchezzini da far leccare i baffi.

U. E me li pagò profumatamente.

A. Lo credo io! Son cose che non si trovano così facilmente. Egli può ben dire di aver avuto una bella bazza.

U. Un esemplare dell'edizione del Masi, l'ho sempre; perchè qua e là la carta ha *rifiorito*, e nel 3.° volume ci sono delle *macchie di umido*; ma anche per questa capiterà l'avventore.

A. Purchè non sia *imporrato*, ve'!

U. Già; perchè le *macchie di acqua* e di umido scemano alquanto il pregio del libro, ma non lo rendono un *tincone*.

A. Vuol dire un *salaccajo*.

U. No, signore.

A. O che non è la stessa cosa?

U. *Tincone* gli è il libro che è difficile a vendersi, perchè ridotto in cattivo stato. *Salaccume* o *Salaccajo* è il libro cattivo per se stesso, senza pregio alcuno, e che non si venderà mai.

(1) La *Chiave* è questa qui, che riporto a comodo di coloro che hanno i sopradetti *Dialoghi di Decio Laberio*, stampati in *Culicutidonia* (s' intende che è un nome immaginario scherzoso) il 1750. — *Maestro Imbratta* è Il Can. Anton Maria Biscioni — *Ser Cachero*, L' Ab. Mehus — *Messer Boccia*, o *Decio Laberio*, L' Ab. Rinaldi, Aut. de' Dialoghi — e *Ser Rigaccio*, Il Rigacci, librajo. — Aggiungo, infine, per chi nol sapesse, che questi saporitissimi dialoghi furono scritti « In risposta e confutazione del Parere del Sig. Dott. Can. Anton Maria Biscioni sopra la nuova edizione de' Canti Carnescialeschi, e in difesa dell' Accademia Fiorentina. »

A. Io ho inteso sempre *Acciugajo*, e *Salaccajo* in questo senso; cioè, che un tal libro non è buono ad altro che ad involtarvi salacche, o acciughe; insomma roba buona ora ch'è quaresima, che di tali salumi si fa gran consumo.

U. Di codesta roba in magazzino ce n'ho le sette peste, e la maggior parte indovini un po' che libri sono? libri stampati da pochi anni in qua. Spesso fo degli *spurghi*, ma sì, e' ci vuol altro a sbarazzarsene!

A. Già: oggi tutti vogliono far gemere i torchi, e spesso e volentieri geme la grammatica, il senso comune, la morale, e che so io. Un mio amico e maestro, che fa onore co' suoi lavori all'Italia, sa ella che disse un giorno?

U. Eh, non ci vuol mica di molto a darci!

A. E' disse, che, se stésse a lui, ogni fin d'anno farebbe un bel falò di molti e molti libri, opuscoli e fogli.

U. La pensò da savio. Ma in verbo libri di quella specie lì noi si ha ancora un'altra voce, che è *Barbone;* e la si dà specialmente a quelli in folio; laddove con quelle altre voci si addimandano i libri di altro *formato*.

A. La ringrazio di questa spiegazione.

U. Gran cosa!

A. E come no? Se si ha parlare per farsi intendere; la prima cosa e' bisogna che la parola sia propria.

U. Certo.

A. *(Leggendo una scheda).* BATTAGLINI. *Storia universale di tutti i concilj*, 1702, 2 vol. fol. con *antiporto* . . .

U. La guardi che codesta scheda è *biffata*, perchè il libro fu venduto.

A. È vero: ma dietro c'è segnato: BECELLI, *Il Gonnella* . . .

U. Allora è una *scheda doppia;* una delle quali è biffata.

A. C'è segnato: *manca l' occ.* O che vuol dire quest'*abbreviatura?*

U. « Manca l'*occhietto*. » È una delle tante che nella nostra arte s'usano nel compilare i cataloghi. Così

l' altra *fog. obl.* vale *foglio oblungo*, cioè, che la costola de' fogli è dalla parte più corta.

A. In quest' altra scheda c' è Botero, *Delle relazioni universali* ecc. 2 parti l. baz.

U. L' abbreviatura dice « Legatura in *bazzana*, o *in mezza bazzana.* »

A. Quest' Ariosto, *Orlando Furioso*, adornato di figure in rame di Gir. Porro, Venezia 1584, mi piacerebbe di averlo, ma è segnato un po' caro.

U. L' edizione è assai rara, bella e pregiata per l' accuratezza del testo e le figure del Porro, e specialmente per esserci nel Canto 34 la figura propria, che in quasi tutte le altre copie manca, essendovi ripetuta quella del Canto 33. E poi ne osservi gli altri particolari.

A. *(Legge).* « Bella legatura in pergamena con taglio « e fregi dorati, e stemma sul piatto. » O che vuol dir *piatto?*

U. Lo spazio della coperta del libro rilegato, il piano; ma a me pare che si direbbe meglio *specchio*, e così di fatti prima si diceva, e tuttora io, e qualch' altro, ma del credo vecchio ve', continuiamo a dire, chè quel *piatto* ci sembra il *plat* francese.

A. Sembra? La dica è, chè dirà bene. E poi in alcune legature la pelle è tanto lucida, sia per la concia, sia per la vernice spennellatavi, che veramente sembra una luce di specchio.

U. (*porgendo un libro*). Forse questo libro qui farebbe per lei.

A. Che è egli?

U. (*Legge*) *La Paraphrasi della sesta satira di Giuvenale; Dialogo del tor moglie* ecc. di Lodovico Dolce. Venezia, 1538 *(facendo scorrere rapidamente le carte).* Ma e' c' è qua e là qualche *tarma.*

A. La dia qua *(l'apre in più posti).* La grazia di « qualche tarma! » O perchè la non dice addirittura *tarmato?*

U. Scorso a occhio e croce mi pareva che ci fosse qualche tarma, e che non fosse *bucherellato dalle tarme.*

A. Non mi fa: è un libro assai licenzioso.

U. Buona questa! O non comprò Ella l' Are...

A. *(spezzandogli il discorso)*. Verissimo: ma quello gli era un testo di lingua!

U. O il Dolce non è pure...

A. Ecco: è *trinato*, e non mi piace.

U. Ora sì! ma creda che non starà di molto in bottega.

A. Lo credo io; oggi com' oggi i libri grassi vanno via a ruba.

U. Eh, il diavolo quando è vecchio si fa romito.

A. Adagio, Biagio. A fin di studio gli è vero che non l' ho guardata tanto per il sottile, e, o grasso o non grasso, ho cercato il libro che mi serviva; ma poi non è vero per niente che io abbia cercato i libri licenziosi perchè licenziosi, e per compiacermi della lettura di quel lordume, come oggi è in voga. Facciamoci a intendersi, caro mio.

U. Gua', codesto per l' appunto intendevo io.

A. Allora sta bene.

U. Ma le pare che io volessi dir altro? Neppur per sogno. Se non la conoscessi, va là.

A. Gli è un bel pezzo che ci si conosce; vero?

U. Va per i quindici anni o così. La venne in bottega per una *spezzatura*, se mal non mi rammento...

A. Appunto. Mi mancava la parte V, delle *Poesie di eccellenti autori toscani per far ridere le brigate*; e di fatto La me la dètte.

U. Fortuna sua. Ora ce n' ho una copia mancante delle due ultime parti; gli è da tanto che le ho segnate tra' *desiderata* del catalogo, e non si vede nulla.

A. L' avrà voglia di aspettare: prima, perchè l' opere *spezzate* è difficilissimo compierle, e non sempre s' ha una bazza; secondo, perchè certe opere, come codesta delle *Poesie*, gli è più difficile trovare quel che manca per via della rarità. Io ho il Burchiello co' comenti del Doni, che mi ci manca un quaderno...

U. Sa ella che è nato vestito?

A. O che forse l'avrebbe lei? . . .

U. Sissignore: ho un Burchiello co' commenti del Doni, che è un *ospedale.*

A. Benissimo! Il quaderno che mi manca è di segnatura F.

U. *(Sfogliando il libro).* Eccolo qua.

A. Quanto costa?

U. Niente. Lo comprai, sebbene mezzo *imporrato*, perchè me ne serviva un quaderno per un altro esemplare.

A. Grazie tante. Le darò in cambio un opuscolo: VARCHI, *detti sentenziosi.*

U. Ho bell'e inteso: La non vuol obblighi.

A. Non è per quello: gli è un *doppione.*

U. Allora l'accetto, e grazie.

A. Ha finito di far le schede?

U. Di questa partita che qui, sì: ma ce n'è un'altra che vuol lavoro e impazzimento per rimediarla alla meglio: l'è nella stanza di dietro: se vuol vederla, La passi, chè c'è il giovine di bottega a lavorare.

A. Piuttosto, se si contenta, domani, chè oramai è tardi.

U. Contentissimo. A rivederla.

A. A rivederla.

(Continua). C. ARLÍA.

ROBA DI BEGLIUMORI

F. ROVAI

(Cont. vedi n. 16, p. 244).

Promisi qualcos'altro del Rovai, e poichè la promessa è debito, eccomi ad attenerla. Offro dunque alquante ottave burlesche, che egli scrisse in forma di lettera ad Andrea Cavalcanti per raccontargli un suo innamoramento. La donna amata par che sia stata una tal Virginia detta la Grappolina, cortigiana; perciocchè si ha un capitolo di lui a costei, dove si lagna della gambata, che è l'argomento di questa lettera, e cerca di metterla in gelosia, raccontandole che ama una contadina. Ho esemplate queste stanze dal Cod. Riccard. 1906, e ho creduto bene di ap-

porvi qua e là qualche noticina dichiarativa, acciocchè il lettore non solo intenda meglio le facezie, e i motti che in esse a larga mano sono sparsi, ma sappia, il non Toscano, alcune notizie storiche o di luoghi qui accennati.

Il Comp.

AD ANDREA CAVALCANTI

Signor mio caro, io non vi ho scritto prima,
Perchè le Muse m' han fatto il buffone (1),
E quando vi volea scrivere in rima,
Le rime erano andate in processione:
Non le trovai di Pindo in sulla cima,
Nè manco a mezza costa o nel vallone;
Essendo giunto a tanto finimondo
Che una rima per me non era al mondo!
Ma ne incaco le Muse e ser Apollo,
E vo' cantare in versi a lor dispetto;
E, s' io credessi ben rompere il collo,
Vo' strapazzar Parnaso a mio diletto.
Or mentre in Aganippa il becco immollo,
E spiego gentilmente il mio concetto,
Voi sulle labbra, di stupor ripiene,
Un sorriso sfiorate, e dite: Oh, bene!
In Borgallegri (2) io m' ero innamorato
D' una ragazza matta da legare,
Che, mostrandomi un tempo il viso grato,
Da galantuom trattommi e da compare.
Ma non sì tosto un giovine sbarbato
Alla porta di lei venne a picchiare,
Che tutte le carezze andorno a spasso,
E le basette mie restorno in asso.
Come talora suol ghiotto affamato,
Che vede in piazza qualche pesce grosso,
Lo vuol comprar se gli costasse il fiato,
E già mette la mano a più d' un grosso (3),

(1) *Buffone*. Fare il buffone, vale *Beffare*.

(2) *Borgallegri* è una delle vie di Firenze che resta vicino alla Chiesa di S. Croce.

(3) *Grosso*. Era una piccola moneta di argento che valeva 4 crazie, cioè 28 centesimi, e durò in Toscana fino al 1860.

Ma dice il pesciajol: « Egli è comprato:
Non ce n'è più, ne dar questo vi posso. »
Che fa colui? Ammutolisce allotta,
Lo guarda, parte, e per la via borbotta.
  Così intervenne a me quand'io pensava
Friggere il pesce mio nella padella;
Per gl'altri amor lo frisse, a me la fava
Toccò per darmi pasto alle budella!
Voi mi direte: « Un frutto se ne cava,
Che l'argento riman nella scarsella. »
Rispondo: « I ricchi vadino a impiccarsi;
La più bella ricchezza è contentarsi. »
  Fui licenziato non con le parole,
Ma con ciò che chiarisce i savj e i matti (1);
Sicchè, vistomi odioso al mio bel sole,
Ne venni in villa a conversar co'gatti.
Qui mi passo le notti afflitte e sole,
E il mio pensier non mi mantiene i patti,
Chè tregua mi promette, e son sotterra,
Manca alla data fede, e mi fa guerra.
  Prima che m'abbandoni il mio tormento,
Si vedrà il Battro andar dov' ora è il Tile,
Sarà delle vestali il foco spento,
Starà ritto di Pisa il campanile,
Muterà luogo la buca del Cento (2),
E le mulina andranno alle tre pile (3);
Correrà l'Arno all'erta, e a Rubaconte,
La cupola a caval passerà il ponte (4).
  Non avrà zanajol mercato vecchio,
S'addiaccerà di freddo il pane in forno,
Nascerà il vin di Chianti a Lamporecchio (5),

(1) *Con ciò che chiarisce* ecc. vale a dire col bastone.

(2) *Buca del Cento.* Buche si dicono in Firenze gli Oratorj di certe Confraternite che si riuniscono di notte per esercizj di divozione: così dette, perchè son per lo più sotterra. Qui però si tratta d'un luogo ove era un bagno pubblico, scomparso nel costruire il Lungarno Serristori.

(3) *Le Mulina*, scomparse esse pure come la *Buca del Cento.*

(4) *Rubaconte* è il ponte che fece costruire Rubaconte Mondella, Podestà di Firenze (detto Ponte alle Grazie). La *Cupola*, è quella di S. M. del Fiore.

(5) *Lamporecchio*, comunello del pistojese.

E la via Larga diverrà Sitorno (1),
Avrà gli uflzj un cittadino a specchio (2),
Spopolata sarà la via del Corno,
E gli ammogliati, in cambio di saluti,
Diransi per onor becchi cornuti.
Fermar prima vedrete un Bacchettone
Nel gioco della corda, ovvero in chiasso;
Farassi il verno al Calcio in Parione (3),
Nè s'andrà nelle Stinche a capobasso (4);
In Sieve prima sboccherà Mugnone,
Saran d'accordo l'Ariosto e il Tasso,
Pretenderà in grandezza e farà l'uomo (5)
Ogni camin col Campanil del Duomo.
Lo sdrucciol fuggirà da Orsanmichele (6),
Il gigante andrà via di Michelagnolo (7),
Non si terrà il finocchio tra le mele,
Diverrà Belveder Castel Sant' Agnolo,
Sul Prato andran le navi a piene vele,
Si fuggirà in Firenze un viso d'agnolo,
Ercol si piscerà nelle mutande,
E Cacco sopra lui farà del grande (8).
Pria nelle case dal Canto de' Pazzi
Si farà la Consulta e il Gran Consiglio,
Saranno senza fava i Signorazzi (9),

(1) *Sitorno.* — Ora *Saturno* e *Saturnino* sono due piccole vie dietro la Chiesa di S. Felice di là d'Arno.

(2) *Specchio*, si disse un libro dove erano notate le colpe de' cittadini; e però non potevano avere pubblici ufizj. Oggi si dice *fede di specchietto* quell' atto che altrove dicesi *attestato penale.*

(3) Il *Calcio* era il gioco de' nobili Fiorentini, e si faceva nella Piazza di S. Croce.

(4) *Le Stinche*, era il carcere pe' debitori.

(5) *Far l'uomo.* Rivaleggiare, Pretendere di paragonarsi.

(6) *Lo sdrucciolo.* Presso il bellissimo Orsanmichele c'è una stradicola che dall'inclinazione prende il nome di *sdrucciolo.*

(7) *Il Gigante di Michelagnolo* è il Davide, che veramente è andato via.

(8) Allude al gruppo di Ercole e Cacco, sconciatura del Bandinelli, il quale faceva compimento al Davide ed è tuttora in Piazza.

(9) *Fava*, cioè il voto, perchè si dava con le fave.

Senza spezie sarà il Canto del Giglio (1),
Non venderan più carte i Paonazzi (2)
Della Dogana i porti avran l'esiglio (3),
I Quarantotti e i Sei di Mercanzia (4)
Andran col lucco in dosso a far la spia.
  Concludo alfin che disperato io sono,
Che vo tornar, ma far vita eremitica,
Poichè colei m'ha posto in abbandono,
Che nutrita, cred'io, da un'Orsa scitica.
Però se questi versi hanno mal suono,
Scusate, che la Musa è un poco stitica,
E chi la vuol guarir di questo male,
Venga a farle col naso un serviziale.

NOTERELLE FILOLOGICHE

IMPARTIRE

A tutto pasto ogni giorno sentiamo che *Il Prefetto ha impartito gli ordini;* che *Il Governo impartirà le disposizioni;* ovvero *V. S. m' impartisca questo favore,* ecc. e coloro che dicono così, credono forse in buona fede di non errare. Ma no, errano, e come! I trecentisti non conobbero e non usarono questo verbo, e, se non isbaglio, il primo ad usarlo nel cinquecento fu il Soderini, il quale nella *Coltivazione,* parlando della luna, disse che *impartisce della sua natura alle piante.* Sebbene la non abbia altro esempio, se le mie poche ricerche sono state esatte, e sia voce scriva scriva latina derivante da *impertio* o *impertior;* tuttavia di questo verbo se ne potrà tollerare l'uso, quando nel discorrere vi sarà l'idea che colui, il quale *impartisce,* dia

(1) Al Canto del Giglio per anni ed anni vi fu sempre una bottega di speziale, ora Drogheria.

(2) Il Paonazzi fu un fabbricante di carte da gioco; onde, le furon dette per celia *Il libro del Paonazzi,* oggi *del Baragioli.*

(3) *I porti,* cioè I Portatori, che oggidì diconsi Facchini.

(4) *I Quarantotti* erano i Senatori, e i *Sei di Mercanzia* un tribunale di commercio.

altrui una parte di quello che egli ha; ma è uno sproposito majuscolo l'usarlo per *Dare* assolutamente, o *Concedere.* Dunque il Governo, il Prefetto, il Magistrato, *dà* ordini, ovvero *ordina;* e Colui cui è chiesto un favore, un piacere, una grazia, lo *concede.*

CARTA A BOLLO

Al Compilatore del *Borghini*

Mio Caro

Pur troppo tu fosti indovino quando nella fine della 1.ª delle *Noterelle filologiche,* nel n.° 16 del *Borghini,* scrivesti che io, a conto della dizione *Carta da Bollo,* sospirando, tra me e me pensavo « chi sa quante altre volte dovrò ripetere questa storia! « chè il caso si presentò non più tardi che due giorni dopo quello che seguì la scenetta da te narrata. Dunque l'amico Ciliegia mi presentò uno scritto dove non ci era *Carta da bollo;* ma o che egli volesse mettere a prova la mia pazienza, o che gli costasse tanto a correggersi, o che, egli aveva scritto *carta a bollo.* Nel leggere figurati che caldana lì per lì mi prese; ma, fatto forza a me stesso, con un risolino in pelle in pelle, a lui rivoltomi, dissi:

— Siamo alle solite, eh?

— Come alle solite!

— O non si rammenta ella quello che Le notai a conto della dizione *Carta da bollo?*

— Altro, se me ne rammento! E difatti la vede che ho scritto...

— *Carta a bollo.*

— Ma non *da bollo.*

— Se non è lupo e can bigio.

— Ma allora, senta, io non saprei davvero . . .

— Quanto al sapere, mettiamolo da parte: quanto a quello che lei ha scritto (intanto io stesi la mano a uno scaffalino a me a costo, e presi il Corticelli) la stia a sentire: « La preposizione *a* vale talvolta *A modo di, A similitudine di* e talora *A rispetto di, A comparazione di.* » Ora mi dica Lei con quale di queste forme spiega la preposizione *a* nella locuzione *carta a bollo.*

— La scusi; o la preposizione *a* non si pone invece ..

— Di un participio passato?

— Non dico cotesto. Di un' altra preposizione?

— Sicuro, si sostituisce in taluni casi alla prep., *in*, *con per*, *da*...

— Ecco, di *da*.

— Ma, caspiterina! lo dicevo io che siamo davvero alle solite! l'impressione del bollo c' è, o no, sulla carta?

— To! lo vedrebbe Babbuasso ch'avea gli occhi foderati di panno.

— E se la c' è; se la bollatura è stata fatta; il participio passato deve porsi e non *da*, o *a*.

— Va bene.

Dopo questo credi tu forse, mio caro, che sia finita la dolorosa storia? Non oso nè pure sperarlo, chè conosco i miei polli. Addio.

Il Tuo
ZEFFIRINO STILLO.

Povero Zeffirino! O perchè vuoi assassinarti il fegato? lascia correre figliuolo benedetto! Tanto una papera più una meno non guasta. Non vedi che chi ne fa più e babbusche va in su in su come le zucche?

IL COMP.

Bibliografia

P. FORNARI. *Guida per la retta pronunzia italiana* ecc. Paravia e comp., 1879.

Intorno alla prosodía italiana il Fanfani scrisse: « Se c' è lingua la cui pronunzia abbia necessità di essere accertata per via di accenti e di segni speciali, è senza dubbio la lingua italiana per cagione della natura sua, e per la varietà de' suoi dialetti. Quella lingua, che propriamente è italiana, si parla solo dal popolo d' ogni parte della Toscana, con poche diversità, benchè per tutta l'Italia sia scritta ed intesa; la pronunzia vera e schietta per tanto si dee riputar quella della provincia dove la lingua si parla ... Le difficoltà più comuni sono la propria collocazione degli accenti tonici; il sapere quando i dittonghi spariscono per il trasporto dell'accento, la pronunzia dell'*e* e dell'*o* largo o stretto, dell'*s* o della *z* aspra o dolce » ecc. Per sodisfare a tal necessità, egregi scrittori in questi ultimi tempi attesero a stabilire delle regole; e prima fu il Prof. Gradi, poi il Prof. Buscaino Campo, e da ultimo il Prof. R. Fornaciari nella prima parte

della sua *Grammatica dell'uso moderno*; e loro ne va reso il debito merito, perocchè la regolare e comune pronunzia è gran parte della tanta sospirata unità della lingua. In questa materia si è pure occupato il Prof. Fornari col libretto qua su annunziato, riducendo con molta cura a mo'di specchietto le regole e le eccezioni che la governano, affinchè riesca facile l'apprenderle. Quanto all'accento circonflesso, usato dall'eg. A. come segno che modifica la pronunzia, Egli mi permetterà che osservi, che ciò non è esatto; perocchè esso è adoperato solamente come segno grafico per dinotare la mancanza di un *i* dove ce ne voglion due, non già che esso abbia virtù di raddoppiare quella su cui è posto; e questo noto sul n.° III dell'Appendice, perocchè *principio*, *studio*, *dominio*, ecc. vogliono nel plurale due *ii*, *studii*, *principii*, *dominii* ecc., la qual doppia *i* alcuni, seguendo l'uso antico, scambiano con *j*. Infine non esito a dire che a questo libretto va fatta grata accoglienza.

Camillo Raineri Biscia. *Opere della Biblioteca Nazionale pubblicate dal Cav. F. Le Monnier e Successori.* Livorno, Vigo 1880, IX-405.

Tra le Tipografie Fiorentine ha meritata riputazione quella che prima s'intitolò *Le Monnier*, e oggi *Successori Le Monnier*, per l'incremento che porse agli studj con la stampa o ristampa, e la diffusione di buone opere, specialmente di quelle che compongono la *Biblioteca Nazionale*. Sicchè felice pensiero fu quello di scrivere la *Bibliorgafia* di questa Collezione (veramente meriterebbe la detta Tipografia che se ne scrivessero gli Annali), tanto più che parecchi volumi di essa furono altrove contraffatti, nel fine di avvertire i compratori quale sia la genuina, e quale la falsa stampa: un tal pensiero volle attuare il Sig. Raineri Biscia col volume qua su indicato. Se non che nel proemio Egli dichiara che dà « con catalogo ragionato, ragguaglio delle edizioni più importanti da essi (LM. e Suc. LM.) pubblicate, da me con vanto raccolte pressochè tutte; » e dice che « nella compilazione di questo mio catalogo . . . sono stato assai breve e semplice, ma invece ho creduto dilungarmi nel considerare il merito letterario delle opere di maggiore importanza. » La qual cosa, da una parte questa Bibliografia è ristretta a un certo numero di opere della *Biblioteca*, e dall'altra si ha non un libro « semplice e breve, » ma, in verità, uno alquanto diffuso, dacchè non solo si riportano i giudizj di coloro che di ciascun'opera discorsero, ma l'A. vi si diffonde in modo che la parte bibliografica, scomparisce a fronte alla letteraria. Nè credo che abbia giovato in modo alcuno all'importanza del libro la riproduzione di venti novelle notissime; e se altri bibliografi così fecero, è a notare che quelle da loro poste ne' loro lavori o erano inedite o rare. Un'altra osservazione vo'fare, ed è questa di esser corsi degli errori che in molte parti alterano il senso; e questo non è imputabile all'A., sì bene al malvezzo di alcuni Tipografi di non avere un revisore che collazioni le

stampe, e specialmente la prova di torchio, massime quando l'A. sta in paese lontano da quello dove è la Tipografia. Facciamo quindi buon viso a questo lavoro Bibliografico dell'eg. sig. Rainieri Biscia, e teniamolo come saggio di una più compiuta e corretta Bibliografía della *Biblioteca Nazionale,* del Le Monnier e de' suoi Successori.

E in verbo di ciò porta il pregio dire, che gli studj bibliografici da qualche tempo in qua sono tornati in onore, e che cura e diligenza vi pongono attorno egregi letterati e bibliografi; per modo che una eletta di costoro, avente a capo il valente Cav. C. Lozzi, nel mese passato potè metter su, e mandar fuori il 1.° quaderno del giornale:

Il Bibliofilo, nel quale si discorre « dell'arte antica in istampe e scritture e ne' loro accessorii e ornati. » Gli scritti contenuti in questo numero di saggio lasciano ben augurare di questo periodico mensuale, che veramente satisfà ad un lungo desiderio e ad un vuoto nella materia bibliografica ; sicchè vuol essere accolto lietamente così per la compilazione, come per la nitida stampa. (Tipog. S. Le Monnier), e per il modico prezzo. (L. 6).

C. Arlìa.

INSALATA CAPPUCCINA

Epitaffio a Giov. Batista Cavalcanti che morì ucciso.

Qui giace un Cavalcante scavalcato,
Cortese amante e pien di devozione;
Che senz'andar nell'Indie e nel Giappone
Fu per la Dama sua martirizzato.

Epigrammi

Di Baccio del Bene (1). « Questi in Francia era molto grato alla Regina Caterina de' Medici, et faceva molte frottole, et spesso mordeva il Duca Cosimo; » come è questo:

Io ho sentito chene
Tu non sarai più Rene (2),
Ma duca appena (3),
E metterai giù Siena (4).

« A Roberto Strozzi, fratello di Piero, Maresciallo di Francia, quando fu rimesso col rescritto di grazia in tutt'i beni non donati, e tutti erano donati fuori che il Palazzo, per burlarlo disse :

Per un Palazzaccio riavere,
Era signore, e diventò Messere.

Di Curzio Marignolli.

Sega, batti, e porta denari,
Sempre fu e sempre fi'
Il Carnovale in martedì;
Ma non sempre andrà così.

Di Luca Citerni sull'arme di Papa Urbano VIII (Barberini) che portava le Api o Pecchie.

Pasquino a Marforio (5).

Fratello, appena scorgo un po' d'albume;
Son senza naso, onde non porto occhiale,
Nè scerno se in quell'arme in fra il barlume
Sien farfalle, tafan. pecchie o cicale.
Ma se farfalle; queste han per costume
Pazze girar cercando il proprio male,
Che, innamorate del dorato lume,
Muojono alfine, e s'arrostiscon l'ale.
Se cicale; mi dice un mio Lunario,
Ch' han da morire al termin perentorio,
Quando tramonti il sol del lor Vicario.
Se pecchie; fan la cera al suo mortorio;
Se son tafani, io gli ho nel tafanario . . .
Così Pasquin l'altr'ier disse a Marforio.

(1) Dal Cod. Magliab. VIII, 70.

(2) *Chene* e *Rene*. Imitata la pronunzia oggi degli idioti, ma che fu anche de' nostri antichi scrittori, per *Che* e *Re*, perchè alla lingua ripugnano le voci accentate.

(3) Cosimo I, che successe ad Alessandro, non era contento del semplice titolo di Duca, e tanto fece e tanto disse che poi fu Granduca.

(4) Sottomise al suo dominio Siena.

(5) Dal Cod. Magl. VII, 10, 357.

Il Compilatore: **C. Arlía.**

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile*.

Anno VI. Firenze, 15 Marzo 1880. N. 18.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

L' ARTE LIBRÁRIA (1)

DIALOGO II

Alberto ed *Ulisse.*

(*Cont., vedi num.* 17, *pag.* 258).

Il giorno dopo, appena ribattuto il tocco, il signor Alberto, secondo il solito, fu puntuale alla librería, e scambiato prima i consueti convenevoli col librajo e con gli altri Signori, che ivi ogni giorno alla stess' ora si raunano a passare un po' di tempo, si trattenne con loro alquanto a discorrere del più e del meno ; ma di poi, chiesto licenza, si ritrasse in un cantuccio, e il sor Ulisse, indovinandone il pensiero, fu lesto a porle innanzi la cassetta delle schede. Di che ringraziatolo, egli, tolta la *tramezza* che segnava fin dove il giorno avanti aveva letto, continuò l'una dopo l'altra a leggere le schede che restavano. Venutagliene alle mani una

di un libro che gli piaceva, dètte uno scossone, e tutto lieto in viso esclamò:

A. Corbezzole! Un libro rarissimo! NICOLAUS DE LYRA: *Incipit apocalipsis* . . .

U. Rarissimo? La dica addirittura un *incunabolo,* che dirà meglio. Ne legga appresso la descrizione.

A. « Una delle più antiche edizioni de' piccoli caratteri d' Ulrico Han, verso il 1470. Lire 100. » Ohi!

U. Che le sembra caro?

A. Secondo: chi ce ne ha, gli spende bene comprandolo; ma chi non ce n' ha?

U. Farà come il topo dello speziale, che lecca di fuori i barattoli.

A. Ben investita, per mio!

U. La guardi questo, Sor Alberto *(mostrandogli,* e *porgendogli un librettino).*

A. Oh, *Gli Epigrammi* del Panantil Ma è *senza nota* alcuna.

U. Gua'; sono stampati alla *macchia,* e in pochissimi esemplari.

A. Ecco: quest' affar della *macchia,* a me non mi va punto: io l' ho per una specie di pirateria.

U. Che cosa sia, la voce stessa di *macchia* glielo dice. I ladri stanno alla macchia; e chi si butta alla macchia, s' intende che va a fare il masnadiere o il brigante, come ora si dice. Ma tante volte è necessità.

A. Ma son essi davvero quelli del Pananti? Perchè...

U. O che dubbio c'è?

A. Ecco qua: io so che quel buon uomo negli ultimi tempi della sua vita, non una, ma le mille volte, a chi gliene domandava, quasi pigliava i cocci, e rispondeva sempre che non eran suoi.

U. Vero: gli rifiutò, perchè sono un po' grassi. Gli compose nell'età giovanile, quando il capo è pieno di girandole, o, per dirla col Doni, di grilli, passerotti e farfalloni; ma, non c' è dubbio alcuno che questi qui sieno i suoi.

A. Molti scrittori nell' età matura, o avanzata rifiutano le prime loro composizioni, o perchè non perfette, o perchè un po' libere. Puta caso il Giusti.

U. Per l' appunto.

A. C' è un buco!

U. Dove?

A. Ecco: qua.

U. Chè! l' è un' *acciughina* schiacciata tra' fogli. Dia qua, chè la levo in modo da non rimanercene il segno. Intanto la dia una guardatina a questo libro.

A. *(Legge)*. Baldinucci. *Vocabolario toscano delle arti del disegno.* O che c' è egli di raro?

U. Lo guardi dentro, e vedrà.

A. *(aprendolo in diverse parti)*. È *interfogliato*, e con *postille* marginali!

U. E aggiunga: del tempo; se pur pure le non sono di mano dell' autore.

A. Eh, se fosse certo!

U. Allora il prezzo sarebbe tre volte più di quello segnato.

A. Lo piglio io. Cercherò di collazionare la mano di scritto, con qualche altra scrittura di lui. O nell' Archivio di Stato, o in quello de' contratti, o in qualche altro posto, diamine che non si conservi uno scritto del Baldinucci?

U. Ci avrei tanto piacere se fosse proprio di lui.

A. Prima che me ne dimentichi, mi dica, libri stampati con la *fototipia* che gliene sono mai capitati?

U. Sì: nella ricorrenza del centenario dell'Ariosto furono così impresse *Le satire* di lui, e sono una gran bella cosa!

A. Ma così fatte edizioni costano di molto?

U. Lo credo io: ci va assai lavoro e poi un impazzimento! Noi altri libraj di questo mezzo ci se ne serve per sostituire delle pagine mancanti, o guaste, o riprodotte a mano in qualche libro raro.

A. Certo non mette conto adoperarlo per un libro qualunque, se costa tanto.

U. Non è molto, or me ne rammento, mi capitò la *Vita di Santa Caterina da Siena,* che era una riproduzione in *fototipia* di un libretto de' primi tempi della stampa.

A. Che si può vedere?

U. La dètti via subito.

A. E non si potrebbe avere?

U. È edizione non *venale,* ed è raro che ne capiti altro esemplare.

A. Ma se mai le capitasse, me lo lasci almeno vedere.

U. Non dubiti: d'ogni *curiosità* librária, che mi vien per le mani, la sà che le ne do notizia.

A. A proposito di curiosità senta questa, ch'è bellina davvero, e dà sempre più un segno dell' ingegno ghiribizzoso degli inglesi.

U. La porta frasconi a Vallombrosa. O chi non sa che gl' Inglesi sono strani la loro parte, o, come lei ha ben detto, ghiribizzosi, per non dire, come malamente dicono alcuni, *eccentrici?*

A. Dunque senta. Un mio egregio amico, viaggiando in Inghilterra, capitò nel Castello di Ahsburnham. Il nobile signor Castellano lo accolse con tutta la cortesía, e, ne' giorni che seco lo trattenne, lo condusse parecchie volte alla sua ricca Librería.

U. Ne ho sentito spesso discorrere di codesta Libreria. Dice che c'è di molta roba italiana, e che di molta continuamente ce ne va.

A. *(sospirando).* Pur troppo: e quel ch'è peggio, di quella che non è di privata proprietà! Ma acqua in bocca, e tiriamo via.

U. « In fin che il danno e la vergogna dura. »

A. Dunque il mio amico, scorrendo coll'occhio sul corpo o costola de' libri ordinatamente posti negli scaffali, di tanto in tanto s'imbatteva in certi titoli che gli giungevano affatto nuovi, e pure egli non è mica novellino nella bibliografía. Come, per esempio, leggeva *Bona malus — Arcana sapientiæ — Lectiones* LAURI DE SYLVA — MAZZOLA *In Capaccium* . . .

U. Uhm! non fo per dire, anch'io ormai son vecchio nell'arte, e sento ora per la prima volta cotesti titoli di libri.

A. Ah, ah! lo credo bene io, ma stia a sentire. Un giorno il mio amico posò lo sguardo sopra il corpo di un bel volume, su cui era in lettere d'oro impresso Tacitus, *De Mutis*, e gli venne la voglia di vedere quest'opera di Tacito, della quale mai aveva inteso a parlare; chiese il volume, e subito il custode lo prese, e ridendo glielo porse; ma restò come Tenete quando vide che altro quello non era, se non un finto libro, messo lì per serbare lo spazio a quello che o vi mancava, o ad un nuovo che vi si sarebbe poi collocato. E così seppe che tanto quel titolo equivoco di Tacitus *De Mutis*, quanto gli altri, che dianzi io ho rammentati, erano tutti titoli faceti di libri immaginarii, apposti sulla costola di quelle buste o finti libri.

U. Bellina davvero. Usano anche da noi codesta specie di finti libri, fatti anche a forma di busta, ma non vi si mette titolo alcuno.

A: Mi rammento ancora di altri: come *Specimen soliditatis*.

U. Certo; un bel pezzo di legno, è bel un saggio di solidità.

A. E quest' altri: *De secreto naturali non revelando*, — Oliva, *De falsitate sub cortice veritatis*.

U. Bene codesto! Del falso sotto l'aspetto o la vernice della verità.

A. E poi *Magnun medicamentum*.

U. Sicuro: San Bastone mette a segno i savii e i matti (1).

(1) Chi desiderasse altri di così fatti titoli, ecco qua una manatella: Cerrius, *De figmentis rerum* — Quercius, *de heredibus ex asse* — Clavius, *De fixis* — Silvestri Faggii, *Exempla Credulitatis* — *Tabula inscrutabilium* — *Decisiones de Luco* — *Malleus hereticorum ecc. ecc.*

A. L'ora della pentola già si avvicina, sicchè a rivederla a domani.

U. Viva, sor Alberto.

(Continua). C. Arlía.

ROBA DI BEGLIUMORI

Il Dottor Giulio Benedetto Lorenzini vissuto nel principio del secolo passato fu un capo ameno se altri mai ve ne fu. Tra le altre sue composizioni bizzarre si hanno due Cicalate; l'una col titolo *Lo scherno de' fantocci*, edita dal Fanfani nelle *Mescolanze Letterarie* (Firenze 1879), con la quale punzecchiò ben bene l'Ab. Anton Maria Salvini; e l'altra col titolo *Il Pasticcio*, finora non mai stampata per quanto io sappia. Non è molto un critico (e oggi chi non è critico? a certi costa tanto poco far questo mestiere! massime poi nascondendo coraggiosamente il proprio nome! Ma poi in quanto a scrivere un periodo a garbo, qui ti ci voglio!) Dunque un critico non è molto, appunto a proposito della pubblicazione della prima Cicalata, sentenziò, che « di simili scritture molto si dilettavano i nonni, e poco o punto i nepoti. » Sapevamcelo: i nipoti, gente seria seriissima si dilettano di ben altre scritture; di quelle dove la grammatica e il senso comune vanno a gambe levate; di quelle dove la facezia, il motto, l'arguzia sprizza dall'equivoco scurrile, o dal linguaggio proprio delle taverne, o de' recessi di Venere Callipigia. E pure chi non è critico di mestiere dice, che la cicalata era tal genere di scrittura, che avvivata dal vero buon umore, mentre dava onesto e lieto divertimento alle brigate, nel tempo stesso, lasciamo stare se altro pregio avesse, o no, certo aveva quello di darci notizia de' costumi del tempo, di molte notizie della vita privata, e della lingua famigliare, quotidiana, spicciola: quella che i critici barbassori non sanno. E il bello è questo, che costoro poi domandano: perchè la nostra letteratura non è popolare? Se di essa, venerandi messeri, ne fate un gergo, un linguaggio convenzionale, compassato, chi volete che intenda i vostri geroglifici, i vostri palinfraschi, i vostri girigogoli? E questo basti, e senza farla più lunga, ecco qui la Cicalata sperando che sia gradita a' lettori.

Il Comp.

IL PASTICCIO (1).

Io, cioè la mia persona, e non quella di colei che fu da Giove convertita in vacca. Io, dissi, che sono cotanto indietro, che nè meno so mangiare; onde talvolta nel trascorso tempo è stato osservato che io prendeva da un piatto il brodetto colla forchetta in vece del cucchiajo (a); dovrò in questa sera cicalarvi? Scusatemi, Signori; avete insieme meco preso un grande sbaglio, voi nell'eleggermi a tal funzione col supposto che io potessi per avventura essere il caso, ed io nell'accettare col credere di potere sodisfare alla vostra elezione; perchè in verità questo è altro che far da Sibilla (b) con la barba lunga (2). Come s'ha egli a correggere per tanto tal errore? Forse col silenzio? O questo no: perchè parrebbe appunto ch'io fussi caparbio, e non volessi andare a seconda de' vostri da me pregiati comandi. Ora sappiate ch'io son pronto a servirvi; ma avvertite che io non arrivo per mio ordinario all'altezza del palco di quella dispensa, dove stanno attaccati i saporiti prosciutti di motti e pensieri acuti e giocosi, i quali non si possono avere così facilmente da ognuno a sua posta, e senza la scala a piuoli di una mente elevata; onde devo dirvi che io cicalerò per ubbidirvi, e non ch'io sappia cicalare, come disse appunto quel cantore invitato a cantare:

S'io canto, canterò per ubbidire,
Non già che l'arte mia sia di cantare.

Io dunque, riveritissimi Accademici, vi dirò, che con voi assai mi rallegro nel veder ritornata la buona usanza del simposio (c) introdotto da nostri fondatori, conforme udiste poco fa nella precedente sessione dalla viva voce di Noferi Scaccianoce nostro affezionato accademico, e godo di vederla ritornata nel tempo, in cui è stato proposto al posto di maggioranza e di Luogotenenza di nostra Accademia

Un Cavalier che tutta Italia onora,

(1) Questa Cicalata fu recitata nell'Accademia degli Apatisti. — Avverto che le note segnate con una lettera sono dell'A., le quali sono tutte poste in fine; e quelle segnate con un numero del Compilatore.

(2) Si allude al gioco del Sibillone, esercizio letterario, in cui uno all'improvviso doveva dire qualcosa su' nomi di coloro che erano nella conversazione, via via che erano quelli tratti da un vaso.

e che con la sua presenza favorisce questo nostro ricrio. Godo, dico, nel veder eretta questa mensa per deporre alquanto le fantasie gravi e moleste, e pausare dolcemente dalle fatiche in ristoro de' sensi affaticati, e degli spiriti oppressi, e con tale occasione mi ritornano in mente le varie fisime di belli ingegni in proposito della buccolica (1), come per esempio: La discendenza e nobiltà de' maccheroni — Le lodi del cacio, dell' insalata — ed Il pregio del carciofo, descritto dall'amenissimo messer Giovan Francesco Ferrari (d) in un de' suoi burleschi capitoli. Uditene di grazia un pezzo ch' è assai bello e curioso, e del seguente tenore:

Che insomma chi non fosse più che matto
  Dirà il carciofo essere un frutto accetto
  Al viso, all'odorato, al gusto, al tatto.
Mostra la forma sua ch'egli è perfetto,
  Ed ha certa virtù dirizzativa,
  Ch'alza al primo ogni mente, ogni intelletto.
Femmine e maschi ciascun si ravviva
  Come vede il carciofo, e chi lo mangia
  E non s'allegra, non è cosa viva.
Frutto felice, da che ogni campagna,
  Ogn'orto, ogni giardin, n'è colmo, e pieno,
  E con tutte vivande s'accompagna,
E benchè in tanta copia ve ne sieno,
  Han però da ciascun sì gran dimanda,
  Ch'un non ne resta, che muoja al sereno.
Chi lo vuol crudo, chi cotto 'l domanda,
  Chi arrosto, chi allesso, e chi soffritto,
  Chi minestra ne fa, chi altra vivanda,
Ognuno in somma può cavarne il vitto;
  Chè con pochi danari allegramente
  Ne gode il ricco, ed il povero afflitto.
Sia fresco, o sia condito, egli è eccellente
  Da buon ber, da buon fiato, e miglior schiena,
  E ogni codardo e vil rende valente.
Durò a mangiarne un mese a pranzo, e a cena
  Ippomene il sagace, pria che andasse
  Al corso con colei di sì gran lena.

(1) *Buccolica*, scherzosamente, vale *mangiare*.

E con questi ancor vinse; chè un ne trasse
Correndo verso il sen della donzella,
Acciò il furor del corso rallentasse.
Atalanta, che mai cosa più bella
Non vide, torce subito le piante
Vaga d'averlo, e a quel si volge snella ecc.

Or chi sarà, che recusi cibarsi di sì grato, e saporito germoglio? niun altro certo, credo, che si troverà, se non colui per avventura, che sia del genio di Nerone, che era ghiotto de' porri, o del genio degli Egizii, i quali adoravano gli agli e le cipolle, e non s'accorgevano i miserabili, che talora mangiavano i loro Dei nelle polpette, e nelle frittate, nelle quali per maggior condimento sogliono mescolarsi simili fortori! (e). Ma l'avervi poco fa detto, che la pianta del cardo si ritrova in ogni orto e giardino, mi fa ora sovvenire quella non men curiosa che splendida cena, imbandita da un gran Signore a Tullio già Console di Roma insieme con i primi Senatori della Corte Romana. Banchettò costui tutta quella nobiltà in un giardino, di cui era sì innamorato, che non altra vivanda nel convito permesse, che d'erbe di quel delizioso ed ameno recinto. Vero è, che dalla perizia degli artefici fu servito in modo, che essendo composto il banchetto di più sorti d'erbaggi, parve nondimeno a' convitati di cibarsi delle più scelte e delicate fiere, che ne' boschi, e ne' mari si ritrovassero; conciosiacosachè l'erbe eran figurate in ogni parte d'uccellami, e di pesci, e riuscivano condite sì bene, che non solo lusingavano, ma ingannavano il palato. Alzaronsi dalla mensa gli ospiti soddisfattissimi del trattamento per aver rimirato su quell'untuoso desco l'avarizia e la spilorceria, soggiogate sotto il flagello della liberalità, condurre in trionfo il lusso sposato alla crapula (o che bella parola!); ma ritiràti a'loro appartamenti per riposare sull'ora appunto del sonno, chi spasimò per l'asma, chi dal freddo sudore fu travagliato, e chi da acerbissimi dolori sopraffatto agonizzò; gastigo veramente proprio di coloro che strippano: *In quorum vita est broda, libido, gula*, come disse Merlino. Uno di simil fatta ne introduce Matteo Franzesi (f) nel capitolo in lode della salsiccia, indirizzato a Caino spenditore, à dove dice:

Un gran Signor fu già, che, confortato
A murar, disse: No, no, il mio murare
Vo' che sia solamente nel palato.

Come quel che sapea, che 'l trionfare
Solennissimamente in ogni pasto
Importa molto più, che l'abitare.

È l'umana gola una voragine o piuttosto un abisso senza fondo, per cui s'impoverisce l'aria d'uccelli; si pesca in tanti fiumi, laghi, e mari; si traggono dalle selve tante fiere; si troncano tante vite d'animali innocenti; si semina in tante provincie, si vendemmia nell'Italia il Vesuvio, Siracusa nella Sicilia, Smirne e Creta nell'Arcipelago, il Libano nell'Oriente, la Spagna nell'Occidente, e dalle Molucche focosi aromati si mandano. Qual condimento e profumo non ha l'arte ritrovato nell'unirlo a' sapori nocivi? Qual lusso non ha discoperto per adulare i golosi? contro de'quali Ergasto a Tirreno presso Salvador Rosa nella Babilonia (g) così dice:

A narrartelo sol mi raccapriccio:
Spender, scordàti de lor tozzi antichi,
Un patrimonio intero in un pasticcio;
È in faccia de' languenti, e de' mendichi
L' innesto ritrovar del piccion starna,
E pillottarlo poi co' beccafichi:
Quindi è che 'l duol sempre più in me s' incarna:
Di petto di fagian far le salsiccie,
E girne poi ecc.

con quel che segue. Ma cibi di tal fatta son da svogliati, e nondimeno non ravvivano l'appetito, e particolarmente a chi ha noje, e intrighi. Onde Ostilio Cantalgeni (1) tanto benemerito della nostra città, e della nostra Accademia (h); ebbe a dire in quelle sue canzonette Eroicomiche contro la superbia, ed il lusso:

Tortore, e beccafichi,
Capponi, francolin, starne e fagiani,
Allodole, e ortolani,
Caprii, daini, lepri, e fier cignali
Con mille altri animali,
L'appetito non rendon negl' intrichi.

In proposito del lusso della tavola mi passò poc'anzi per la mente quell'ordine de' conviti di Geta, ne' quali si vedevano (i) comparir le vivande secondo l' ordine dell' alfabeto, cioè, insieme

(1) Nome accademico dell'Avv. Agostino Coltellini fondatore dell' Accademia degli Apatisti.

Agnelli, Anatre, Allodole, Assiuoli, e andate discorrendo: così insieme erano portati, Polli, Piccioni, Pernici, Pipistrelli, et caetera. Quando poco fa proferii la parola *Alfabeto*, mi venne subito voglia di saper qual sia il più giovevol ritrovamento dell' ingegno umano. Taluno, perchè cerca la buona vista, senza dubbio risponderà, quello degli occhiali; ed io, che del veder bene solamente non m' ingrasso, direi, quello dell' Abbiccì; perchè se quelli piantati sul gobbo del naso fanno veder bene, e questo intender meglio; se quelli fanno veder molte cose, e questo impararne infinite; se quelli fanno scorgere le cose di lontano, e questo saper le passate; se quei ci fanno apparire le minutezze degli oggetti, e questo ci fa riconoscere la sottigliezza degli ingegni; per quei si mantiene la vista fino all' ultima vecchiaja, e per questo si guadagna la fama. O Fama, giacchè io t' ho nominato, non ho più fame; arresta alquanto il volo tuo a ridirmi quell' uso antico del sedere le femmine nel letto con i loro mariti, e pisignare; e che nella festa (l) o rappresentazione di Giove a tavola, che si faceva nel Campidoglio, appariva lo stesso Giove coricato nel letto, e Giunone e Pallade mangiar con esso sedenti. Ridimmi l' uso de' convitati Cinesi di mangiare e bere al cenno dello Scalco, quasi a battuta alla maniera de' Musici, cantanti al cenno del Maestro di Cappella (m). Ridimmi, o Fama, per vita tua qualcheduno de nostrali apparecchi, non meno vaghi e curiosi degli stranieri, già di sopra accennati, acciocchè resti trattenuta nella diversità ancora un poco questa scelta ed onorata conversazione. Ridimmi le scodelle formate di teschi d' animali, ch' erano le majoliche, le porcellane e i bicchieri del Piovan' Arlotto. Ridimmi, ti prego, l' indigeribile e stravagante frittura di nominativi e mappamondi, e que' peducci di granchi e di grilli in gelatina, decantati dal nostro Burchiello. Ridimmi quei

Cento graffi di gatto marinati
Con una insalatina di rasoj,

preparata da Francesco Ruspoli in uno de' suoi capricciosi sonetti a certa genìa, che egli non aveva troppo a grado. Non passar sotto silenzio, o Fama, quella brigata di convitati (n), ch' erano a tavola dentro a un grandissimo pajuolo, fatto di un tino, con tele, e pittura accomodato, dove tutti sedendo, pareva che fussero nell' acqua del detto pajuolo; e che dal mezzo d'esso venivano le vivande intorno intorno, e il di lui manico, che era

alla volta della stanza, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno; e che bizzarre, e pellegrine erano le vivande, fra le quali le segnenti, cioè: Una era un magnano, formato d'una grand' oca, o uccello simile, con tutti gli strumenti da potere racconciare, bisognando, quel pajuolo; l'altra era una fantesca, formata d'una porchetta cotta, colla rocca da filare allato, che guardava una covata di pulcini, e avea a servire per rigovernar quel pajuolo; l'altra era un incudine per conservar parimente quel gran pajuolo, ed era formata d'una testa di vitella con acconciature d'altri untumi. Non tralasciare, o Fama, di ridurmi a memoria quell'altro ritrovo, in cui la mensa era formata a foggia di pianta d'un edifizio da farsi, e che a' convitati sedenti intorno in abito di muratori colle cazzuole, e' martelli a cintola, i servi della tavola vestiti da manovali, fingendo d'apprestar le materie per fare il fondamento, portavano roba da mangiare, cioè vassoi pieni di lasagne, e di ricotte acconcie collo zucchero per calcina; cacio, spezie, e pepe stritolati, e mescolati, per rena; confetti grossi, e spicchi di berlingozzi per ghiaja; pani e stiacciate per mezzane, e pianelle; e che dopo era portato un imbasamento coperto di torte, e fegatelli; dopo una colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e ripiena di grassi gallinacci colla base di cacio parmigiano, e col capitello acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arrosto, e fette di vitella e con la cimasa di lingue. Ricordami, o Fama, quell'altra cena, malinconica in apparenza, ma gioconda, e dilettevole in sostanza, mentre, dopo le vivande, in cambio di frutte e confezioni, giù per tutta la tavola ossa umane formate di zucchero erano distese, per rammentare forse soavemente a ciascuno il suo fine. Ma che sto io a ricordare i morti a tavola? Allegri signori, non paura, chè ce n'è una bella. L'anno 1675 fu da certi bell' ingegni fondata in questa nostra città una conversazione (1) sotto nome di *Ciccialardoni riformati* (o); i quali fra l'altre cose avevano per costume di servirsi ne' di loro partiti di bicchieri di vin bianco per il no, e di vin rosso per il sì, invece di fave e di lupini. E poi l'anno 1697 in lontananza d'un miglio da questo luogo fu imbandita suntuosa cena in un ameno recinto (p), nella quale, oltre la lindura dell'apparecchio, la copia delle vivande,

(1) Oggi Circolo, e anche *Club!* perchè le voci italiane sono viete, o non rendono la idea!

la ricchezza della credenza, e la preziosità, e squisitezza della bottiglieria, con maraviglia si rese alla vista di tutti un non men vezzoso, che spiritoso trionfo di candidi zuccheri, dove era un cuculio, il quale, gonfio di sue glorie, apparve in atto di volarsene festoso con un cartello fra le zampe, e col motto

Col mio deforme i più leggiadri alletto.

Ma perchè parmi, che al volare di questo cuculio, ancora il sonno distenda l'ali sue brune sopra di voi per allettarvi al riposo, porrò fine ai pottaggi (1), intingoli, guazzetti, pasticci, simposi, cene, e conviti, de' quali fin ad ora v' ho io cicalato, dicendovi come Democrito quando si cavò gli occhi: — Buona notte!

(1) Voce francese, ormai fuor d'uso; così fosse di mille altre!

(a) Ritrovandosi l'autore della presente Cicalata, in occasione di viaggio, nella fortezza del Borgo a S. Sepolcro a cena con il sig. Pandolfini, Castellano della medesima, e non avendo nè fame, nè sete, prendeva del piatto il brodetto colla forchetta senza avvedersene, ma se ne accorsero i commensali.

(b) Allude l'autore a sè medesimo, che nelle veglie dell' inverno, dopo l'Accademia, faceva da Sibilla, ed era barbuto.

(c) L'usanza del simposio dell'Accademia è accennata nelle notizie di Mr. Benedetto Fioretti, cognominato *Udeno Nisieli*, a c. 49 vers. stampate nel libretto d' *Osservazioni di creanze* di detto Udeno Nisieli.

(d) Cap. 30 pag. 66 verso il fine.

(e) P. Oliva nelle sue prediche, pagine 487 e 649.

(f) Parte seconda delle Rime del Berni.

(g) Salvador Rosa, sat. 5, pag. 120.

(h) In fine delle sue rime piacevoli.

(i) Elio Sparziano nella vita di Geta.

(l) Valerio Massimo, lib. 2, cap. 1, de matrimon. ritu et necessitat. offic. n. 2, in principio.

(m) Notizie varie del Regno della China pag. 49.

(n) Vasari, Vite de' pittori: parte 3, vol. 2 a c. 55 nella vita di Giovanni Francesco Rustici.

(o) Tal conversazione fu instituita dai ministri del Senatore, Auditore, e Cavaliere Ferrante Capponi per divertirsi dalle continue applicazioni, e s'adunava scambievolmente ora in casa d'uno, ora in casa dell'altro a desinare, o a cena; e quivi si facevano de' partiti concernenti la buccolica, e si distendevano in carta con istile assai curioso, come si può veder per chi v'era.

(p) Vedi la descrizione di questa Cena nella mia Selva, e di Luigi Pazzi.

NOTERELLA FILOLOGICA

DELLE TERMINAZIONI IN ISTA e in ANO.

Al Rev. Sig. D. P. B.

Eg. signore

Ella mi scrisse così: « Io dico *Fanfanista, Rosminista;* altri *Fanfaniano, Rosminiano;* chi de' due dice meglio? » Tutti e due, rispondo io, dicon bene, ma quando o l'una o l'altra parola è appropriata al caso. Mi spiego. Con la terminazione, o suffisso che voglia dirsi, in *ista* si formano de'nomi personali, co' quali si significa, tra l'altro, che il tale è un favoreggiatore, partigiano, seguace di un autore, di un sistema o appartiene ad una compagnía, o brigata; così, v. g., *Dantista, Petrarchista, idealista, trascendentalista, Apatista* ecc. Con la terminazione o suffisso in *ano* si formano aggettivi affermanti la provenienza o l'appartenenza; così v. g. *Eloquenza Ciceroniana, Poetare Oraziano, Metro Manzoniano.* Da ciò Ella vede, che le due terminazioni formano voci di diversa natura, le quali hanno significato diverso. Ella dirà bene: *Il tale è un Rosminista, un Kantista* per dire che colui, considerato nella sua persona, è uno de' seguaci del Rosmini o del Kant; ma volendo significare l'appartenenza di uno ad una scuola, a un partito, a un metodo, ovvero di una data cosa come assolutamente propria di una persona, allora occorre l'aggettivo che accenna tal qualità; onde; v. g. si dirà *Lo stile Giobertiano; Il metodo Galilejano; Il poetare Oraziano* ecc. Adunque i due modi non possono confondersi, e ciascuno torna bene quando è a proposito usato.

La riverisco ecc.

C. Arlía.

Bibliografia

Jacopo Lori. *La Festa. Canto.* Pistoja, Tip. Niccolai, 1880.

Tra' piovani poeti ha meritato nome e posto il P. Jacopo Lori da S. Marcello Pistojese, vissuto nel secolo passato; ed è di lui notissimo

il poemetto montanino, *La Mea di Polito*, che con copiose e sugose annotazioni filologiche mandò fuori il Fanfani nel 1870, sebbene fosse stato uno de' suoi primi lavori giovanili. Sapevo che del buono e dotto Piovano corrono manoscritti altri componimenti (Dio sa come storpiati!) ma però scritti in lingua rusticana come la *Mea*, salvo che alcuno di argomento religioso scritto nella lingua comune. Ma ora la prova del suo valore nel trattar questa in ogni altro genere di composizioni, eccola in questo bell'opuscolino, che contiene un garbatissimo ditirambo, intitolato *La Festa*, edito dal sig. Jacopo Piermei, in occasione di domestica solennità. In esso il Piovano volle descrivere una di quelle feste de' paesetti tanto singolari per le costumanze campagnuole, e a mio parere, vi riuscì bene. Lettore, ne vuoi un saggiòlo? Ecco un quadretto, dove son dipinti coloro a' quali per il troppo bere

La ragion si perturba,
E del perduto lume
Tocca la colpa al pistojese allume (1).
  Strana allora a vedere
Ch' altri l' ebrïetà muove alle risse,
Altri invita alle danze, altri al riposo.
Quasi fulmin che, scisse
Le nubi in giù, va serpeggiando, e mille
Ne' medesimi oggetti
Causa talor assomiglianti effetti.
Qui le dispute inani,
Arbitro contenzioso,
Commette al ferro, e lo denuda intanto
Dal serpentino ammanto;
Garrulo antagonista
Insorge a vista, e lo denuda anch' ei;
Dopo lor quattro e sei;
Tal che fatta è la zuffa, e in questa parte
Bolle il furor dell' ubriaco Marte, ecc.

Ma del Lori sono tuttora inediti molti e molti altri lavori, e specialmente, come dice il sig. Piermei, « alcune costumanze de' nostri monti in strofa libera e di allegro carattere. » Animo, egregio signore, le metta fuori, e faccia onore a quel suo buono antenato.

Lettere d' illustri scrittori a Tommaso Vallauri. Torino, Roux e Favale 1880.

Questa raccolta di lettere non è una delle tante che si sogliono oggidì metter fuori, raccattando ogni breve letterina, qualche viglietto, o altro minimo che uscito dalla penna di reputati scrittori, gabellando

(1) Allude agli intrugli che soglion fare i vinaj ponendo nel vino allume.

così con la fama del nome la pochezza della materia. Essa invece per doppio aspetto ha non comune merito. Primieramente essendo queste lettere state scritte al Vallauri, che è Maestro in latinità, e non meno nelle italiane lettere, e per la maggior parte veramente da illustri scrittori, non sono di quelle tirate giù come vien viene; ma vi si trova eleganza e proprietà di dettato, spigliatezza di forma tale, che ben possono servir di modello epistolare, in questo tempo di sciatto e inforistierato linguaggio. Secondariamente esse ci chiariscono un periodo della storia letteraria di questi tempi, perchè ci danno notizia de' giudizj e delle osservazioni di valentuomini sopra quistioni letterarie, sopra libri, sopra scrittori, sopra punti di erudizione, ed in ispecial modo sull' invadente germanesimo; per il quale, smesso l'individualità letteraria italiana, si va sulla falsariga di quello. E qui non starò a dire gli utili insegnamenti, anche civili che se ne possono trarre. Noto solamente che molti luoghi di queste lettere fanno desiderare qualche opportuna noticina di schiarimento, perocchè non tutti sanno, specialmente i giovani, o non rammentano, dopo alquanti anni, gli argomenti su' quali molte fra esse furono scritte. Si desidera anche notizia de' consigli, che al valentuomo furono chiesti, ed egli ne fu largo. Ma io spero che a ciò, come a porre alcune lettere in ordine cronologico, provvederà il diligente Editore in una ristampa di questo bel libro; il quale è compimento alla *Vita* di Colui, che tanto onora l' Italia.

C. Arlía.

Il Compilatore: **C. Arlía.**

Socj che hanno pagato per un anno

Andreana L. — Bartolini D. A. — Bibl. V. Em. di Roma. — Cerquetti Prof. A. Dura G. — Guicciardini Conte P. — Palagi Cav. G. — Silvani V.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno VI. FIRENZE, 1 APRILE 1880. **N. 19.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

L' ARTE LIBRÀRIA (1)

DIALOGO III

Alberto ed *Ulisse.*

(Cont., vedi num. 18, *pag.* 273).

A. Buon giorno, sor Carlo.

C. Oh, sor Dottore. Benvenuto.

A. O che la fa di bello?

C. Si *restaura* qualche libro.

U. Che se' tu sempre dietro a *smacchiare* il Gelli?

C. Già; e' mi ci vuol tutta la santa giornata, e forse forse non basta; e' son tante le macchie!

A. Che cosa è del Gelli?

U. La Commedia *L' Errore*, di edizione pregiata.

A. Quale?

U. Quella *senz' alcuna nota*, ma che fu stampata a Napoli circa il 1720; se no . . .

C. E aggiunga che è *intonsa.*

U. Già . . . se no, non metterebbe punto conto di fare questo lavoro.

C. E con tanto impazzimento.

A. O questo Doni qui?

C. È la *Filosofia morale.*

U. L'edizione di G. B. Gelmini da Sabbio, del 1594: gli ho fatto dare una cosatina.

C. Avesse visto come gli era!

A. Buon libro!

U. E però raro, e ricercato. Lo comprai in una vendita, e fu *battuto* bene.

A. E che difetto ha?

C. Ora nessuno.

U. Ha due pagine *rifatte.* La guardi se son compagne alle altre.

A. Precise!

U. *(al giovine).* O quel *Savonarola* che l'ha'tu *lavato?*

C. Eh! da stamattina; ora è ad asciugare.

A. Forse il *Trattato circa al reggimento* . . .

C. No, signore: *Le Poesie.*

U. Ma ve', un esemplare numer' uno: c'è il ritratto e il facsimile.

A. Davvero? Quando sarà finito, desidererei vederlo.

C. Volentieri: fra tre, o al più quattro giorni, sarà bell' e pronto.

U. *(a Carlo).* O che fa' tu ora?

C. Gua', dirizzo questa *piega.*

U. O non vedi che l'è una *piega morta?*

C. L'aggeggio alla meglio.

U. Piuttosto *addirizza le punte* alle pagine, e non sciupare costì il tempo.

A. E tutta quella catasta lì di libri che roba è?

U. Quelli? e' sono ammalati, che hanno bisogno di una visitina del dottore.

C. Chi vuol essere *rattoppato,* chi *addirizzate l'orec-*

chie, chi *smacchiato*, e chi ha bisogno di qualche altra riparazione.

A. E lei che è il dottore, guardi a medicarli per benino.

C. Farò alla meglio.

U. Carlo, metti la coperta a questo volume qui, e bada a fermar bene queste due carte, che c'è il *registro* e la dedicazione di mano del *Caro:* che le non si perdano.

C. Va bene.

A. La sottoscrizione autografa?

U. Sì *(mostrando il libro)*. Il Caro lo mandò in dono a *Francesco Tiepolo.*

A. È proprio la sottoscrizione del Caro!

U. Nè solo per questo il volume è pregiato, ma anche per la stampa, ch'è una Giuntina.

A. Meriterebbe una bella legatura.

U. Certo, ma gliela farà fare chi lo comprerà: per ora rimane così *broscè.*

A. *Broscè!?* Anche Lei!...

U. Andiamo, via: con la *coperta;* che è contento?

A. O non è ben detto con la coperta o copertina, o pure *legato alla rustica*, senza trasformare il francese *brochure?*

U. Anzi benissimo. E se Ella ci bada, in tutti i Cataloghi si troverà notato *bro.*, abbreviatura di *brochure*, perchè è voce comune de' libraj; ma non nel mio, ve'; chè metto l'abbreviatura *leg.* quando il libro è *legato;* e dove la non c'è, s'intende che il libro è con la sola coperta. S'esso è *nuovo*, metto l'abbreviatura *nuo.* senz'altro, e s'intende che è legato alla rustica.

A. E fa benissimo; quando noi non s'ha la parola propria di una cosa, pazienza, la si prende dalla lingua del paese d'onde la cosa c'è venuta; ma quando la s'ha, non facciam come colui che barattava le noci per le coccole.

U. Quanto a codesto siamo d'accordo: magari la sentissero così gli altri!

A. E che fa? Chi vuole spropositare, spropositi pure a tutto spiano, chè « Ognun può far della sua pasta gnocchi. »

C. Ma La metta pure, che senti oggi, senti domani ripetere *brochure*, come si fa a non abboccare questa voce, come se ne sono abboccate tante altre?

A. Anche codesto è vero, ed oggi più che mai: e però bisogna aver l'occhio alla penna.

C. Per quanto si può.

U. Sor dottore, che le vuole le poesie del Villani?

A. L'Accademico Aldeano?

U. Per l'appunto.

A. Diamine! è da tanto tempo che le cerco!

U. Ma però mi rincresce che le due ultime pagine sono un po' stazzonate.

C. Non solo, ma ci vuole qualche *toppina*.

A. Comunque sia lo piglio, se no chi sa quando ne capiterà, e se pur ne capiterà un altro esemplare.

C. Già: meglio fringuello in man che tordo in frasca, dice il proverbio.

A. Quanto costa?

U. Lo segno al conto.

A. Domanmai si pagherà.

U. Non c'è pericolo. Intanto Le chiedo permesso . . .

A. Vengo via anch'io.

C. Se vuole trattenersi, vedrà che or ora *ristuccherò* un libro.

A. Se non Le do incomodo.

C. Ma le pare!

U. La stia. Vo a preparare un'*asta* per quest'altra settimana.

A. O che c'è di bello?

U. Codici, libri rari, edizioni pregiate e non *venali*, autografi, manoscritti, chiedi e domanda, tutta roba scelta.

A. Il catalogo che l'ha stampato?

U. Non ancora: lo sto facendo. Oh! a proposito mi dica: è egli ben detto *catalogare?*

A. Così ora com'ora sento dire, ma prima si diceva *porre al catalogo* o *registrare*. Io veramente credo che

s' abbia a dire *Accatalogare*, come *Accampionare*, *Allibrare*, *Allistare*, *Annotare*, perché la preposizione *a*, preformante la voce, denota l' azione.

U. Ecco: anche a me mi pareva che *Catalogare* non sonasse tanto bene all' orecchio.

A. La faccia un bel catalogo, anzi una *bibliografia*.

U. Vedrà, vedrà, mi lasci fare. Intanto a rivederla.

A. A rivederla, per ora.

C. Arlía.

ROBA DI BEGLIUMORI

In un MS. Miscellaneo, segnato col N.º 260, Armadio ix super., pag. 167 dell' Archivio di un' Antica Famiglia Romana avvi una Elegia latina *Ad muscam*, la quale in fondo altro non è che una arguta e graziosa satira ad un importuno, accompagnata dalla sua pur garbata versione: e sì l'una come l' altra mi piace di qui offrire a' Lettori. Ma chi scrisse l' elegia? Chi la volgarizzò? Lo stesso autore o altri fe' l' una prima e poi l' altra, o la scrisse prima in italiano, e poi la voltò in latino? Su tutte queste domande il Codice è muto come un pesce: sicchè bisognò ricorrere alle indagini, e far anche capo a coloro che sono valenti cultori della storia letteraria, e hanno nome di eruditi. Ma nè pur questo mi giovò gran fatto: solamente un egregio ed erudito Signore mi confermò nel dubbio, che il componimento dovesse essere opera di uno « de' tantissimi poeti latini del quattrocento e cinquecento; e che invece di *Bambilionis* abbia a leggersi *Bambalionis*, perchè in Cicerone, vi è il nome *Bambalio*. » Ma messomi a far delle ricerche, non mi venne fatto di trovare altro se non che... Ma sta, vo' che lo sentiate da quel brigante di Pietro Aretino. Egli ne' *Ragionamenti* dice così: « La Corte, recatosi in dispetto Serafino (Aqui-
« lano) in que' tempi d'ingegno, di maniera e di discrezione rara,
« amato in Roma, desiderato in Italia, e laudato da' dotti, gli
« anteponeva un cane, al quale, mangiando, faceva luogo . . . Il
« Pistoja (Antonio Camelli) nol vantaggiava di troppo. Io non
« m' intendo di versi, ma dice chi ne ha pratica, che l'uno (l'Aqui-

« lano) che componeva *sopra una mosca*, sopra una lettera, sopra « una medaglia, e sopra ogni impresa, ebbe facilità ed invenzione; « l'altro (il Pistoja) arguzia e prontezza, ma un carlino non mai; e « ciò dicono i sonetti contro i tinelli, camere locande, e letti a « vettura (1). »

Sarà mai vero che quest'elegia *Ad muscam* sia proprio quella di Serafino? Egli visse nel cinquecento; egli, come il Pistoja, fu nella Corte di Roma; que' titoli che l'Aretino accenna quali argomenti di componimenti poetici sì dell'uno come dell'altro poeta, riscontrano nel fatto: se non certezza, mi pare a me che si possa avere per probabile che la elegia sia composizione dell'Aquilano. Se altri sa chiarirne meglio la paternità, si faccia avanti, che lo avrò a caro. Essa è questa qui: le terrà dietro la versione.

Il Comp.

AD MVSCAM

ELEGIA

Dic mihi Musca procax, æstatis filia, Musca
  Corpore quantumvis parva, molesta nimis.
Effera quae rabies, quis te furor improbus urget?
  Aut quid cum naso Bambalionis habes?
Hic ades, hic habitas huius velut infula nasi,
  Hic semel atque iterum pulsa, repulsa redis.
Sæpe ille iratus te pugno cædere tentat,
  At fugis et nasum verberat ille suum.
Ira modum supra est, spretique iniuria nasi
  Excitat ultrices in tua damna manus.
Verberat hac illac, dextra ferit, atque sinistra;
  Vix manus una deest, altera supplet opem.
Sed fugis ad dextram, si læva percutit, inde
  Ad lævam, dextra si ferit ipse, fugis.
Et si utraque manu simul excitus aëra pulsat,
  Ocior ipsa, manum ludis utramque fuga.
Circuis interea importuno murmure nasum,
  Atque huc est votis unica meta tuis.
Et postquam immeritis irasci desiit auris,
  Ecce iterum naso, musca molesta, sedes.

(1) *Ragionam.* part. III, Ragion. delle Corti, part. 1, p. 11.

Quidnam animum rapit ergo tuum, quid nobile, quidve
Tam grande hic nasus, quo movearis, habet?
Forsitan augusti oblectat te copia nasi?
Et moles hominem quæ decet ampla, rapit?
O musca infelix, nescis temeraria, nescis
Quanta sub hoc naso, quanta pericla latent!
Iupiter avertat quod ab alta protinus arce
Starnutamentum personet: heu miseram!
Ut flammans saturata strepit Bombarda, furitque
Impatiens aer cum Iovis ira tonat:
Qualiter hinc illiuc, disruptis forte caminis,
Immane, horrendum, terribile Aetna fremit;
Sic naso fremit ille suo, strepit, insonat, atque
Horribili tonitu mugit uterque specus.
Heu fuge crudelem terram, dirum effuge nasum,
Heu oblita tui, musca proterva, fuge.
Denique consilio sapientius utere; spectas
A naso ad tumulum quam breve ducat iter.
Verba tamen terimus nil proficientia: musca
Hoc vitio nata est: hoc amat illa mori.
At tu, quid rides? mutato nomine, de te
Importune procax, dicitur historia.

PARAFRASI

Dimmi tu, Mosca importuna,
Sozza figlia dell'estate,
Picciol mostro, in cui s'aduna
Lezzo, noja e feritate;
Qual mai rabbia ti divora
Contro il naso di Tibullo?
Qual ragione che ad ogn'ora
Lo tormenti per trastullo?
Questo par che sia il tuo posto:
E scacciata e riscacciata
Tu, proterva, torni tosto
Alla cara sede amata.
Ei, talvolta, disperato
Con un pugno ti percote;
Ma tu fuggi, e 'l sventurato
Lo risente nelle gote.

Pur disprezza il suo dolore,
E, da rabbia reso insano,
Vuol vendetta, e con furore
Arma l'una e l'altra mano.

Ora a destra, et ora a manca
L'aer percote in modi strani:
E per rabbia mai si stanca,
E affatica in van le mani;

Chè tu fuggi da una parte,
E dall'altra poi ti scansi;
E il deludi con grand'arte,
E alle ingiurie più t'avanzi.

Or le palme unir desía
Per colpirti in mezzo a quelle:
Ma tu prendi un'altra via,
Et lui strepita alle stelle.

Et intanto mormorando
Giri intorno al caro naso,
Come Musa va cercando
La sua sede sul Parnaso.

Finchè stanco e disperato
Non più l'aria in van percote:
E tu torni al posto usato
Per le strade a te ben note.

Dimmi dunque in cortesía,
Cara Mosca; qual mai preggio
Sì t'alletta, che ti dia
Tal placer in quel tuo seggio?

Forse l'ampia augusta mole,
Che qual torre di Babelle
S'erge audace incontro al sole,
E minaccia ancor le stelle?

Oh infelice mosca ardita;
Tu non sai no, certamente
Il periglio di tua vita,
Che tu corri immantinente!

Guardi il cielo, chè giammai
Dal gran naso scenda a noi
Un starnuto, chè vedrai
Qual effetto induce poi!

Non così l'avversa bomba
Fende l'aria, o pur tonante
Giove irato in ciel rimbomba,
Se saetta o torri o piante;
O pur Etna furibonda,
Che sue fiamme al ciel tramanda,
Di terrore empie la sponda,
E risuona in ogni banda;
Come il naso di costui
Fiero mugge freme, e tuona
Da due spechi, e manda a nui
Un fragor che 'l capo introna.
Fuggi, fuggi omai la morte,
Ostinata Mosca, e impara
Quanto mal, nemica sorte
In quel naso ti prepara.
E con saggio e buon consiglio
Schiva tosto il duro caso,
Che di morte tua il periglio
Ha vicino a questo naso.
Ma non giovan le parole
Se le gitto ad un'ingrata:
Chè la Mosca morir vuole
Con quel vizio con ch'è nata.
E tu ridi? or sappia ognuno
(E sia detto per tua gloria)
Che tu sei quell'importuno
Qual descrive quest'istoria.

NOTERELLE FILOLOGICHE

AVER TRATTO

Se si parla alla francese, non vi ha nessun dubbio che questo modo torna bene nel senso di *Concernere, Riguardare, Aver relazione;* ma se invece si parla italiano, allora questo modo è un bel gallicismo, che dev' essere evitato. O perchè (mi si chiederà) non sta bene in italiano? Perchè la voce *Tratto,* nè

da se sola, nè in unione al verbo *Avere*, nè nel proprio, nè nel traslato ha il significato de' tre verbi qua su citati; sicchè il significato di questi esso usurperebbe. Il Vocabolario della Lingua Italiana canta chiaro su questo punto, e bisogna sentirlo.

PERPETUO

Il significato della voce *Perpetuo* è quello di cosa che ha principio e non fine, o almeno di tempo lungo dimolto e indeterminato; sicchè farebbe uno sproposito madornale colui, il quale l'usasse per un tempo breve e determinato. E però se è ben detto, v. g., *Gli dette un podere a livello perpetuo* — *Sono abbonato al supplemento perpetuo dell'Enciclopedia* — *Il tale impose all'erede il pagamento perpetuo di una somma per l'Opera del Duomo*; sarebbe male se si dicesse: *Per due anni stettero in buona e perpetua compagnia* — *Si fece il viaggio di Parigi e del Belgio in perpetuo accordo.* Ma si objetterà da alcuno: « Nel frontespizio de' libri talvolta si legge, dopo il titolo dell'opera, « con note perpetue; » non è questo uno strafalcione, se il volume del libro è determinato? Rispondo che la voce *perpetuo* lì sta bene; perchè, sebbene su per giù si possa prevedere il volume e l'estensione dell'opera; pure le note possono essere molte e molte, perchè là dove, via via componendo o stampando capita di apporle, si apporranno: dunque c'è la indeterminatezza, e quindi la *perpetuità*. Là dove non torna questa voce, in cambio suo si metta *costante*, si metta *sempre* ecc., e ogni cosa andrà per il suo verso.

EGUALMENTE, EGUAGLIANZA

Il significato di *Eguale* è quello di denotare che una cosa confrontata con un'altra, tutte e due riscontrano in ogni loro parte; significato che conserva l'avverbio *egualmente*. *Simile*, per contrario, denota che due cose, messe a riscontro, hanno parti che fra loro sono tali e quali, e altre difformi, e questo significato conserva l'avverbio *Similmente*. La qual cosa, dirò bene, v. g. *Queste due sottovesti mi tornano egualmente bene*: ma non sarebbe così se dicessi: *Ieri spedii una lettera a Carlo, gliene mando egualmente un'altra oggi*, ma *Similmente*, o pure *Medesimamente*, perchè non c'è eguaglianza tra l'una lettera e l'altra, e poi non è questa l'idea che si

vuole manifestare, ma sì quella della reiterazione, la quale è significata o da *Similmente* o da *Medesimamente.* Quelli poi che invece di *Egualmente* adoperano *In Eguaglianza* spropositano doppiamente, e quindi sono doppiamente riprovevoli.

ESERCIZIO

Il Vocabolario definisce questa voce per quella « Fatica attuale che prende e continua l'uomo per elezione o per necessità nell'imparare o nel fare le cose; » onde ben si dicono *Esercizj militari,* quelli che fanno i giovani soldati per addestrarsi o perfezionarsi nelle armi, e che ora francesemente son detti *manovre; Esercizj spirituali,* quelle meditazioni e istruzioni, che per la riforma della vita si fanno in luogo appartato; e così degli *Esercizj musicali,* degli *Esercizj ginnastici,* degli *Esercizj di calligrafía,* e va dicendo. Posto ciò, io domando come mai una *Bottega da caffè,* una *Birrería,* una *Canova,* una *Bettola,* una *Taverna,* e simili altri pubblici luoghi diventano *Esercizj?* Ivi si vende il caffè preparato a bevanda, la birra in gotti, si sbicchiera il vino, si dà mangiare; e con ciò il caffettiere, il birrajo, il canovajo, il bettoliere, il tavernajo esercita, pratica una industria, ma la bettola, la birrería ecc. non è l'*esercizio;* esso è l'opera di quelli, non la cosa sulla quale quelli operano. Dunque non si dee confondere l'una cosa l'altra. Alla voce *Esercizio* dànno ancora un altro significato, quello di *conto, bilancio,* e propriamente quello dello Stato, e non, come disse l'Ugolini, per *Azienda, Amministrazione,* pigliando tal quale la voce francese *Exercice.* — P. es. *Sull'esercizio del corrente anno non si può pagare la somma, perchè non ci è altro fondo disponibile:* si metta *Conto,* o *Bilancio,* e si toglie l'equivoco dell'anno che fa l'esercizio!

OBJETTARE

Da parecchi sento usare *Objettare* per *Imputare, Ascrivere, Attribuire* ad alcuno qualche cosa; come *Le accuse a me objettate — A Nino objettarono un delitto* ecc. e sta male, perchè non c'è contesa di parole, chè tale è il significato di *objettare,* e quello degli altri tre verbi qua su notati esso non gli ha. Dunque? Dunque ognuno si tenga i panni suoi, chè in quelli di un altro non ci fa buona figura.

CONFUSIONARIO

Non c'è che dire: siamo in tempi di progresso davvero in ogni e qualunque cosa, compresa anche la lingua. Ecco qua una voce nuova di questi giorni messa in giro da un certo dottore enciclopedico, e già abboccata. Il verbale del verbo *confondere* è *confonditore,* ed è suo derivato *confusione.* Ma da *confusione* non si è finora, nè credo che si può trarre regolarmente, ve', *confusionare,* da cui poi deriverebbe *confusionario* (i polli in quarta generazione !), perchè da'derivati di un verbo non si formano verbi, ma sì da' nomi. Dunque contentiamoci di *confonditore,* chè di essa ce n'è davanzo, come è bastato per tanto e tanto tempo; salvo che non si creda che, per indicare la presente nuova e strana confusione d'idee, non occorra una strana e nuova parola.

DI BUON' ORA

Il Vocabolario c'insegna che le locuzioni *Di buon' ora,* o *A buon' ora,* poste avverbialmente, valgono *La mattina presto, Per tempo,* o come si dice *A bruzzico, Al primo albeggiare*; ma non *Subito, Presto, Senza indugio* come da alcuni si adopera; sicchè essendo uno scappuccio, che può indurre in equivoco chi sente, e sa il vero e naturale significato della locuzione, va fuggito.

C. ARLÍA.

Bibliografia

Delle Storie di GIUSTINO abbreviatore di TROGO POMPEJO, *volgarizzamento del buon secolo* ecc. e *migliorato nella Lezione* ecc. per cura di LUIGI CALORI. — *Bologna,* Romagnoli, 1880.

Trogo Pompeo in 44 libri « compose in lingua latina le storie greche e ancora di tutto il mondo, » vale a dire una storia universale; Giustino compendiò l'opera, della quale, come egli scrisse, conservò « tutte quelle cose che erano degne di esser sapute, lasciando quelle che non erano dilettevoli a sapere. » Dell' opera di Trogo altro non resta se non i sommarj de'libri; ma resta quella di Giustino, e ne abbiamo anche un volgarizzamento, come generalmente si tiene, della

prima metà del Trecento, fatto da un anonimo, checchè ne dicano coloro che lo attribuiscono a Geronimo Squarzafico Alessandrino. Stampato una volta nel secolo XV, e tre nel secolo appresso, questo testo di lingua era difficilissimo a trovarsi dagli studiosi, perchè non fu di poi più riprodotto (salvo le due traduzioni, l'una del Porcacchi, edita dal Giolito nel 1562, è l'altra dello Zucchi edita dal Muschio nel 1590), sia perchè dalla Crusca non è citato, sia perchè molto ma molto alterato era il testo di quelle edizioni da riuscire inintelligibile in più luoghi; onde non vi fu finora chi volesse sobbarcarsi a curarne una ristampa emendata; e, diciamo il vero, la non era impresa da poterla assumere chiunque, ma sì chi fosse valente nelle due lingue, ed assuefatto a cotali lavori. E per fortuna l'opera di Giustino capitò in buone mani, in quelle dell'illustre Com. Calori. Egli, compiuta la ristampa delle storie Ebraiche di Giuseppe Flavio, rivolse le sue cure e il suo studio alle *Storie di Giustino*, ed ora eccole qua riprodotte in un grosso e nitido volume della *Scelta delle Curiosità letterarie* del benemerito Cav. Romagnoli. In una elegante prefazione l'Editore, fra l'altre cose, da me qua su riassunte, discorre del modo tenuto nel rivedere il testo, che è quello de' Codd. Laurenziano e Riccardiano, messo a riscontro con parecchi altri, con le stampe e anche col testo latino per reintegrare il volgarizzamento in quelle parti, dove nè codici nè stampe soccorrevano al senso. Ancora un pregio di questo lavoro è il dizionarietto delle voci, e de'modi, che occorrono nel volgarizzamento, degni di attenzione dello studioso non solo, ma necessarii per la storia e per la compilazione del Vocabolario della lingua: perocchè esso è fatto con molto acume, e con arte tale, che mentre coll'esempio del volgarizzamento, messo a fronte del passo latino corrispondente, ti accenna il senso della voce o del modo, nel tempo stesso assenna anche il lettore sul modo di volgarizzare dall'una all'altra lingua. Pertanto non esito a dire che l'illustre prof. Calori, mandando fuori le *Storie* di Giustino, ha fatto cosa utilissima agli studj letterarj; ha acquistato nuovo titolo alla riconoscenza di coloro che vi attendono; e ha sempre più confermato la sua ben meritata nominanza come nelle scienze fisiche, così nelle Lettere.

Francesco Trevisan. *Origine e Natura del Carme di* Ugo Foscolo « Dei sepolcri. » — Mantova 1879.

La vita e le opere di Ugo Foscolo finora a molti sono state, e saranno ancora argomento di severi studj e di minute e diligenti ricerche nel fine di porre in chiaro di queste l'origine e la ragione, in relazione ai casi, e all'altezza della mente dello scrittore. Vero è nondimeno che alcuni passarono il segno in tali ricerche, perocchè invece di fermarsi a un punto, oltre il quale ogni comune criterio non consente di passare, appurarono non solo, ma indiscreti po-

sero a conoscenza della pettegola curiosità de' più, notizie di cose e di persone che poco o niente possono riguardare il Foscolo come scrittore, ma sì la vita intima dell'uomo: e anche Egli, come ogn'altro, e forse più, pagò il suo tributo a quel d'Adamo. Tra costoro non è mica da annoverarsi il prof. Trevisan, il quale, già noto per un lavoro sulle idee politiche del Foscolo, continuando i suoi studj, mesi sono mandò fuori il libretto qua su citato. Ci fu chi scrisse che il Foscolo compose *I Sepolcri* dall'aver avuto notizia che il Pindemonte trattava tale argomento; altri dalla legge che vietava l'inumazione nelle chiese, e, per esagerazione di eguaglianza, impose di esser tutte eguali le lapidi da apporsi; altri, altro; ma il prof. Trevisan dimostra con assennato ragionamento che l'origine del Carme vuolsi attribuire primamente alla natural costituzione del Foscolo; alle sventure domestiche, che da' primissimi anni della sua vita lo percossero; alle traversíe della sua vita agitata, in relazione a'tempi e alle idee sparse dalla rivoluzione Francese; agli studj classici, e a quelli che, in tali condizioni di animo, Egli fece delle opere straniere dell'Ossian, alla lettura del *Cimitero* del Gray; delle *Notti* dell'Young, delle *Notti Romane* del Verri, ecc. Sicchè l'eg. Professore riassumendo, nota: « gli è per queste vie che il giovane « poeta, nato con quelle attitudini, esercitato ed educato à quel modo, « si va componendo un mondo tutto suo proprio, nel quale s'incontrano « elementi moltiplici e varii: arditi pensieri, immagini piene di vita, « ombre di antichi eroi e d'illustri moderni, presentimenti sinistri « e felici, disinganni e dolori, fantasmi di gloria e di sventura, con- « cetti antichi e aspirazioni moderne, frammenti di arte pagana e « nazionale: elementi che sembrano fluttuare incerti ed irrequieti in « un'anima governata da una profonda melanconia. Ed appunto da « questo mondo, nel quale tanti e sì diversi elementi errano e si con- « fondono, uscirà il *Carme de' Sepolcri* subito che, per un processo di « tranquilla ricomposizione elaborati e conciliati, ciascuno di essi a- « equisti il proprio naturale posto e atteggiamento. » E il Nostro ciò dimostra accennando idee, locuzioni, emistichii, versi interi del Carme e ponendoli tutti a riscontro con altre idee, locuzioni, versi, emistichi ecc. già prima manifestati, o usati, o tali quali o in poca diversa forma in altri componimenti foscoliani non solo, ma di altri autori, perocchè il Foscolo pensava che: « molta se non tutta l'originalità viene al genio dall'attitudine di arricchirsi di tutto e da tutto, e far suo proprio l'altrui e rimodellare, e immedesimare ogni cosa sia straniera o antichissima, tanto da trasformarle, che assumano le sembianze e le qualità confacenti a nuova età e altro popolo. » Ma questa facoltà assimilatrice a pochi la natura concede in sommo grado; ed è quella che forma la tradizione continua e progressiva nelle lettere. Non posso lungamente fermarmi, come pur vorrei, ad esporre a parte a parte questo studio critico, ma non posso tuttavía tralasciare di far menzione delle

osservazioni, poco note, che sul Carme fece il Canonico della Valle, qui riprodotte. Delle quali se son alcune giuste, altre non sono tali, o peccano di sottigliezza; ma fece bene il prof. Trevisan a riprodurle per compiere così in ogni parte il suo studio; speriamo intanto che egli vi torni su nella seconda parte del lavoro, cioè nel Commento a cui attende, e che vorrà presto render di pubblica ragione; perocchè quelli che si hanno non sodisfano gran fatto. La valentía dello scrittore ci affida che esso sarà degno compimento dell'opera sua.

Raffaello Fornaciari. *Grammatica Italiana dell' uso moderno.* — Firenze, Sansoni, 1879.

Al vedere, la cosa più facile di questo mondo sarebbe quella di scrivere una grammatica, perocchè, da un vent'anni o così in qua, ogni giorno che Dio manda in terra ne viene con esso almeno almeno un pajo! C' è quella per le *scuole di campagna*, perchè (e questo facilmente s' intende) le regole grammaticali son ben diverse da quelle per le scuole di città. C' è quella, dove . . . passi pure, l' autore ti gabella le forme del natio suo dialetto per quelle della lingua, e si sopprime l' adiettivo indicativo *Cotesto.* — C' è quella dove senza alcuna osservazione il verbo *Venire* è piantato addirittura come ausiliare, e il verbo *Essere* passa per poco meno di un intruso. C' è quella, dove si bandisce alla gente una nuova natura di verbo, dico il *verbo vicario*, che sarebbe *Fare*. C' è quella . . . ma a che pro' stare qui a enumerare i pregi specifici, onde ciascuna delle nuove Grammatiche è adorna? Lasciamo stare poi come sono scritte! Ma il bello è questo che esse sono accolte, approvate e raccomandate da' Consigli e dagli Ispettori scolastici, il che mostra chiaramente, o che costoro ne san pochino, e pochino bene; o che male adempiono i doveri del loro ufizio: di qui non se n' esce. Quali poi sieno le conseguenze di porre in mano de' giovanetti così fatte Grammatiche, se ne ha la prova ne' pubblici esami, e negli scritti di costoro, traditi, i quali rimangono, come si dice, schiacciati, ovvero non danno gli esami in italiano sentendosi deboli, e insufficienti. E pure si lascia correre, e non si ripara!

Ho voluto alto alto far questo breve cenno circa a tale importante materia, per mostrare che v' era bisogno di una buona Grammatica, la quale, dopo i progrediti studj linguistici e filologici, congiungesse il passato col presente, vo' dire svecchiasse gli antichi metodi, dando loro una trattazione scientifica, ma tenendo conto non solamente degli antichi scrittori, anche dell'uso e delle varietà introdotte da' più colti scrittori, e parlatori moderni: vale a dire, facendo capitale di quelle dottrine, di quelle regole che sono più comunemente accettate. E a questo bisogno soccorse il prof. R. Fornaciari con la Grammatica qua su indicata, e che parecchie volte in questo periodico, in questi ultimi tempi spesso ho citata, semprechè mi è occorso di giovarmi della sua

autorità. Egli tratta ampiamente in questo libro dell' *Etimologia*, la quale, secondo l' eg. A., non dee restringersi, come i precedenti Grammatici pensarono e attuarono, alle sole flessioni delle varie parti del discorso, ma deve altresì comprendere le regole della scrittura, della formazione delle parole, e della metrica; insomma la genesi, lo svolgimento e le variazioni della parola. Per compimento di quest'opera resta ancora a trattare della *Sintassi*, sebbene le principali e indispensabili regole di essa, siano a' loro luoghi in questo libro accennate; e certamente l' eg. A. atterrà la promessa, e a suo tempo darà questa seconda parte dell'opera sua, che vorremmo vedere diffusa per le scuole in cambio e vece di quelle tali mentovate rabberciature e sconciature di Grammatiche; sì perchè in essa sono esposte le vere ed esatte regole, sì perchè, essendo fondata sull' uso toscano, con la buona lingua e con la retta pronunzia avvierebbe i giovani alla tanto sospirata unità di linguaggio.

Quintini Guanciali. — *Ad Strenuos Articos exploratores.* Ode. Neapoli 1880.

Aloysius Cirino. — *Epigramma.* Neapoli 1880.

Il viaggio della nave *Vega* che, partita dalla Svezia, navigò per il polo artico, e quindi, passando per lo stretto di Behering, tornò in Europa, in questi giorni è stato argomento di narrazioni, di conferenze, di discorsi, di poesíe e di tante altre cose. Delle poesíe, tra quelle a me pervenute, le due qua su accennate mi son parse degne del soggetto trattato, e notevoli per merito letterario; basta dire che autori, dell' una è il conte Guanciali, noto come valente scrittore in latinità; e dell'altro il prof. Cirino, Preside del Liceo, che s' intitola da *Torquato Tasso*, provetto letterato e anche egregio cultore della Lingua Latina.

C. Arlía.

Il Compilatore: **C. Arlía.**

Socj che hanno pagato per un anno

Cassini Com. G. V. — Palmieri D. G.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno VI. FIRENZE, 15 APRILE 1880. N. 20.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.
Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

STUDIO

SOPRA ALCUNE VARIANTI ALLE RIME DI M. CINO DA PISTOJA

I.

Monsignor Vannozzi Pistojese, vissuto nel secolo XVII, stando a Roma, scriveva al sig. Girolamo Baldinotti a Pistoja così (1): « Sempre giudicai che il mondo potesse attribuire o ad ignoranza o a pigrizia et neghittosaggine grande il non veder muoversi un Pistolese a commentar le rime de' nostri amorosi et floridissimi M. Buonaccorso Montemagni et M. Cino, che in quel secolo furono due Filomele; et ne sentivo una forte ambascia, nè sapeva tollerare, o scusare un così empio silenzio, arrivato a tale, che io voleva pregar questo e quello a pigliarsi chi una e chi un'altra di quelle leggiadrissime composizioni et commentarle, et in questa guisa procurar che venisse posto ad effetto da molti, quella che io diffidava poter essere perfezionato da un solo; et già sapeva io che il mio cultissimo signor Giovan

(1) Lettere, Vol. I, p. 238. Venezia, 1606.

Batista fidelissimi (*sic*) aveva dato principio a dichiarar uno o due di que' sonetti; quando con mio gusto straordinario venne a dirmi non so chi, che V. S., il mio Signor Girolamo dolcissimo, voleva addossarsi questa fatica, e solo solo pigliarsela per impresa. » Ma così il lavoro del Baldinotti, come quello del Fidelissimi (chè par sia un cognome), dovettero finire in sul principio e non se ne fece altro, perchè non se ne sa nulla, nè gli espositori delle Rime di Cino di poi ne fanno alcuna menzione. Questa notizia tuttavia ci serve, in quanto che ci manifesta come e' fu sempre costante pensiero de' Pistojesi di fare onore alla memoria di M. Bonaccorso, e vie più di M. Cino, ristampando ed illustrando le loro rime. E di fatti, lasciando stare quelle poche di costui, che furono stampate nella collezione di rime antiche col titolo *Canzoni a stampa nelle diverse edizioni delle rime di M. Cino, e madrigali di Dante, di M. Cino da Pistoja, e di M. Giraldo Novello, Venezia* 1518 in 8.°; e quelle altre che furon edite nella raccolta *Sonetti e Canzoni di diversi antichi autori toscani* ecc. *In Fiorenza per gli heredi di Philippo Giunta,* 1527, in 8.°; il dotto giurista pistojese Niccolò Pilli fu il primo a dar fuori in un corpo molte rime di M. Cino, *In Roma, appresso Niccolò Biado*, 1559, in 8.°, illustrandole. Ma e' pare che questo lavoro non andasse a' versi del Vannozzi perchè nè pur lo cita, e veramente la non era cosa secondo l'intendimento di quel buon prelato, sì perchè le rime in quella raccolta raunate non eran tutte, sì perchè non ridotte a buona lezione e ampiamente illustrate, come meritavano le composizioni dell'amico di Dante: ma egli morì senza veder satisfatto il suo onesto desiderio!

Senza stare qui a citare tutte le particolari raccolte dove di tempo in tempo furono di poi pubblicate rime di Cino, dico che Sebastiano Ciampi parve che sodisfacesse al desiderio degli studiosi, e a quello di onorare la memoria del Poeta dando fuori la sua « Novella ediz. rivista ed accresciuta » della « Vita e delle Rime di Messer Cino da Pistoja, *Pisa presso Niccolò Capurro* 1813, in 8.° » Ho detto *parve*, perchè nel fatto poi si osservò che la lezione rimaneva in moltissimi luoghi scorretta; sicchè fu necessità di dover attendere ancora dell'altro chi a quel lavoro ponesse l'animo, e diligenti cure. E la carità del natio loco, e l'amore agli studj di lingua, non uno ma due eletti ingegni strinse a sobbarcarsi a quel lavoro, i quali furono i due pistojesi Enrico

Bindi e Pietro Fanfani. Eglino nel 1847 collazionarono Codici e stampe, raccolsero quanto più poterono, edite ed inedite, rime e notizie di Cino; di maniera che la nuova edizione critica fu ben presto prepa rata per la stampa, e l'annunzio ne fu accolto con favore, chè il nome degli illustratori ben la raccomandava; ma lo stampatore mandò tanto per le lunghe le cose, che finalmente dopo trentun anno (1) potè, a fin di carità, esser pubblicata, quando già un di loro, il Bindi, da due anni era morto, e di pochi mesi precedè la fine del Fanfani: era quello uno de' suoi primi lavori giovanili in onore della sua patria, e divenne uno degli ultimi della sua vita letteraria, che egli pur desiderava chiudere, come spesso mi diceva, con altro lavoro pur della patria in onore, vo' dire con un' edizione critica delle *Rime di M. Bonaccorso da Montemagno*, alla quale aveva già posto mano.

L' opera piacque e fu lodata; e di vero, vuoi per le moltissime correzioni fatte nel testo, vuoi per le illustrazioni, chè ognun sa quanto valenti fossero e il Bindi e il Fanfani nella conoscenza della lingua antica; vuoi infine per l' aggiunta di altre rime di Cino, io credo, o grossamente sbaglio, che non si possa ora citare altra edizione delle rime di Cino se non questa. Qua è là tuttavia rimase qualche lezione non bene accertata o viziata, a emendar la quale nè Codici nè stampe soccorsero, e forse col tempo, trovandosi altri Codici, si potranno emendare; perocchè sebbene gli Editori, senza stancarsi mai, siano andati dall' una Biblioteca all' altra, frugando per ogni cantuccio, copiando, confrontando e discutendo, pure qualche cod. da loro non fu conosciuto, e tale è il Palatino Laurenziano di n.° 118, che avrebbe giovato, secondo me, di molto all' opera, come qui appresso verrò dimostrando.

C. Arlìa.

L' ARTE LIBRARIA

Dichiarazione delle voci e maniere che usano nell' esercizio di quest' arte.

Abbreviatura. Accorciamento di una parola in una o due sillabe, con cui su' cataloghi s' indica qualche notizia di un libro; come

(1) Nella 1.a parte della prefazione è narrata per filo e per segno la storia di questo indugio e ogni altra vicenda dell' opera.

p. e. *nuo.* per *nuovo; obl.* per *oblungo; fig.* per *figurato; rit.* per *ritratto; leg.* per *legato* ecc.

Accatalogare. Notare sul catalogo un libro, un manoscritto, o altra cosa che deve conservarsi o vendersi.

Acciugajo. Libraccio tristo e lacero, che ad altro non è buono se non ad involtarvi acciughe o salacche. Onde dicesi anche *Salaccajo* e *Salaccume.*

Acciughina. Insetto grigio perlato, senz'ale, roditore della carta.

Addirizzare. Le punte delle pagine piegate o accartocciate si addirizzano stendendole per il loro verso.

Amatore. Chi è appassionato per far collezione di libri, di quadri, di cose antiche ecc.

Antiporta. È la pagina che precede quella col frontispizio, contornata da qualche ornamento, o pure abbellita da figure, e allora è *Antiporta figurata.*

Articolo. *Articolo separato* è un Volume, o un'Opera.

Asta. *Asta librària*, vendita di libri al maggior offerente in un giorno fissato, e dopo pubblicato gli avvisi e il catalogo.

Barbe. Vedi *Libro.*

Barbone. Al libro in folio di difficile vendita, ma che può essere anche ottimo, e specialmente ai libri antichi legali in foglio risguardanti le legislazioni passate, e principalmente la romana, si suol dare questo nome.

Battere. Soprammettere, Aumentare il prezzo di qualche cosa nelle pubbliche vendite.

Bibliografía. Scienza del bibliografo: la quale distinguesi in materiale, e letteraria o scientifica. La prima intende a far conoscere materialmente i libri, per mezzo de' cataloghi, dove ne fa la descrizione, indicandone la rarità, e il prezzo: e questa è propriamente la parte dell'istruito librajo, e dell'arte librària. La seconda tratta criticamente del merito delle opere, e delle relazioni che hanno fra loro.

Bibliografo. Quegli, che si occupa a conoscere il valore letterario o scientifico e commerciale de' libri, si addimanda *Bibliografo.* Gli antichi davano il nome di Bibliografo a colui che copiava i libri, prima della invenzione della stampa, i quali di poi furon detti *Amanuensi* e oggi *Copisti.*

Biffare. Venduto il libro o altrimenti uscito dalla bottega si tira col lapis un frego sulla scheda per avvertire che non vi è più: il che dicesi *Biffare la scheda.* Vedi Scheda.

Blocco. *Acquisto in blocco* dicono la compera di una quantità di libri buoni e cattivi, senza scegliere.

Broscè. Stroppiatura formata sulla voce francese *brochure*, che ben si può dire in italiano: libro con coperta, o legato alla rustica. Ne' cataloghi è usata con l'abbreviatura *bro*.

Cassetta da schede. Piccola cassa, senza coperchio, generalmente d'albero, di varia lunghezza, e larga quanto una facciuola di carta, nella quale si tengono disposte le schede o de' Cataloghi, o de' Vocabolarj, o di spogli di libri ecc. divisa da tante *tramezze* di legno o di cartone, in ciascuna delle quali è segnata una lettera dell'alfabeto.

Catalogare. Ved. *Accatalogare*.

Catalogo. Registro, dove si notano i libri di una librería o Biblioteca, segnandovi tutte le indicazioni precise di ciascun libro, e il posto dove egli è riposto.

Chiave. Dicesi la Spiegazione di qualche scritto, per lo più polemico o satirico, che a prima giunta non s' intende; ovvero il nome di qualche autore coperto da un pseudonimo, o accennato in anagramma.

Citato. *Autore*, o *libro citato;* si addimanda quell'autore, o quel libro, di cui l'Accademia della Crusca, ha fatto lo spoglio per compilare il suo Vocabolario.

§ *Edizione citata,* poi vale a distinguere quella tale edizione di un libro citato dalla Crusca dalle altre.

Codice. Libro manoscritto, ma propriamente diconsi Codici i manoscritti antichi. Sono o di carta pecora, o di carta bambagina; onde diconsi o *Codici membranacei*, o *Codici cartacei*.

Contraffazione. Libro ristampato imitando la impressione genuina, e apponendovi le stesse indicazioni del luogo della stampa, del nome dello stampatore, e dell'anno.

Curiosità. Libro o libretto stampato a pochi esemplari.

Desiderata. Sono que' libri che non si hanno in librería, e si invita chi gli ha, e gli volesse vendere o barattarli con altri, a presentarli al librajo.

Doppione. Quell'esemplare doppio di una stessa opera e della stessa edizione. Dicesi anche *Doppio*.

Dorato. È *dorato sul taglio*, quel libro che ha l'estremità delle pagine, tagliate pari, dorate. La parte superiore dicesi: *il disopra*, quella opposta al dorso il *davanti*, e l'inferiore il *disotto*.

EDIZIONE. È impressione e pubblicazione di un libro per via della stampa.

§ 1. *Edizione citata* ved. CITATO.

§ 2. *Ediz. contraffatta*, o *contraffazione*, è quella che è fatta di nascosto in danno dell'Aut. o dell' Editore dell' opera, della quale ne imita più che può il formato, i caratteri, la carta ecc.

§ 3. *Edizione esaurita*, quella di cui non sono più in vendita esemplari.

§ 4. *Edizione non venale* quella che l' A. non ha messo in vendita. Si dice anche *Ed. fuori commercio.*

§ 5. *Edizione originale*, o *principe*, è la prima stampa di un' opera fatta con un certo lusso.

§ 6. *Edizione per nozze*, o *di circostanza*, opuscolo o libro stampato in occasione di nozze o di altro avvenimento.

§ 7. *Edizione preziosa* è quella che ha sommo pregio sia per l' antichità, sia per la stampa, sia per altri particolari.

§ 8. *Edizione rara*, e *rarissima* e anche *Libro* o *Opera rara, rarissima* è quella che è più o men facile a trovarne copie.

FORMATO. È l' altezza e larghezza della pagina del libro. Formato in *folio*, in 4.°, in 8.°, in 12.°, in 16.°, 18.°, 24.° in 32.°

FOTOTIPIA. Nuova applicazione della macchina fotografica alla riproduzione su pietra di una o più pagine mancanti in un libro, e anche per riprodurne interi.

FRONTISPIZIO. La prima pagina di un libro dove n'è stampato il titolo, il nome dell' autore, il luogo e l' anno della stampa, e il nome dello stampatore.

§ 1. *Frontispizio foderato* è quello, cui nel verso della pagina, o perchè rotta, o perchè altrimenti sciupata, affinchè regga, si incolla altro foglio.

§ 2. *Frontispizio istoriato*, dicesi quello che ha delle figure a torno a' lati.

§ 3. *Frontispizio ornato*, è quello ch'è contornato d'ornamenti.

GHIOTTORNIA. È il libro od opuscolo molto raro, ed anche tirato a pochi esemplari. Dicesi anche *Cosa ghiotta.*

INCUNABOLO. È un libro edito ne' primi tempi della stampa, quando l' arte era ancora nella culla.

INFINESTRATO. *Libro infinestrato* dicesi quello che, avendo delle pagine corte di margine, è ingrandito con strisce di carte torno torno; e *pagina infinestrata* è quella, i margini della quale, guasti, sono stati nel modo stesso sostituiti.

Interfogliare. Mettere tra l'una e l'altra pagina di un libro una pagina bianca per distendervi correzioni, o annotazioni o postille al testo. La interfogliatura suolsi fare anche altrimenti, cioè appiccando al margine di una pagina un'altra di foglio bianco e poi piegandola dentro.

Intonso. Vedi Libro.

Lavato. *Libro* o *esemplare lavato* è quello che è stato immerso in un bagno d'acqua pura, e le più volte dove è stato diluito dell'acido per toglierne ogni macchia, o il colore di vecchio.

Leccornía. Lo stesso che *Ghiottornía*. Vedi.

Legatura. *Prima legatura* vale che il libro è stato una sola volta legato. *Legatura del tempo* è quella che fu fatta quando fu pubblicato il libro, purchè sia antico.

Librajo. Colui che compra e vende libri nuovi e vecchi.

Librària. Attenente al commercio de'libri. *Arte librària*, *Fiera librària*, *Asta librària*.

Libreria. Bottega dove si vendono libri.

Libro. Quantità di fogli dell'istessa altezza, cuciti insieme, o scritti o stampati o bianchi che egli si sieno, e formanti un volume coperto o di carta, o di cartone, o di tela, o di pelle, ecc.

§ 1. *Libro* o *stampa alla macchia* è quello di nascosto stampato.

§ 2. *Libro con fogli chiusi* è lo stesso che *nuovo*, perchè o tutti o in parte i fogli non sono stati aperti.

§ 3. *Libro con le barbe* è quello, che ha il riccio della carta tale quale come è uscito dal torchio; cioè, che nessun ferro vi sia passato per sopra.

§ 4. *Libro con testimonj* dicesi quello, in cui vi sono fogli che hanno un po' di riccio non arrivato dal torculetto del legatore; sicchè gli è quasi intonso.

§ 5. *Libro imporrato* è quello, che è stato distrutto dall'umido.

§ 6. *Libro intonso* è quello, il cui riccio fu affilato con le forbici.

§ 7. *Libro nuovo*, è quello, che ha i fogli chiusi, non essendo stato ancora letto.

§ 8. *Libro Raspato* è quello, che nel taglio delle pagine ha il rozzo per essere stato limato.

§ 9. *Libro smarginato* dicesi quello, il cui margine è stato di molto tagliato nel rilegarlo.

§ 10. *Libro usato* quello, che è stato letto.

Macchia. Alterazione del colore della carta o per liquido versa-

tovi, o per altra cagione; così l'acqua vi fa una macchia giallognola che dicesi pur *gora;* l'umido una di color rosso.

§ *Stampa alla macchia* Vedi. *Libro* § 1.

MANOSCRITTO. Libro scritto *a mano;* se antico prende il nome di *Codice.*

NOTA. Talvolta, indicato nel Catalogo il nome dell' Autore e il titolo del libro, si pone *senza alcuna nota,* il che vale che non è segnato il luogo, l'anno, e da chi fu stampato; e dicesi pure *senza nota tipografica.*

OCCHIETTO, addimandasi la pagina che precede il frontespizio, e nel centro della quale è il solo titolo dell' opera.

ORECCHIO. Vedi PUNTA.

OSPEDALE. Chiamasi quel libro mancante di uno o più fogli.

PIEGA. *Piega morta* è quella, che, o per la cattiva pressatura, o per essere tenuti i libri o i fogli in luogo sconcio, si fa in una pagina, e che è impossibile a levare.

PIATTO. Ved. SPECCHIO.

PIRATERÍA. Dicesi *Piratería libraria* quella frodolenta azione, per mezzo della quale si contraffà la stampa di un libro, di cui non si ha la proprietà; o se ne cambia il titolo, o se ne cambia la data.

PUNTA, e più comunemente *Punte* sono i due angoli del davanti di un libro, che, ripiegate in dentro o accartocciate, si addirizzano stendendole. Alcuni le chiamano anche *Orecchie.*

RARITÀ. *Rarità bibliografica,* libro od opuscolo difficile a trovarsi, sia per i pochi esemplari che ne furono impressi, sia per altra cagione che ne restrinse il numero, sia perchè da molti e molti anni stampato. Così *I Dialoghi di Decio Laberio* sono una *rarità bibliografica,* perchè d' ordine del Governo « furono soppressi appena che il primo esemplare vedde la luce. » È pure una rarità il volume delle poesie facete di M.r Agnolo Allori detto il Bronzino, Venezia Alvisopoli M.D.CCCXXII, perchè pochi esemplari ne furono salvati dalla distruzione.

RATTOPPARE. Accomodare con striscioline e pezzetti di carta impastata, buchi, strappi, o altri danni nelle pagine di un libro.

RATTOPPO. È l'atto di rattoppare, cioè rimediare le lacerazioni con toppe.

REGISTRARE. Notare al catalogo un libro. Vedi ACCATALOGARE.

REGISTRO. L'ordine alfabetico col quale erano disposti e contrassegnati anticamente i fogli de'quali si componeva un libro;

quindi riprodotto infine del libro stesso con la dichiarazione, p. es., *Tutti sono quaderni*, o *quinterni*, o *duerni*, ovvero *tanti sono quinterni*, *tanti duerni* ecc. Così si faceva ne' primi tempi dell'arte della stampa perchè le pagine non erano numerate, o erano solo dal retto. Oggi, oltre il numero in cima alla faccia, gli stampatori segnano in fondo di ogni foglio una lettera dell'alfabeto, e più spesso un altro numero, che dicesi *segnatura*, ma non usa di dichiarare infine del libro quanti sono i fogli segnati, e di quante pagine ciascuno si compone.

RESTAURARE. Il libro stazzonato si restaura mettendovi delle toppine là dove occorre, addirizzando le punte, o le orecchie, togliendone le macchie, qualche rifioritura ecc.

RIFARE. Al libro mancante qualche pagina, gli si fa o a mano o per mezzo della litografia o della fototipia; onde essa dicesi *pagina rifatta*.

RISTUCCARE. Turare i buchi delle tarme con un impasto, che si fa così; si bolle con colla un po' di carta dello stesso libro, e quando è divenuta soda, se n'introduce un po' nel buco, e si liscia con una stecca.

RIFIORITO. *Carta che rifiorisce*, o *ha rifiorito* è quella, nella quale col tempo appariscono delle macchiette giallognole.

RICCIO. Le disuguaglianze che sono nell' orlo del foglio, che piegato poi forma le pagine, si dicono *riccio*.

ROZZO. Si chiama quella specie di peluggine che copre ii taglio del libro per essere stato limato per togliere o macchia, o altro: onde dicesi *Libro che ha il rozzo*.

SALACCAJO. Vedi ACCIUGAJO.

SALACCUME. Vedi ACCIUGAJO.

SCHEDA. Facciuola, cioè l' ottava parte di un foglio di carta forte o di cartoncino (e anche di più piccola dimensione) nella cui testata, per via delle lettere dell' alfabeto, e di numeri romani, e arabi, sono indicati lo scaffale, il palchetto, la serie, e poi il titolo del libro. Così a mo' di esempio: A. 3, 34. DONI, *I Marmi*, ecc.

§ *Scheda doppia* quella che è scritta nelle due facce.

§ 1. *Scheda biffata* è quella su cui col lapis è stato tirato un frego o un' X o verticale o diagonale per indicare che il libro non è più in libreria.

SMACCHIARE. Togliere con gli acidi, o un altro modo le macchie dalle pagine di un libro.

Smarginato. Vedi Libro.

Specchio. È il piano de' lati del libro legato, coperto o di carta marmorea, o di tela o di pelle.

Spezzata. *Opera spezzata* è quella non compiuta, non intera, o perchè l'Aut. o l'Editore non ha continuato la pubblicazione degli altri volumi; o che, interamente stampata, manca qualche tomo ad un esemplare.

Spezzatura. Si dice il volume scompagno di un'opera composta di più volumi.

Spurghi. Libri, opuscoli, e altri fogli stampati di poco o nessun valore, che, scartati nelle Librerie, si vendono su per i muricciòli, i banchetti e' barroccini. Per lo più gli *spurghi* sono *spezzature* d' opere.

Tagliato. *Libro tagliato, tondato*, o *sbarbato* è quello che nella legatura è stato piallato.

Tarma. È un piccolo baco che rode la carta.

Tarmato. *Libro tarmato* è quello che ha le carte forate dalle tarme. Dicesi anche *Bucherellato dalle tarme*, o *Trinato*. Vedi questa voce.

Tincone. Libro di poco pregio e scadente appresso le altre, e difficilissimo anche ad esser venduto. Dicesi *Tincone* ogni altra cosa.

Toppa. Pezzetto di foglio che s' impasta nella pagina là dove c'è un buco, o uno strappo, o manca qualche angolo.

Trinato. Vale guarnito di trina, e, per similitudine, dicesi anche *Trinato il libro* róso dalle tarme, perchè talvolta rodono in tal modo le pagine da sembrare una trina.

Tramezza. È quell' assicella, grande quanto una scheda e poco più alta in cima a cui è segnata una lettera dell' alfabeto, e serve per dividere e indicare la serie delle schede, comprese sotto quella lettera. C. Arlía.

ROBA DI BEGLIUMORI (*)

PIERO SALVETTI

L'autore del ditirambo *La perdita di un Grillo*, sebbene non abbia finora trovato posto nelle storie della Letteratura, tutta-

(*) Correzioni all'Elegia edita nel preced. foglio. Nella introduz. a pag. 293 v. penult. si legga *Cammelli*, a pag. 294 v. 7 si legga *quattrocento*; ivi nel 1.° v. del 3.° distico *infula*, si legga *incola*.

via è notissimo, sì per questa, come per altre sue composizioni poetiche, le quali sono raccolte nel tomo III delle Poesie del Berni, e di altri autori faceti, edite in Firenze nel 1723; composizioni, che di poi furono moltissime altre volte ristampate. Egli fu un gentiluomo fiorentino, e visse nella prima metà del secolo XVII. Fu figliuolo di Salvetto del Capitan Piero, e di Maddalena di Tommaso Ciriagi; e però da non confondersi con altro Piero Salvetti, che nel tempo stesso visse. Andrea Cavalcanti, che scrisse l'elogio del Salvetti, dice, che amò la musica e la pittura, e poi soggiunge: « ac ne membra quamquam infima longe a labore torpescerent, « aucupio, venationique non infrequenter indulsit; » e poi ancora: « non leges coluit sed eloquentiam, eruditionem, ac musas ame- « niores (1). E di fatti fu facetissimo ed un capo ameno quant' altri mai, come ci è attestato dalle piacevolezze che di lui il Cav. Marmi nel suo Zibaldone di Memorie (2) racconta; alcuna delle quali qui reco: « A 19 nov. 1704. Il suddetto Sr. « Antonio (Magliabechi) mi disse, facendosi discorso di Piero « Salvetti, gentiluomo nostro, e poeta facetissimo, che come fa- « cendogli istanza un Baldovinetti di dargli un pensiero che al- « ludesse alla sua famiglia per dipingere in testa ad un orto « della sua casa, cioè quella degli sporti nel Borgognissanti, il « Salvetti lo persuase a dipingervi una libreria legale, appresso « alla quale vi si vedesse un uomo in positura di scaricarsi il « ventre col motto *Baldo vi netti.* — Domandatogli Jacopo Gaddi « che titolo avrebbe dato ad un' opera che voleva fare sopra gli « scritti de' SS. Padri, parendogli troppo ardito di chiamarla « *Censura*, o di vero *Critica*, il Salvetti francamente gli disse: « Io l' intitolerei: *La Co...rbellatura de' SS. Padri*, così voi fug- « gireste e l'uno e l' altro termine. » E lo stesso Magliabechi scriveva del Salvetti al Pad. d'Aprosio (6 dicembre 1672) (3): « Io non « l'ho conosciuto, ma il sig. Cavalcanti, e questi altri che l'hanno « praticato, mi dicono che era spiritosissimo. Il detto *Grillo* fu « cagione che non impetrò mai una cosa alcuna. » (Era una satira con la quale vaticinò la caduta di Candia e di Carlo Stuardo d'Inghilterra, sicchè la Corte Medicea gliene volle sempre male). « Quando morì Jacopo Cicognini, che si gettò a terra

(1) Cod. Ricc. 2270. Son due gli sbozzi dell' elogio.
(2) Nella P. II, p. 17. Cod. Magliab. Cl. VIII, 16.
(3) Cod. della Bibl. Univ. di Genova E. VI, 15.

da un terrazzo, pare a me ed era accademico Rifritto, l'impresa de'quali (degli Accademici Rifritti) (1) era una padella col motto *Presto e bene*, fece esso subito all' improvviso questo quadernario:

Guazzò costui nell' onde d' Ippocrene,
E poi 'n una padella si rifrisse,
E per mostrar ch' egli rifritto visse,
Morì come Rifritto e *presto e bene* (2). »

In verbo epigrammi ne abbiamo di lui ancora degli altri ma un po' mordaci; e, *si vera sunt exposita*, fatti lì per lì, come glie se ne presentava l'occasione. Questo è sopra un prete di scarriera.

Questo garbato prete,
Quando dall' ozio si volea spassare,
Diceva messa dopo desinare.

Quest' altro è in morte di Gaudenzio Paganino, lettore in Pisa, di patria Grigione, uomo dottissimo, ma anche stranissimo.

Qui giace Gaudenzio Paganino,
Ch' era pagan di fede eguale al nome,
E le minchionerie diceva a some;
Era matto in volgar, greco e latino.

Infine il Salvetti fu Accademico della Crusca, Apatista, e tra quelli dell' Accademia Fiorentina. Accennato così alto alto chi fu l'Autore del *Grillo*, e di quale umore ghiribizzoso, certamente sarà gradito che delle sue poesie inedite io qui ne rechi alcune, che sono un sonetto, uno scherzo, un capitolo e una parafrasi del *Dies iræ*.

I.

Sonetto fatto nell' anno 1650, quando la Compagnia della Maddalena tornò di Roma e vi lasciò il Crocifisso che avean portato seco loro (3).

(1) Vedi Annotazioni al *Malmantile* del Lippi. Tom. 4, pag. 146 e 162. Ed. di Prato.

(2) In un elenco delle poesie del Salvetti è notato che quest' epigramma fu fatto per il Can. Gualterotti che morì di un colpo.

(3) In un codicetto Moreniano è diversa questa indicazione che è così: Sopra i F.lli della Compagnia di Loreto di Firenze che andorno l'anno santo 1650 a Roma a pigliare il Giubileo, portando l' immagine del Crocefisso che tengono in loro Compagnia; il quale furno costretti lasciare a Roma pe' molti disordini che successero.

Eccoci qua da Roma ritornati,
Dove andammo a pigliar l'alta indulgenza;
Ma in cambio di tornar santi a Fiorenza,
Siam poco manco che scomunicati.
No' ci siam per la strada bastonati,
Questo fu l'esercizio di pazienza,
E, giunti a Roma poi, per penitenza
S'è bestemmiato come rinnegati.
Di corone e medaglie alcun si crede
Ch'almeno alcun di noi venga provvisto,
Ma siam tornati quasi senza fede.
Ciascun suol far di devozione acquisto
Andando l'anno santo a Roma a piede;
No' vi siam iti, e v'abbiam perso Cristo.

II.

IL VECCHIO SPOSO (1).

Come tor moglie voi? Siete mai pazzo?
Finiti appena avete i sessant'anni (2);
Chè tanta fretta entrar in questi affanni?
Chi vi consiglia, povero ragazzo?
Ma i'l'ho intesa: vo' siete un fante destro:
Quest'invenzione avete ritrovata
Per saltar quanto prima la granata (3),
E uscir con questa scusa dal maestro.
Mi ridico. Voi siete un uomo tondo,
E per semplicità vi veggio errare;
Chè non essendo finito di fare,
Non potete saper come va il mondo.
Non vorrei farvi stizza, il mio bambino;
Tu mi fai certe luci lacrimose;
Orsù, orsù, i' ho certe belle cose;
Non pianger, io t'ho compro un sonaglino.
Sarebbe a te la trottola un impaccio;
Non ho per questo voluto portarla,

(1) Cod. Ricc. 3472, p. 194.

(2) In un elenco delle Poesie del Salvetti è scritto che il vecchio sposò una ragazza di 15 anni!

(3) *Saltar la granata* dicesi de' giovanetti che sono usciti de' pupilli. Ved. Il *Malmantile*. Cant. VI, st. 66.

Che saresti intrigato ad infilarla,
E faresti a ogni tiro cappellaccio (1).
Facciam la pace; ognun tenga i suoi grilli:
Piglia due mogli, s' una non è tanta;
S' oggi dì voglion moglie su' sessanta,
Pensici il magistrato de' pupilli.
Tu sei come una brina, amor mio bello,
E chi è sì bianco e delicato
Tutti manderai male; egli è un peccato
Che tu ti becchi in tal cosa il cervello.

Bibliografia

THOMAE VALLAURII INSCRIPTIONES. *Accedit Osvaldi Berrinii appendix De stilo inscriptionum.* Augustae Taurinorum. — Editit L. Romanus Anno MDCCCLXXX.

Le iscrizioni dell' illustre Prof. Vallauri erano state già raccolte in un corpo, e aveano onorato posto a canto a quelle dello Schiassi e del Morcelli.. Ma di mano in mano, in questi ultimi tempi, Egli ne venne molte altre pubblicando o su per i giornali, o in fogli volanti; sicchè agli studiosi di tal genere di componimento sorse il desiderio che fossero novamente raccolte. Il desiderio è stato satisfatto; ed ecco qua la novella edizione, doviziosa del doppio delle precedenti, e splendida per lavoro tipografico come l' opera ben meritava. Le iscrizioni, secondo l'argomento trattato, sono divise in serie. Ce ne sono sacre, onorarie, funebri, istoriche, per sacre funzioni, per pubblici e privati edifizj: insomma, di vario genere, e sono in tutto, comprese quelle della breve appendice, ben settecento trentuna. Del pregio di esse non dirò altro, se non che le son dettate dal Vallauri, e ciò basta, perchè s'intenda che vi si trova la venustà, l' eleganza, la purezza dell'aurea latinità. E se mai vi fosse alcuno che di ciò dubitasse, egli ne ha la prova provata nelle tredici iscrizioni, che, da qualche vizio affette, si leggono in fronte di alcune Chiese Torinesi, e che l'illustre A. riproduce dalle pag. 478 a 487 con a fronte la lezione come dovrebbero essere a ragion della genuina ed esatta eleganza latina. Compie il volume il trattato *De Stilo inscriptionum latinarum*, del cui merito, al-

(1) *Cappellaccio.* Quando la trottola, tirata non gira, o perchè non bene allacciata, o perchè non bene tirata, per non perdere il gioco, il ragazzo grida: *Cappellaccio.*

lorchè per la prima volta fu pubblicato, il sig. G. Fracassetti, il valente e amoroso raccoglitore e traduttore delle Epistole del Petrarca, così scrisse: « Immensa poi credo che sarà l' utilità del compendio fatto dal Berrini dell' opera maggiore del Morcelli, della quale, se giustamente disse il Cardinale Garampi che chi l'avesse letta non poteva comporre una cattiva iscrizione, così pare a me che non possa comporne buone chi non l'abbia studiata » (1). Sicchè i cultori della Lingua latina hanno in questo prezioso volume le norme per comporre le iscrizioni, e l' esempio; e come di questo debbon esser grati all' insigne Maestro; così di quelle debbono esser grati al discepolo di lui, il signor Berrini, il quale in fondo in fondo pare che sia l' ombra, e sarei per dire *sunt duo in carne una* col Maestro.

AUGUSTO ALFANI. *In casa e fuor di casa.* Libro di lettura proposto al popolo italiano. Firenze, Barbèra 1880.

I libri di lettura per il popolo sono oramai divenuti innumerevoli, e ogni giorno ne scappan fuori a dozzine; ma quanti poi sono quelli che sono scritti a dovere, vo'dire, che educhino e istruiscano? Ahimè! son pochini e ini bene, perocchè gran parte, se pur pure non fan male, lasciano, come la nebbia, il tempo che trovano; il che in fondo in fondo è anche un male, perchè ci si sciupa inutilmente a torno tempo e lavoro, i quali potevano essere più onestamente spesi. Tra i pochini, che sarebber que'libri i quali, secondo il Giusti, debbono rifare, giovare alla gente, vuolsi porre questo del nostro prof. Alfani. Egli, senza far motto degli altri suoi lavori filosofici e letterarj, cominciò non solo bene, ma benissimo, col libro *Il Carattere degli Italiani*, di corto ristampato; continuò con l' altro *Ernestino*, ed ora eccone qua, in elegante edizione del Barbèra, un terzo col titolo: *In Casa e fuor di Casa*, libro pur « onorato d' un assegno d' incoraggiamento dal R. Istituto Lombardo al concorso straordinario Ciani nel 1879. » Io non passerò a rassegna i cinquanta capitoli, ne' quali il lavoro è diviso, ma solamente alto alto dico, che in questo libro il Nostro, premesse alquante notizie cosmologiche, tratta della famiglia, come quella ch' è il cardine della umana società, e quindi della esplicazione di essa, e dell' uomo individuo nella società. Onde di mano in mano Egli viene svolgendo i sani precetti di morale, i doveri di buon cittadino, le norme di regolato vivere. Espone le teoriche, oggi tanto in voga, de' profondi mutamenti sociali, e le istituzioni adatte a combatterle, correggendo i vizj, e satisfacendo a'bisogni veri del popolo. E poi qui dà spiegazioni di fenomeni fisici, là notizie d' invenzioni e scoperte, altrove brevi cenni sopra le industrie e l'agricoltura, interponendo or una biografia, or un raccontino, or un dialogo, or un fatto, or qualcos' altro; in

(1) *Lettere d'illustri scrittori a T. Vallauri.* Torino, Roux e Favale, 1880, pag. 56.

guisa da provare con l'esempio quello che via via dice; e tutto ciò il Nostro fa quando gliene viene l'occasione, con quel tòno di convinzione di chi sa di perorare una giusta causa; onde ti trascina a seguirlo, tanto più che non usa nè il ciarlatanesco linguaggio de'tribuni di mestiere, nè quello che puzza lontano un miglio di forestierume, o provocato dal ripetuto bicchierino d'assenzio; ma sibbene discorre con quella cara lingua paesana, con la quale si dice quel che si vuol dire con garbo, con grazia, con precisione; variata da' be' modi, da' motti, che punzecchiano ma non feriscono, e dagli opportuni proverbj, che riassumono tutto un discorso. Così è condotto il nuovo lavoro del Prof. Alfani, vale a dire che è un buon libro, ed è insiememente una buona azione; e poichè oggi com'oggi sì gli uni come le altre sono poche; mi giova sperare che il popolo accetti questo, che gli è proposto da uno che pratica quel che scrive, e scrive per sentimento di onesto cittadino, e non usa fare a mo' di qualche novello P. Zappata... Basta, m'intendo io nelle mie orazioni.

C. Arlía.

Il Compilatore: **C. Arlía.**

Il sottoscritto amministratore, prega caldamente i signori Associati, i quali non hanno pagato l'annata o il semestre, a volerlo fare al più presto; diversamente è costretto a sospender loro l'invio del periodico. Possono facilmente vedere che non hanno pagato, dando un'occhiata all'ultima pagina di ciascun numero, ove sono pubblicati i nomi di coloro che hanno sodisfatto.

G. Polverini.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno VI. Firenze, 1.° Maggio 1880. **N. 21.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. Ciceb., *Tuscul. 1*.

STUDIO

SOPRA ALCUNE VARIANTI DELLE RIME DI M. CINO DA PISTOJA

II.

(Cont. vedi n. 20, *p.* 305).

Il Codice citato è del sec. XV, di bella lettera, e tra le molte rime di parecchi antichi poeti, ne ha pur di Dante, di Cino, e in fine anche i *Trionfi* del Petrarca (1). Quelle di Cino veramente sono ben poche: una Canzone, un Madrigale, e soli undici sonetti: e sono, la prima, quella segnata col N.° 1 nel volume (2), a pag. 12,

Quando amor gli occhi rilucenti e belli

il secondo, quello pur segnato col N.° 1,

Amor la doglia mia non ha conforto

(1) Nel Catalogo *I Codici Petrarcheschi delle Biblioteche Governative del Regno, indicati per cura del Ministero dell' Istruzione pubblica*, Roma, 1874, al § f. del capitolo, dove si espongono i Cod. della Laurenziana, non si fa neppur menzione del Codice 118.

(2) Intendo sempre citare il Volume del Bindi e del Fanfani in questo studio.

e gli ultimi quelli segnati co' Numeri

1. *Qual dura sorte mia, Donna acconsente,*
19. *Se mercè non m'aita il cor si more.*
24. *La Bella Donna ch' in virtù d' Amore.*
34. *Ciò ch' io veggio di qua m' è mortal duolo.*
73. *Già trapassato oggi è l' undecim' anno.*
74. *Mille dubbj in un dì, mille querele.*
76. *Ciò che procede da cosa mortale.*
87. *Poi ch' i' fu', Dante, dal mortal mio sito.*
94. *A che, Roma superba, tante leggi.*
118. *Deh, non mi domandar perch' io sospiri.*
138. *Sì doloroso non potria dir quanto.*

Vediamo ora le varianti, e prima quelle della Canzone, delle quali addurrò solamente quelle non conosciute, o che tali mi sembrano, dagli Editori.

Il verso 4.° della prima strofa della Canzone è:

Che per virtù di Amor vengo un di quelli
Spiriti . . .

nel Cod. è, e mi par più giusto,

Che per virtù d' Amor veggo un di quelli
Spiriti . . .

Nella seconda strofa i tre ultimi versi sono:

Or, se pietà si serra
Nel vostro cor, fate ch' ognor contempre,
Il bel guardo che 'n ciel mi terrà sempre;

e così pur legge il Cod., ma in margine alla voce *Ognor* è messa la variante *il mio duol*; sicchè, intendendo il verbo *contempre* nel suo significato naturale di *temperare, calmare, quetare*, e non in quello di *contemplare*, per lo scambio dell' *l* in *r*; e ordinando, il passo direbbe così: Fate che il bel guardo, che mi terrà sempre in cielo, temperi il duolo. La variante non mi pare da disprezzarsi.

Nel 1.° verso della strofa terza è una lieve variante: chè il testo legge, continuando il ragionamento precedente,

Sempre non già; poscia che nol consente,
Natura . . .

e invece il Cod. ha

Sempre non dico; poi che ecc.

a me, in verità, mi sembra più naturale, perchè il *dico* riattacca bene il discorso. In fine l'ultimo verso dell'ultima strofa, o licenza, che s'abbia a dire

Vedete in altri almen quel che voi sete,

nel Cod. è tal quale, ma in margine, e di altra mano, è la variante

Rimirate in altrui quel ecc.

Passiamo al Madrigale. Le varianti sono tante e tali, che io credo miglior partito di recare prima la lezione del libro, e poi quella del Codice, perchè ognuno possa confrontarle e scegliere.

Amor la doglia mia non ha conforto,
Perchè è fuor di misura;
Così la mia ventura
Quando m'innamorò m'avesse morto!
S'ella m'avesse, quando io dico, ucciso,
Non era il mio morire
Grave più che si porti il corso umano;
Ma or, s'io moro, perderò il bel viso,
Dal qual tanto distrano,
In verità, mi sare' 'l dipartire.
Chè, se 'l potessi propriamente dire,
Non credo che sia core
Nella tua forza, Amore,
Che non pigliasse martíro e sconforto.

Secondo il Codice:

Amor la doglia mia non ha conforto
Poi ch'io la sento, aimè, fuor di misura;
Così la mia ventura
Quando m'innamorò m'avesse morto!
S'ella m'avesse, quando io dico, ucciso,
Non era in veritade il mio morire
Grave più che si porti il corso umano.
Ma or, s'i' pero, mi fia il dipartire
Da' santi lumi e da quel dolce viso,
Lasso, vie più che pria acerbo e strano.
Chè s'i' 'l potessi pinger con mia mano,

Non credo ch' unqua si trovasse core,
Sotto tua legge, Amore,
Che non pigliasse martiro e sconforto.

Anche qui, a dire il vero, secondo me, mi pare che in questa lezione si manifesti più bello il gentilissimo pensiero di questo madrigale, e che più piana e svelta ne sia la verseggiatura. Quanto alla locuzione « *Nella tua forza, Amore*, gli Editori annotarono: « Ci parve più conforme all' uso di allora il dire *Nella tua forza*, cioè *sotto la tua Signoria*, piuttosto che *Nella tua legge*, come ha l' edizione del Ciampi. » E ben si apposero, chè senza addurre altri esempj e di altri autori, valga questo pur di Cino nel son. 114 là dove dice:

A la battaglia, ove Madonna abbatte
Di mia virtù quanto mi trova intorno,
Apparve un cavalier sì bene adorno,
Che l' anima veggendol, si dibatte;
Ma per la forza di Amor, che combatte
E vince tutto, ecc.

Che sarebbe il virgiliano *Omnia vincit amor*. Voglio tuttavia notare che oggi, « di cose non lievi e di non gran momento, » come il Fanfani registrò nel *Vocabolario dell' uso Toscano* la voce *Legge* spesso intendesi per Soverchiería e Sopruso, e il modo *Di Legge* si usa nel significato di Per forza. Ora passiamo a' Sonetti.

(Continua).

C. Arlía.

ROBA DI BEGLIUMORI

PIERO SALVETTI

III.

Questo capitolo l' ho tratto dal Cod. Ricc. 2796, dove è tra le poesie del Melosi e senza nome di Autore; ma lo ha nell' altro Ricc. di N.° 1907, ed è segnato in un elenco di poesie di lui.

Al Sig. Preposto di Empoli (Leonardo Giraldi) *rimandando una Civetta prestata all' Autore per isquisita.*

Io vi rimando per l' apportatore
Quella vostra civetta regalata,
Ringraziandovi molto del favore.
Tutta questa mattina io l' ho provata,
Ed in coscienza mia posso far fede,
Che l' è molto modesta e costumata.
A lei civetterie far non si vede,
E non si leva come l' altre a volo,
Perch' altri a' danni suoi s' impanii il piede.
Mettila su la gabbia, o sopra il suolo,
La sta con tanta gravità, che pare
Ch' abbia avuto per babbo uno spagnuolo.
Anzichè io vi volevo domandare
S' ella pativa niente di gotta,
Che non par che si possa tramutare.
E, per quanto m' avveggio, ad otta ad otta
Bisogna ch' abbi stizza con qualcuno;
Perchè spesso da sè schiaccia e borbotta.
Uscir del suo costume in modo alcuno
Per troppo faticar non si compiace,
Che l' ha stoppato il satisfar nessuno.
L' aforismo d' Ippocrate gli piace:
Che il troppo moto è violento; ond' ella
Se ne sta grulla grulla in santa pace.
Credo che questa civetta sia quella
Che stava in ciel con quella Dea gentile,
Venuta ad abitar la nostra cella.
Perchè se le campagne ha tanto a vile,
E di star per le macchie a lei non gusta,
È segno che l' è femmina civile.
La vien dal ciel, poichè l' è tanto giusta
Che fino un scricciol d' ingannar s' abbusa,
E poi si vede alla sembianza augusta.
Riprova: se l' inganno in ciel non usa,
Igitur la giustissima civetta
Anch' ella d' ingannare altri recusa.
Infatti l' è una bestia benedetta,

E quasi fui per dir l'ha del divino,
Poi chè mai non inganna, mai non alletta.
  Se li vola d'intorno un uccellino,
Per non esser ministra alla sua morte
La fa come la gatta di Masino.
  Se in certi luoghi fosser di tal sorte
Oggidì le Civette, gli uccellotti
Correrebbon men rischi, e miglior sorte;
  Chè molti e molti di questi merlotti
D'intorno alle Civette ammaestrate
Restan presi, pelati e mezzi cotti.
  Giraldi mio, se voi considerate,
Ella è una gioja; però vi consiglio
Che sempre in casa vostra la tenghiate.
  Ella con maestà tien fermo il ciglio,
E mentre sul tappeto il piè riposa;
Par la regina dal rapace artiglio.
  Ell'è senz'arte, ma dirò gran cosa
Io per me, Leonardo, ho gran paura
Ch'ella non sia fattura artifiziosa.
  Che s'ella fosse parto di natura,
Si muoverebbe; s'ella non si muove,
Adunque è di rilievo, o l'è pittura.
  Per mostrar che in Toscana e non altrove
Volubil non è il sesso feminile
Questa nel mondo ha stabilita Giove.
  Se il Globo della terra era simile
Alla vostra civetta, il Galileo,
Negando il moto, variava stile.
  Se questa fusse il sol, giuro ad Anteo,
Che gli antipodi a noi così distanti
Non mirerebbon mai raggio Febeo.
  Se le civette in stelle i lor sembianti
Potessero cangiar, sarebbe questa
La stella fissa in fra le stelle erranti.
  Non è che ella non fusse agile e presta
E da poter saltar con l'altre in ballo,
Ma lei non vola, e la ragione è questa;
  Che un maestro di scuola, un pappagallo
Gli disse: *aleas fuge*, e l'idïota

Si pensò ch' il volar fusse un gran fallo.
S' ella tenesse il piè sopra la ruota
E fusse tal civetta la Fortuna,
La fortuna tra noi sarebbe immota.
A lei non manca mai bontà nessuna,
Chè non chiacchiera troppo, e quanto al vino
Io vi prometto ch' ella n' è digiuna.
Si vede che non ebbe il ballerino (1),
Chè se l'invitan gli uccelli a ballare,
Ella non gli sa far manco un inchino.
È più nemica assai del faticare,
Che non è della pace il Re di Svezia,
Che un lombardo non è del digiunare.
S' ella tra le Civette di Venezia
Andassi ad abitar, sì continente
Parrebbe tra le Taidi una Lucrezia.
Nel vederla così mesta e dolente
Temo che forse gli parrà di strano,
Come il passato non v' esser presente.
E perchè voi da Lei state lontano
Mostra d' amarvi con più passïone,
Che Doralice non amò Vulcano.
E tutto non è fuor di proporzione:
Chè s' amò quell' allocco una bertuccia,
Ama questa Civetta un Bertuccione.
Contro chi ve ne parla o si corruccia,
Armatevi, signore, di pazienza
Come se voi pescasti alla cannuccia.
Basta per rallegrar la sua presenza.
La rimando qual era sana e schietta
Riguardata con ogni diligenza.
Volevo rimandarvela in seggetta (2),
Ma la Fortuna in tutto me ne priva,
S' io non tolgo la mia di cameretta.

(1) *Avere il ballerino.* Cioè Sciolto, Lesto il piede a ballare, e propriamente L'attitudine a ballare.

(2) *Seggetta.* Qui vi è anfibología tra *seggetta*, Séggiola portatile con due stanghe, una specie di Portantina; e *seggetta*, mobile addetto ad altro uso.

Cercate pur di mantenerla viva.
Concludo alfin che la civetta è buona,
Ma per forza d'amor fatta cattiva.
Se vostra riverenza mi coglionа,
La me lo dica, e poi non mi rispiarmi (1),
Chè La sa molto ben che m'è padrona.
Io mi penso, nè credo d'ingannarmi,
Volendo tal Civetta a me prestare,
Che me la presti tal per uccellarmi,
Non che io vada con essa ad uccellare.

NOTERELLE FILOLOGICHE

SEVIRE

L'altro giorno m'incontrai con un signore, che, camminando, leggeva un giornale. Egli, avvicinatomisi, mi fermò, e:

« Scusi: che sarebb'ella il signor Tal de' tali?

« Per servirla.

« Desidererei un piacere da Lei.

« Magari, due.

« Ecco: legga qua. — E mi porse il giornale, grande quanto un lenzuolo, mostrandomi il luogo; e lessi, tra l'altro:

« . . . per sevire contro bandiere, nastri . . . »

« Basta. Or vorrei saper da Lei . . .

« Eh! caro signore, sto co' frati, e zappo l'orto.

« Ma no; La non s'appone; lasciamo stare la politica . . .

« Tanto meglio. La saprà il sonetto del Saccenti.

« Altro! Incomincia:

Una matrona che patisce d'etica,
E sol de' grandi nelle case pratica . . .

« Allora, ma non ora.

« Altri tempi! signor mio.

« Ma, veniamo all'ergo, se Le piace.

(1) *Rispiarmi.* Anzichè bollare colla V. A., come fanno i vocabolari, queste e tutte le altre voci del verbo *Risparmiare,* essendo esse vive vivissime, mi pare che sia meglio dire che son metátesi delle voci regolari.

« Ecco qua: questo *sevire* che significa?

« È voce latina.

« Volevo ben dire io! E, di grazia, che significa?

« *Incrudelire.*

« A che tanto *latinorum* se bastava usare la voce propria, e che ogni fedel cristiano intende? O che noi siam latini?

« Mah! Son gusti.

« Nòe, nòe, chi scrive per il pubblico e vuole essere inteso deve usare la lingua corrente, spicciola, e massime poi i giornali . . .

« Che servono ad illuminare . . .

« Sìe, come prete Cujo, Che con dimolti lumi facea bujo.

VELLUTATO

Ultimamente piacque ad un egregio scrittore, in certo suo opuscolo, di porre, che egli si spinse a chiedere ad un suo amico « *con vellutate parole* » d'intendere la cagione della sua tristezza. La maniera, come tutte le cose nuove, ha trovato fortuna, e ora si fa uno sciupío di velluto a *vellutar le parole*, che Dio vel dica. Ma, con tutto il dovuto rispetto all' egregio scrittore, disse egli bene? Non mi pare. E di vero: Egli intese significare che con cautela e destramente cercò di appurare dall'amico suo il grave caso che lo affliggeva, affinchè l' animo di lui potesse ricever conforto. E bene, le parole eran *coperte*, o meglio, *velate*, perchè *velare*, per similitudine, vale *nascondere, occultare* ma non tanto che nulla ne trapeli, come appunto il velo lascia in certo modo scorgere quel che copre, quel che vela. Ma *vellutato*, che vale Tessuto a foggia di velluto, se mai, a ragion della *morvidezza* potrà, per similitudine, significar *dolce*, *soave*, *leggèra*, ma non mica *coperto* o *velato*. E però, secondo a me pare, la maniera non è propria, nè bella. Ma siamo lì: è nuova, è impropria, e però è stata accolta.

Ancora della voce CONFUSIONARIO

A un rispettabile Signore, poi che ebbe letto nel foglio N.° 19 la noterella su la voce *Confusionario*, piacque di scrivermi così:

« È tutto vero quello che ella scrisse a pag. 300 del *Borghini* intorno a questa voce; ma qui nel nostro dialetto (Venezia) l'abbiamo da tanto tempo che mai ad indicare uno che nelle ose sue e nelle altrui, invece d' ordine, porta confusione; invece

d'aggiustare, confonde; un che annaspa sempre e non conclude nulla; un che fa precisamente come la coda del porco, che sempre si dimena e non annoda nulla. Quando abbiamo tra' piedi un di codesti tali, la è una disperazione, perchè non trovando mai le cose al loro posto, bisogna ammattire per trovarle . . . Ed ora uno sì fatto, che non ha confusione nelle idee, ma la porta nelle faccende, o là dove c'è ordine, come lo chiamano a Firenze? »

Lo chiamano, eg. Signore, *Arruffone*. Voce che è registrata ne' Vocabolarii, e che a me pare propria più che *confusionario*, come quella che è formata dalla voce *Ruffa*, Scompiglio, Guazzabuglio ecc.

Il Fanfani nel *Vocabolario de' Sinonimi* (§ 345), notò così: Ciarpone. — Arruffone. Il *ciarpone* è colui che, attendendo a qualche materiale lavoro (un artigiano, un bracciante e simili) lo fa trascuratamente; confonde tra sè i varj arnesi in modo che poi, dovendosi usare non gli trova più; e alle male fatte rimedia trascuratamente e sgarbatamente. — *Arruffone* è su per giù il medesimo. (Aggiungo, per più chiarezza: di qualunque altra persona, e di qualunque altra cosa, come un letterato, uno scienziato, un artista, un padre di famiglia, un segretario ecc. i quali tengono, i primi tre, ne'loro studioli libri, carte, macchine, lavori: ogni cosa, insomma, sotto sopra; e gli ultimi non tengono in pari i libri e le carte dell'azienda domestica ecc. ecc.). Continua il Fanfani: « L' *arruffone* per altro si trasporta anche al morale, per significare colui, che in disputare, trattar negozj e simili confonde l'una idea con l'altra; baratta i termini, e avviluppa le cose, per modo che, o non è possibile ravviarle, o riescono a danno altrui. Nell' *arruffone* gioca spesso la malizia. » D'onde, io soggiungo, il Giusti formò la parola *Arruffapopoli*, e te li definì maestrevolmente in quel bellissimo sonetto che comincia: *Ateo, salmista, apostolo d'inganno* ecc. Non Le pare, eg. signore, che l'*Arruffone* possa prendere il posto di *Confusionario?*

A in luogo di DI

A pag. 284 dell' annata V del *Borghini* avvertii che il porre la preposizione *a* in vece di *di* per denotare il rapporto di discendenza, derivazione, o, per dirla più propriamente, quella di parentela, era uno scerpellone; e addussi la ragione della regola, e gli esempj che la confermano. Ora un eg. Professore mi oppone: « Ma c'è anche quel di Dante (Inf. XI, 105):

Si che vostr'arte a Dio quasi è nipote,
« e credo che di questo *a* ci sia anche qualche altro esempio
« oltre quello di Dante. »

Rispondo. Leggiamo tutto il passo di Dante:

Filosofia. . . . . a chi l'intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da su' arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente,
Si che vostr'arte a Dio quasi è nipote;

vale a dire che, secondo spiega il Bianchi, « che la natura procede da Dio, l'arte dalla natura; perciò dice, a modo di somiglianza, che l'arte è a Dio quasi nipote. » La qualcosa, o che qui vi sia relazione di *somiglianza*, o di *vicinanza* (che *quasi* vale *a un dipresso)*, ma non mai di *appartenenza;* essa, o nell'uno, o nell'altro modo, è denotata da *a*, e non da *di* — *Piero è simile a Gino* — *Sto di casa accosto al Presto*, non *di* o *del*. Dunque l'esempio non tiene.

Che poi di questo scambio si trovi « qualch' altro esempio, » so bene; e che fa? Per me, che seguo gl'insegnamenti de' migliori filologi, l'esempio vale in quanto conferma la regola, ma non è argomento tale da doverla infirmare.

GIORNATA

« O come s'ha a dire: *In giornata* o *nella giornata?*

« To'! che si domanda?

« Gua', se lo sapessi, non te ne domanderei.

« L'è tanto chiara!

« O torlo o chiara, soffia la sentenza, e lesti.

« Ecco qua. Essendo determinato il tempo, cioè la giornata, che la tale o tale cosa si farà, va usata la preposizione articolata *nella*, e non la sola preposizione *in*. Onde *Nella giornata scriverò al fattore* — *Non pensare, nella giornata ti manderò il libro.*

« E tanto ci voleva? E pure io veggo usare a tutto pasto *in giornata* . . .

« E che fa? usare usa: ma bene o male?

« A come dici tu . . .

« Io! la Grammatica . . .
« Bene: la Gammatica, usa male.
« E allora tu scansa questo sproposito.

C. Arlìa.

BABELE LETTERARIA

FIORETTI DI LINGUA

Al Sig. Zeffirino Stillo.

Mio Caro,

O che tu avevi sciolto pallino quel giorno che ti ponesti arrapinato a disporre in ordine alfabetico e sillabico la Raccolta delle frasi de' buoni autori de' secoli passati, anni fa compilata dal P. Carini? E, come ciò fosse poco, *quae te dementia cepit*, o, per dirla in lingua povera, qual mai scesa di testa ti venne di aumentarla ed arricchirla, cercandone altre ed altre ancora negli scrittori più reputati? In prima, dimmi: a che pro' codesto tuo lavoro? Mi risponderai: To'! Per giovare agli studj. Ma io ti replico: Tu ci hai proprio dato! O che tu dormi forse con la serva da non sapere che oggi come oggi tutta quella roba lì è reputata un vecchio ciarpame, e che delle frasi nuove novissime ce n'è l'Indie? le quali frasi, quanto a eleganza sono proprio a quel Dio; quanto a proprietà cosa da darle del lei; quanto poi a efficacia, a grazia, ad armonía nè pur se ne discorra. Anzi tu hai a sapere che da alcuno fu detto, che se il secolo nostro merita, per distinguersi dagli altri, titolo alcuno, l'appellativo che dovrebbe avere, sarebbe quello di *Secolo delle frasi.* E disse benissimo; e tu or vuoi svecchiare e porre novamente in corso tutta quella roba lì invietita? Smetti, mio caro, codesto tuo pensiero; e perchè tu ti arrenda al mio consiglio, vo' qui darti un saggiuolo di frasi e modi di dire raccolti in libri venuti fuori di questi giorni; de' quali tu, potrai far capitale. Alle mani, come disse il moncherino, e cominciamo dall'*Amore* cioè, per dirla alla greca, dal sig. *Eros.*

Se mai tu ci avessi la dama, e, come di consueto, vai a fare la giratina per sotto le sue finestre; se la *persiana rimane pudicamente*

chiusa, non rammaricartene; ma le scrivi in profumato viglietto, dicendole come qualmente *il melanconico castello di carte*, *dove la tua fantasía abbrunata aveva rinchiuso i sospiri della beltà*, è andato in fumo. Se poi tu avessi sospetto che ella di straforo abbia qualche altro patito (e' son casi che si danno, sai!): tu le scriva, che il suo viso *non arrossisca per timore di farsi rosso*, e ti dica la verità. In così fatto carteggio poi ti raccomando di non dimenticare le *ime radici del cuore*, il *giunco dell'innocenza*, il *virgulto virgineo*, la *cartilagine bambinesca dell' amore;* tutte frasi belle che Gesù, e da far colpo sull'animo anche di una *tigre ircana*, d'una *bella tiranna* come dicevano gli Arcadi antichi. Ma se poi pur troppo tu avrai ricevuto la gambata, e la tua *fredda ragione non sa trovare una ragione*, perchè non hai potuto *stringere in braccio la leggerezza di un angiolo;* ti basti di punire la traditora con *lo sguardo tagliente per odio;* e buona notte, sonatori.

Ma *passamus ad altrum*, come diceva il Coccai. Ora è primavera; ogni mattina *il sole canta un inno di fuoco*, la terra è tutta fiori, le *farfalle infarinano con la loro cipria celeste*, e tu che pizzichi di poeta te ne stai mogio mogio? Come! *La virtualità latente non si scarcera dal tuo seno profondo?* Via, su, fa giocare *il coltello della fantasía;* e butta sulla carta uno *stravaso d' idee*, ma soprattutto bada alla *scultorietà* della parola, e fa' che i tuoi versi come un *profumíno alato*, come *scintilla inesprimibile volino al cielo*. Egli è vero che i poeti non sono come le cicale che vivono di canto; e pur troppo dai campi incommensurati della fantasía si casca spessissimo in quelli della dura realtà; ma tu indústriati *senza nessuno di quegli scrupoli che temperano le ambizioni più sfrenate*, e *riconducono quando suona l' ora dello sviamento anche i più restii sulle rotaje dell' onore.*

Che roba, eh? — Addio a presto.

Il Tuo
SUCCHIELLINO.

Bibliografia

BECCARIA Don Pietro. *Prontuario di Letteratura e Filosofia Latina* ecc. S. Pier d' Arena, 1879.

Altra volta il *Borghini* ebbe a discorrere del Beccaria (An. IV,

pag. 8), e propriamente quando diè un ragguaglio del libro di lui intitolato il *Giovane studioso*; e disse che esso era « tutto informato delle più sane e fondate dottrine delle due lingue (italiana e latina), delle quali il Beccaria è valente maestro. » Questo giudizio or deve confermare per il *Prontuario* qua su citato. Esso si divide in cinque capitoli: nel primo sono esposti i principii della grammatica, e non occorre che io aggiunga secondo i metodi nostri, cioè quelli dei grandi Maestri in Latinità, tra' quali primeggia il Vallauri; nel secondo, si tratta della filologia, dove a quando a quando l'A. argutamente passa a rassegna certi scrittori e certi libri, che ci si vogliono gabellare da' novatori come roba di sotto il banco, e nel fatto poi non sono altro che roba scadente, per non dire addirittura spurghi di magazzino; nel terzo si dà un cenno della Poetica; nel quarto si discorre dell'Oratoria dove col precetto si trova o un componimento, ovvero un passo di pregiato scrittore, sicchè quello si vede in atto; e finalmente nel capitolo quinto si discorre per *summa capita* della Filosofia, non senza accennare alle principali quistioni che furono e sono alle menti argomento di lunghi e gravi studj.

Tutto sommato, non esito a dire che, secondo a me pare, il valente A. abbia fatto un buon libro, che dovrebbe essere ben accolto nelle molte scuole Liceali e Ginnasiali: ho detto *dovrebbe*, perchè pur troppo in gran parte delle scuole l'insegnamento ora è regolato con *nuovi* metodi, e dal ventolino che spira si può facilmente argomentare, che per un pezzo si continuerà così finchè, accorti del danno, si tornerà al credo vecchio.

Buonaventura Camporota. *Serie dei dominatori d'Italia dalla caduta dell'impero romano ai tempi presenti.* Castrovillari, 1879.

« M'induco a pubblicare queste Serie per l'unico motivo, ch'esse servir possano di non lieve ajuto, cioè di schiarimento, raffronto, coordinamento a que' giovani che si fanno ad apprendere la Storia d'Italia ne' Compendii, ne' quali le lacune di date, e nomi son frequenti, e direi, inevitabili. » Così l'A. ha esposto il fine di questo libretto, il quale a me pare che non solo a' giovani, ma anche a chiunque altro debba tornar giovevole almeno per un riscontro, per rinfrescare un ricordo, o simile altra cosa lì per lì senza aver a ricorrere a grossi volumi di opere che talvolta non si hanno nè pure a mano; ma ciò importa che il pregio di così fatti libretti debba essere quello di una esatta inappuntabile compilazione; e questo qui del signor Camporota a me pare che in generale lo abbia. Tuttavia, poichè egli dice « prego gli studiosi delle nostre Storie a volermi francamente richiamare là dove io sia per avventura caduto in fallo, » mi permetterà che io faccia alcune osservazioni sul § XXII, là dove tratta de' *Dominatori di Toscana.* Primieramente non vi si fa menzione della serie de' Marchesi

che governarono la Toscana. Dopo la morte di Carlo il Grosso, che non lasciò figliuoli, nell'anno 888, Berengario Duca del Friuli e di Verona, e Guido Duca di Spoleto venuti in gran reputazione per nobiltà di sangue, per ricchezza e per valore, congiurarono fra loro di occupare ambedue i regni: Guido quello di Francia, Berengario quello di Italia. In questa ribellione cominciarono i Marchesi di Toscana, la cui dignità prima era data a tempo, a farsi assoluti Signori e perpetui. Questi Marchesi, chiamati da qualche scrittore eziandio Conti, e da alcun altro Principi e Duchi, risederono ordinariamente in Lucca, e ad essi ubbidiva anco Firenze. I nomi che di loro ce ne hanno serbato le cronache sono: Adalberto, nel 894; Guido, nel 907; Lamberto, nel 932; Bosone, nel 933; Uberto, nel 947; Ugo, nel 968; e dopo la morte di costui credesi che Firenze si costituisse a reggimento popolare (1). Secondariamente osservo che il porre *De' Medici, Signori di Firenze* dal 1434 al 1523, perchè e autorità e potere avevano nelle faccende della repubblica, finchè poi nel 1531 ne divennero veramente *Signori*, non mi pare esatto; ma tutto al più ciò avrebbe potuto essere messo in una nota, come giudiziosamente l'A. ha fatto là dove stimò necessario apporre uno schiarimento, una notizia, una correzione. In una ristampa del libretto non dubito punto che l' eg. A. a ciò non riparerà, e correggerà anche qualche improprietà di lingua, e parecchi errori di stampa, e così renderà per ogni verso pregiato ed accettevole il suo lavoro.

CARLO CALZI. *Inscrizioni.* — Treviglio. Messaggi, 1880.

Nell'occasione dell' ingresso solenne del Sac. Eugenio Gamba nella Chiesa prepositurale de' SS. Giacomo ed Agostino in Cremona l'eg. Prof. Calzi scrisse queste iscrizioni, una in latino e parecchie altre in italiano e sono tali, quali l'affetto di amico, e il sentimento di gratitudine gli vennero dettando.

EDUARDO FRATTINI. *Canti.* — Napoli. Jovene, 1878.

Questo elegante volumetto si compone di ballate e di altre composizioni, che arieggiano un po' a quelle del Carrer e del Prati di trent' anni fa, e che nel tempo stesso mostrano nell' A. un animo gentile, aperto a' nobili sentimenti, i quali sa poi egli manifestare, a suo modo, con poetica veste.

PATRIA E FAMIGLIA. *Rivista Educativa della Società Pedagogica Italiana.* Milano. Carrara, 1880.

Col corrente anno a cura del solerte editore sig. Paolo Carrara, dopo alquanti anni, è comparsa la *Serie seconda* di questo Giornale di cui è direttore il prof. G. Sacchi, e sono i compilatori una

(1) A. M. Ricci — Compendio della Storia Fiorentina, Cap. X. Ms. presso di me.

schiera di valorosi professori, e insegnanti; i cui nomi affidano che gli argomenti e le quistioni circa al pubblico insegnamento, e alla retta educazione saranno trattati con diligenza e sapere. Il prezzo della Rivista è di L. 9.

FEDERICO BALSIMELLI. *Discorso sullo studio della vera lingua italiana.* Rimini. Malvolti, 1880.

Il ch. Canonico Balsimelli è conosciuto come uno di coloro che propugnano e curano la purità della lingua così coll'insegnamento, come con gli scritti. E in questo Discorso appunto prima combatte coloro che disprezzano tale studio; e dimostra di poi che la scienza e le lettere non possono essere fra loro separate, « perchè intelletto e linguaggio vivono quasi una vita comune ; » onde i più valenti scienziati sono del pari valenti nelle lettere. Di qui la necessità dello studio de' nostri classici scrittori, specialmente quelli del Trecento per la purità, perspicuità e proprietà delle voci e delle locuzioni, guardandosi da quel moderno intruglio di voci barbare e strane, e da quelle stranissime e sformate frasi che oggidì formano la così detta lingua italiana. Certo l'argomento non è nuovo, ma l'eg. A. ha saputo trattarlo come Egli ben sa fare, e poi certe cose è meglio che spesso spesso si rinfreschino. Chi sa che questo svegliarino non abbia a dare buon risultamento? Dio lo voglia!

C. ARLÍA.

Il Compilatore: **C. Arlía.**

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno VI. FIRENZE, 16 MAGGIO 1880. **N. 22.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d' associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1.*

STUDIO

SOPRA ALCUNE VARIANTI ALLE RIME DI M. CINO DA PISTOJA

II.

(Cont. e fine vedi n. 21, p. 321).

Degli undici sonetti il 1.° il 73.° e il 74.° del Cod. sono conformi a quelli del volume, ed è pure il 94.°, salvo che al 2.° e al 3.° verso della seconda quartina, che dice:

Leggi, misera a te! misera, leggi
Gli antichi fatti de' tuo' figli invitti,
Che ti fer già mill' Affriche, ed Egitti
Reggere ecc., ...

è messa a fronte la variante di altra mano e moderna, ma non accettabile:

A che le spade de' tuoi figli invitti
D' Affrica già ti fero e mille Egitti
Reggere ecc.

Nel sonetto 19.° i due primi versi della seconda quartina sono

Poi che sentir li miei spiriti amore
Di lei chiamar son stati vergognosi;

il Codice invece legge

Poi che sentiro gli mi spirti amore
Di chiamar lei son tutti vergognosi.

Questa lezione si potrebbe difendere a fronte dell'altra, ma, in verità a me sembra che sia da preferirsi quella della stampa, perchè meglio si confà con quello che dice dopo; vale a dire: « I miei spiriti dopo che sentirono amore, finora sono stati vergognosi di chiamar lei, ma ora, che si sentono angosciati di doglia, chiedono ecc. » Ma così non sono le varianti della seconda terzina, le quali rendono la lezione de' primi due versi di essa secondo il Cod. preferibile a quella della stampa. Questa ha:

Egli è una virtù che ne conquista
Ognor, quanto di cor gentil procede:
Ond' io aspetto che la venga omai;

quello invece ha:

Una virtude è questa che conquista
Valor, quando da cor gentil procede,
Così l'aspetto, e così venga omai.

Il sonetto 24.° comincia nella stampa:

La bella Donna, che 'n virtù d'Amore
Mi passò pere gli occhi nella mente;

e gli Editori annotarono « *Pere gli occhi.* Questa strascicatura della particella *per* fu usata da altri, ed è tuttora viva nell'uso del volgo. » Ma la strascicatura scomparisce secondo il Codice, che ha

Per gli occhi mi passò dentro a la mente,

Nella seconda terzina, i due primi versi sono:

Ma vienle incontro Amor che se ne duole,
Dicendo: Tu non te n'andrai ancora,

verso che suona meglio secondo il Codice:

Dicendo: Ferma, non partire ancora.

La stampa ha la seconda quartina del sonetto 34.° così:

Ch'allor passo li monti, e ratto volo
Al loco ove ritrova il cor la mente:

Imaginando intelligibilmente,

Mi conforta un pensier, che tesse un volo;

ma al 3.° versò il Codice legge, e forse meglio:

E seco imaginando, incontanente

Mi conforta ecc.

Il sonetto 118.°, che è uno de' più belli di Cino, scritto « all'annunzio della morte di Selvaggia » conviene che io qui lo riporti intero nelle due lezioni, perchè si possa giudicare qual ne sia la migliore. La stampa lo ha così:

Deh non mi domandar perch' io sospiri,
Ch' io ho testeso una parola udita,
E svariati ha tutt' i miei desiri:
Fuor della terra la mia Donna è gita;
Ed ha lasciato me 'n pene e martiri,
E l'ha il mio core e' miei occhi smarrita.
Parmi sentir ch' omai la morte tiri
A fine, oh lasso! la mia grave vita.
Rimaser gli occhi di lor luce oscuri
Si ch' altra donna non posso mirare;
Ma, credendogli un poco rappagare
Veder fo loro spesso gli usci e' muri
Della casa, u' s' andarno a innamorare
Di quella, che lo cor fa sospirare.

Il Codice lo ha così, e, almeno nelle terzine, mi par migliore la lezione, e certamente, se non altro, sono meglio ordinate nelle rime.

Deh, non mi domandar perch' io sospiri,
C' ho non è molto una parola udita,
Che s' è dal corso suo quasi smarrita
L' alma, ch' ha svariati i miei desiri.
Parmi sentir ch' omai la morte tiri
Al fine, ahi lasso! mia gravosa vita,
Poi che colei, che s' è da me partita,
M' ha qui lassato in tenebre e martiri.
Seco ha 'l mio core, e' miei occhi smagati
Rimasti son della lor luce oscuri,
Sì ch' altra donna non posson guardare.

Ma, credendogli alquanto rappagare,
Veder fo spesso lor gli usci e li muri
De la contrada u' sono innamorati.

Anche il Cod. Chigiano ha la variante *De la contrata u' sono innamorati Dov'è quella che mi fa morire*, la quale dagli Editori fu rigettata, ma per via della rima che non batteva con quella della prima terzina; ma qui è ben diverso, che le tre rime della prima terzina tornano bene con quelli della seconda, e il senso corre chiaro.

Queste sono le varianti che il Codice ci dà, e che potranno, quando che sia, e se mai si facesse una ristampa delle Rime di Messer Cino, essere tenute presenti e studiate dal nuovo Editore.

C. Arlía.

ROBA DI BEGLIUMORI

PIERO SALVETTI (1)

IV.

Delle poesie promesse resta a dare il *Dies irae,* ed eccolo qua. Esso fu, dieci anni fa, edito dal Fanfani, insieme con una sua novella, in soli *venti esemplari*, e lo disse di anonimo; ma il Marmi lasciò scritto, tra le altre notizie, che il Salvetti, « tradusse un *Dies iræ*, *dies illa*, che non ha dello spirituale. » Io qui lo riproduco come cosa garbatissima, e come rarissimo a trovarsi un esemplare dell' edizione del Fanfani.

Devotissimo volgarizzamento del Dies Iræ.

Che giornaccio! che flagello!
Quando il mondo andrà in bordello (2);
Nè lo attesta già il Baccello (3),

(1) A pag. 318, v. 9 *Tutti manderai male* — Si corregga *Tu ti manderai* ecc.

(2) *Bordello.* Romore, Frastuono ecc.

(3) *Il Baccelli* è notissimo lunario popolare di Firenze.

Ma Davidde e l'Eritrea (1):
Chiapperà la diarrea
Ciascun'alma e buona e rea
Allorchè, fuori del covo,
Sbucherà giudice nuovo
A sbirciare il pel nell'uovo.
Un trombone smisurato
Sveglierà per ogni lato
Chi è già morto e sotterrato.
E farà che, stando all'erta,
Al gran trono si converta.
Rimarranno a bocca aperta
E la Morte e la Natura,
Allorchè la creatura
Svignerà di sepoltura,
E al *debat* s'impancherà.
Un libraccio vi sarà
Che ad altrui squadernerà
In caratter di tabella
Ogni nostra marachella:
Giurammio, vuol esser bella!
Scoprirassi ogni altarino (2)
Del signore e del meschino.
Sino al becco d'un quattrino
Ogni conto fia saldato.
Ed io allor piglierò fiato?
Basterà un bravo avvocato?
Dove il giusto e collo e schiena
Da flagello e da catena
Avrà salva a mala pena?
Re, non mica Re di picche,
(Che ci salvi da Berlicche (3),
Senza chieder dindi o chicche),
Salva me, grazioso, e pio:
Ti ricordi, Gesù mio,
Che quaggiù ci sono anch'io;

(1) Una delle Sibille.
(2) *Scoprire gli altarini.* Modo comunissimo per Palesare le altrui magagne, le cattive opere ecc.
(3) *Berlicche* è nome popolare del Diavolo.

Che per me venisti al mondo;
  Ten ricordi, o mi confondo,
  E trabocco nel profondo.
Festi brava camiciata (1)
  Per cercarmi; cruciata
  Fur tua membra delicata,
E così mi ricomprasti:
  Non far dire a' capi guasti
  Che per nulla ti affannasti.
Via Signor, d' ingiurie e d' onte
  D'ogni cosa facciam monte (2):
  Non ho cuor d' alzar la fronte,
Sudo e gelo di vergogna:
  So che merito la gogna;
  Ma qui assolvermi bisogna.
Se assolvesti Maddalena,
  Che ben pianse a quella cena:
  Se al ladron facesti piena
Sua dimanda, vo' sperare
  Che non mandi me a bruciare,
  Benchè indegno di pregare.
Deh! mi salva un bucolino
  Alla pecore vicino;
  E dai becchi, che al mancino
Lato stanno a corna alzate
  Fammi lungi; e, sprofondate
  Tutte l'anime dannate,
Fammi posto tra' beati,
  Io ti prego con melati
  Pietosissimi belati.
Ti riprego a cuor compunto
  (Se ti premo poco o punto)
  Che a me pensi in quel gran punto,
Ahi! che punto climaterico (3)

(1) *Camiciata. Fare una camiciata* Vale Affaticarsi per modo da inzuppar la camicia di sudore.

(2) *Far monte.* Non discorrere più di una cosa, Dimenticare le differenze.

(3) *Climaterico*, lo dice il popolo per Tremendo, Periglioso e simili.

Con quel giudice collerico,
Che, di giusta bile itterico,
A' risorti sbarazzini,
A spie, bindoli, e strozzini,
Ed agli altri birichini,
Rivedrà le triste cuoja,
E daragli in mano al boja
A pagar la pazza foja! . . .
Ma no: Dio, per cortesia,
Darà venia a ogni genìa (1),
Venia e pace. Così sia.

NOTERELLE FILOLOGICHE

PARTE e PARTE CHE

Nel dialoghino a pag. 197 verso 14 io scrissi: « Dunque, parte « che facciamo una giratina per il viale, io ti dirò di che si « tratta. » Un mio carissimo amico osservò: « Mi pare (in questo luogo) ci sia uno sbaglio di parole. Lo riguardi. » Riguardai, e tutto andava diritto come una spada; onde lo richiesi dove stésse lo sbaglio, o se forse il modo avverbiale *parte che* gli avesse dato noja. Egli replicò: « Per l'appunto intesi dire del *Parte che*. Che sia stato usato a' tempi di Dante, ne convengo, e sarà usatissimo anche oggidì, perchè Ella lo dice; ma io posso assicurarla, senza timore d'essere smentito, che de' dieci o dodici nostri popolani, a' quali l' ho detto in questi giorni, nel senso d' *intanto*, *frattanto*, *mentre*, *ora*, nessuno lo ha capito, e ne potremo far l'esperienza, passeggiando insieme per Firenze. »

All' egregio amico, rispondo così:

Mio caro Sor Vittorio

Lasciamo stare gli esempj di Dante (*Inf.* XXIX, v. 16, *Purg.* XXI, v. 19 et passim) dove *parte* è usato nel senso di *Men-*

(1) *Genìa*. Generazione vile e trista: ma qui vale *a tutti*.

tre, *Frattanto*, *Intanto*, *In quel mentre*, *Ora*; e lasciamo stare anche quelli di Mess. Cino da Pistoja (Son. 117, Ed. Niccolai 1878), del Petrarca (Son. 174), e del Boccaccio (gior. 8, nov. 7 e 9, Ed. Le Monnier), perchè Ell'amette che « sia stato usato a' tempi di Dante. » Ma cerchiamo se, anche un poco più in qua, di questi due avverbj sia continuato l'uso. Siamo già nel Quattrocento con gli esempj: a' citati aggiungiamo Antonio Pucci. Egli nel poemetto *Gismirante* (cant. II, st. 42, Miscell. Corazzini. — Fir. 1853). ha:

> . . . . Gismirante spara
> La lepre come savio, pro e dotto,
> Diciendo: Tu mi gosti tanto cara,
> Ch'i' non vo' che mi sfugghi il passerotto.
> E parte che facie la ragion chiara
> Per la bocca gli uscì l'uccel di botto ecc.

Passiamo avanti. Il Machiavelli (*Arte della Guerra*. Lib. I): « Io voglio parlare del modo dell' eleggere una ordinanza nuova per farne di poi uno esercito, perchè parte si viene a ragionare dell'elezione. » — Il Buonarroti (il vecchio) nelle *Lettere*. (Ediz. Le Monnier, Lett. 50): « Papa Julio venne a casa mia dove io lavoro, e stette circa a una mezz'ora a vedere, parte che io lavoravo. » Il Cecchi nella Farsa *Il Riscatto* (*At. I*, *sc.* 1.ª): *Frasia*. Andiamo. — *Chiappolino*. E parte che io veggio di qua un mercante di porci rossi che mi tratterrebbe. » Lo stesso (ivi, *At.* III, *sc.* 7.ª): « Andate voi che nol credete, che io lo credo, e parte voglio un poco parlare. » Il Buonarroti (il giovine) (*La Fiera*, Gior. IV, *At.* I, sc. 1, ed. L. M.): « . . . Parte ritorna Quel ladro, che appostò la starna 'l die, Per desio di pelarla non veduto; » e poco appresso ripete: « Parte ritorna Quel sospiroso amante, Cui fu intimato il guiderdon notturno. » Tutti questi scrittori sono Fiorentini, Fiorentinissimi, e vissuti mi pare qualche secolo dopo Dante. N'è vero? Dunque, sappiamo che ancor dopo i tempi di Dante di que' due avverbj continuò l'uso. Bene: veniamocene ora all'Ottocento, cioè al tempo che sa Lei, e cerchiamo appurare se questi due avverbj sono vivi, o pure, come elegantemente dicono certi miei signori, si sono *resi defunti*. La testimonianza del povero nostro Fanfani, col quale, giusto di questi tempi, ogni domenica, là in quella sua villetta, Ella faceva quelle belle partite

al biliardo, parte che io stavo o a guardare e celiare, ovvero, seduto sul canapè leggevo o libro o giornale (se ne rammenta, eh? povero Amico!) La testimonianza del Fanfani, io dico, conta per qualche cosa? Non può esser dubbia la risposta. E bene: Egli, nelle annotaz. alla nov. 7 della giorn. 8 del *Decamerone* scrisse: *Parte* e *parte che* fu usitatissimo in questo significato agli antichi, ed *anche ora* (1857) *si sente sulla bocca di qualche Fiorentino*. Nel Voc. *dell' uso Toscano*, edito nel 1863, registrò queste voci, e soggiunse: « Insomma dico che questi avverbj, ma specialmente il *Parte che*, sono vivi tuttora sulla bocca del popolo; e tra *gli altri* posso citare l' esempio della mia suocera, vecchia fiorentina, la quale non dice quasi mai altro che a quel modo. » E questo ripetè poi nel *Vocabolario della Lingua Italiana*, Le Monnier, 1865. Veniamo ancor più qua. Nel dizionarietto intitolato *Voci e Modi nella Divina Commedia dell' uso popolare Toscano* (Firenze, 1877) con tanta cura e con tanto senno compilato dal P. Raffaello Caverni, è pur registrata la Voce *Parte*; anzi il buon Priore in fine soggiunge: « *Parte* e *Parte che*, per *mentre* e *mentre che* « son tuttavia viventi in molte parti del contado toscano, e qui « in val d'Ema son dell'uso comune. » Dica: o che val d' Ema è nell' Indie Pastinache? A me mi pare che la non sia tanto mai lontana da Firenze: anzi se non isbaglio, e' mi pare che ci corra giusto quanto dal naso alla bocca. Ma Lei mi oppone: « Ma i dieci o dodici popolani... » — Ed io rispondo: « Siano anche il doppio, e che fa? Ma anche a Firenze usano, non a tutto pasto, ve', ma usano e sono intesi que'due avverbj. Nelle ultime sere di quest'inverno ero a veglia in una casa là da Piazza S. Spirito; e tra gli altri discorsi, la padrona di casa, una garbata Signora, raccontava tutte le peripezie di una sua gita a Vicchio, e non una, ma più volte, come le tornò opportuno, usò gli avverbj *parte* e *parte che* senza che alcuno della brigata désse a divedere di non avere inteso il significato. Che i suoi dieci o dodici popolani non l'abbiano inteso, ripeto, che fa? A me basta uno che l' intenda per non cantar il Lazzerone a' que' due poveri secolari avverbj. Oh dunque? dunque, abbiam ragion tutti e due. Nella Città queste voci non sono più comuni, ma son tuttora vive e verdi come ruta; e vive e comunissime in Toscana, anzi poco distante da Firenze. E però non si possono con fondamento dirle disusate; bollarle colle sigla V. A.; e buttarle nel carnajo. Aveva sì o no ragione quel povero nostro Amico quando scrisse che dubitava forte se di una lingua

viva si potesse compilare un Glossario? Se poi Ella mi domandasse: Questi avverbj sono ora usabili? Sì, io subito replicherei, fino a che è inteso il significato, ma a tempo e luogo: un po' di moderazione in ogni cosa fa tanto mai bene! Del quale ne voglia un poco

Al suo vero amico
C. Arlía.

Ma un po'di contentino mi par che qui ci torni, e ce lo metto.

L' Avverbio *Parte* fece confondere parecchi scrittori. Sentiamo che cosa ce ne dice il Manni. Egli nelle *Lezioni di Lingua Toscana* (Lez. 8, ed. Class. Milano 1824) scrisse così: « Usarsi poi *Parte* per *Parimente* fu sentimento del Castelvetro sopra il luogo del sonetto 174 del Petrarca,

Che mi consuma e parte mi diletta,

e laddove spiega il son. 220 del medesimo insigne poeta:

Vive faville uscian de' duoi be' lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando;
D' alta eloquenzia sì soavi fiumi;

nel qual sentimento fu seguito dal Menagio che per *parimente* anch' egli va interpretando quel *Parte* di Monsignor della Casa nel son. 37:

E parte del soave e caldo lume
De' suoi begli occhi l' ale tue difendi.

Tuttavía il vero è che niuno di essi fu seguitato dagli Accademici della Crusca, i quali ne' due esempi del Petrarca il *Parte* spiegano per *Intanto;* e così dovrassi anche intendere il luogo pur ora accennato del Casa ed uno del Berni I, 26:

Guarda quel, che Aristotil' ne' problemi
Scrive di questa cosa, e parte ghigne.

Laonde il significato di *Parimente* non sussiste altrimenti; tanto più che in un altro passo del Petrarca, diverso dai sopraccennati, il quale dice:

Parte da' orecchie a queste mie parole

il *Parte*, che il Quartromani spiegò *Pariter*, e il Pergamini *Partim*, sembra doversi intendere *Mentrechè*. »

E qui fo punto, parendomi ben chiarito l' uso di questi due avverbj, i quali, così vecchi, fanno comodo, e rendono ancora qualche servizio, e però e' non è giusto che si abbiano a far finire violentemente in un Glossario.

RIMANDARE

Tra i significati di questo Verbo che il Vocabolario registra non vi ha quello di *Differire*, *Prorogare*, e tanto meno quello di *Rispondere;* sicchè quando dicesi, a mo' d'esempio, che la *sessione, l'adunanza fu rimandata per la settimana seguente*, si sproposita, perchè nulla *per la seconda volta si manda*, ma semplicemente la sessione, l'adunanza *fu prorogata*, *differita*. — Ma il traslato... No, signore, qui nè la similitudine, nè il traslato ci ha punto luogo: Rimandare una cosa, altro senso non ha, nè può avere che il proprio.

E nemmeno mi pare da comportarsi nel significato di *Rispondere*, anche presa la similitudine del gioco della palla, nel quale l'un giocatore la rimanda all'altro con un colpo di bracciale o di racchetta.

Infine quanto al modo avverbiale *Di rimando*, che vale *Da capo*, *Di nuovo*, vegga, chi ragiona, se torna invece di dire *Di risposta*. A mo' d'esempio *Di rimando alla sua lettera le dico* cioè *Di nuovo*, *Da Capo;* s'è quella la prima volta che risponde, o come mai può tornar bene? Passi pure per una *replica*, ma non mai per una prima *risposta*. E pure in certe lettere messe a stampa, premessovi una lungaja di discorsone parenetico, ho trovato questi e altri simili rosolacci di lingua!

COERENZA

Da' prima, o Lettore, una guardatina alla Voce *Coerenza* nel Vocabolario, e poi sappimi dire se la *Connessione*, il *Legame* tra le diverse parti di un tutto, ovvero, come elegantemente alcuni oggidì dicono, *un dato insieme*, è lo stesso che la *Continuazione*. Ma tu mi accenni che no, perchè l'un significato non ha che vedere con l'altro; e così dico ancora io, chè la differenza è tale che la vedrebbe anche Babbuasso che aveva gli occhi di panno; e pure coloro che si governano coll' *uso*, ma intendi: *abuso*, ti schiantano *In Coerenza alla lettera di ieri* — *In Coerenza di quanto le raccontai*.

MATRICITÀ

Ma, caspiterina, le scavan di sotto terra! La garbata e af-

fettuosa parola di *Maternità* e' vogliono che abbia a cedere il posto a *Matricità!* Abbiamo bell' e inteso: costoro non possono essere altri che i paladini della così detta *Emancipazione della donna,* i quali hanno l' occhio alla voce *Matrice,* e non a quella di *Madre.* Poerin' a loro!

LATTONIERE

Sta bene che *Latta* è quella lamiera di ferro sottilissima, coperta di stagno, che si adopera per farne bricchi, colini, ramajoli, secchie da camera, lavapiedi, tinozze e tutti quegli altri arnesi di comune uso; ma non per questo colui che gli fa si addimanda *Lattoniere*, sibbene *Stagnino* o *Stagnajo;* nome che gli viene dall' adoperare lo stagno per saldare i pezzi de'diversi suoi lavori. Il nome di *Lattoniere* non l' abbiamo, o meglio non l' hanno coloro che parlano per farsi intendere; e se mai fosse nella lingua, altro non potrebbe significare se non Colui che dà spesso de' *lattoni*: chè *Latta* (per traslato, dal continuo picchiare che sur essa fa l' artigiano lavorandola), e più comunemente *Lattone*, s'intende un Colpo dato ad alcuno con la mano sul cappello a torre, che per similitudine giocosa si dice *tuba,* o *stajo*, per ingozzargliela. Dunque questa nuova voce lasciamola a chi quanto alla lingua fa di su' testa: e con uno di così fatti ogni ragione è buttata via.

OBBLIGAZIONISTA

Non so se abbiano dato il diploma d' inventore a chi prima mise fuori questa voce per significare Colui che possiede *Obbligazioni, Titoli*, *Azioni* di un' impresa qualunque, ma lo meriterebbe. La desinenza in *ista* fa sì che la voce significhi la condizione, o l' attività, o l' opinione di una persona; come *Artista*, *Macchinista, Violinista*, *Dantista*, *Giansenista* ecc., ma non il possesso. *Obbligazionista*, se mai dovesse prender posto alla predica, dovrebbe indicare colui che si intende di *Obbligazioni.* O che par bello?

C. Arlia.

Bibliografia

Libro di preghiere devotissime inedite o rare del secolo XIV, Imola, Galeati, 1880.

Questo elegantissimo libretto fu pubblicato il 10 aprile ultimo per la « quinta commemorazione del transito della Clelia Vespignani » a cura della afflittissima madre sua sig. Albina Zambrini Ved. Vespignani, la quale con tal pietoso tributo cerca un sollievo alla pena del suo animo addolorato, e nel tempo stesso onora la memoria di quella virtuosa giovinetta. Il core si commove a tal prova di amor materno, e il labbro ripete col Foscolo:

Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto
E l'estinto con noi . . . .

Le preghiere sono quanto di più eletto fu scritto o volgarizzato nel secolo XIV; onde per questo lato ha anche pregio questo libretto. Ma un altro ancora ne ha che lo rende ancor più pregevole e caro, ed è la prefazione tutta di oro in oro, sia quanto ai nobili pensieri che vi sono esposti, sia quanto alla eleganza e alla proprietà della lingua, di cui quelli sono rivestiti. Io credo che non poteva esser deposta sulla tomba della virtuosa giovinetta una corona più bella di questa, intessuta dall'amor materno, dalla religione, dal sapere, e dall'arte.

Filippo Orlando. *Giuseppe Regaldi*. Firenze. *Tip. della Gazzetta d'Italia* 1880. — L. 2.

L'egregio Direttore del giornale *Le Letture di Famiglia* con questo saggio biografico del rinomato Poeta Novarese, prima edito nel mentovato giornale, ed ora in un elegante libretto ricomposto, ha voluto iniziare una serie di studj su' *Valentuomini italiani contemporanei*. L'idea ci par buona, e poi, attuata dal bravo Sig. Orlando, dovrebbe metter bene argomentando da questo primo saggio, scritto con tutta la cura e la diligenza. Dico *dovrebbe*, perchè oggi, alle meglio imprese si torce il muso, mentre ad altre, che davvero a torcer si avrebbe, si fa gratissima accoglienza.

Giustino Carera. *Lamento* Milano, Bertolotti e Comp. 1880.

Il Sig. Carera « in nome del (R. Liceo) Parini » rivolge « al Ministro per la pubblica istruzione nel Regno d'Italia » questo *La-*

mento che è un sonetto caudato, tutto infiorato di voci e locuzioni che da se sole basterebbero a comporre un Vocabolario di spropositi; nel fine di mostrargli e provargli qual maestro di lingua italiana hanno regalato a quel R. Liceo; perchè tutta quella roba è tolta da certi scritti di costui. Il sonetto poi è con molta cura ed acume annotato. Lasciando da parte le persone, rispettabili quanto si voglia, e discorrendo per le generali, io non posso fare che non dica, come egli è veramente cosa che stringe il cuore chi si fa per poco a considerare da chi e come presentemente è dato l'insegnamento della Lingua italiana, quando si apre una delle tante cronache, dissertazioni, discorsi, e va dicendo che ogni anno vengon fuori da' Ginnasi, Licei, Istituti ecc. Fra tanta carta stampata, che ha fatto inutilmente gemere i torchi, e romoreggiare le macchine da stampa, salvo pochi scritti, *ma rari nantes in gurgite vasto*, tutto il resto non è altro che roba, davvero *accia*, quanto a sapor di lingua. Non dico mica che vi si abbia a trovare stile sostenuto e corretto, e le più belle e graziose eleganze del parlare; no, non pretendo questo, ma, santo Dio, che almeno non vi siano sgrammaticature, sconcordanze, gallicismi, e altri simili fioretti! Ma se tali sono i maestri, o professori, come s'abbia a dire, quali debbono essere i discepoli? Da più tempo vediamo che non sono pochi i giovani che, compiuti gli studj vengon fuori con tanto di diploma , e ancor non sanno il valor de' pronomi; che di questi non sanno quali sono quelli di persona, e quali quelli di cosa; quali si usano nel nominativo, o caso retto, e quali negli altri casi, o con le preposizioni; giovani che non hanno mai aperto un Vocabolario della Lingua: e però la italianità non sanno neppur dove la stia di casa. E da che segue questo? Risponda il Sig. Carera: « Noi, udendo ripetere dal maestro parole errate, ce le approprieremo in piena buona fede, e così si propagherà e si perpetuerà l'abuso, proprio perchè *Magister dixit.* » Sicchè non solo è da muover *Lamento*, ma la cosa è a tal punto che ci sarebbe da rifare i *treni* dell'*antico* Geremia, e pigliarsela non con coloro che fanno da professori, ma con chi fa i professori. Ma punto e basta: chè la materia abbonda, è gravissima, e non saprei dove andrebbe a finire la sonata. Solo dirò coll'eg. Prof. Cerquetti:

De' Professor tra la schiera infinita
Chi un maestro mi addita?

G. Tarra. *Cent'una storielle al focolare di Casa.* Milano, Carrara Ed. 1880.

Un altro libro di lettura è venuto ad accrescere il numero di quelli finora scritti dal Cav. Giulio Tarra, e che di tratto in tratto impinguano la *Biblioteca istruttiva* del solerte Editore Sig. Paolo Carrara. Queste *Cent'una storielle* (così scrive l'Autore) non sono « delle fiabe,

quali si usavano raccontare dalle vecchie comari, ma piccole storie vere, semplici, educative, *interessanti* più il cuore che la mente, fatti naturali, casalinghi, patriottici, che io andai raccogliendo dal piccolo vostro mondo con que' sentimenti che sono della vostra età, con quella parola che vi è famigliare. » Questo è l'argomento e il disegno del libro, e veramente così poi l'uno è svolto e l'altro attuato. Ma questi benedetti libri di lettura, e specialmente quelli per i fanciulli, o per un lato, o per un altro, non contentano pienamente mai, atteso la gran difficoltà di comporli, sia quanto a immedesimarsi ne' sentimenti di quell' età, sia quanto alla forma del linguaggio; il quale non basta che sia piano, familiare, ma egli è necessario ancora che esso sia non ambiguo, nè improprio, nè forestiero, nè verboso, affinchè le teneri menti non prendano quella stortura, che è causa prima della presente decadenza degli studj letterarj. E in questo libretto, io credo, che l'eg. A. non abbia sempre evitato tali difetti. E di fatti, cominciando dal titolo: un giovinetto se legge nel frontispizio *Cent' una storielle*, e poi nella prefazione *Cento e un colpo di cannone*, rimane dubbioso, se la forma regolare di concordanza sia quella o questa. E per non uscire dal frontispizio noto che sarebbe bastato « al focolare » senza aggiungere « di casa, » sia nel proprio, sia nel metaforico; e di queste zeppe e riempiture ne ho notata qualch'altra, com' è quella con cui finisce il primo paragrafo della introduzione, là dove dice « una gioia pacata, che supera ogni delizia del mondo. » Anche le improprietà qua e là fan capolino: così *midolle* per *midollo* (pref.), *Venir via* (p. 3) per *Venir su, Crescere*; *rauco garrito* (p. 4), per lo *scarrucolare* di un oriolo, cui si spezzi la molla; *prendere stima* (p. 4) per *Stimare*, o *Prendere a stimare*. *Guizzare* (p. 8) per *cambiar discorso*; *mariuoli* (p. 8), parlandosi di ragazzi, per *birichini*. *Cena di pane e stelle*, per *Pane e coltello*, *Pane e sputo*; ovvero la *Cena del galletto, un salto e a letto*, come dicon le mamme; ecc. ecc. E neppur mancano i gallicismi come *interessanti* (pref. p. 1 et passim) per *Attraenti*, *Commoventi* e simili; *Lingeria* (p. 3) per *biancheria*; *pendola* per *oriolo a pendolo* o *a dondolo* ecc. ecc. L'A. poi non si è riguardato da questi sbagli, e invece si mostra permaloso ad accettare la voce *Francobollo!* (pag. 9). O come adunque si deve chiamare quel Quadrettino di foglio sottile, che da una parte ha una pubblica impronta, o arme, e dall'altro è spalmato di gomma, per appiccicarlo a lettere, fogli ecc. perchè sian portati franchi? A questo proposito scrisse il Saccenti (*Rime*, Firenze, Fraticelli 1845, vol. I, p. 243):

Se a cosa nuova un nome nuovo assetti,
  Purchè tu glielo dia proprio e spiegante,
  Vuo' che la Crusca t'entri ne' garetti.
Dobbiam forse aspettar che torni Dante

A insegnarci chiamar la cioccolata
Il Tè, la Palatina, il Guardinfante?
Cosa, che viene in uso alla giornata,
Bisogna pur che un nome se gli ponga,
Perchè si sappia come va chiamata.

E la voce *Francobollo* mi par « propria e spiegante, » è di uso arcicomunissimo; è stata già registrata nel *Vocabolario della lingua parlata*, e nel *Novo Vocabolario*. Piuttosto l'eg. Autore avrebbe dovuto esser permaloso ad accettare la nuova teorica su' dittonghi, e non scrivere *scola* per *scuola*, chè con quella voce si addimanda un panino con anaci! e scrivere *bacereste* (p. 7) in cambio di *baciereste*. Queste piccole sviste, che potranno essere corrette in una seconda edizioni, come non iscemano pregio al libretto, così non scemano merito al suo autore.

C. Arlía.

Il Compilatore: **C. Arlía.**

Socj che hanno pagato per un anno

Catelani D. B. — Chiocca Sac. F.

AVVISO

Gli associati i quali non riceveranno i N.i 23, 24 (ultimi dell' annata) sono avvertiti che ciò dipenderà dal non aver essi pagato l' abbonamento.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile*.

Anno VI. FIRENZE, 1 GIUGNO 1880. **N. 23.**

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul. 1*.

ETIMOLOGÍA

DELLE VOCI *CODA* E *CODINO*

A queste sere passate si raunò una brigatella di amici nella villetta di un di loro, e fatto prima una cenettina, poi stettero a chiacchiera per un pezzetto; e, come suole accadere in tali casi, discorrendo del più e del meno, e saltando di palo in frasca, eran già passate un par d'orette in amichevole allegria, senza che incidente alcuno avesse turbato la conversazione. Ma, quando la era per finire, il diavolo ci mise la coda; perocchè non so come uno fra loro facendo il chiasso, per non so quale osservazione, disse ad un altro che egli era una *coda*. L'altro, permaloso la sua parte, se l'ebbe a male, e rispose risentito: sicchè per poco s'ebbe a temere che si prendessero a parole sul serio; se non che un terzo, che si piccava di far tutte le carte lui, per rompere il tempo, seppe fare in modo che la parola *Coda* fosse argomento di una discussione etimologica. « Oh! a proposito (egli disse): secondo il Diez (1) la voce *Coda* deriva dal latino *Cauda*, mu-

(1) *Vocab. etimologico*. 1879.

tato poi l'*au* in *o;* il che anche accadde delle voci *oso*, *odo*, *oro*, *cosa*, *chiostro*, *foce*, *frode*, *godo*, *alloro*, *lode* ed altre moltissime; le quali tutte hanno la corrispondente in latino in *audeo*, *audio*, *aurum*, *causa*, *claustrum*, *faux*, *fraus*, *gaudeo*, *laurus*, *laus* ecc. Intanto e' ci sarebbe ad osservare che tutte queste voci hanno l'*o* largo, là dove *coda* l'ha stretto. D'onde mai questa diversità?

« Forse che *coda*, anzichè da *cauda*, derivi da altra voce? » osservò altro cultore degli studj filologici. »

« Per l'appunto (quegli rispose), chè i Latini avevano *coda* come sinonimo di *cauda;* e in Varrone e in Petronio si trovano queste locuzioni: *canis sine coda* — *equus coda ampla*, e va' dicendo. Onde e' sembra naturale che questa voce sia passata tal quale nell'italiano, e non che essa tragga la sua etimologia da *cauda*. »

« A me par giusta l'osservazione (l'altro interlocutore replicò); perocchè fin dalla prima età del latino era vario l'uso di certe lettere, scambiandole fra loro; e così dicevasi *coda*, *plostrum*, *clostrum*, invece di *cauda*, *plaustrum claustrum*... » Ma un capo ameno della brigata, non potendo stare più alle mosse, lo interruppe, dicendo:

« Sta benissimo tutto questo lago di erudizione, ma *non est hic locus*, parlando nel vostro *latinorum*. Fateci piuttosto sapere come mai *Coda* e *Codino* sono divenute parole d'ingiuria, perocchè con esse si denota nel senso politico « coloro i quali si mostrano avversi ad ogni principio di libertà e di progresso (1); » quelli insomma che pur diciamo, e forse più propriamente, *Tenebroni*. »

« Che domanda! (replicò il primo). La è cosa scritta su' boccali di Montelupo: pure, ripetiamolo: I così detti *Code* o *Codini* desidererebbero che l'Italia presente tornasse a' tempi stessi che usava portar i capelli dietro intrecciati, annodati, o cosati in modo da formare una *coda*, o *codino;* tale e quale ora usa dalle signore. »

« Non mi va (l'oppositore ripigliò), perchè a mezzo il secolo passato anche coloro che erano fautori del progresso, portavano il codino. »

« Verissimo (prese a dire un terzo). A questo proposito

(1) FANFANI. *Voc. dell'uso Toscano*, alla V. *Codino*.

rammento che il buon Priore Giacchi, *requiescat*, si rammaricava perchè « fino dal 1848 (egli diceva) questo nome *(codino)* è servito tra noi a designare i retrogradi, i nemici del progresso politico, della libertà nazionale; con che ragione Dio vel dica. La coda non fa nè ficca in cose politiche. Robespierre portava la coda, e fu quel terribile progressista che sapete. Sansone, capo di una repubblica, e uomo liberalissimo, aveva nientemeno che sette code! . . . »

« *Corbellibus!* Non una di più, non una di meno! » e altre simili esclamazioni fra le risa e altre barzellette furono proferite; ma quegli continuò a dire:

« Il povero Priore conchiuse dicendo: « Ma il volgo ha le sue storture, e vada pure per il codino (1). »

« E questo anche è vero! » disse uno.

« E il male gli è che le storture sono parecchie; » osservò un altro.

« Se lor signori permettono, vorrei dir io due parole (interruppe uno, che ne'baffi e ne'capelli mostrava qualche pelo bianco). Chi sa? forse . . . »

« Padroncione: dica pure! » Così a una voce assentirono tutti; salvo che quel signor Tuttesalle, che si provò a rispondere: « Oh! ma badiamo agli arrosti! » a cui quegli, botta e risposta, scherzevolmente rimbeccò: « Eh, se io li fo, tu li mangerai. » E tutti: « Bene investita! Benissimo! Avanti! » E fatto silenzio così colui cominciò:

« Anni sono, di questi tempi, girellando, come era mio gusto, per le campagne e i comunelli del Valdarno superiore, un giorno, or non mi rammento propriamente dove, ero in un' osteria, e intanto che facevo un po' di colezione vi capitò un contadino molto in là con gli anni, ma tuttavia vispo ed arzillo che egli era un piacere a vederlo. Parecchi gli furono subito attorno discorrendo delle campagne, del tempo, e di altre cose, quando non so come nè perchè (ma i vecchi, o per diritto, o per traverso cercan volentieri di discorrere de' tempi della loro gioventù) egli accennò a' fatti del 1799. Allora io gli dimandai se se ne rammentasse bene. « Come se fosse stato ieri, » mi rispose; e, senza farsi pregare, adagio adagio, e, ogni tanto mandando giù un centellino di vino, mi raccontò la insurrezione di Arezzo, che

(1) *Dizionario del Vernacolo Fiorentino* Bencini, Firenze 1878.

cominciò il 6 maggio del 1799, quando egli era giovanino, al grido di *Viva Maria! Viva gli Austriaci!*; e con un' insolita freschezza di memoria rammentava ogni particolarità di nomi, di luoghi, di tempo, di casi, che ben si pareva di essere stato egli testimone oculare delle scene di orrore che quelle orde di canaglia commisero in molte città, e anche qua in Firenze. Tra l' altro quel buon vecchierello aggiunse: « Allora, come La sa, usava portar lunghi i capelli dietro la nuca, in vario modo acconciati con fiocchi, o altri ornamenti a mo' d' una coda; e coloro che si volevan mostrare seguaci delle novità della Francia, e del nuovo ordine di cose, si tondavano la coda, e così in pubblico si mostravano. Scoppiata la insurrezione, e' si dava addosso a coloro che non avean la coda; sicchè molti e molti, se non tutti, per salvar la pelle, se ne appiccicarono una finta. Ma sìe; e' l'avean a fare con certi merli! La senta che fecero allora. Chi cadeva nelle loro mani, che avesse voce di parteggiare per la Repubblica, la prima cosa gli davano una stratta alla *coda*, o *codino*, per vedere se fosse vero o finto, e pover' a lùi se la era finta! E però allora fu composta e si cantava una storiellina che diceva così:

Per conoscere il cittadino
L' ha' a tastare nel codino;
Se il codino ti resista,
Questi gli è un vero realista;
Se il codino ti resta in mano,
Questi gli è un vero repubblicano;
E là, e là, e là
Calci in c . . . alla libertà (1)! »

« Ah mascalzoni! » urlarono tutti ad una voce, con altre somiglianti giaculatorie; ma poi, fatto silenzio, quegli continuò dicendo così:

« Or a me pare, che molto ma molto prima del 1848 le parole *Coda* e *Codino* sieno state usate nel senso politico di retrogrado, tenebrone ecc.; e che questo appellativo fu appioppato a coloro che portavano la coda, non perchè seguissero quell' usanza antica, ma perchè la coda, nella tristissima epoca del 1799, fu il distintivo de' parteggianti del governo assoluto, che si

(1) Ved. VANNUCCI. *Ricordi della Vita e delle Opere di G. B. Niccolini*, vol. I, p. 9. Le Monnier, 1866.

disse restio ad ogni lecito e assennato progresso, e invece tenacissimo conservatore delle vecchie istituzioni ecc. ecc. ecc. Quanto poi oggi si abusi di questo appellativo, io non vo' dire; mi basta di aver chiarito l'origine delle voci *Coda* e *Codino* nel significato politico. »

La discussione continuò ancora per poc'altro; perocchè essendo battute a Palazzo le undici, iterati e tre e quattro volte i saluti, l'allegra brigata si sciolse, e ognuno se n'andò a casa sua.

C. Arlía.

ROBA DI BEGLIUMORI (*)

IL LASCA

Mi è caro di poter offrire a' Lettori questo componimento inedito di Ant. Francesco Grazzini, detto *Il Lasca.* Io lo copiai dal suo originale Ms., che si possedeva dal Tassi, il quale fu Accademico della Crusca; e che, due anni fa, fu qui venduto in un'Asta libraria dalla cessata Ditta Franchi e Menozzi. Lo do tal quale, anche ortograficamente, salvo la punteggiatura, che ho curato secondo che conveniva.

Il Comp.

Stanze

La più leggiadra et la più vaga donna
et la più valorosa, et la più bella,
et più gentil che mai vestisse gonna
m'ave' il ciel dato per mia fida stella.
Così del viver mio salda colonna,
vero sostengno et fondamento er'ella;
hor di Lei privo scompagnato, e solo
a cantar vengo, e piangere il mio duolo.

(*) *Mea culpa.* Nel precedente foglio detti il *Dies irae,* travestito dal Fanfani, per quello volgarizzato dal Salvetti. Sebbene a pag. 142 della *Bibliobiografia* il Fanfani non abbia detto che quel travestimento era cosa sua; lo disse però a pag. 244. Darò poi con altre coserelle inedite quello del Salvetti.

O dolce et sagra, o via più che divina
deità santa, al cui sommo valore
la terra tutta quanta e 'l ciel s' inchina,
donami gratia tal, pietoso Amore,
che dell' alta immortal nostra Reina
la gran bellezza e 'l mio grave dolore
in parte narri, a ciò la rima mia
a mille tuoi seguaci esempio sia.

Non mai nel mondo avventuroso amante
visse di me più lieto, o più felice,
allor che le mie gioje tali e tante
eran ch' esprimer non si può, nè lice;
quando quelle gradite membra sante
della mia donna, anzi unica Fenice,
godea contento in dolce foco acceso,
havendom' ella per suo servo preso.

Anzi per suo Singnor piuttosto eletto
agli atti a i modi e alle sue parole
piene di dolce e di pietoso affetto,
come chi ama far sempre mai suole.
Ond' io, giojoso e pien d' alto diletto,
Lei benediva, il ciel, le stelle, e 'l sole,
che serbato m' haveano a tanto honore,
ma sopra tutto ringraziava Amore,

Che per sì bella Donna e sì pietosa
m' havea l' alma legata e il cor ferito,
e 'n fiamma sì beata e gloriosa
acceso il petto, d' ardere invaghito,
tanto che dove in ciel vive e si posa
la pace e 'l bene e 'l gioire infinito
per miglior viver non avrei cangiato
col mio felice all' hora et lieto stato.

Et così mentre l' amoroso mare
solcava pien di gioja e di contento,
'n un punto il ciel seren veddi turbare,
e cominciar rabbioso et crudo il vento
a franger l' acque et far l' onde gonfiare,
empiendomi di doglia e di spavento;
così fortuna iniqua al mio mal presta
volse la dolce calma in ria tempesta.

Ma chi più lieta et più tranquilla vita
vive, più del contrario tema sempre;
dopo il giorno è la notte, e alla vita
la morte seguitar veggiam mai sempre;
però che 'n questa nostra mortal vita
viver mai non si può et gioir sempre,
chè Giove il bene e 'l mal mescola e parte,
e mentre giungne l' un l' altro si parte.

Et la mia Donna, ohimè lasso, che prima
soleva accormi sì pietosamente,
et m' havea de' pensier suoi posto in cima,
cangiato in tutto la vista e la mente,
vidi non far di me più conto o stima,
anzi fuggirmi quasi rio serpente;
così in un punto dal gioire eterno
senza cagion mi trovai nell' inferno.

Ond' hor d' ogni piacere e gioja privo
d' ogni contento al tutto e d' ogni pace,
in doglia, in pena, in pianto, in guerra vivo,
com' Amor vuol, com' a Madonna piace:
et ogni giorno di lacrime un rivo
verso da gli occhi pel duol, che mi sface
lo cuor nel petto con sì dure tempre,
ch' io non posso morire, e muojo sempre.

Hor se benigno il ciel Donna mi diede
con tanta leggiadria, tanta beltate,
chè del ben di là su fate a noi fede,
et sete il flor di questa nostra etate;
per che sì cruda e priva di mercede
in verso chi v' adora vi mostrate?
Et, senza ch' habbia in ciò colpa o peccato,
consentite ch' io muoja disperato?

Ma dianzi eravate tutta mia,
chi mi v' ha tolto in così breve d' hora?
Qual nemico destin, qual stella ria
è cagion della pena che mi accora?
Et quanto era contento et lieto pria,
son hor d' ogni speranza e gioja fuora.
Ah, questo è peggio che del mio gran male
fuor che a voi, Donna, a tutto il mondo cale.

Ma come saldo scoglio in mezo l'onde,
o ben fondata torre a' freschi venti,
si sta sorda madonna, e non risponde
al dolce suon de' mia pietosi accenti.
Ma non stan sempre gli arbor senza fronde,
nè sempre son del sole i raggi spenti,
ch'el giorno ne vien poi dopo la sera,
e sempre dopo il verno è primavera.

Forse ch'a miglior tempo mi riserba,
et vuol provar Madonna la mia fede,
chè sendo ancora in etate acerba
già la costanza mia non sa, nè crede;
ma temo non si secchi il frutto in erba
prima che sopragiunga la mercede;
chè se la indugia troppo al mio soccorso,
non potrà poi frenar di morte il corso.

Ch'io sento l'alma mia (1) ch'a poco a poco
si consuma e si strugge dentro al petto
accesa tutta in amoroso foco,
il qual più cuoce quanto è più ristretto;
tal che di consumar ne resta poco,
se già voi, Donna, con pietoso affetto
non temprate l'arsura, che m' incende,
con la pietà che 'n voi si larga splende.

Et de' begli occhi vostri i raggi santi,
lieti, dolci, benigni in me volgete,
come eravate usata fare avanti,
et la perduta grazia mi rendete;
acciò che poi coi più felici amanti
torni l'hore a passar gioconde e liete,
et mercè vostra con gioja infinita,
meni vie più che mai tranquilla vita.

Et se pur piace a voi, Donna, ch' io mora,
contento son morir, poich' a voi piace;
ma pria che l'alma sia dal petto fora
lasciando il corpo travagliato in pace,
udite quel che innanzi all'ultim' hora
bramo saper da voi, se non vi spiace:

(1) Nel ms. manca *mia*; io ce l'ho messo perchè necessario si quanto al verso, si quanto al senso.

per qual cagion da sì alto e giocondo
stato m' havete tolto e messo al fondo?

Et se fia per mia colpa o per mio errore,
di me dorrommi misero e meschino;
se in altra guisa, mi dorrò d' Amore,
del ciel avaro, e del mio fier destino,
et avrò, sospirando il mio dolore,
humidi gli occhi sempre a capo chino;
et, fuggendo il comerzio delle genti,
men andrò solo a passi tardi e lenti.

Tanto ch' a poco a poco l' aspra doglia
del corpo partirà sempre innocente,
et se l' empio martir, che sì m' addoglia,
non fosse poi d' uccidermi possente,
con queste man dalla mia frale spoglia
torrò la vita volontariamente,
la qual pel grave duol non teme i danni,
chè ben muor chi morendo esce d' affanni.

Ma pure in morte avrò questo conforto,
ch' io vi farò piacer col mio morire,
et ben che senza fallo io muoja a torto,
havrò morendo men doglia e martire;
et qualche volta, poi ch' io sarò morto,
v' udirò forse sospirando dire:
ben fu' io fredda e dura più che marmi
lasciando morir un per troppo amarmi!

Et così, Donna, in voi si posa e ghiace
la mia benigna e la mia trista sorte,
in voi sta la mia guerra e la mia pace,
voi mi potete dare e Vita e Morte;
dunque eleggete quel che più vi piace,
ma vi ricordo con parole accorte,
che se 'l ben dee venir, sia 'l tempo corto,
chè se voi state troppo, io sarò morto.

Il fine

del Lasca.

DELLE ANFIBOLOGÍE

A pag. 149 dell' Anno IV del *Borghini* discorsi alquanto degli equivoci di parole, o si vogliano dire anfibologie, comunissime nel parlare familiare, le quali lo rendono così variato, e sono occasione a' frizzi e a' motti arguti. Di questo mezzo si valsero largamente i nostri comici, s'intende già quelli de'secoli passati, perchè a'loro interlocutori non ponevano in bocca altro linguaggio se non quello allora comunissimo, e vivissimo schietto italiano; dal quale è le mille miglia lontano quello de' comici di oggi. Gli esempj sono a barche, ma io qui ne recherò uno solo. In una delle Commedie del Dr. Giovan Batista Ricciardi, le quali meriterebbero di esser conosciute e pregiate più di quel che sono; dico in quella intitolata *Trespolo*, o il *Cittadino in Villa*, il padrone, *Trespolo*, si piglia spasso del servitore, *Baldacco*, appunto per mezzo della anfibologia. Riporto qui un pezzetto della Sc. I dell' Atto I.

Bald. Per quanto io veggo, sig. padrone, questa vostra casa è posta in un bonissimo sito.

Tresp. Oibò! la casa dove trovi tu che sappia di sito, o d' odore? Se bene ci potrebbe essere per il nostro naso qualche sito necessario.

Bald. Voglio dire in quanto alla vaghezza del suolo.

Tresp. Peggio! Le case non si muovono: non hanno bisogno nè di suoli nè di scarpe; bisogna sicuro che la ti paja una bottega da ciabattino.

Bald. So molto bene che questa è abitazione di un gentiluomo privato.

Tresp. Che privato? Io non sono stato mai privato di cosa alcuna, o tu sbagli dimolto.

Bald. Voglio dire che se non di prima pezza . . .

Tresp. Che pezze, che pezze? Non ho bisogno di quattrini nè di pezze.

Bald. Orsù: io veggo che non la faremo mai finita, quando che dal viaggio e dal peso di queste bisacce son rifinito affatto ecc.

L' anfibologia resulta o dal doppio significato della parola, come *sito*, che significa *luogo*, e *cattivo odore;* o pure dal ravvi-

cinamento di due parole che danno il significato anfibologico, come quando ad alcuno si dice *Fra diciotto* o *diciannove c' è la fiera a S. Marcello,* per dargli del *fra dicio.* Questa forma più propriamente si addimanda *allitterazione.*

Delle anfibologie più comuni ha fatto una raccoltina il sig. Giuseppe Polverini, da cui cortesemente ne ho avuto la manatella che segue qui appresso; alle quali ne aggiungo altre poche da me raccolte, e che contrassegno con un asterisco, e a tutte appongo, dove mi pare necessaria, qualche noticina, perocchè molte di esse si trovano ne'Comici, e negli scrittori burleschi, e talvolta non sono intese dal lettore. E senza più parole eccole qua disposte per ordine alfabetico.

ABBOZZARE. *Non ti confondere; abbozza e tira via,* si suol dire a chi abbia comprato dell'agnello; intendendo con ciò che la carne da esso comprata, invece d'essere d'agnellino è d'agnello vecchio, detto volgarmente *Bozzone* (1).

Se per un malinteso, o per altro motivo due si bisticciano, in modo che possono dalle parole venire a' fatti; un amico, che si metta di mezzo, dice al più focoso, e che vorrebbe ammazzare bestie e cristiani: *Abbozza, abozza,* che vale: *Chetati; non badare a ciò che dice l'altro* — *Falla finita.* E anche si suole aggiungere *Abbozza, Tascone,* cioè *Piglia,* e *metti in tasca.*

ARIA. *Oh! da' retta: cotesto vestito che l' ha' comprato con l'aria dell' Ansani?* L' Ansani era un cantante de' tempi del Metastasio, e pare che cantasse assai bene la *cabaletta:*

« Ah! *respirar* lasciatemi
« Un sol momento in pace, ecc.

Or dicendo a quel modo a uno che abbia il vestito, il cappello, i calzoni o gli stivaletti nuovi, gli è come dirgli che non gli ha pagati a contanti, ma sibbene a un tanto il mese, o a un tanto la settimana, cioè a *respiro.*

BARBANO. *Can di Barbano,* ed anche si dice *Oste di Barletta.* Si chiamava *Barbano,* un vastissimo podere presso la Fortezza da basso, ov'è adesso la Piazza dell' Indipendenza ed i quartieri che la circondano. Il contadino di esso podere, aveva un cane che si chiamava *Veleno,* appunto come l'Oste di Barletta

(1) Onde anche dicesi: *Dopo il Campanone Ogni agnello è bozzone;* cioè dopo la festa di S. Giovanni, perchè sonava a festa la gran campana del Duomo.

(v. d'Azeglio: *Ett. Fieramosca)*. Ora, se alcuno sente che altri racconta d'essere stato ad un sontuoso pranzo, e nomina una per una le appetitose pietanze, e magnifica i vini prelibati, per canzonarlo gli dice: *Can di Barbano*, o pure: *L' Oste di Barletta* cioè: *Ti fosse stato veleno*, ma non per imprecazione ve'.

Barberino. *C' è la neve a Barberino.* Barberino è un paese del Mugello, ed essendo vicino là su all'alpe, spesso v'è la neve. Or quando vediamo uno con la barba bianca, e che vuol far ancora il bucacori, il frustino, il cascamorto, ecc. gli si dà un bottone con quel modo. L'equivoco sta tra *Barba* e *Barberino* (1).

Bazza. *Stamani quell' uomo s' è levato presto: gli è toccata una buona bazza. Bazza* vale Buona fortuna; così se alcuno compra qualche cosa a buon mercato, si dice che ha avuta una buona *bazza;* cioè che ha fatto un buon affare; e familiarmente *Bazza* dicesi a chi ha il mento molto sporgente in fuori. Onde l'equivoco è chiaro, e il motto si rivolge a chi abbia questo difetto.

Bufalini. *Stamani tu ci ha' pranzo, eh? Tu ci hai 'l professor Vaccà e 'l Bufalini.* Così si motteggia chi ha della carne in mano, per fargli intendere che invece di vitella, egli ha della *vacca* o della *bufala* (2).

Caldo. *Auf, che caldo!* Se uno ci prega di far cosa che non vogliamo fare, ed egli insiste e persiste fino alla noja, si pianta lì con la esclamazione *Auf, che caldo!* intendendo: *Non ha' 'nteso che non ne voglio sapere?* ma equivocando tra la noja del caldo e la noja della insistenza di colui.

Cane. *Non ti si può dir nulla che ti rivolti come un cane!* Così si suol dire a chi ha un vestito, il quale, dopo aver fatta la sua figura dalla parte diritta, è stato rovesciato o *rivoltato* (3).

Cispa. *Eppure quella ragazza ci spera che 'l su' damo la sposi.*

(1) I nomi de' paesi in ogni tempo hanno dato argomento alle anfibologíe, come si può vedere epecialmente nel Monosini *Floris italicae linguae.* Più qua ne troveremo altri esempj.

(2) *Il Vaccà* e *il Bufalini*, celebri professori. Anche co' cognomi non sono pochi così fatti giochi di parole: Così per dar a uno di *pancia grossa*, gli si dice ch' è di casa *Panciatichi;* ad uno di piccola statura, che è di casa *Piccolomini*, e mille altri.

(3) E *Giuba rivoltata* dicesi a colui che cambia di opinione, di sentimenti . . . insomma

Mostrandosi ora Guelfo or Ghibellino,

ma tenendo sempre dalla minestra, e questo s' intende bene.

Le ragazze, le quali hanno gli occhi *cispellini* (cisposi) si berteggiano con questo detto (1).

CIUCO. *O ch' ha' tu fatto che t' hanno mandato sul ciuco?* Ciò dicesi a chi mangia Mortadella col finocchio, che dal popolino chiamasi *Ciuco.* Mille volte mi son trovato dal pizzicagnolo, e sentendo qualche artigiano chiedere *un par di soldi di ciuco*, ho veduto il bottegajo dargli la mortadella, ch'è carne battuta e insaccata, unitovi del finocchio. Però la parte minore di essa è il majale.

CONTO. *Per le scale si fa' conti.* Così rispondono i giocatori che sono in perdita, a quelli che li motteggiano, perchè vincono. Si accenna alle scale perchè si sale e si scende, e spesso accade che alla fine del giuoco la medaglia siasi rovesciata.

CORDA. *Tu se' proprio un buon figliuolo; t' accordi a ogni cosa!* Così si dà una bottata a chi indossa un vestito logoro, e che mostra le *corde;* chè *Corda* dicesi il fondo dell' ordito.

* CORRERE. Se ad alcuno si vede grattare il capo si dice: *Via: lascia correre*, alludendo ad insetti, che facetamente diconsi *Domenicani.* Si suole anche dire: *Giacomo è davvero un omaccio: s' infastidisce subito!* accennando così agli stessi insetti, che pulitamente, li dicono *fastidio.* E questo è sempre per burla; che se poi davvero colui avesse del fastidio, allora la bottata è questa: *Tonio non ha bisogno di carrozza, va via da sè.*

* COTTA. Ad uno in bernecche, si suol dire: *Hai preso la cotta del Priore*, equivocando tra quella veste bianca corta che portano i preti, e *cotta*, ubriacatura. Si dice anche: *L' ha' riportata la cotta?* A uno, che la sera innanzi abbiam veduto ubriaco fradicio.

COTTO. *Bassino e cotto bene.* Così dicesi vedendo un ubriacone. Presa la similitudine dal pane, che quanto più è basso meglio si cuoce; ma l'equivoco sta in *cotto*, chè vale *briaco.* Onde *Cotto come un tegolo*, anche in senso anfibologico. Si suole aggiungere al primo modo, *e glien' ha' fatto la ricevuta*, quando

(1) Questa veramente è un'allitterazione, formata dalle parole *ci spe.* Di simili giochi di parole ne hanno dimolti i nostri scrittori, i quali sapevano trar partito di ogni mezzo dalla lingua, perchè la padroneggiavano. È famosa la canzonetta del Machiavelli:

Siam venuti a cantar maggio
Ed abbiam il pin con noi ecc.

lo stomaco rigetta il troppo vino (con riverenza), e qui *ricevuta* è anfibologia di *recere*.

DONNINO. Vale propriamente piccola e graziosa *Donna*, ma dicendosi: *La 'unn' è* (non è) *a San Donnino la fiera?* quando si vede passare una donna di piccolissima statura, si fa l'equivoco tra il significato proprio e quello di San Donnino, luoghetto a quattro chilometri da Firenze.

* DOTTORE. Per dare una bottatina a chi vuol metter la bocca in tutto, e soffia sentenze, da fare spiritare i cani, dicesi, con un risettino in pelle in pelle, p. e., *Veggo bene che Lei è un dottore*, con che par che gli si faccia un elogio, ma gli sa del *ciuco*, perchè questo, per analogia, scherzosamente si chiama *Dottore*, e anche *Dottor dell' erba*. — Oppure si dee pronunziare lentamente la parola *Dottore* in modo da pronunziare *D' ott' ore*, che sarebbe un' allitterazione. Questo equivoco è antico: il Bellincioni (*Le Rime* I, 85) « sendo tu dotto, or me' di sette scrivi; » e il Doni nella *Zucca* (Par. 2, pag. 32, Ed. 1551) scrisse: « Se io non la potrò avere (la fama) scrivendo cose dotte, per chè non son d' otto, ma di sette ecc. »

FALDA. *Che se' di sposalizio, che tu se' 'n falda?* La carne, che è fra la lombata e la coscia, si chiama *falda;* la quale, tempo fa, non la mangiavan altri che i poveri poveri, e i contadini. Ora però, ce ne fosse! Se ne ciba anche chi non si crederebbe! Per forza, Siena! Così si canzona chi ne porta qualche pezzo in mano, equivocando tra la carne, e la giubba con le falde, che si mette in occasione di feste, ecc.

FASTIDIO. *Lascia correre, non t' infastidire.* A chi grattasi il capo, si suole dir così, come se ci avesse del fastidio che per decenza o eufemismo così dicono i pidocchi.

FORTE. *Tienlo forte!* Equivocando tra *forte* stretto, e *forte* riscaldato, inacidito. Si suol dire così a chi ha un fiasco di vino in braccio, per canzonarlo che il vino sa d' aceto.

FORTEZZA. *Galantomo, v' avete sbagliato strada; per andare in fortezza si va di là.* Si apostrofan così i venditori di ricotte (avvolte fra molte foglie di castagno), le quali, facilmente, prendono il *forte*, oppure diventano acide. L' equivoco è sulla voce *Fortezza*, Castello, Baluardo, e propriamente *La Fortezza da Basso*, e *fortezza*, acida.

FUMARE. *Son passate le capre, i cacherelli fumano.* Quando si

vede un ragazzuccio, alto quanto un soldo di cacio, il quale, come suol dirsi, non ha ancor rasciutto il latte su' denti, e fuma come un grande; si canzona con questo modo anfibologico, dandogli una bottata col dirlo un *cacherello* (1).

Imbarcarsi. *È imbarcato!* Si suol dire a chi facilmente prende *i cocci*, o il *cappello;* cioè, che di nulla nulla s' impermalisce, e non regge alla burletta o alla celia.

Labbraccio. *Il mondo è tutto tuo, perchè tu l' abbracci* si dice a chi ha i labbri molto grossi, intendendo dargli di *labbracci* (2).

* Mio. I *Mia* e' *Miei*, i *Suoi*, assolutamente detto, valgono i *miei*, i *suoi parenti;* e valgono anche i *denari*, come quelli che sono cari quanto, e ad alcuni se pure se pure non più de' parenti: onde si fa un garbato equivoco. Se uno dicesse: *Che si va a far un viaggio di piacere in Francia? Volentieri, ma i miei non vogliono;* parrebbe che i parenti non volessero, ma chi così risponde, intende dire: non ho i quattrini che occorrono.

Nappa. *E sempre n'apparía.* A chi ha il naso grosso assai si suol dir così, perchè, per antonomasia, dicesi il naso *Nappa. Che nappa che t' hai!* per Che naso che tu hai! E qui *n' apparía* vale *ne appariva, ne compariva, ne veniva, ne arrivava* ecc. ecc.

Napoli. *Lei la unn' è* (non è) *Toscano, l' è di Nappoli* (Napoli). Con questo modo faceto si dà una doppia bottata. Con la prima si canzonano quelli che hanno il naso grosso, che, per antonomasia, chiamasi *nappa;* e la seconda, va a certi nostri fratelli che mettono la doppia consonante dove ce ne vuol una, e viceversa; i quali, avvertiti, hanno poi la pretensione (per non dir perfidiano) di sostenere *che deve dirsi così!*

Nebbia. Spesso le frutta, e la messe sono annebbiati. Or bene, anfibologicamente si suol dire *Che l' ha' visto 'l Nebbiai,* quando si vede uno che ha dei fichi primaticci, intendendo che essi sono *annebbiati.* L' equivoco sta in questo che *Nebbiai* è un cognome, e vale come se si dicesse *Che l' ha visto il tale di cognome Nebbiaj* (3).

Occhio. *Ci rivedremo a quattr' occhi.* Dicesi a chi porta occhiali più per vaghezza che per bisogno.

(1) E questa è pur troppo vera: non occorre dire quanti siano i danni di ogni specie che ne seguono; e pur si lascia correre!

(2) Anche questa è un' alliterazione.

(3) Ved. la nota alla voce *Bufalini.*

ORBO. *È orba la cavalla!* Ad una donna, benchè bella, ma che ha lo strabismo (volgarmente guercio), si suol dir così (1).

ORZO. *Tu l' ha' aúto* (avuto) *l' orzo eh?* Per celia dicesi così a colui al quale è stato favorito il caffè; intendendo che, invece di vero e proprio caffè, gli è stata data dell' acqua d' *orzo,* che in molte case, per risparmio, si unisce al caffè. I caffettieri poi (salve rarissime eccezioni), fermi al dettato: *Omne trinum est perfectum,* lo compongono con l' *orzo,* il *caffè* e la *cicoria,* ovvero barbe di *radicchio,* tostate e polverizzate!

QUA. *Lei che va 'n qua e 'n là, mi troverebbe una casa?* Con questo modo si suol canzonare colui che è sciancato, perchè, camminando, fa un moto come quella figurina di gesso che chiamasi *Corcontento* (2).

QUARTIERE. O *che aspetti de' forestieri, che ripulisci il quartiere?* Così si motteggia colui che ha il laidissimo vizio di mettersi sempre le dita su pel naso per toglierne il sudiciume, invece di far ciò col fazzoletto.

(Continua).

(1) È una birbonata bella e buona, perchè si hanno a riprendere i difetti morali, che si debbono correggere con l' educazione, e adempiendo a' proprii doveri; ma non i fisici, che si hanno dalla natura.

(2) Vedi la nota precedente.

Il Compilatore: **C. Arlía.**

Socj che hanno pagato per un anno

Aguilhon Cav. Sac. L. — Ballotti Can. G. — Bertocchi Prof. C. V. Bibl. Com. di Forlì — Bicchierai Prof. Z. — Brizzolari Avv. E. — Cacciari P. L. Cherubini Cav. G. — Fallani Prof. L. — Hortis A. — Manni P. G. Planckestein C. — Tiraboschi A. — Zini G.

Socj che hanno pagato per sei mesi

Carvaglio C.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile.*

Anno VI. FIRENZE, 15 GIUGNO 1880. N. 24.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGÍA E DI LETTERE ITALIANE

FONDATO DA PIETRO FANFANI

Il Periodico esce il *primo* ed il *quindici* di ciascun mese. — Il prezzo d'associazione è di lire SETTE per un anno; e di lire 3, 50 per un semestre, che si pagano anticipate. — Le associazioni, a Firenze, si ricevono da *Giuseppe Polverini*, alla *Tipografia del Vocabolario e dei Testi di Lingua*, via Faenza n. 68: nelle altre città da' principali libraj. — Lettere ed ogni altra cosa *franche* di porto. — Un numero separato costa centesimi 50.

Per gli Stati stranieri più le spese postali.

Mandare quemquam literis suas cogitationes, qui eas nec disponere, nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et ocio et literis. CICER., *Tuscul.* 1.

DELLE ANFIBOLOGÍE

(*Cont. e fine, vedi n.* 23, *p.* 362).

PEGGIO. *Tira; tu se' peggio!* Se uno dà qualche brutto titolo a un altro, spesso si sente rispondere: *Tira; tu se' peggio*. L'anfibologia è originata dal giuoco delle *bocce* o *palle* che dir si voglia. Quello, cui tocca ad essere il primo, mette il *grillo* o *pallino*, e poi tira una palla, che cerca, meglio che può, d'avvicinare al pallino. Tira l'altro, e se non fa un tiro migliore, il primo soggiunge: *Tira; tu se' peggio* cioè: *tu se' pèggio di me*.

* E c'è anche il modo: *Darsi la mano*. Così se uno ti dicesse, *Tu se' un bel matto*, per rispondergli che egli non canzona, torna a capello: *Diamoci la mano*. Si parlerà, per esempio, di due; di un de'quali si dirà che è una birba matricolata, un farabutto ecc. A conto dell'altro, che neppure è schietta farina, si può osservare: *E' si posson dar la mano,* cioè sono della stessa tinta, o come altrimenti si dice, *una coppia ed un pajo*. Gli esempj chiariscono che questo modo può usarsi in buona e cattiva parte. Ma in senso tristo si dirà sempre l'altro modo: *E tu Luca*,

del quale puoi vederne la dichiarazione in Fanfani, *Voci e maniere del parlar Fiorentino*, alla voce Luca.

* Rado. Chi ha la barba rada può sentirsi dire: *Con lei ci si vede di rado,* equivocando con questa voce.

Rinsaccare. *Per* 20 *lire 'un lo volson dare* (non lo vollero dare) *e lo rinsacconno* (rinsaccarono). Quando si vede alcuno vestito con dei panni che gli cascano di dosso per l'ampiezza tanto che pare stia dentro un sacco, gli si dà la baja con questo modo: il frizzo sta nella voce *sacco* (rinsaccare).

Rintoppare. *Più ch' i' ti sfuggo, più ti rintoppo!* Piacevolmente con questo modo equivoco si punzecchia chi ha le scarpe o gli abiti rattoppati. *Rintoppare* vale *riscontrare* o *imbattersi* in una persona; ma qui la puntura sta nella voce *toppa* compresa in *rintoppare.*

Ripigliare. *A Porta alla Croce si ripiglia* (riprendono) *i barberi!* Per le feste di S. Giovanni, ma vent'anni fa, v'erano le corse de' barberi; i quali, movendo di sul Prato, dov'era la *scappata*, percorrevano Borgo Ognissanti, via della Vigna nuova, Mercato, Via Croce rossa, Borgo degli Albizzi, e giù fin verso la Porta alla Croce, dov'era la *ripresa.* Or quando uno si mette in qualche impresa industriale o d'altro genere, superiore alle sue forze, vuoi intellettuali, vuoi materiali, gli si suol dire a quel modo, accennando al dubbio esito dell'impresa.

Riscaldarsi. *Dio mio, ti riscaldi per nulla!* Vedendo alcuno mangiar pane e formaggio gli si suol dir così, ma intendendo che il cacio sa di *riscaldato.*

Rota. *Acqua, acqua alle rote!* Le rote dei veicoli, e specialmente quelle de' barrocci, nell'estate hanno bisogno di essere rinfrescate spesso. Quando uno prende fuoco per la più piccola cosa, e per la causa più frivola entra in bestia, gli si dice celiando: *Acqua, acqua alle rote*, per ammonirlo a temperare l'ira, la furia.

Scarpería. Parecchie sono le anfibologie sulla voce *Scarpa. È battuto il terremoto a Scarpería;* dicesi a chi ha le scarpe rotte. *Scarpería* è un paese del Mugello famoso per le forbici, coltelli ecc. ecc., ma qui si equivoca tra *Scarpa* e *Scarpería.* Dove batte il terremoto apre, sconquassa, e rovina le case (1). E a proposito di *Scarpe* rotte vuolsi notare il modo pur anfibolo-

(1) Ved. la nota alla v. *Barberino.*

gico *Aver le scarpe di Pataccone!* Si narra, che le scarpe d' un tal Pataccone, fossero messe insieme senz' esser cucite, cioè senza punti. Ora, per canzonare uno che non abbia neppure un centesimo in tasca, gli si dice: *Come le scarpe di Pataccone: senza punti;* che è come dirgli: *Tu non ha' punti denari:* perchè in modo assoluto dicesi *non averne punti* cioè *quattrini,* e l' equivoco sta nella voce *punti.*

* Seccatura. Si burla chi è magro, secco, dicendogli: *Tu sei una gran seccatura!*

Spaccone. *Tu se' 'l grande spaccone.* Si equivoca tra *spaccone* colui che millantasi, e *spaccone* accrescitivo di *spacco*, e così dicesi a chi ha rotte le scarpe, però nel tomajo; cioè *spaccate* di sopra: cosa che da un pezzo in qua avviene spessissimo, per via degli acidi che s' adoprano per conciare più presto, e con minore spesa, le pelli. Evviva il progresso!

Stajo. *O tu misuri, o tu posi lo stajo.* Un cappello a cilindro, o a torre, che si voglia dire, è denominato con diversi nomi burleschi, i più comuni de' quali sono o *tuba*, o *stajo;* sicchè quando alcuno ne ha in capo uno straordinariamente grande, che più che di cappello ha forma di *stajo,* è canzonato a questo modo.

Storta. *Quell' uomo se la passa benino: ha un par di storte il giorno!* La lira toscana (cent. 84), era di due specie: una più piccola dei cinque centesimi, ma più grossa; l' altra, più piccola e più sottile, di centesimi dieci, ed essendo piegata da una parte, si chiamava comunemente *storta.* Siccome vent' anni fa con due lire il giorno si faceva il signore (almeno in Toscana), era in uso il modo anfibologico quassù notato per dare un bottone a colui che aveva le gambe *torte.*

Testa. *Che caparbio che tu sei! Tu vuo' far tutto di tu' testa!* Così si canzona chi ha della *testa* (carne da povera gente), invece d'un bel pezzo di vitella.

Trabocca. *Arno trabocca!* Con tal modo si rimprovera quel pappone o beone, il quale non istando più nella pelle, rifiuta qualche pietanza o qualche bicchier di vino che gli è offerto.

Tuffo. *Lascialo stare, poveraccio; l' hanno ripreso all' ultimo tuffo!* Chi sta per affogare, ricomparisce per tre volte fuori dell' acqua; e secondo a quale di quelle tre volte vien ripreso, si dice: *Primo*, *secondo*, e *ultimo tuffo*; dopo di che, è finita. Ora, vedendo qualcuno che ha in dosso un vestito ritinto, gli

si fa la celia a quel modo, intendendo dire, che, per non aver potuto farsene uno nuovo, ha dovuto ricorrere al tintore, cioè a farlo tuffare nella caldaja.

UNTO. *'Un ti si vede mai!* A colui che ha in dosso un vestito o un cappello *unto*, voce formata da *un* (che nella parlata del volgo vale *non)* e *ti*, onde *unti*. L'anfibologia qui è fatta per allitterazione.

VELA. *O che parti, che t' ha' spiegato le vele?* maniera con la quale si canzona chi porta dei golettoni con punte lunghissime da oltrepassare il naso; i quali hanno proprio la forma di due vele.

* VECCHIONE. I marroni secchi cotti nel vino col guscio si dicono *Anseri* o *Vecchioni*. Su questa parola si fa l'anfibologia tra questo e il significato di *molta età*, quando ad alcuno vediam far cose da giovani, e che non gli si addicono, e per rammentargli che è vecchio. Per esempio: a una donna in là con gli anni, che si ripicchia, che sta su tutte le mode, che vuol fare la ragazzetta, si fa sentire: *Non son più noccioline, e' son vecchioni!*

* VEZZO. La voce *vezzo* ha i significati di carezza, di uso, di consuetudine; e dicesi anche *vezzo* quell'ornamento di perle, di corallo o di altra materia pregevole, a piccoli pezzetti infilati, che le donne mettono al collo. Su questo significato si fa la seguente anfibologia: *È peggio un vezzo che una collana*, e si dice di chi ha ricevuto qualche favore, e che invece di guardarsi dal dimandarne altri, gli è d'incentivo a chiederne continuamente. Più specialmente si applica ai ragazzi, ed è come dire: *a dargli un dito, prende tutta la mano.*

VISACCIO. *Quella donna la sta da' Visacci.* Il palazzo de' Valori oggi degli Altoviti, posto in Borgo degli Albizzi, si chiama de' Visacci, per esservi nella facciata varj ritratti d'uomini illustri, ma grottescamente scolpiti. Da ciò piglia argomento il popolino, quando vede una brutta donna, di berteggiarla dicendole, che *sta da' visacci*, cioè ch' è brutta.

ZUCCA. *O perchè tu se' 'n zucca?* Chi si vede portare un popone o un cocomero, gli si dice così canzonandolo, perchè non ha saputo sceglierlo buono, ed ha comprato una *zucca*. L'equivoco sta tra *zucca*, nel significato proprio, e *zucca*, capo; onde *essere in zucca* vale a capo scoperto.

ROBA DI BEGLIUMORI

GIOVAN COSIMO VILLIFRANCHI

Il Fagiuoli nel suo *Diario* segnò: « 12 Marzo 1698. Il signor Dr. Giovan Cosimo Villifranchi, Volterrano, Medico e Poeta notissimo, a ore 14 passò a miglior vita; di anni 53; morì idropico. Il dì seguente fu esposto in S. Croce, dove lasciò di esser sepolto. » Il Cinelli nella *Scanzia XI* della *Bibliot. volante* conferma che fu medico valente, e soggiunge: « che anch'egli varcò que' burascosi golfi che io trapassai, dalla stessa inclemenza di arrabbiati acquiloni sommossi e sconvolti, » cioè, che ebbe implacabili avversarj e forse gli stessi che ebbe lui, tra' quali primo e principale il Dr. Moniglia, e forse e senza forse non solo per rivalità nella professione, ma per rivalità nell'arringo comico, dove quegli voleva primeggiare. Del Villifranchi sono a stampa parecchi Drammi per musica, fra quali citerò *La serva favorita*, e *L' Ipocondriaco*, sebbene non vi si legga il suo nome. Pose mano anche al *Colombo*, poema eroico, ma solo i due primi canti, messi a stampa (Firenze, Sermartelli, 1602), se ne conoscono. Fu pur garbato novellatore, e in un libretto ne furono raccolte sette, pubblicate per la prima volta nel 1870 dal Dotti. Scrisse poesie di vario genere, e graziosissime; per saggio delle quali qui ne reco una comica, esemplata dal Cod. Riccardiano 3472.

VEGLIA

ORAZIO *e poi* TIBERIO *e* DOTTORE

Or. Via, ragazze, che fate?
Perchè non invitate?
A noi; saltate fuori:
Non vi fate pregare,
Chè, come è una cert'ora,
Vo' rimandarvi a casa, e vo' svegliare (1).
Non vo' poi che si dicessi
Che: quel tale

(1) *Svegliare.* Finir la veglia.

Fa pur male,
Tutta notte pe' i casini
Far veglini;
Guai a me, se si sapessi!
Non vo' poi.... (1).
Via, Bita, tocca a te:
Va', invita il tuo Tonino,
Non vedi là il meschino,
Che si consuma, e non si regge in piè?

Qui comincia il ballo, e alla fine di detto è picchiato.

Or. Zi', zi', mi par picchiato;
È picchiato alla fè!
Berta, guarda chi è:
Signor', tutti al suo lato.
Donne, state costì;
E voi, fermi, così.
Tutti in posto, e in sussieguo, e in cerimonie
Perchè questa senz'altro è la famiglia (2),
Che, come s'aprirà,
Senza dubbio farà
Subito un serra serra, un para piglia.

(Qui arriva Tiberio e il Dott.).

Or. O mio, sig. Tiberio,
E voi, sig. Dottore,
Come tanto favore?
Tib. e Dot. I suoi tratti cortesi
Son cagion dell'ardir, che ci siam presi.
Or. E dove siete stati?
Qual vento vi ha portati alla mia veglia?
Tib. e Dot. Torniam dalla commedia del Casino.
Or. E ben, come fu bella?
Com'è stata graziosa?
Dot. Oh quanto, fuor che bella, ogn'altra cosa!
Tib. Ogni cosa imperfetta,
E 'l peggio poi rappresentata gretta.

(1) Manca nel Cod., ma forse ripete l'intero verso 7.°
(2) *La Famiglia*, cioè I birri.

Or. Questo è poco disvario...
Dot. Anzi, tutto il contrario.
Ci vuol magnificenza;
Chè il mondo, che non sa,
S'appaga di apparenza,
E non cerca più là.
Or. Ma siete troppo rigidi censori;
Chè, infin, per quel ch' io sento,
Non è stato cimento,
Ma un brio di que' signori;
Fatto, non per mostrarsi
Musici, ballerin bravi, e poeti;
Ma sol per trastullarsi,
E dare un po' di spasso a' più discreti.
Tib. Non è scusa che tenga:
In materia di scene,
O non fare, o far bene.
Or. Il prologo?...
Dot. C' è stato;
Ma un prologo stroppiato;
L' hanno poi trattato come tale.
Or. Il ballo com' è andato?
Tib. Questo, a complemento
D' ogn' altro mancamento,
Non c' è stato.
Or. Oh che festa meschina!
I' ho bene inteso a far questa veglina.
Tib. E per questo siam quassù;
E ch' io ci torni più,
Non c' è pericolo!
La commedia è per me spasso ridicolo.
Che m' importa se severo,
O pietoso un cuor si finga,
Quanto a me non mi lusinga
Un amor, che non è vero.
Or. Via, giovanetti fieri (1),
Seguitate a ballare allegramente.
Ragazze, abbiate a mente
I forestieri.

(1) *Fieri.* Vale *Baldi, Arditi, Vispi.*

Una fanciulla si rizza e invita a ballare il Dottore

Dot. Dice a me?
Or. Dice a lei.
Dot. Far ballare me, signore?
Oibò! non si può.
Or. Perchè no?
Dot. Non si può.
Or. Perchè no?
Dot. Non si può, s'io son Dottore!...
Or. Lo sa il ciel quel che lor fanno!
E poi fingon ch'una festa,
Tanto onesta,
Tolga il credito che gli hanno!
Lo sa il ciel quel che lor fanno!
Tib. Gli è ver; non è decoro.
Ballin pur come sanno,
O stien fra loro.
Or. Sanno tanto, che basta;
E quando li vedrete,
Forse vi stupirete.
Che volete, signore?
Il *Minuetto*, i *Brandi*, o la *Majore* (1)?
Dite se vi piacesse
Veder *Le Diavolesse;*
O pur, se v'è più grata,
La Bure, *La Mostarda,*
O una bella *Gagliarda* figurata?
Tib. Tutte la sanno fare?
Or. Tutte le san ballare,
E in modo tal che non darà disgusto.
Dot. Fate fare un po'un ballo a vostro gusto.
Or. Su, venite qui in schiera:
Fatemi un po' quel ballo
Che mi faceste qui l'ultima sera.
A due. Su, dunque ballate;
Danzate sì, sì.

(1) Il Minuetto, i *Brandi*, ecc. questi e tutti gli altri appresso sono nomi di balli allora in uso.

Far presto si deve,
Chè in breve gli è dì.
Or. E subito ballato,
S'intenderà svegliato.
Su dunque ballate
Danzate, sì, sì, ecc.

NOTERELLE FILOLOGICHE

PUNTARE, APPUNTARE, APPUNTAMENTO

Se mai alcuno leggesse o sentisse dire, a mo' d'esempio: *La tornata*, *La sessione, La discussione di un processo fu puntata per il tal giorno,* sappia costui che per discrezione deve intendere quel *puntata* per *aggiornata*, *fissata,* e non secondo alcuno de' significati proprii del verbo *Puntare*, i quali nel Vocabolario sono registrati; altrimenti sarebbe bello a vedere una sessione che *Ficca la punta,* un'assemblea che *Spinge*, *Aggrava* o *Tien saldo per il tal giorno;* una discussione che *Pone i punti*, *le virgole* e *gli altri segni ortografici;* ovvero che *Stimoli*, *Faccia forza;* lasciando stare il significato guerresco di *Puntare* cannone, o carabina per *Prender* di mira.

E ancor sappia costui, che neppur torna bene *Appuntare,* nel significato stesso di *Fissare, Aggiornare*, e il perchè può vederlo da se stesso, esaminando un per uno i significati di *Appuntare*, e ponendoli a riscontro quello che si vuol dire con quegli altri due. Ma mi si opporrà: « O *Appuntamento* non è usatissimo per Assegnazione di luogo e di tempo? Non ha moltissimi esempj? » Sissignore, gli esempj ci sono, e di molti; usare è usatissimo; è voce riprovata, e difesa; ma non per tanto, se si pon mente alla sua origine, cioè alla ragione, che è quella alla quale prima d'ogni cosa, e poi agli esempj, si deve badare, si vedrà che non è voce nè garbata, nè bisognevole. *Posta, Ritrovo* non possono ben sostituire *Appuntamento?* — *Ci siam dati la posta al Caffè* — *O non s'era detto che ci saremmo ritrovati a' Lungarni?* — *Ieri sera non fosti al solito ritrovo.* Non torna bene così? S'aggiunga ancora che c'è pure la voce *Fissato*, usato a mo' di sostantivo, e come dicono coloro che voglion rimanere ne' loro cenci, e que' che non

parlano in punta di forchetta: *Vo al Caffè chè ci ho un fissato con Tonio — Il fissato era alle otto; t' ho aspettato fino alle nove, e poi sono andato via* — Non par chiaro che dell' *Appuntamento* possiamo far di meno?

ACCOMPAGNATORIO

La sapete la nuova? Chè: neppure in mille ci dareste; ma per non farvi stillare il cervello ecco qua di che si tratta. Il foglio, la lettera, con cui se ne manda ad uno un altro, o pure altra cosa, è un *accompagnatorio*, o *accompagnatoria*. Voce nuova di pezza, e messa in voga ne' pubblici Uffizj, dove quanto alla lingua par che si canti l' invitatorio de' diavoli: *De malum ad pejus, Venite adoremus*. Ma di questa voce ce n' era davvero bisogno? Già l' Ugolini avvertì, che *Accompagno* per *Accompagnatura* e *Accompagnamento* è cattiva voce, anzi è un mozzicone di voce; e nel *Lessico dell' infima e corrotta italianità* fu pur notato che *Accompagnare* per *Mandare*, *Trasmettere*, è modo falso e ridicolo, nato dall' aver franteso il regolar costrutto di questo verbo. Se sta bene il dire, v. g. *Con questa mia s'accompagna un libretto che io Le offro,* non è così dicendo *Accompagno a V. S. un libretto,* perchè parrebbe che il libro fosse accompagnato da colui il quale lo manda; il che non è vero. Ora è scappato fuori *Accompagnatorio. Mi mandò un libro con un foglio accompagnatorio;* il quale andrebbe pel suo verso dicendosi *accompagnato da un foglio.* Ma allora tutto andrebbe per la piana, e senza stranezza, la quale per certi cervellacci sgangherati suona bellezza!

DISTANZA

È proprio il modo di dire *Alla distanza di pochi giorni, Alla distanza di poche settimane accadde* ecc.; che alcuni adoprano o come giorni sono si lesse sul frontespizio di un libro *A quaranta anni di distanza?* A me par di no, e la ragione è questa qui. Il significato proprio della voce *Distanza* è quello di *Spazio* che è tra un luogo ed un altro, misurato dalla linea retta da quello a questo. Da *Rifredi a Castello c' è poca distanza.* Il significato figurato denota Differenza, Divario in qualche dote della mente o dell'animo o pur di cosa. Così: *Tra Dante e il Monti, benchè lo dicano Dante redivivo, c' è una bella distanza. Tra la Commedia di Dante e i Trionfi del Petrarca c' è dimolta distanza:* sebbene (e giova notarlo) in tali e simili casi di gran diversità il popolo,

e più propriamente, secondo a me pare, dica *e' ci corre!* ovvero con senso ironico, *ci corre un pochino* ecc. Ma l' intervallo del tempo non è denotato dalla voce *Distanza*, perchè questa non ha l' idea di successione, di continuità di tempo o di cosa a cosa, il che è ufficio della preposizione *Dopo*, come: *Nel novembre Cecco partì per Parigi, e dopo pochi giorni morì la sua moglie. Ma come! dici e disdici dopo poche ore.;* ovvero degli avverbj *Poi*, *Di poi* o *Da poi*, accompagnati con la preposizione *a* o *in*. *Prima mi disse di sì, e poi a poche ore, negò come un saracino. Ma, scusa, o ch'è da uomo per bene, promettere, e di poi non mantenere?* Uno di quelli che favellano al bacchio, come diceva l' Allegri, al posto di *dopo*, di *poi* ecc. ti ci avrebbe piantato un bell' *Alla distanza*, e festa.

TOELETTE

Il Dr. G. Occioni Bonaffous in un suo scritto intitolato da *Trieste a Spalato e Viceversa*, pubblicato nel quaderno del 1.º Giugno a. c. della *Nuova Antologia* (vol. XXI, Serie II) scrive: « Ci è un ritardo di due ore: meglio! così assisteremo tranquilli al rinascere del sole, alla *toeletta* o *toletta* de' soliti soldati (V. *Lessico della corrotta italianità* a pagine tante, e dimmi, ombra del Fanfani, che pur scrivesti il *Vocabolario dell' uso*, e mi dica... Arlia, se nessuna delle parole che propongono sia, in questo caso, più breve, più efficace, più comprensiva, più fina, non faccio per vantarmi, di questa). I soldati non hanno *specchio*, la tolda è il loro *abbigliatojo.* Hanno per catino una secchia, per asciugatoio la brezza del mattino, un quarto di pettine per ravviarsi i capelli, e si vestono cantando fra i denti le canzoni inintelligibili della patria lontana. »

E io rispondo a quel gentil signore così. Primieramente, non fu intendimento de' compilatori del *Lessico* d' imboccare per ogni minimo che la parola italiana e propria: eglino scrissero per coloro che studiano la lingua (perchè si ha l'obbligo di saperla), affinchè nei dubbj avessero un ajuto. Secondariamente le voci *Specchio*, *Abbigliatojo* e tutte le altre italiane proposte, e di uso in cambio della francese *Toelette*, o *Toletta* certo non erano in quel caso proprio per rappresentare quello che i soldati destatisi al levar del sole, alla lesta facevano, cioè di lavarsi il viso in una secchia, invece di una catinella, e di acconciarsi i capelli, e rassettarsi le vesti; tuttavia, senza ricorrere al *comune santorum*, cioè alla

lingua francese, c' è in casa la voce propria per esprimere tutte quelle operazioni, ed è il verbo *Ravviarsi* con i suoi derivati: tutti registrati nel *Vocabolario dell'uso Toscano* citato dall'eg. sig. Occioni. Tanto, per dire, io me la sarei cavata così: « Meglio: così godremo il levar del sole, e il lieto brusío de' soldati, che in quattro e quattr' otto si svegliano, si ravviano, e son lì belli e pronti. » Non torna bene così? O pure a me pare, se non m' inganno, che ben si poteva dar altro giro al parlare senza usare « la più breve, più efficace, più comprensiva, più fina, » ma sempre francese, *toletta.*

C. Arlía.

Bibliografia

Giovanni Cavalcanti. *Novelle.* Livorno, 1880.

A celebrare un domestico avvenimento il Cav. Giovanni Papanti raccolse questo « gruzzolo di novelle, » estraendole dalle *Storie fiorentine,* edite dal Polidori (Firenze 1838) e dal *Trattato della politica* che ms. si conserva nella Riccardiana. Esse son dieci sole, ma sono dieci giojelli, per i buongustaj cercatori di novelle, e per quelli che attendono agli studj di lingua. Anzi dello spoglio che ne ho fatto, vo' citarne un paragrafo. Trattai a pagg. 145 e 197 se l' adjettivo *Ogni* si può o no usare concordandolo col nome plurale, e dimostrai di sì, e la ragione confermai con gli esempj. Ora ecco un altro esempio del Cavalcanti, che è fra gli autori citati dalla Crusca. In principio della Nov. III è scritto: « Consumato lo illustre cavaliere di messer Rinaldo Gianfigliazzi la sua gioventude in ogni trasordinamento di stemperata vita, e trasvalicato in ogni disonesti costumi, non seguitò nè modo nè ordine che a civiltà s' appartenesse. » A ogni novella segue l' indicazione delle fonti, o notizia di altre simili stesure non solo in autori italiani, ma anche stranieri, con tutta quell' accuratezza e diligenza che mette in ogni suo lavoro l' egregio Cav. Papanti.

Pverities. *Versi d' Indovinala grillo.* Firenze, Barbèra, 1880.

Il titolo latino dice a prima giunta che quest' opuscolino è stato scritto da uno di que' tanti poveri illusi, i quali oggidì credono che la rappresentazione del vero debba esser quella del vero laido, dello strano, e di qualcosa peggio ancora. È un' epidemía che ha invaso le menti, e bisogna aver pazienza tanto che il male faccia il suo corso,

per indi tornare a' sani principj della Letteratura *italiana*. Per altro, l'A. dell'opuscolo avendo da sè detto che i suoi componimenti sono « puerilità, » valga a suo pro' la confessione, chè peccato confessato è mezzo perdonato.

Domenico Magnani. *In morte di Anna Lamonelli ved. Niccoli.* Rocca S. Casciano, Cappelli, 1880.

Con un breve scritto necrologico e con alquante iscrizioni il Sig. Magnani commemora affettuosamente la vita domestica della virtuosa donna, che fu tale quale dev'essere una buona madre di famiglia.

C. Arlía.

LICENZA

Con questo foglio si compie l'annata VI del *Borghini*, che cessa *per ora* di pubblicarsi. Le ragioni sono parecchie, ma le principali sono due: l'una mia, l'altra dell' Amministratore. L'esser io rivestito di un pubblico Ufizio, per l'esercizio del quale gran parte dell'anno debbo altrove risedere, fa sì che io non possa attendere a compilare il giornale con la diligenza e la cura che sono necessarie. L'Amministratore, da parte sua dice, che con i compositori, cartaj ecc. ecc. egli è sempre a recitare il presente del modo indicativo del verbo *pagare*, là dove non pochi Socj, e persone che veramente non dovrebbero punto commettere cattive azioni (letterati, professori, provveditori ecc. ecc.), tanto più che *chiesero* il giornale, hanno costantemente risposto alle premure e alle preghiere di lui col futuro dello stesso verbo; e però conchiude l' Amministratore, se non si mangia, non si campa. Quindi *Il Borghini*, vissuto onoratamente sin qui, cessa per la seconda volta, e con sommo mio rincrescimento, perchè era cosa che rammentava il Fanfani; quel Fanfani che pe' buoni studj tanto lavorò, ed a cui oggi, negando ogni merito, una vecchia cricca, tornata in fiore, di tanto in tanto lancia qualche sarcasmo, o qualche ingiuria! Ma il tempo sarà galantuomo; almeno lo spero. Prendo quindi licenza dai Sigg. Socj, ringraziandoli della benevolenza che fin qui mi hanno dimostrata, e non dico loro *addio*, ma sì: *A rivederci*.

C. Arlía.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME

Barbarismi

Bibliografia

Commemorazione

Etimología

Filología

Insalata Cappuccina

(Motti, Epigrammi, Epitaffi, ec.)

Lessicografía

Neologismi

Osservazioni Grammaticali.

Poesía

(ROBA DI BEGLI UMORI)

Storia letteraria

Varietà

Voci e Maniere errate.

Tip. del Vocab. di A. Favi, diretta da G. Polverini. P. Cesari *Responsabile*.

69ª *Dispensa* *Prezzo L.* 1, 50.

BIBLIOTECA

DELL'

ECONOMISTA

RACCOLTA

DELLE PIÙ PREGIATE OPERE MODERNE

italiane e straniere

DI

ECONOMIA POLITICA

DIRETTA DAL PROFESSORE

GEROLAMO BOCCARDO

TERZA SERIE

Volume VI. — Dispensa 3ª.

E. D. MACLEOD — La Teoria e la Pratica delle Banche.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, *N°* 33.

ROMA Via degli Uffici del Vicario, N. 19. | **PISA** Via S. Frediano, numero 6.

NAPOLI, Larghetto San Tommaso a Toledo, 5.

1878